



Notes du mont Royal

WWW.NOTESDUMONTROYAL.COM



Cette œuvre est hébergée sur «*Notes du mont Royal*» dans le cadre d'un exposé gratuit sur la littérature.

SOURCE DES IMAGES
Google Livres

ΜΟΤΣΑΙΟΤ
ΤΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΥ

Τ Α

ΚΑΘ' ΗΡΩ, ΚΑΙ ΛΕΑΝΔΡΟΝ

*Si quis minorum gloriae fructum ex Graecis versibus percipit,
quam ex Latinis putat, vehementer errat. Cic. pro Archia.*

EX MARTIALE
IN MUSAEUM GRAMMATICUM

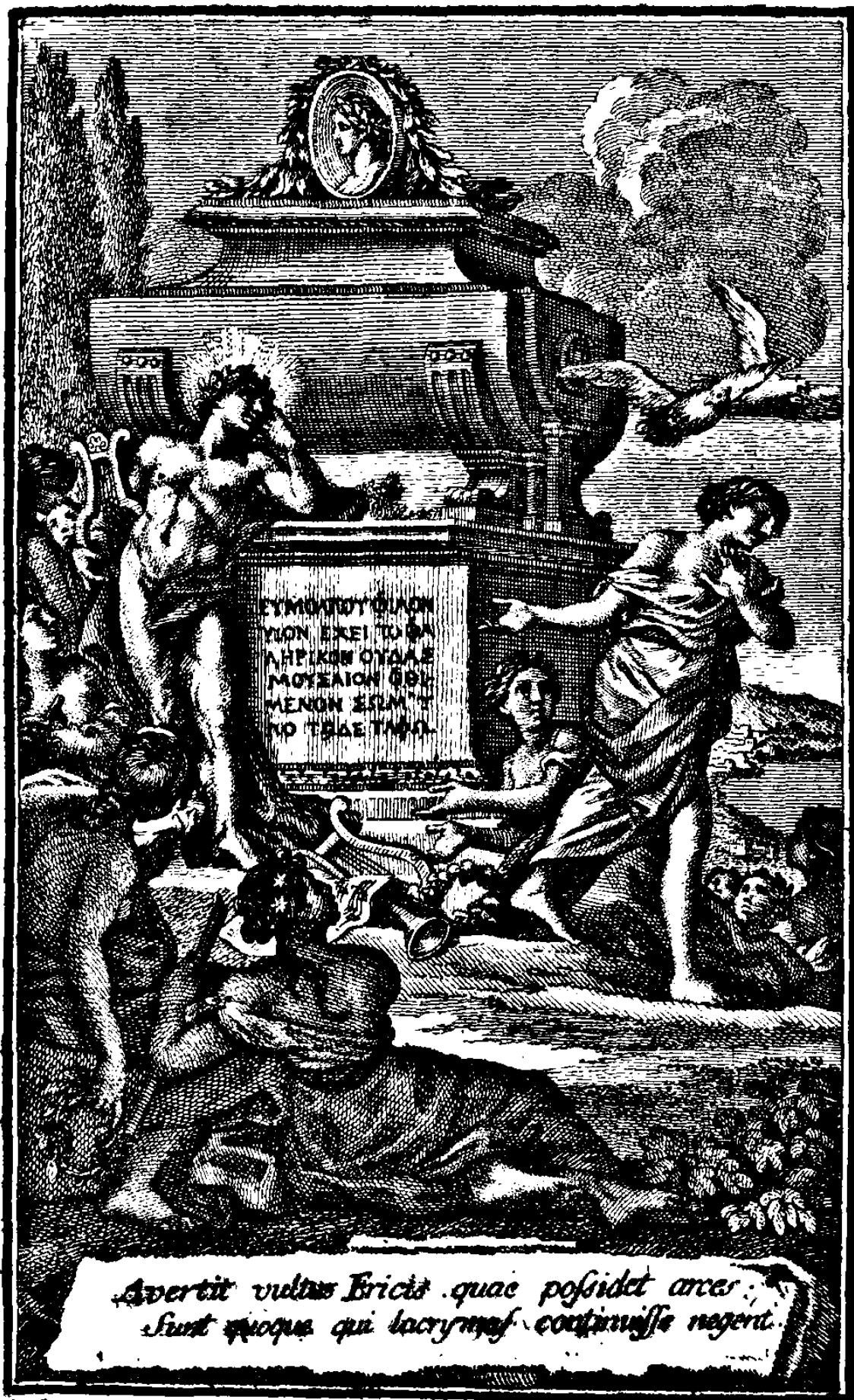
*Clamabat tumidis audax Leander in undis ,
Parcite dum propero, mergite dum redeo .*

VERSIONE.

Alti gridi in forti accenti ,
Ripetendo il dolce nòme ,
Ripeteva a' flutti, e a' venti
L' Abideno Nuotator .
Siensi pur miei lumi spenti ,
Quando torno , in questi flutti ;
Deh no invidia a' miei contenti
Or che'n volo al caro amor .



*Qui veneres omnes , omnes gustare lepores ,
Graii delicias et cupis eloquii .
Qui vis Sirenas , Suadaeque audire medullam ,
Huc ades , huc aures verte , animumque tuum ;
Namque his , Cécropio toto si , Lector , Hymetto
Te satiare voles , te satiare potes .*



F. La Marmora sculp.



ΜΟΤΣΑΙΟΤ
ΤΟΤ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΤ

Τ Α

ΚΑΘ ΗΡΩ, ΚΑΙ ΛΕΑΝΔΡΟΝ.

DI MUSEO

IL GRAMMATICO
GLI AMOROSI AVVENIMENTI
TRA ERO, E LEANDRO

Tradotti dal Greco originale in latino,
ed in versi Italiani

D A

— FRANCESCO MAZZARELLA-FARAO



IN NAPOLI MDCCLXXXVII.



Nella Stamperia di Pietro Perger.

Con Licenza de' Superiori.

**Ἡ παιδεία τοῖς μὲν νεοῖς σωφροσύνη , τοῖς δὲ
πρεσβυτεροῖς παραμυθία , τοῖς δὲ πενήσι πλοῦτος,
τοῖς δὲ πλουσίοις κόσμος ἐστὶ : L' erudizione per
i giovani è un gran ritegno , a' maturi è di sol-
lievo , a' poveri di ricchezza , a' ricchi di fregio,
ed ornato. *Plutarch.***



***Hæc studia adolescentiam alunt , senectutem oblectant , se-
cundas res ornant , adversis perfugium , et solatium præ-
bent , delectant domi , non impediunt foris , pernoctant
nobiscum , peregrinantur , rusticantur . Cic. pro Archia.***

GULIELMO HAMILTON

INCLYTO BAL. EQU. A GEORGIO III.
MAG. BRITANNIAE REGE AD AUG.
FERDINANDUM IV. SICILIARUM
REGEM LEGATO etc. etc. etc.

FRANCISCUS MAZZANELLA-PHARAO S.P.D.

F Aud sane inauspicato felicitatem literariae nostrae Reipub. praecanimus, quae te tali inclyto gaudet Hercule Musagete, qui quicquid est artium liberalium benevolentia foves, auctoritate tueris, exemplo commendas.

Sua

Supervacaneum erit et aunc illustria
tua facta recensere, doctissimosq. Phle-
graeos Campos, Etruscas, Graecas,
Romanasque antiquitates, aliaque insi-
gnia opera, nec non vitam nobilitatem
commemorare. Sed tibi utique satis erit
gratum me nosse aliquando amicis con-
testaturum, tandem aliquando inter Au-
licos extitisse Mecaenatem; meusque
MUSAEVS, uti olim Ionico plectro,
sic nunc et Romuleo πεζῷ λόγῳ, ut
quisque Graecanici Idiomatis veneres pe-
nitius perspectet, alacriusque elegantes
persentiat delicias, ac Italica Lauro
decorus, laetabundus tuam nobilissimam
introibit Bibliothecam; si, uti nunc
honoratissimo tuo dignatus patrocinanti
nomine, honesto sic olim illius adscri-
batur loco. Leve utique, nec fateri
pudet, tanto Viro munus: scio sane;
sed audens cum Antipatro carmen olim
genethliacum Pisoni offerente; qui

μικρον licet , et εν μια νυκτι elaboratum
praedicasset . utpote tamen Philosopho ,
et amico viro , dicam

Ἰλαος ἀλλὰ δεχοίτο , καὶ ἀγῆσειν αἰδοῦν

Zeus μέγας ὥς ὀλίγω πευθομένος λιβανῶ (1) .

Utinam tandem utque tuus augustis-
simus Britanniae Rex tali te praedi-
tum novit ingenio , sibi que consiliorum
socium adscivit , et non sine tua , no-
straque gloria apud exteras gentes ,
Borboniumque nostrum Ferdinandum IV.
Legati munere eufuus , sanctissime-
que perfungeris , omnes te , quantus
es , pariter nossent ! Quaeenam non
nova Literis in dies incrementa speranda
non forent ? In quantam honestam ,
generosamque aemulationem Scriptorum ,
Editorumque gens non succresceret , lau-
disque



(1) Hilaris attamen oh utinam excipiat , et ad-
probet cantum .

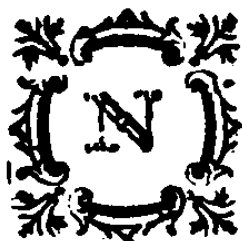
Jupiter sic magnus paucis contentus est iure .

disque non infructuosae in spem non
 se erigeret? At publico bono hoc pe-
 ne singulare prosit exemplum, Lite-
 ratorumque classi non inauspicato nobis
 haec omnia fausta, secundaque liceat
 polliceri. Utque huius tantae felicitati
 nostrae, praefiscini, diuturnitas
 accedat, omnia, uti par est, a Supe-
 ris passis expansisque ulnis prospera
 ex τῆς καρδίας ἡμῶν περιουσίας cum docta
 Parthenope comprecante precor, cumque
 elegantissimo Thallo, qui sic olim
 Caesari, tibi, eruditissime Eques,
 dico:

Ἀλλὰ σὺ παπῶν ἐπὶ βήμασιν ἰχνὸς ἐρεῖδων
 Εὐχομένοισι ἡμῶν παύλῃ μένοισι ἐπὶ ἑτοῖς (1).

(1) Tu stabilem per avita pedem vestigia firmans,
 Vive tuis longum, Dux bone, vive tibi.

AMICO LEGGITTORE



Non è questa certamente la prima volta, ch' esce alla luce il famoso Poemetto di Museo il Grammatico sopra gli amori de' due rinomati Eroi dell' antichità, e de' vasti regni di Cupido, *Ero*, e *Leandro*, oggetti ben leggiadri per tal gentile materia, qual si è quella di Amore, e cotanto da' Poeti d' ogni età decantati; ma qual sorte abbia mai sempre avuta o per la scorrezione delle stampe, o per le varianti, e mai non conciliate, nè restituite vere lezioni, o per le infelici traduzioni, lascio a chi n' ha idea, ed ha pur senno, il darne giudizio. Quanto poi pregevole sia in se stessa l' Opera originale, il ch. Scafigero ne produco in testimonial panegerista, e qualunque ella siasi, mallevadore ne l' voglio, e richiamo; imperciocchè riputato costui universalmente dalla Repubblica Letteraria per uno Scienziato uomo, e critico sano, profondo, ed esatto; e non avendo incontrato riparo, nè esitato di scrivere nel *lib. 5. cap. II. pag. 494.* della sua *Poetica*, Che ben meritava il presente Poemet-

to , com' estremamente polito , limato , ed elegante di esser preferito agli stessi tanto encomiati , e famigerati non solo , ma quasi adorati ancora versi d' Omero (1) , dica altri , se 'l sa , e se mai 'l può , ciocchè ne sente in contrario . L' espressione , ravviso ben io , che a taluni già arcar fa le ciglia , ardua sembrando e strana , od almeno enfatica non poco ; ma a posatamente , ed a ben rifletter la cosa , così non la va : conciosiacchè il lodato Scaligero , cui ben a dentro i sacri recessi e delle Muse , e dell' Omerica divina mente , ed alto saper fu dato intimarsi , e felicemente penetrare , pur troppo chiaramente conobbe quanto a guisa d'ape ingegnosa , per formar questo Poemetto , il nostro gran Museo con arte sopraffina saputo aveva sfiorare del più gran pregevole e bello e la sublime *Iliade* , e l' immortal *Ulissea* (2) .

Non



(1) Qual rispetto abbia riscosso da tutta l' antichità sì grand' Eroe , e divino (senza dir fin a noi , e per quel che si può ben dell' avvenire supporre) da tutte le nazioni culte , fin a farne l' apoteosi , per i sublimi immortal Poemi , fra tanti monumenti , per tutti vaglia questo solo antichissimo distico :

Εἰ θεὸς ἐστὶν Ὀμηρος , ἐν Ἀθανατοῖσι σεβέσθω ,

Εἰ δ' ἀνὴρ μὴ θεὸς ἐστὶ , νομίζεσθω θεὸς εἰναί .

Se Omero è un Dio , fra gl' immortal si veneri ,

Se poi non l' è , almen tale si reputi .

(2) Non senza ragion dunque , se tal è la bellezza di questo Poemetto , senza esagerazione può dirsene con Enrico Stefano , come questi cantò d' Anacreonte ,,

*Aur hos versiculos dictavit Apollo Poëtae ,
Phoebæ aut contra Teja Musa lyrae .*

Non pochi eruditi di buona intenzione ingegnati si sono di darci qualche contezza della Patria, e condizione di sì illustre Poeta, ma fin ad ora a niuno, per quel che io sappia, è riuscito siffatto nobil disegno; conchiudendosi dunque da tutti, che nulla sen possa di certo asserire, nè determinare, sarà mia giovanil temerità (ma tanto all'amor, ed onor della Patria da condonarsi, e siami pure concesso, con buona pace d'ognuno) se d'arzigogolarvi sopra un qualche pochetto ad impegnarmi ne passo.

Alcuni dicono, e così è, che dal confronto del costui Poemetto, pregevol reliquia di sì nobil ingegno, e che ora da noi alla pubblica censura soggettasi in nostri Italici versi tradotto, e secondo la giacitura delle voci Greche in Latino traslatato, per quanto l'indole di tal Lingua comporta, e per maggior agio della novizia gioventù fillessena, dal confronto diceva, con quelli di Coluto, Trifiodoro, Q. Calabro, Nonnio Panopolita, e qualche altro di consimil calibro, sembra avere il dilui Autore vissuto nella decadenza dell'Impero di Roma: e l'osservarsi de' versi interi, estratti da' Dionisiaci,



Illud in ambiguo est: hoc constat, contibus istis.

Saepe Pherecladæ personasse domum.

Qui non ergo huius capitur dulcedine versus,

Nil sapit, aut ipso plus sapit illo. Deo.

siaci, e quiv' inseriti, se pure altro sospettar non si voglia, o di qualche amanuense solito attentato (fatto dallo stesso Omero, e Virgilio, come da tanti altri, corso) fa non pochi determinare a fissarlo di qualche stagione più recente di Nonnio, e dell' Imperadore Teodosio. Altri all' incontro a guisa di quell' Oraziano Giocolare, anzichè Poeta, *qui gemino bellum Trojanum orliebatur ab ovo*, rinvenuto un sì degno nome, d' altro certamente consimil Eroe, nel catalogo de' primi illustri viaggiatori Greci nell' oriente, e che primo Auctor de' Carmi (1) si vuole; e

se-



(1) Gli etimologisti voglion derivar la voce *Musa*, e *Musica* presso de' primi Greci detta *μουσική* Arist. e Plutar. *de musica*, dal nome appunto di questo vetustissimo Eroe: *Credat Judaeus Apella*. Orfeo negl' Inni dico, che *Μουσα* è una concisione da *μελουσα*, considerando egli tali Greche canore Deità non altro, che per *μελος ἁρμονικόν*. Altri quasi *ομοιοῦσαι*, scil. *quod uno strictoque nexu, vinculoque ameno disciplinae omnes teneantur, copulenturque, atque ita sunt συγκυκλαπαιδία*. Altri da *μαίωμαι*, *inquiro*, *μεμνα* di *μεμνα* o *μαω* *propensus fui, alacer, gestiens, furens etc. προθυμῶμαι, emitor, exopto, gnaviter ago, πρόπενσιος vaco, vel quam alacrius curo etc. ζητητική γὰρ ἡ μῦσα, καὶ ἡ γνῶσις, καὶ ἀπὸ τῆς ζητήσεως, καὶ προθυμίας γίνεται, quaestionibus namque perplexa Musa, sine Sapientia est, et notiq rerum, et investigationibus, discussionibusque, atque prompto ardentique sciendi studio comparatur*. Eusebio scrive da *μυεῖν*, *sacris initiare, imbuerē*, che al dipresso che per *διδασκαίειν*, e *παιδεύειν*, *docere, puerosque erudire* con Coel. lib. 11. cap. 10. Bud. comm. ed altri, crede valere. Quindi presso gli antichi per *μουσική* altro non intendevasi, che *Humanitas litterarum*, in qua *ingenue homines docebant otium, condempnare, animumque recreare, unde et Graeci σχολαστικοὶ λέγονται* (1) dicebantur, ma dopo que'

tem-

secondo Diodoro Siculo , ed Erodoto negli
annali Egizj qual Sacerdote della Dea Iside ,
a 3 ed

tempi fortunati recentiores ad numerorum modulationem hoc
vocabulum transtulerant , quia Musica, ceu ludus animi a cu-
ris vexati est requies et solatium . Ma di tutte quest' eti-
mologie belle e buone per quanto si siano, egli è certo,
che un sopraffino gusto pago affatto non ne rimane, ed
io credo perciò, che dall'Oriente, anzi che no, deb-
basi la presente ripetere : così l' dott. Uezio nella sua
Dimostrazione Vangelica, per non dir di M. Lavour nel-
la *Storia della Favola*, dove parla del famoso Condottier
degli Ebrei Mosè, e'n cui sogna trovar l' originale di
Apollo, Priapo, Mercurio, Esculapio, Tifone, Bacco,
Adone Ciprio &c. Divinità, che non v' ha, credo, chi
ignori, e dallo stesso S. Codice si apprende, essere sta-
te adorate prima che l' detto Mosè nato fusse, quasi per
tutto l'Oriente, e trattesi dagli Egizj dall' inclito lor
Osiri, Mercurio Trismegisto &c. crede dalla corruzione
del nome di questo insigne Enteo, e Teocleto senz'alcun
dubbio discendere; nè lascia di scrivere, che l' invenzion
del Ballo, e della Musica a tali finte divinità si attribui-
sca, perchè Maria, sorella di Mosè, la quale forse i Gre-
ci chiamaron Μωσα intonò il sublime, ed ognor ammirabil
Cantico del detto suo germano Mosè cel seguito dell' altre
donne Ebreë, ed assai è, che non ha detto, danzando
qual David avanti l' Arca, pago soltanto di farla di pas-
saggio inventrice dell' agili carole, e lieti regolari erro-
ri. Chi non sa però, che gli Egizj disaero Muse in lor
idioma, da' primi Greci presso di essoloro viaggiatori
non inteso, le statue delle IX Isidi, indicanti i 9 me-
si, in cui l' Egitto era preservato dall' inondazione, e
che Mosè tal fu anche detto dall' Ebr. משה, *extraxit*
sc. ab aquis, per essere stato, dalla bella, e pia fi-
glia di Faraone, della di lui, benchè pargoletto, in-
arrivabil bellezza invaghita, dall' acque del Nilo pre-
servato: e che tali Divinità furon nell' Egitto al pari del-
l' anzidette nella Palestina, ed altre vaste contrade dell'
Oriente da tempo quasi immemorabile prima di questo
eroe Israelita: e che finalmente da queste 9 simboliche
Isidi furon da' Greci formate le 9 sorelle aonie con tutte
poi

ed Osiri nell' Egitto fra Omero , Esiodo ,
Lino , Corinno , Eagrio , Orfeo , Tamiri ,
An-

poi le vaghe lor chimeriche aggiunzioni, e poetico-fantastiosi ornamenti? Non senza che dunque Reimann *hist. lit. antediluv. pag. 116.* deriva il nome di *Musica* dall' Egizio *SO Mo*, che val *acqua*, e ritogliendo agli Argivi l'invenzione degl' istrumenti idraulici, onde i primi musicali, ne rinvestisce *Jubal*, che val *torrente*. Vossio *de Idolol.* 1. 13. il vuol dall' Ebr. מוסר *Mosar*, *ars, disciplina*. G. Clerico *ad Hesiod. Theogon. v. 52.* il deriva da מוֹצָא *motsa*, *inventrix*. Io mi sovvegno aver letto, che dagli Ebrei dicevasi מוֹצָא *musach*, e מוֹסָא *mosach* un luogo coperto nella Casa del Signore in Gerosolima, dove cantavano i Leviti, e che Bustorfio traduce *Tabernaculum*, *Tugurium*, e מוֹסָא *mosa*, e מוֹסָא *velamen*, *velum*, *tegumen* da מוֹסָא *textit*, *operuit*; e che nel *Salmo 41.* i figli di Core si lagnavano dello stato infelice, in cui erano, e sentivansi viemaggiormente afflitti, onde abbandonavansi in preda al più aspro dolore, che co' lor alti gajolati, e continui pianti esprimevan, e che da' Salmi ci costano, sol in ricordare, che un dì passeggiavan in luogo coperto nel Tempio del loro Dio, e chiamavan tal luogo col detto nome di מוֹסָא *musach*, o *mosach*. Or chi non direbbe da questa voce, qual nome di luogo proprio di Musici, e Sacri cantori, od altra consimil radice per le lacune della Storia a noi sfuggita, il nome di *Musa*, e *Musica* anzichè altronde discendere? Leggesi pur in Ebreo מוֹסָא *musar*, che val *eruditio*, *disciplina*, etimologia per la voce *Musa* non mica da prendersi a gabbo, anche atteso quel che leggesi del lodato Jubal, *Gen. 4.* e nella veneranda antichità si ammira de' rimastici Sacri Inni, o sian Cantici di Mosè, e di Maria, *in quibus etsi metrum non observetur*, scrive un dotto moderno contro l'insegnamento di S. Geronimo, *certe inest rhythmus ex numero syllabarum, si non quantitate resultans, propter ingenii felicitatem, et poeticum quemdam furorem, quem enthusiastum appellant....* August. Steuch. *in Psalmos.* Jos. Scalig. *animadvers. in Euseb. J. Cler. tom. 9. Bibl. univers. Philon. Fl. Joseph. etc.* Il Greco Artapano, che scrisse una non inelegante storia de' Giudei, di cui appena al-

cuni

Anfione (2) , Melampo , Dedalo , ed altri vien registrato , ben in esso credon trovarlo . E questi , od altro che sia , in vederlo così rinomato presso l' antichità , ed aver meritato d' esser distintamente introdotto da Virgilio nel 6. dell' Eneide a parlar colla Sibil-

a 4 bil-

cuni frammenti oggi si hanno , conservatici da Clemente Aless. , da Alessandro Polist. , e da Eusebio *lib. 9. cap. 4. praep. Evang.* dice , che l' *Mosè* detto dagli Ebrei fu lo stesso che l' *Museo* de' Greci , dalla dicui dottrina avev' appreso molte cognizioni il Greco Orfeo , e che dagli Egizj fu nomato Mercurio , ed onorato come un Dio , confuso poscia con Giuseppe , il gran dispotico dell' Egitto , sotto il nome di Tauto , od Hermes ec.

(2) Da questi primi eroi della Grecia si crede l' introduzione nella lor patria dall' Egitto ad istruzione e dirozzamento di que' popoli , e della lor Greca nazione intera , di quell' antica pagana Teologia de' Greci (toltone Tagete fra gli Etrusci) , onde poscia quella de' Romani , ed altri popoli infine più tardi eruditi , tanti sacri riti , varie liturgie , e quanto altro al culto de' lor falsi Numi , non che governo politico di lor contrade appartenevasi , onde cantò Orazio nella sua Poetica ,

*Silvestres homines sacer interpretsque Deorum
Caedibus et victu foedo deterruit Orpheus . . .
Dictus et Amphion Thebaeae conditor arcis
Saxa movere sono testudinis , et prece blanda
Ducere quo vellet , fuit haec sapientia quondam
Publica privatis secernere , sacra profanis ,
Concubitu prohibere vago , dare jura maritis ,
Oppida moliri , leges incidere ligno ;
Sic honor et nomen divinis Vatis . . .*

Veggasi Platone , e Luciano *περι ορχήσεως* ; ma che non pensasi di *Museo* , il quale lo Scoliaſte di Aristofane ci assicura , aver lasciato *παράλυσις* , ovver *κατάλυσις* , in cui s' insegnava l' assolvere con sacro rito uomini , e Cittadi da' commessi falli : *τελεται* , i misterj Eleusini di Cerere , Meurs. e *καθάρμους* , l' espiazioni , scritte anche da Empedocle .

billa negli Elisj ad esclusione di tanti altri felici abitatori di quegli avventurati λειμώνων, gli ha viemaggiormente nella loro idea confermati. Pur tuttatavia, benchè di costui alcune Opere sianne rimaste, se pure si è desso, e fra l'altro un Libro de' giuochi Istmi- ci (3), in cui parla di due sorte di con- tesa, l'una in onor di Nettuno, e l'altra in onor di Melicerta: Egli è certissimo per- rò, che questi non si è mica, a mio cre- dere, il nostro Museo, Autor del canto, o sia Idillio presente. Carlo Steffano però fran- camente ci dice, e cita Diogene, che l' Au- tor controvertito del canto sugli amori di Ero, e Leandro in esametri fu Museo fi- glio, e discepolo di Orfeo: E' fu'l primo, che in versi impreso avesse a scriver la Ge- nealogia de' Dei, ed *Inventore* infine il chia- ma *della Sfera*, e *Filosofo insigne*. Ma lo stesso dotto Scrittore alcuni versi dopo di- mentico di averlo fatto figlio di Orfeo, d' Eumolpo indi lo dice, e morto in Falera, antica Città de' Falisci nel meditullio della Toscana, di cui Tolomeo *lib. 4. cap. 1.*, T. Liv. etc. ed in comprova recita come originale un'epigrafe, ch'è chiama Epigram- ma, ed altro non è ch'una traduzione dal greco, come in appresso dirassi, ed è

Eu-



(3) Arsenio nella Medea di Euripide: lo Scolia- ste di Apollonio *lib. 3.*, e Varino in *Isdria*.

Eumolpi exanimem Musaeum terra Falerum

Continet hoc tumulo, pignora cara patris. (4)

Indi

(4) Il Fabricci lib. 1. cap. 16. raccogliendo le varie oppinioni di Menagio *ad Laertii proem. sect. 3.*, di Pausan. p. 813. di Sincell. p. 156. dice, che questo Museo, nomato figlio di Eumolpo, fu filosofo, ed *εποποιος*; cioè *versificatore* Ateniese, e la di lui madre si chiamava *Setene*, onde fu detto *Σεληνιανος* da Proclo 1. in *Timaeum*, nipoté d' Antifemio, imitator d' Orfeo, e degno dicostui discipolo. Diodoro Sicolo lib. 5. p. 234. il dice al gran Giove eguale, e figlio di Orfeo, Sincello il pone sotto il regno di Cecrope, e l' fa figlio di Euttajo, e di Ninfa. S. Giustino martire riferisce, che Orfeo avesse scritto *προς τὸν υἱὸν αὐτοῦ Μουσαίον, καὶ τοὺς λοιποὺς γνησίους ἀκουατάς*, *ad filium ejus Musaeum, et reliquos legitimos auditores*. . . *ὅν δ' ἀκούει παῖδ' ὀρφείου ἐκγόνη Μηνῆς, Μουσαίον* . . .

Tu vero audi luciferae fili Lunae, Musae . . .

cui collima *εὐχη* *προς Μουσαίον* di Orfeo, che incomincia *Μανθάνε δὲ Μουσαίε*. Virgilio En. 6. v. 667. par che'l voglia più antico di Omero, mettendo in bocca alla Sibilla.

Musaeum ante omnes, medium nam plurima turba

Hunc habet, atque humeris extantem suspexit alis:

Dicite felices animae, tuque optime Vates . . . ma pure di qual Museo parla? Clemente Alessandrino 6. *Strom.* p. 615. dice, che Omero, ed Esiodo da' poemi di costui molte descrizioni avessero prese, altre imitate, ed alcune cose altre anche ne' lor più ampj poemi ripassate. Si fa anche autore degli *Oracoli*, cioè del Libro intitolato *Χρησμοί*, Pausan. in *Phoc.* pag. 820, e 828. Filostrat. in *Heroic.*, in *Protesil.*, Strab. lib. 16. Erodor. lib. 7. cap. 6. e lib. 8. cap. 96. Calcidio pag. 220. dicono, che Orfeo, Lino, e Museo vaticinarono *de Divinis Potestatibus*, e che Platone fatto ne avesse con elogi menzione: Questi però è da vedersi nell' apologia in *Jone*, in 2. *de Republ.* ed in *Protagora*. Gli si attribuisce l' *Inno* in onor di Cerere, l' *ἐξαιεσις νοσῶν*, cioè della maniera di curar le infermità, libro rammentato da Aristofane nelle sue *Ranocchie*, da Eustazio nel proemio dell' *Iliade* p. 3. La *Teogonia*, di cui Laerz. in *proem. La Titanografia*, secondo lo Scolaste di Apollonio lib. 3. La *Sfera*, la *Cosmo-*

Indi confondendo il suo dire, e troppo mirabilmente, il fa uno degli Argonauti, che si



Progonia, e questo stesso ci dice, aver insegnato Εξ 'ενος τα πάντα γινεσθαι, και εις ταυτον αναλυσθαι, da uno tutto prodursi, ed in uno questo risolversi: Se al Fabricci fossero stati noti i marmi Arundelliani, in cui si legge nell'epoca XV. Αφ' ου Εὐμολπος ὁ Μουσικὸς τα μυστήρια ἀνεφάνεν ἐν Ελευσίνι, και τὰς ἐν πατρὶς Μουσαίᾳ ποιήσεις ἐξέδωκεν ἐπὶ . . . Βασιλευντος Ἀθηνῶν Εὐριχθιδῶς τοῦ Πανδίωνος, cioè *Da che Eumolpo figliuolo di Museo dimostrava i misterj di Eleusina, e divulgava le Poesie di suo padre, anni. . . regnando in Atene Eritteo figliuolo di Pandione*, non avrebbe mancato di consarcinarci quest'altra notizia.

Ma non son questi i soli Scrittori, che fan menzione di *Museo*, e di esso come *Profeta* infra un coro di tali compagni là fra gli Egizj, non che del lor Corifeo Arciprofeta: così *Plutarco de Iside et Osiride* celebra come famoso, sapientissimo, ed Arciprofeta il Sacerdote *Sonchide*: nel lib. de *Genio Socratis* parla del Profeta *Conuso*, il quale disciferò l'incognita scrittura, e strani caratteri d'una tavola di bronzo rinvenuta nel sepolcro d'*Alcmena*. *Clemente Alessandrino* spesso parla di tali *Entusiasti*. *Proclo ex Crantore* rapporta la processura contro di *Platone*, dichiarato reo di furto (meglio avrebbe detto di *plagio*) da que' Profeti Canopici, quod quae in ἑλλήσιν ἐπισημασμέναις legerentur, οὐκ ἔκτισεν. Che fusse stato un plagiaro anche de' libri di *Mosè*, molti de' nostri ne l'hàn da lunga pezza riconvenuto, e convinto. *Giamblico de mysteriis* ci rammenta un tal *Besi Profeta*, il quale interpretò i Libri di *Ermete* scritti in geroglifici. Questo *Ermeta* credesi il famoso *Mercurio Trismegisto*, Poeta, Profeta, Filosofo, e gran Legislato degli Egizj, così detto dall' Ebreo מֶרְכָּרִים harum, callidus, o da ἡμακατα μεταδισιν, hemar, eloquium, dixit; e dal Caldeo מַרְקוּלִים, markolis, Mercurius da מַכָּר macar, vendidit, o da מֶרַק, merak, mercatus est. Cic. 3. de nat. Deor. 22. Oraz. lib. 1. od. 10. Qui feros cultus hominum recentum voce formasti catus. E questi credesi *Mosè*. *Alessandro Paffio* dice, che la *Balia di Omero* fu una Profetessa figlia del Sacerdote *Oro*, τροφὸν δὲ αὐτοῦ προφητὴν εἶνα θυγατέρα Ἰλίου ἱερῶς Ἰσίδος, anzi ἦλθεν

si trovò nella spedizione di Colco, del gran
Giasone compagno, e dell' eccidio di Troja
più



Ὀλην ὁ ὅς γ' ἦν πρῶτος Φοῖβου προφῆτης .

Isque Propheta fuit qui primus Apollinis . Olenio nom' è da vedersi presso Pausania in *Phocicis* : Oltre a costoro si menzionano Plemonoe, Bacide, Anfilito, Gianide, Prilino, Lico, Mopso, ed altri molti, i di cui vaticinj vengono encomiati dai più antichi Scrittori, di cui ci rimane memoria, e frammenti . Lo stesso Platone loda *Χρησμωδίας*, cioè *vaticinia* di Museo, e di Orfeo . Suida parla di Eucloo come antichissimo *Χρησμολογος*, *tates*, i di cui *χρησμοι* rammentansi con lode dallo stesso Pausania sopraccitato . Luciano loda Epimenide, come invaso dallo stesso sacro furore, e qual Sacerdote di Giove in Creta, di cui Massimo Tirio tesse anzi lunga storia, e l' fa addormentato per più anni nel sacro antro di quel Nume, dove dice, che così κατ' ὄραμα divina consulentibus feliciter pandebantur : e Porfirio rapporta alcuni carmi di Euripide su de' Profeti di tal divinità Cretese .

E' però da sapersi, come vò supporre, non v' esset uom erudito, che ignori, come in que' felici secoli *Poeta, Profeta, Musico, Savio, Sofista, Virtuoso, Previdente, Illuminato, Inspirato, Veggente* (ond' è da credersi, che tutti gli altri eran ciechi, cioè ignoranti ec.) non eran che puri sinonimi, non men che *carmi*, e *vaticinj* : Il Sacro Testo, e tutti gli antichi Poeti, e Storici ce ne somministran esempj infiniti; così Maria sorella di Aronne, che vien detta *Prophetissa*, tutti gl' Interpreti spiegano, *hoc est docta, et perita cantandi, musites etc. Exod. 15. 20.* così pur di Maria madre di Samuele, *quae canticum cecinit*, 1. *Samuel 1. 28.* e, come avrebber potuto ciò fare in faccia a popolazione sì ampia, e'n mezzo di tanti Ebrei tutti ben intesi di Musica, e culti nelle scienze, senza esporsi ad una beffe sonora, se non fussero state versatissime nella Poesia, nelle facoltà più severe, e nell' arte del canto ? E tutte queste cose non suppongono studj universali, cultura, e vastità di cognizioni ? v. l'annotazione al v.272, Eustazio ad *Odyss. l. 3.v.267.* definisce il musico *rerum divinarum humanarumque pro-*

più antico, e finalmente credelo de' primi Re di Roma contemporaneo, onde cita il distico seguente:

*Aeneas erat Romae quo Martius optimus aevq
Musaeus Graecis floruit in Patribus.*

Distico, che poco dopo impugna come apocrifo, ed impertinente alla sua assertiva, anzi contrario (5) e con Suida conchiude, che tre Eroi stati vi sono di tal nome: il primo di Lepsina, figlio di Antifeno, versificatore, discepolo di Orfeo, che scrisse *ὑποθῆκας*, cioè *precetti morali per ben vivere* ad Eumolpo dilui figlio terzogenito, di 4000. versi in circa: il secondo di Tebe, figlio di Tamira, che prima della Guerra Trojana qual Poeta melico, ch'egli era, scrisse molti Inni, e Cantici sul gusto di que' tempi: il terzo di Efeso, versificator come il primo, onde scrisse con semplicità, e nitidezza la storia di Pergamo, e della Persia in X libri. Ma a
buon



probe gnarum: e cos'altra ora potrebbe dirsi d'un Filosofo, d'un Giurista, d'un Teologo? In fatti che canta un Joppa presso Virgilio, se non *ch'erantem Lunam, Solisque labores*; Sileno da Epicureo nell'egl. e Femio, Demodoco, Achille, Chirone ee. press' Omero, Orfeo, Teocrito, Ovidio ee. Ateneo chiama i Poeti *Mestri di tutte le virtù*.

(5) E sicuramente, perchè come potrebbesi mai supporre una tal poesia del gusto *préomerico*? e poi non si son conservati i Poemi di Corinno, e di qualche altro di quella stagione, di cui appena il nome a noi ne rimane, e'l tempo consumatore, e ad ogni altro si invidioso, a costui solo avea a risparmiarla?

buon conto, se altri di questi non crede esservi stati, chi di essi fu mai l'autor del presente Poemetto?

Aldo Manuzio con altra sortita di fianco fra tanti dubbj sentimenti, e fra tanta confusione d'idee, forse da' primi non in tutto discorde di parere, od almeno tal oppinione, o consimil caldeggiando, con lunga serie di assecli dice apertamente: *Non sapersi affatto accomodare al sentimento di coloro, che creder vogliono un tal Poeta de' tempi bassi, ed infelici, mentre vedendo tanti nobili ingegni di ogni età aver di questi due sventurati amanti e parlato, e scritto, e tanti Poeti con somma grazia felicemente compostone dell' Epistole scambievoli ed amoroze, fra le quali quelle del gran Maestro d'Amori, il dolcissimo Ovidio, e le risposte non men vaghe di Aulo Sabino: crede questo Poemetto appunto aver loro materia tal somministrata; quindi conchiudendo il suo dire, stima aversi a riportare ad una più rimota antichità; e nella pistola premessa alla sua edizione di Venezia intorno all'anno 1496. scrive* *Και μαλιστα ως αν ειδητε τα παρα τουτου τω Ουιδιω δανισθεντα δαιμονιως τω οντι και ευφως, και οπως αυτον εμμησατο εν ταις Ηρους και Λεανδρου προς αλληλους επισολαις.* *Et maxime constet ab hoc Ovidium dextere fecisse etque imitatum, et quibus imitandum sibi proponerit in suis ad Helonem, et Leandrum epistolis.* Ed altrove Αλδος ο Ρωμιος τοις σπουδαιοις υπαγορευει Μουσικον τον παλαιον εαυτον ποιητην ηδωκα προοιμαζειν τωτε Αριστο-
τελει

καὶ τῶν σοφῶν τοῖς ἑτέροις αὐτίκα δι' ἐμὸν
ἐκτύπῳ νοῖς , τότε εἶναι αὐτὸν ἡδίστον ἀμὰ καὶ
λογισμὸν κ. τ. λ. *Aldus Romanus studiosis
salutem. Musaeum antiquissimum Poetam prae-
ire volui Aristoteli , aliisque sapientibus , qui
mox e meis typis prodibunt , tum quod suavis-
simus atque elegantissimus . . .* e pas-
sando ora noi innanzi .

Salvo il Salvini , che per grossolano
error di qualche Amanuense , o per effetto
di abbreviature , ne' bassi tempi cose molto
familiari a tutti , atteso il difetto delle stam-
pe , allora il nome di *Musuro* letto si fusse
falsamente , e per isconciatura di voce *Mu-
seo* , come nome più noto , ed ovvio : volen-
do attribuire a *Marco Musuro* anzi che a co-
stui , ch' e' credè forse uom ideale , il bel
pregio ed onore di sì vago componimento ,
come quello che alle poesie del primo non
dipoco nello stile assomigliasi . Pur se dell'
affar la disamina a buon criterio si riduca ,
vedrassi , che anche de' grand' ingegni spesso
pigliar sogliono de' granchi a secco , e dormi-
tare talora ; poichè *Musuro* fiorì intorno al
1500. di nostra epoca cristiana , e nelle più
celebri Biblioteche rinvengonsi de' Codici Ms.
di sì bel Poemetto di stagion molto anterio-
re a tal bassa Epoca Musuriana : Questo
stesso *Marco Musuro* fu uno appunto degli
scoliasti di *Museo* , il dicui Ms. dicesi , es-
ser nella Biblioteca Regia di Francia . E
tutto ciò avrebbesi potuto molto ben dal Sal-
vini

vinj avvertire , come cosa ch'esser non dovevagli ignota , qual insigne letterato ch'egli era creduto e di lunga lettura . Ed infine quando tutto fusse mancato , poteva ben egli dar un'occhiata al Fabricio *lib. 1. cap. 16.*

E comechè componimento sì illustre altro non spira , che un' attica incomparabil venustà , e le grazie tutte , e veneri della più perfetta Poesia , che nelle versioni , per quanto esatte mai siano , sempre va , se non in tutto a disperdersi , almen notabilmente a languire , dopo tanti Letterati e nostrali , ed oltramontani , che impiegati si videro a darne le lor particolari Latine versioni , al P. Giambattista Caracciolo nostro Napolitano , nel 1750 ~~valente~~ surse di darne una in versi sciolti Italiani , che quanto abbia incontrato presso la repubblica Letteraria , abbastanza ce'l dice la memoria , che appena si ha d'aver una volta lavoro tal esistito : e nel 1765. Angelo Maria Bandini in Firenze pubbliconne altra di consimil merito per non dire con più ragione , molto al disotto , del lodato Antonmaria Salvini , che per gli stessi motivi dell' altra miglior sorte non ebbe , anzi se faccia onore una tal produzione al nome di sì gran Letterato , lo dica pure liberamente chi del Greco , del Latino , e del buon Italiano qualche ~~gusto~~ , ma non volgare , o depravato si abbia : da noi , per non tradir il pubblico , con nostro rincrescimento però , se ne toccherà qualche ~~poetessa~~ nelle nostre annotazioni . La

Stessa intanto ne farà abbastanza quel che l'Bar-
tolini stesso, forse credendo di recar pregio all'
Opera, ed al nome dell'Autore, appiè della pag.
70. ha postillato *finita la notte seguente al di
13 di Gennaio 1701 L. D. M. Anton Ma-
ria Salvini ad ore 9. , e cominciata la medesi-
ma notte. Ma pur doveva ricordarsi qual buon
Greco del verissimo attico adagio, che
πορρωτα, ουκ ουτι ανωτα, ουτε ενισι ταλειον εργον,
che i Latini altrimenti fraseggiando dissero,
*Fanis festinans carcos parit cutulas.**

Di buon grazia però due passi indietro. A
chi di costoro. prestar anzi corecchio fra tanta
discordanza di pareri, ed a qual de' due gran
partiti con minor pericolo di errare, e con
maggiore decoro, e almeno con più probabil si-
curezza appigliarsi? Io per me determinarmi non
so a crederlo nè de' tempi preomerici, nè pel
gran viaggiator primiero nell' Egitto, Sacer-
dote di que' Menfitici Numi, e Divinità
Canopee, e dell' arte Poetica, illustre pro-
dotto dell' ingegno umano, e restro senza
dubbio della Divinità, per dono imprezzabi-
le all' uom compartito, il creduto aliaco In-
ventore (1), che altro certamente esser de-

(1) L' invenzione della Poesia si riferisce a tempi cotanto
remoti, che nulla più; e troppo sarebbe anche per bre-
ve nota che fusse, il succintamente accennarne gli am-
pi litigi di tanti valentuomini, che l' han voluta, altro
che pensar a Museo, contemporanea all' uomo istesso,
ed anzi che l' dicostui primo linguaggio stato sia in sua
ori-

vette: e per tutte quelle altre potenti ragioni, che per non affettar ora quella dottrina,
 b che

origine poetico, v. Plutarco *sugli oracoli*. Mr. Dubos, Mr. de Fontenelle sullo stesso argomento *dissert. 2. cap. 5. §. 2.* e sopra tutti il nostro Vico nella *Scienza nuova* contro il Blackwell, Batteux, il Castelvetro ec. e che poscia, come tutto coll'andar del tempo imbastardisce, e degenera, e come cantò il nostro grand'Azzio Sincero del Mondo, che

Tanto peggiora più, quanto più invetera,
 prosaico divenne, e sciolto, che quanto di minor pregio del Poetico si abbia, ognun a sufficienza da se 'l ravvisa, e discerne. G. Cesare Scaligero, e Lilio Giraldi con non pochi altri di lor critica, e bizzarra setta, vogliono ed accremento *unguibus et pugnīs* sostengono, che l'arte Poetica fusse più antica della Prosa, e quasi che non la dissero Madre dell' Oratoria, forse per aver essi letto in Istrabone quel famoso dicosrui passo, cagion di tanti piati fra' più moderni: *Και αὐτοὶ το πρῶτον λεχθῆναι τὴν ἀπὸ τοῦ πατρὸς ἡμῶν τὴν ἀπὸ ὧν κατὰβατα, καὶ ἑχηματός ἐστι τῶν ἀνθρώπων*, cioè che 'l nostro umano parlare, o la prima favella dell'uomo dal cocchio discesa al suolo si fusse: contro di cui perciò Vossio scagliandosi scrisse, *Non dubium quin prius peditos simus, quam equites*. E se questa opinione sostenersi possa coll'appoggio de' Libri sacri, o sia la nostra S. Bibbia, nella quale, come il più antico libro, che siasi al Mondo conservato, ed a noi pervenuto (lascio di rammentar que' di Beroso, Sanconiatone, e simili, come dubbj e sospetti) altro non vi ha, che pochi Cantici nella Genesi, e tutto il resto è prosa pretta, chiara, e lampante, il dicano i dotti: quindi è, che l'origine della Poesia, ciò supposto, è più seria di quel, che comunemente si crede, e tantosto crolla, ed andar debbe a terra l'opinione di coloro, che i primi Libri delle più antiche Nazioni in versi, anzi che in prosa, credono, e tali negar non vò, che siano stati scritti (tali in fatti si furono i libri sulla Religione, Morale, Fisica, Astronomia, i Codici delle Leggi ec. composti da Orfeo, Esiodo, Parmenide, Senofane, Empedocle, Eudosso, Talete, ed altri, ma si sa pur il mo-
 tivo

che quantunque necessaria, forse in noi manca, e delle peregrine cognizioni, o novità di pen-

rivo, ch'era per ajutar la memoria); come certamente da forti argomenti contrariata, opposta al buon senso, e quando altro non vi fusse, a mille ardue, spinose, e durissime difficoltà onnossia, e soggetta; per questo mai l'uomo parlò comunemente prima in versi, e sempre poetando; e poscia nella prosa degenerando avvillissi? Ma lascisene pur a' più dotti il piatire.

Lo stesso gran Vossio ripigliando il suo dire su tal assunto, crede, che i primi nostri padri, bamboleggianti ancor il Mondo, ed essi pastori di armenti, tra questi, e tra selve l'oziose ore placidamente traendo, con naccheri in mano, e colla fronte inghirlandata di mirto, cantato avessero i primi versi, e canzoni. L'illustre Autore of the *Guardian* descrivendo l'antica e felice Saturnia stagione a tal proposito quasi lo stesso ci dice num. 22. „Before Mankind was formed into large societies, or cities were built, and commerce established, the wealth of the World consisted chiefly in flocks, and herds. The tending of these, we find, to have been the employment of the first Princes, whose subjects were sheep, and oxen, and their dominions the adjoining vales. . . It was a state of ease, innocence, and contentment, where plenty begot pleasure, and pleasure begot singing, and singing begot Poetry, and Poetry begot pleasure again,” cioè „Prima che'l Genere umano si fusse formato in ampie società, o che si fossero edificate Città, e stabilito commercio, le ricchezze del Mondo consistevano principalmente in greggi, ed armenti. La cura di questi, troviam noi, essere stato l'impiego de' primi Principi, i di cui sudditi eran pecore, e buoi. . . Questo era lo stato della pace, dell'innocenza del contento, ove l'abbondanza generava il piacere, il piacere il canto, il canto la Poesia, e la Poesia di bel nuovo il piacere.” Ed ecco l'origine di tal nobil arte secondo il dotto Inglese. Scaligero a far un po' la corte al bel sesso, aggiugne, che le prime donne per alleviarsi il tedio de' lor noiosi lavori, ne' lor tuguri, e capannucce, e forse an-

pensare, non che ampia lettura, ed una no-
josa μακρολογία, ο πολυτεία, intendendo parlare,

b 2

. e

animate da amore, lor indivisibil compagno, cominciato avessero a modular la voce, e formar tra loro de' dolci, ma ancor informi gorgheggi, de' versi, canori detti, e melici tratti di espressioni, dal linguaggio comun del volgo all' in su discosti, e più gentilmente sublimantisi. E perchè non anzi gli uomini fra lor più duri travagli diurni ciò far potevano per gli stessi motivi di sollievo?

Il gran Pope scrive a proposito . „ The original of Boe-
„ try is ascribed to the age, which succeeded the crea-
„ tion of the World; and as the keeping of flocks seems
„ to have been the first employment of mankind, the
„ most ancient sort of poetry was probably Pastoral.
„ 'Tis natural to imagin that the leisure of those ancient
„ shepherds requiring some diversion, none was so pro-
„ per to that solitary life as singing: and that in their
„ songs they took occasion to celebrate their own feli-
„ city ” cioè „ L'origin della Poesia è ascritta a quella
„ età, che tien dietro alla creazion del Mondo: e come
„ la cura delle greggi sembra essere stato il primo mestie-
„ ro del gener umano, egli è probabile, che la più antica
„ specie di Poesia fusse la Pastorale. E' cosa pur naturale
„ il credere, che bisognando del divertimento all' ozio di
„ quegli antichi Pastori, niun altro ne fusse sì proprio alla
„ dilaor vita solitaria, quanto il cantare, e che nelle lor
„ canzoni prendesser essi occasione di celebrar appunto la
„ lor felicità E poco dopo „ We cannot suppose Po-
„ etry to have been the business of the ancient shepherds,
„ but their recreation at vacant hours, cioè non possiam
„ noi supporre essere stata la Poesia un affare degli antichi
„ Pastori, ma sì bene un lor passatempo nelle ore sfaccen-
„ dare; v. Shafesbury's characteristics vol. 3. Soliloquy part
2. sect. 2. e quando al cantar di Ovidio:

Flumina jam lactis, iam flumina neotaris ibant,

Flavosque de viridi stillabant ilice, mellis . . .

Mox etiam fruges tellus inarata ferebat,

Nec replevatus ager gravidis canebat aristis . .

Et cum . . domus antra fuerunt

Et densas frutices, et vinctae cortice virgae . .

L'in-

e scrivere per uomini di valore nelle scienze , meglio mi sembra per ora *Harpocratico more*

L'invenzione della Musica e della Poesia in conseguenza da' Greci si attribuisce a Pane , a Minerva , ad Apollo , ad Osiri , ad Olimpo , qual ultimo confuso con Urano , e Cielo , dicono essere stato in ciò erudito da Marsia . Macrob. *Somn. Scip. lib. 2. Cap. 3. idcirco canere Coelum etiam Theologi comprobantes sonos musicos sacrificiis adhibuerunt. Plin. lib. 7. Cap. 56. Fistulam, et monaulon Pan Mercurii (invenit), obliquam tibiam Midas in Phrygia, geminas tibias Marsyas in eadem gente: e furon adoperate ne' sacrificj, come primizie dell'arti umane. L'armoniosa incantatrice de' cuori, la sublime eloquenza, la Musica, e la Poesia furono per lunga stagione indivisibili compagne, e se la Storia non ci corbella, tardi si videro al Mondo prosaici Scrittori, antesignani de' quali contansi Rumelo, Ferecide Sirio, e Cadmo Milesio, che fiorirono 400 anni, e forse più dopo di Omero: indi Ecateo, ed Ellanico miglioratori della prosaica eloquenza, i dicui periodi furon in fine perfezionati da Anassagora, dalla famosa Aspasia, da Erodoto, Isocrate, Tucidide, Pericle ec. e dalla cessata Musica resta tuttora il nome di *numera oratorio*. v. Mister Blackwell nell'opera intit. *An Enquiry into life and writing of Homer*.*

Genebrando finalmente, il Gonfaloniere forse non infelice di tanti altri, vuole che 'l famoso *Jubal*, altre volte rammentato, triniptote del nostro gran protoplatte Adamo, stato sia l'Inventor della Musica, e dell'armonico Poetare, in fatti *Gen. 4. 21. leggesi, Jubal ipse fuit Pater Conantium Cithara, et Organo*; e crede dal costui nome derivata la voce *iubilare* presso gli Ebrei; onde addio *Museo* con tutta l'attribuita invenzione. Per ciò vi sarebbe non poco da dire, ma non è questo il luogo da far isfoggio di erudite cognizioni, e dissertazioni, qual ben vi cadrebbero, e molto meno un *Etimologico magno*.

Quel ch'è certo però, si è, che 'l primo modo qualunque stato si fusse è rozzo e selvaggio di poetar, e cantare, fu sol colla bocca, e forse, e senza forse coll'uomo stesso coevo, indi si fe agli strumenti passaggio, ma l'invenzione di questi non è da credersi così immediata, ben-

more tacermi. Nè punto mi muove il dirsi,
che chiaro ravvisasi, aver questo Poemetto dato

b 3 in-

benchè altri la riportino a *Tubalcain*, il rinomato invento-
tor del lavoro de' metalli, il dicui tintinno si crede, aver
dato origine a sì bell' arte; qual si è la Musica, ed alla
formazione de' cennati strumenti, su' quali passo passo
andato l' uomo addestrando le mani, trovò, ricercando,
tra la varietà de' suoni, e disparità delle cadenze in
concerto, degli armoniosi piacevolissimi concetti. In fine
svegliando queste modulazioni un certo non so che di più
vivo solletico nello spirito umano, tanto per natural pen-
dio portato al divertimento, od almeno al sollievo, ed a
divagarsi dalle cure noiose, ed un tal estro entusiasti-
co ancor destando nella già calda, anzi accesa fanta-
sia; la gente indusse ad adattare il corpo tutto al rego-
lato moto di varie posizioni, onde tante poi diverse dan-
ze, e l' muoversi agile e snello in canonici errori; e quin-
di fu ch'è del pari di noi pensando Lucrezio più che dol-
cemente cantò;

*At liquidas avium voces imitantes ore
Ante fuit malto, quam laevia Carmina cantu
Concelebrare Homines possent, aureisque juvare:
Et Zephyri cava per calamorum sibila primum
Agrestis docuere cavas inflare cistas,
Inde minutatim dulcis didicere querelas,
Tibia quas fundit digitis pulsata cinentum
Avia per nemora, ac sylvas, saltusque reperta
Per loca pastorum deserta, atque ovia dia;
Sic unum quicquid paullatim protrahit aetas
In medium, ratioque in luminis aruit oras.
Haec animos olis mulcebant, atque iuvabant
Cum satiate cibi: nam tum sunt otia cordi,
Saepe itaque inter se prostrati in gramine molli
Propter aquae rivum sub ramis arboris altae:
Nec magnis opibus iucunde corpora habebant,
Praesertim cum tempestas ridebat, et anni
Tempora pingebant viridanteis floribus herbas,
Tum ioca, tum sermo, tum dulces esse cecinunt
Consuerunt: agrestis enim tum Musq. rigebat,
Tum caput, atque humeros plexis redimere coronis;*

incentivo a tanti de' primi secoli della Letteratura , e de' tempi de' primi Augusti Roma-

*Floribus, et foliis, lascivia laeta monebat;
Atque extra numerum procedere, membra novanteis
Duriter, et duro terram pede pellere matrem,
Unde oriebantur risus, dulcesque cachinni
Omnia, quod nova tum magis haec, et mira vigeant,
Et vigilantibus hinc aderant solatia somni
Ducere multimodis voces, et flectere cantus,
Et supera calamos unco percurrere labro,
Unde etiam vigiles nunc haec accepta tuerentur,
Et numerum servare genus didicere, neque hilo
Majore interea capiunt dulcedine fructum,
Quam sylvestre genus capiebat terrigenarum....*
Nè dissimilmente la pensò Tibullo, il quale lib. 2.
eleg. 1. cantò,

*Agricola assiduo primum satiatus aratro
Cantavit certo rustica verba pede,
Et satur arenti primum est modulatus avena
Carmen, ut ornatos diceret ante Deos:
Agricola, et minio suffusus, Bacche, rubenti
Primus in experta duxit ab arte choros.*

Per tal maniera intanto al Mondo sortita questa impareggiabil arte e divina, ottimo consiglio ogni Nazione stimò il coltivarla, spezialmente per la gran forza scoperta a calmar le ree passioni, moderar gl'inquieti affetti, e divertir il cuore sovente oppresso da quelle gramezze, che cotanto esser sogliono congiunte alla debole umanità: effetto fin dalle più remote stagioni ravvisato per vero, e portentoso, onde Esiodo nella sua Teogonia v. 103. cantò,

*Αἶψ' ὅγε δυσφρανέων ἐπιλήθεται, οὐδὲ τι κηδεῖται.
Μεμνηταί, ταχέως δὲ παρετραπὲ ὅσα θεῶν.*
Caccia ei tosto il pensier di sue sventure,
Che delle Dive i doni il divertiro,
Sì ch'egli oblia le più penose cure.

Il celebre Lamy rapporta il fatto d'un famoso Musico, che giunse, al suo dire, fin a romper un bicchiere di vetro sola voce dissona: e Volfo con Gassendo gentilmente palliandogliela, buona allontutto gliela menano, fi-

Mani di far pompa de' lor ingegni ; rari talenti ; e valor sommo nella Poesia ; perchè

b 4 ol-

filosofandovi sopra a sbilenco : Veggasi Voltaire, e Rousseau sulla forza della musica, e sugli pregi della Poesia Italiana in preferenza all'altre Europee. Che che ne sia, Virgilio, se altro non ci fusse, ne' suoi mirabili versi ci fa conoscere la forza della Musica, e dell'armonia ; e riflette un dotto, *Malleos Cyclopum audire tibi videris, dum sequenti carmine describitur eorum labor* Georg. 4. v. 144.

Illi inter sese magna vi brachia tollunt

In numerum, versantque tenaci forcipe ferrum.

e Georg. 4. v. 49.

Cara Deum soboles, magnum Iovis incrementum.

Dove la tardità dello spondeo fa'l contrario effetto della volubilità, e fluidezza del datilo, come in questo altro, *Æn. 9. v. 37.*

Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros. Onde dicevasi un tempo *Spondaeum succinere* per gravi ac sententioso *modulamine alicuius aures afficere*: Quindi Cicerone dice, che Pittagora, vedendo alcuni sguajati in atto di violentar una casa pudica, *induxit petulantiae eorum temperamentum, iubens Tibicinem mutare in spondaeum cantum: quod cum fecisset, tarditate modorum, et gravitate canentis illorum furentem petulantiam consedissee*. Timoteo col canto se lasciò la mensa ad Alessandro M., e l'fe volar all'armi. Altri si dice, che sanò della sciatica uno col suono. Quanti miracoli ! Orazio dopo detto tanto, e che segue anche a dire dopo in lode della Poesia, la quale già ne' tempi antichi mai non andò dalla Musica disgiunta, non altrimenti cantò nella sua Poetica,

... Insignis Homerus,

Tyrtaeusque mares animos in martia bella

Versibus exacuit . . . Davide cacciava il cattivo spirito, che affliggeva Saulle, col suon della sua arpa, e col suo canto. Eliseo improvvisava al suono (il che dicesi di altri Profeti ancora) ed era all'armonia tantosto investito dallo spirito divino, ed in estro assorto profetava. Ma che ? simili portenti son oggi fra noi sì rari ?

Il vero saper poi, moderator delle torbide umane
pas.

oltre l'esser pure assertive , arzigogoli , e congetture , poteva ben darsi , come son sicuro aver dovuto essere , che tal fatto , o storico , o favoloso che sia , poteva esser conto fin da prima di que' tempi , e che venuto al Mondo il nostro Museo , benchè lunga stagion dopo , presone l'argomento , con mano maestra vi lavorasse sul gusto Omerico il presente leggiadro componimento , da altri prima intentato di farsi : e chi sa , se pur vi

passioni , che amico sempre fu delle Muse , per le melliflue labbra de' Poeti tantosto distillò ne' petti degli uomini i suoi aurei , anzi divini precetti , dell'opache tenebre dell'ignoranza , e della barbara rozzezza felici dissipatori. Il primo oggetto de' carmi , quando la Natura era nello stato di una intemerata semplicità , od almeno in que' primieri felici eroici tempi , e quando la forza del vizio , maligno e più tardivo prodotto delle idee riflesse , fatto non avea sì forte impressione , nè acquistato sì alto dispotismo sullo spirito umano , fu la Religione , il culto de' Numi , le lodi degli Eroi ; e ciò per sì eccitar gli animi alle virtù , e dar i dettami d' una vita tutta regolare , ed esatta , onde Orazio nell' arte Poetica

Musa dedit fidibus Divos , puerosque Ucorum ,

Et pugilem victorem , et equum certamine primum

Et juvenum curas , et libera vina referre Epoca fortunata antecedente al punto , in cui l'uomo per miglior ravvisato consiglio , abbandonando le selve , determinossi ad un contratto sociale . Divenne quindi la dolce amica maestra dell' umano sapere , e del politico governo delle società , e della vita civile co' suoi morali insegnamenti . Ma durò questo sano pensare lunga stagione : Il primo , che avesse trattato d'amori , e basato avesse la lirica poesia a tali materie , credesi essere stato Anacreonte , e dopo di lui , già si sa , datosene una volta l'esempio , quali furon gli oggetti della poesia.

vi fu uom, che ciò fece , e postea sortigli
come a Corinno dapoitchè Omero la sua Rap-
sodia produsse , e ad Ennio dopo che di Vir-
gilio pubblicossi l'Eneide ? Se regga poi
questo mio pensiero , uom lo dica , al qua-
le ignoto non sia ciocchè ne' tempi nostri si
è veduto nella produzione del grazioso *Lean-
dridos* di Gaspero Barzio in Francfort 1624.
lavoro in 3. libri diviso , ed in eleganti ver-
si latini composto . E pure quandomai si di-
ce , essere stati al Mondo que' due Eroi del
Regno di Amore , ne' tempi forse del Barzio ,
forse qualche anno avanti , o , se pure giam-
mai stati vi sono , da tempo quasi immemo-
rabile innanzi ?

Ma per dir finalmente cosa da noi si
penzi in riguardo del suol natio di sì degno
Poeta : se l'amor della Patria traveder non
ci faccia , qual un tempo alle ambiziose Gre-
che Cittadi e di gloria amanti pel lor Ome-
ro (1) avvenne , son presso che persuaso , a-
ver



(1) Di questo gran Vate , e delle Muse prediletto allie-
vo , che allo scriver di Erodoto , e Plutarco fu prima
detto *Melœsigene* , indi per l'avvenutagli cecità nominato
Omero , Marzian. *de nupt. Philologiae* , *Coecutiens Moros-
nius* , tale fu 'l grido , che dappertutto si sparse , e del-
l'immortali sue opere , che de' piati , ognun suo con-
cittadino volendolo , fin da que' tempi fra' suoi nazio-
nali aspri e famosi , ben saldo testimonio , ed autentico
s'ha presso Gellio *lib. 3. cap. 1.* nel seguente distico

Ἑπτα πόλεις διριζοῦσι περὶ ρίζαν Ὀμήρου ,
Σμύρνα , Ρόδος , Κολοφών , Σαλαμίν , Χίος , Ἀργος , Ἀθήναι .
Sa.

Ver dovuto essere il gran Museo , autòr di questa Opera , nostro concittadino , e detto sia ciò di questa nostra illustre Metropoli , ed immortal Partenope a pregio sommo ed onore . Imperciocchè essendo vero , che stato non sia di quelle presso che favolose stagioni , ma anzi de' tempi a noi molto più vicini (1); se lo vogliam sotto de' Romani Imperadori (e come talun crede , e forse non con soverchio ardimento, fissandone l'epoca d'intorno a' tempi di Teodosio) - i quali soggiogato , e reso



*Septem urbes certant de stirpe insignis Homeri ,
Smyrna, Rhodus, Colophon, Salamin, Chius, Argus, Athenae.*
circa il dippiù v. Plinio lib. 7. cap. 29. , e lib. 30. cap. 2.
Cic. pro Archia , Erod. , l'Antolog. etc. ma perchè uomo sì insigne , e che cogli altri suoi giusti panegeristi esitar non so a dirlo *Divino* , la comun sorte , e vicende de' dotti , di costoro indivisibil , e indelebil caratteristica , e certa , mentr' era vivo , cotrer dovette , forse come al nostro Museo accadde , per cui ognuno della di lui patria s' è al bujo finora creduto , d' esclamar non si attenne il dotto Scozzese Bucanano :

*Bella gerunt urbes septem de patria Homeri ,
Nulla domus vivo , patria nulla fuit .*

(1) Quindi è che a tenor della memoria ne' riferiti *Parj* fasti a noi serbata , esser non può quel , che visse sotto il Regno di Eritteo figlio di Pandione , il di cui dominio cade nel 1423 del M. C. , essendo l'affare molto rinculato , nè questa maniera di comporre corrisponde a quella di que' tempi , da' quali fin a Teodosio , che visse nel 395 di nostra Era Cristiana , cotre una troppo notabil distanza : oltre di che colà vien chiamato *padre* di Eumolpo , e nella nostra epigrafe Falerica n' è detto *figlio* . Se sia poi stato di quella discendenza , lo lascio a disciferare a' dotti critici , a' troppo curiosi genealogisti , ed a' religiosi biografi .

so tutto quasi l'Orbe, fin allora scoperto, d'essolor ligio, misero tributario, e quasi avvilito schiavo; che altro mai, di grazia mi si risponda, dell'infelice Grecia pensar si debbe, qual in realtà fu, e si legge e prima assai, e dopo de' tempi di Giovenale, se non che:

*Graecia victa ferum Victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio...*

restando quindi essa desolata, e de' suoi un tempo famosi ingegni quasi che nudata, e resa infeconda? E se del vincitor la sorte seguir le convenne, e malvolentierosa la fronte piegare a' duri suoi imperj, e così malmenata qual era colle sue arti sotto clima dominante trapiantarsi, onde Ovidio:

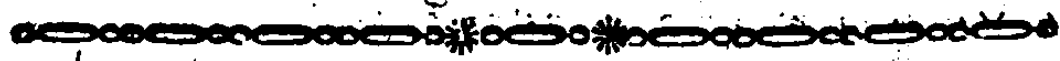
Nondum tradideras victas victoribus artes

Graecia, facundum sed male forte genus:

Potrà mai supporsi da luoghi sì infelici anzi ch' altronde, un ingegno sì nobile prodotto? Era già tutto andato a soqquadro fin da' tempi de' primi Cesari, e prima ancora quanto di bello e vago per l'innanzi vantato aveva quella polita, e culta Nazione (1), e la sofferta barbara oppressione dalle vincitrici, ed onni-devastatrici armi Romane più van-
tar

(1) Cic. 1. de orat. cap. 4. scrisse della Grecia *asse- artium matrem, et omnium doctrinarum inventricem, et attricem uberrimam*. E di Atene in particolare poi de offic. 3. cap. 2. se misisse *filium tanquam ad mercaturam bonarum artium*: ma parlava Cicerone de' tempi suoi, e che non molto durarono.

fat non la faceva de' pregi aviti , in lei
 presso che tutti affatto estinti. Ridotto dun-
 que in sì deplorabile stato un Popolo altè-
 ro , e generoso , e da signore assoluto uso
 a comandare soltanto , e a soffrir servile
 giogo poscia forzato , per necessità in tut-
 to cambiar dovè l' antico placido tenor di
 vita , e brillante umore , nella coltura de'
 suoi ameni studj fra' dolci ozj per l' in-
 nanzi praticato . Gente dunque di tal ca-
 libro , per natura inclinata a perfezionar
 sempre più le belle arti , da sì fatte rec-
 calamità scoraggiata , insensibilmente disap-
 plicando , tutt' altra divenne , e tutto pres-
 so di se , e 'n que' sventurati luoghi deterio-
 rar si vide , inselvaticchire , e mancare . Nè
 dopo que' duri tempi , a' quali anche peggiori
 sempre succedettero , ignoti sol a chi rozzo vis-
 se romito , e per l' intestine discordie nella
 varia forma de' governi , e per l' ultima op-
 pressione ferale sofferta da' Turchi , ondè più
 un Timoleonte non spera , nè un Trasibulo ,
 o un Milziade (2) , che scuoter le faccia quel
 barbaro giogo , ch' or tanto l' aggrava ; dopo
 que' tempi , diceva , più non si videro delle
 spiritose produzioni d' ingegni felici qual da
 prima ; anzi tutto involto ravvisossi fra le sue
 squal-



(2) V. Pausan. Erod. Cor. Nip. Diod. Euseb. Tuc. id.
 Polib. Aristid. Senof. Isocrat. nel panegir. Giustin. Fron-
 tin. Plutar. Demost. Elian. ec.

languide ombre , ed infra tenebre letae da
densa caligine d' inudita ineluttabil barbario
miseramente giacere .

Ma della nostra inchita *Napoli* , figlia un
tempo generosa d' Atene , e non mai da' Ro-
mani manomessa (1) , anzi lor federata , e da
essolor intatta ed illusa conservata , quasi in
asilo , ed ameno luogo di sollievo e di deli-
zie alle lor cure noiose , e di riposo a' lor
maggioranti dopo le tollerate sanguinose fati-
che di Marte , o quelle dell' insano clamoro-
so Foro (2) , può da talun mai dirsi lo
stes-



(1) E' noto da molti Storici , e fra gli altri da Dionigi
e Livio , il duro assedio , e stretto da Napoli sofferto
sotto il governo di Carilao , e Ninfidio , dal Consolo Ro-
mano Publio Filone recatoci , cui coraggiosamente
avendo resistito , vennessi infine a' patti di confederazio-
ne , quali furon sempre dall' una , e dall' altra parte re-
ligiosamente sorbati , anzi qual sulle prime i Legati dei
nostri maggiori furon dal Senato ben ricevuti , e indie-
tro rimessi co' vasi d'oro , lor in dono dalla Rep. mandati
e ringraziati , così per l'appresso più che da amici stima-
ti furono , e protetti . V. Martorelli *thec. calam. rom. 2*
pag. 427. per quel che ne ha consarcinato .

(2) *Deliciarum causa , et voluptatis non modo cives Rom. sed*
et nobiles adolescentes , et quosdam etiam Senatores summo
loco natos non in hortis , aut suburbanis suis , sed Neapoli
in celeberrimo oppido cum mistella saepe videmus . Cie. per
Rabir. Post. Cap. 10.

Il nostro Concittadino Stazio *lib. 5. Carm. 3.* dà lodi al
diluì padre come egregio maestro di moltissimi nobili
Romani :

Mox et Romuleam stirpem , proceresque futuros
Instruis , inque Patrum vestigia ducere perstas . . .
e dopo mille gentili cose . . . *tu laudis origo .*
Non tibi certasset iuvenilia fingere corda

stesso ? Leggasi a tal uopo l' immortal
 opera , *et cedro utique linienda de' Fenicj pri-*
mi abitatori di Napoli , ed i seguenti tre to-
 mi sugli *Euboici , Attici etc.* Qui sappiam feli-
 cemente serbare , e migliorare le arti , se non
 rinvenute , e con essoloro le scienze al colmo
 della perfezione condotte , e fin a noi for-
 tunatamente in piè ad universal istruzione
 del Mondo mantenute . Qui gli studj tutti
 ameni , ed i poetici in particolare trovaron
 il lor nido , e' ricovero , onde tant' *Improv-*
visatori fin d' allora , da *Filostrato* rammen-
 tatici , da *Esichio* distinti col nome di *αρ-*
νωδοι



Nestor , et indomiti Phoenix moderator alumni . . .

Strab lib. 5. p. 378. Επιχειρουσιν δε την εν Νεαπολει δια-
 γωγην την Ελληνικην οι εκ της Ρωμης αναχωρουντες διω-
 ρο ησυχιας χαρη των απο παιδειας εργασασμενων , η και αλ-
 θων δια γηρας , η ασθενειαν ποθουντων εν ανεισει ζην , και
 των Ρωμαιων δ' ενιοι χειροντες τω βιω τουτω διακουντες
 τε πληθος των απο της αυτης αγωγης επιδημογντων ανδρων ,
 ασμενοι φιλοχωρουσι , και ζωσιν αυτοδι , *Vitae autem*
Graecanae rationem aggrediuntur qui Neapolim Roma
secedunt in ocium , sive qui ab ineunte aetate laboribus
defuncti sunt , sive qui ob imbecillitatem , aut senectutem
cupiunt vitam iucundiozem degere , praeterea Romanorum
principes Graecanico vitae genere gaudentes , advertentes
multitudinem advenarum ob id institutum inibi (cioè in
NAPOLI) degentium , lubentes locum amplectuntur , ibique
vicitant . Tal fu l' indipendenza della Rep. Nap. dal
 poter dell' Aquile Romane , che nelle più crude persecu-
 zioni del Cristianesimo i men coraggiosi qui rifuggiando-
 si , eran affatto al coperto d' ogni violenza : nè fu in-
 questo suolo sparsa una sola stilla di sangue cristiano ,
 nè vantar possiamo un solo martire nostro Concittadino ,
 come è da vedersi ne' Bollandisti ec.

onde dal premio dell' agnello , e da Petronio detti *Omeristi* , per i versi d' Omero , che usavan cantare , e come imitatori di quel gran Vate ne' lor canti estemporanei , per cui un concorso infinito leggiam di stranieri (1) fin da que' felici tempi alle nostre Accademie , Palestre Letterarie , Efebei , e Ginnasj da tutte le più remote parti , e fin dalla stessa Roma , Regina allora del Mondo (2). Qui sappiam tutti aver costantemente ne' tempi più felici atticizzato e nella Lingua , e ne' costumi (3) ; e qui , per non dir altro , che pur troppo sarebbe , sappiam essersi quasi vinta , e superata l' istessa Atene sta mada negli altri studj e più ameni , e più severi , ed in tutti gli altri suoi pregi (4) ; motivo per cui gli stessi Romani

Au.

(1) *Επιδημούντων πλῆθος ἀνδρῶν* , *multitudinem virorum exterorum* , Strab. p. 378. v. Stat. lib. 3. *carm.* 5. v. 78.

(2) Fl. Filostrato nell' esordio delle sue Immagini : T. Petron. Arbitr. Dion. Crisost. ec.

(3) Non senza che dagli stessi Greci leggonsi chiamati in quei tempi i nostri maggiori *Ἀσκηταί* , come gli Ateniesi , e Filostrato dice *κατὰ τὰς τῶν λόγων σπουδὰς Ἀσκηταὶ* *floruisse* .

(4) Questo fe da Roma venir Seneca ad ascoltar qui Metronatte , onde scrisse al suo Lucilio *ep.* 93. *In Theatrum (Neapolitanum) senex ibo ; et in Circum deferar , et nullum par sine me depugnabit : ad Philosophum ire erubescam ? . . .* Questo fe pensar a Cicerone , e ad Attico di diventar nostri concittadini con istabilir qui lor dimora , per cui il primo ne scrisse a Peto lib. 9. *ep.* 15. Questo invogliò , e spinse i genitori di Virgilio di mandarci costui giovanetto a far i suoi studj in preferenza

Augusti bel pregio si fecero di venirci spesso ad abitare , e divertirsi , ne ambiron le magistrature , ottenute pregiaronsene (1) ,
e ne

di Roma istessa , e questo l'animo poscia più adulto a perfezionarsi nelle scienze fisiche , astronomiche , e mediche . Questo mosse il solletico a Dion Crisostomo di venirci ad ammirare i due portentosi Teatri , gli stupendi edifizj pubblici , e privati , la polizia senza eguale , onde negli Agoneoterj al cantar di Stazio *Syl. 3, carm. 5. ad Claudiam uxor. v. 87.*

Nulla fore rabies , aut strictae iurgia legis

Morum jura viris , solum et sine fascibus aequum . . . la maestà delle Erattie , e fra gli altri famosi atleti , il valoroso Melancoma . Questo ne fe tanto dir a Filostrato , che *frequentissimam , floridissimamque urbem* la chiama , e quegli elogj , che appena sono credibili , ne fe scriver al gran Cassiodoro *variar. lib. 6. form. 23. p. 102. edit. Ven.* Ma chi non sa la celeberrima scuola di Sergio , Lamisco , Sosine , e di tanti altri illustri filosofi , e maestri , i di cui nomi financo l'avara sorte , e'l tempo divorator di tutto , ha cci invidiaro ?

(1) Non son questi certamente sogni , o chimere ; ne son chiarissime testimonianze le tante iscrizioni , oltre de' bassi rilievi , e statue , che tuttor si conservano in quest' augusta nostra Dominante , erette in onor di Tito Vespasiano , Nerone , Faustina , Antonia , Tito Flavio , Evante , L. Crepereio Proclo Cons. , C. Calpurnio Felice , Anniano , C. Erbacio , Seleuco , Severo , Erenniano ec. ed i ruderi famosi tuttora esistenti con istupor degli stranieri , di tante pregevoli opere dell' antichità , monumenti della grandezza , e dell' eroiche gesta di quegli eccelsi Dominatori del Mondo . Non si sa forse del pari , che Augusto , Nerone , Tito , Domiziano , Trajano , Antonino Pio , M. Aurelio ec. furon in Napoli a divertirsi , alcuni con lunga dimora , ed alcuni onorati con da loro ambiti titoli , statue ec. ? Sparziano ci dice , che Adriano fu sì innamorato del far gentile , ed avvenente de' Napolitani , e sì profuso perciò in beneficiarli , che poco mancò di mandarne a male l'erario Imperiale : vi ambl d'esser *Demarco , et graeculum salutare* ,

e ne onoravano , e a dir meglio , onorati stimaronsi di montar su de' nostri Teatri , e riscuoter non solo i comuni evviva , e le corone , ma financo del volgo gli applausi , come da quasi per natura retto competente giudice , e sano discernitore di tutto , e della musica , e Poesia in particolare (in tal alto concetto di sapere s'ebbero i nostri maggiori .) Veggasi perciò Suetonio in Nerone cosa ne dice , e della dicostui scelta fatta al disopra di 5000. venustissimi giovanetti , tutti di biendaurata chioma , d'una
e stes-

ac digito commonstrari , quippe graecis studiis impensius imbutus , ejus ingenio ad ea declinante : e Dione scrive dello stesso , che τα τι Διονυσια , την μεγιστην παρ' αυτοις αρχην απτας εν τη ιερητι τη επιχωριω λαμπρω επιτελεσε , ac Dionysia ut qui maximum apud eos (Neapolitanos) magistratum gereret veste Atheniensi indutus magnifice celebravit . E sia detto pur a gloria de' Napolitani nostri antenati , creduti abili anche al disopra degli altri , oltre de' tanti altri lor pregi , per validi mariti , onde sappiamo , che Faustina , quella famosa eroina del Tebro , e forse più de' regni di Cipro , benchè allo scriver di Sest. Aurelio Vitt. Capitoli. ec. Capuae maritos nauticos , et arenarios in Campania sibi delogerit , spesso venivase a meglio sollazzarsi , e trovarne forse più vegeti , e degni in quest' amenissima Città , e precisamente tra' Fratori Eumidi (nel di cui nome già vedesi , che bravi capi di roba essi erano) da' quali meritò anche statua coll' iscrizione esistente fra noi.

ΦΑΙΣΤΙΝΗ
ΤΗ . ΘΕΙΟΤΑΙΗ . ΚΑΙ . ΕΥΕΒΕΣ
ΤΑΤΗ . ΚΑΙ . ΣΕΒΑΣΤΗ
ΕΥΜΕΙΑΙ

stess' armonica voce , e dotti nella musica
quanto non più , per fargli eco in uno de'
nostri magnificentissimi Teatri (1) . Il che
posto , ed in qual altra Città allora far si
sarebbe potuto , od oggi riuscirebbe farsi
una



(1) Preferì Nerone il giudizio de' Napolitani sulla musica, come sulle altre arti , e scienze , a quello di tutte l'altre popolazioni di que' tempi ; e come ciò, se questa non fusse stata l'idea universale , che avevasene allora specialmente da' Romani , superba gente , e sprezzatrice di tutti , ed innanzi a cui tutti eran barbari , rozzi , ed ignoranti ? Basta volger un po' gli sguardi sulle carte di Petronio , per vedere con qual ardore quel dotto Romano insinua a' suoi di mandar i lor figliuoli a studiar in Napoli , e non altrove , sotto de' nostri avi maestri , e dotti scienziati universali , onde scrisse,

Sirenumque domus det primos versibus annos ,

Moeoniumque bibant felici pectore fontem

Tranquill. n. 20. Prodiit (Nero) Neapoli primum , ac ne concusso quidem repente motu terrae theatro , ante cantare destitit , quam inchoatum absolueret vox . Ibidem saepius , et per complures cantavit dies . E passando in seguito a dirci , come questo altiero Principe apprezzò più l'esser fra' nostri avuto per Poeta , et Citharodorum albo adscribi , che per Augusto fra' suoi salutato , soggiugne : Praeter adolescentulos equestris ordinis , quinque et amplius millia e plebe robustissimae juventutis undique elegit , qui divisi in factiones plausuum genera condiscerent operamque navarent cantanti sibi , insignes pinguisima coma , et excellentissimo cultu , nec sine annulo laevis , quorum Duces quadragena millia HS merebant Mi sovviene di Fl. Gioseffo , il quale ti fa menzione d'un consimil furore di Erode Agrippa , il quale riscuote volle gli stessi applausi da' Giudei , e da quei di Berito , di Cesarea ec. colla celebre adulatoria acclamazione di que' popoli di Οκου φωνη , Dei vox ; per cui divinam expertus est vindictam , . . . corrisposero mai però questi onori in magnificenza nè anche per i mille ai Neroniani ?

una scelta sì copiosa , illustre , e magnifica ?

Se parlar si voglia poi de' tempi più bassi , e dopo le inondazioni ferali di tante barbare Nazioni del Nord (1), che ad infestar vennero la nostra bella Italia , e farne scempio crudele ; cui non sia ignota la storia , saprà molto bene , se la nostra Napoli (che la diretana fu per altro alle ruine , e non l'ultima a rialzar la testa) fu più o meno dell' altre Città malmenata , e se in essa ta-

c 2 li



(1) Senza rammentar le barbarie usate da Belisario nel VI secolo di nostra Era in questa Metropoli , la crudel carneficina , e feral incendio per solo pazzo furore , son notissimi i Normandi , Longobardi , Svevi ec. e loro selvatiche maniere , l'incursione de' Goti nella nostra Italia sotto l'Imperador Anastasio , le guerre de' Saraceni nell' Asia , dopo la caduta d' Alessandria in poter de' Musulmani , che avvenne l' anno XX dell' Egira , o sia il nostro 642 , la persecuzione dell' Imperador Leon Isaurico nel 750 a' Filosofi , ed altri Letterati , fin a far bruciar vivo il proprio maestro , e tanti altri uomini illuminati , e dotti una co' loro scritti , vittime infelici dell'ignotanza , l'uso infine della lingua Greca interdetto nell'Egitto dopo la conquista fattane dall'Arabo Calif Valid , che risiedeva in Damasco , cose tutte , che aumentarono a tal dismisura l'ignoranza per tutta la Grecia , e l'Asia , che parte della nostra Italia financo epidemicamente attaccata ne venne , che nulla più : ciò non ostante solamente la nostra Napoli , come indipendente , e mai da alcun non soggiogata , benchè delle vicende e volenze della sorte non gita esente , serbar vantossi intemerata l'ingenuità del suo Genio , nè conobbe contaminazione di vil giogo , e servile , onde fu sempre di felici ingegni produttrice , e madre seconda , come lo è anche al presente .

li e tanto sì dure traversie , ed inespres-
sibili sciagure , e de' vicini luoghi , e pro-
prie , non ostanti , serbò l'antico patrio
splendore , e quando in fine degenerando
arrivò all'infelice odierno deplorabile stato ,
in cui , se dir si voglia il vero , e lasciar
a' soli animi vili , e meschini le adulazioni ,
e l'inutili millanterie , per quanto di bello
oggi di vi sia nell'arti , e nelle scienze , ed
al disopra perciò dell'altre Città tutte d'Ita-
lia , e di molte altre del resto di Europa ,
risplenda , e campeggi , quel che vi rimane ,
e che con aggrottate ciglia dagli stranieri vi
si ammira , chi v' ha , che non conosca , e
confessi , tutto esser misere ed infelici reli-
quie , anzi ombre appena di quello , benchè
ora già smarrito , e smorto , fra' nostri avi,
e maggiori però troppo chiaro , e grandioso
splendore ?

Il che tutto dato per vero , qual è in
fatti ; rinvenendosi inoltre il cotanto cele-
brato epitaffio nelle Greche Antologie

Εἰς Μουσαίον

Εὐμόλπου φίλον υἱὸν ἔχει τὸ Φαληρικὸν οὐδὲς
Μουσαίον φθιμενὸν σὺν ὑπὸ τῷδε ταφῷ . cioè

In Musaeum .

Eumolpi dilectum filium tenet Phalericum solum

Musaeum corruptum corpore sub hoc tumula.

che un tempo si piacquemi estemporanea-
mente traducendo parafrasare :

Del gran Museo la sfacelata salma ,

D' Eumolpo figlio prediletto , e caro ,

In questo uello in sempiterna calma
 Chiusa riposa. Ah! fier destino e avaro
 Che 'l meglio sempre d'involar la palma
 Volesti! or di in qual suol si scoloraro
 Gl' illustri rai di sì felice ingegno?
 „ Di Falero il dolor te'n mostra il segno. (1)
 Da questa quanto laconica, altrettanto gen-
 tile

c 3

tile

(1) Veramente allora scrissi *De l' Attica il dolor* ecc. ma che si vuole? così allora colla comune credeva; la sola *Attica* esserè stata detta *Phalericum solum* da *Phalerum*; che poscia meglio riflettendo, e collo studio rettificando le idee, ho appreso appena essere stato colà così detto un picciol porto poco men che rammentato nella Storia Greca. E' da notarsi però, che l' *Falero* dell' *Attica*, secondo *Luciano* nel suo *Alcione* era luogo da passeggio, e spiaggia di diporto, e frequentata da' piombini, alcioni, gazzere, gavinè ec. onde vi giva a passar delle bre, e giornate meditando il buon *Socrate*, cui infine rivoltò *Che-refonte* dice, οὐκ ἐν ἀπαραιρέτοις τὴν ἀλκυονα προαγαίνει καὶ πρὸς αὐτὸν καιρὸς ἐκ τοῦ Φαληρικοῦ, jam igitur *Alcyoni salutatione facta, regredi ad urbem ex Phalerico tempus*. Nulla più dico, nè rammento la *Falera* de' *Falisci*, secondo lo *Steffano*, come quella, che nè punto, nè poco ha che fare al nostro caso: nè ci si debbe affatto pensare, sapendo bene ognuno, se ivi furon mai *Greci*, come per l'opposto tutti questi lidi, e nostre contrade ingombre ne furon; e quando anche colà morto si fusse, chi generoso onorandone la memoria, tal monumento fatto avrebbe fra noi passare, con altro anterior portento, e colpo di sorte, di essersi potuto serbare tra gente straniera di lingua, e costume? Grazie ma pure al Cielo, toltone il solo *Steffano*, come altri simil sogno non mai produsse, così alto in ciò facendo, mica più d'intorno io non sarò per affannarmi, benchè altri più anche importuno vi sia, che pensi alla Città de' *Falerj*, che *Festo* assicura si detta αὐτὸ ἅλως, quasi *Halterii*, perchè ivi facevasi del sale, v. *Servio Aneid.* 7: v. 795.

tile e vaga iscrizione sepolcrale, che di questo nostro Museo senza contrasto da tutti costantemente si vuole che parli, due cose rilevo. La prima esser egli stato figlio di *Eumolpo*; e tra' nostri antichi patrj pregi e decori e questo ed altri non dissimili nomi anzi, e d'Eroi, come gli *Euforioni*, gli *Eumolpi*, i *Menolpi*, *Menalopi*, *Molpi*, ed altri rinvengonsi (1). La seconda d'aver avuto l'onor del tumulo Poeta sì degno nel suo *Falerico*. Or di grazia questo tal *suolo Falerico* dove si vuole? Dove si crede esser mai stato? Forse che la sola *Attica* crederà chi legge sol i vocabolarj, o dell'antica *Etruria* la *Falera*, essere stata così da prima chiamata, ma non mai un savio a tanto limitando le sue cognizioni, si farà ciò sortire di bocca, o darassi ad intendere. Ben molte cose ha su di consimil materia eruditamente unito il rilodato dottiss. Autor de' *Fenicj primi abitatori della nostra Città di Napoli*, e perciò da consultarsi per apprenderne molto; ma per dirne in succinto, e poche cose del moltissimo, che di tutto ciò si converrebbe, è da sapersi, che

Ve-

(1) Veggasi nella nostra dissertazione, dove degli *Eumolpidi*, e *Cerici*, i quali avendo maledetto *Alcibiade*, ed obbligati a benedirlo, o sia a rivocar le maledizioni, risposero con graziosa ambiguità, che se *Alcibiade* non avea recato danno alla Città, essi neppur aveanlo maledetto.

venuta di Fenicij essi a primi , cosa già
oggi incontrovertibile fra gli Eruditi , do-
po la Falagica famosa dispersione queste no-
stre fortunate maremme , ed ameni Sebeticì
lidi ad occupare , e stabil dimora a fissar
(1) , è da credersi , che in veder essi quan-
tà immensa di marini uccellacci , e special-
mente di *mergi* , che in lor idioma son dot-
ti *phalar* (2) , in tempo di tempesta , ed

c. 4. al-

(1) Osservisi il dappiù detto nella prefazione , e annota-
zioni alla nostra *Ellenopedia* .

(2) Furon soliti gli antichi di dar nomi alle cose la na-
tura di esse esprimenti ; e trovassene degli esempi in
ogni passo de' Libri e sacri , e profani , v. i *Phalari* primi
abitatori di *Natoli* tom. 1. p. 157. quindi cantò il Poeta :

Respondent rebus nomina quaeque suis .

ciocchè non facendo gl' improvvidi moderni , saranne la
Storia perciò più tenebrosa , e cimmerica alla tarda po-
sterità . Veggasi Bochart nel *Gerozotic.* secondo gli Ara-
bi *فاله* , val *avis* , da cui forse Ateneo *Sympos.* 9. cap. 12.
i *mergi* chiama col nome di *φαλαρις* : e quindi anche le
voci *αφαλος* senz'alcun fregio , *αμφιφαλος* , di più , *τετρα-
φαλος* , o *τετραφαλινος* , di quattro *mergi* adorno , *τριφα-
λαια* , di tre ec. epiteti de' cimieri , elmi ec. onde in O-
mero *κορυθαίολος* *Εκτωρ* , Ettore , nel cui morione , o ce-
lata lucide sventolavan penne di uccelli , da *κορυς* , l'allo-
dola : e donde altro se non quindi a' Soldati Latini il
nome di *Cornicularii* , *Galli* , *Mirmillones* , *Alaudi* ec. pres-
so Cic. *Philip.* 13. cioè da *cornix* (benchè altri credan da
cornu) *Callus* , *μορμυρος* , *mormire* , sorta di pesce : ed
attesa la velocità il nome all' armi , come *phalarica* , di
cui Virgilio *Aen.* 9. v. 705.

Sed magnum stridens contorta phalarica venit

Fulminis acta modo . . .

così ancora *Aries* , *Corvus* dal ferire , e finalmente l'istes-
sa voce *Galea* è altro nel suo primitivo significato se non
se un pesce , ed uccello pur di tal nome ? Se tali orna-
ti

altamente fortunoso in giro per tutto l'estensio-
 so deliziosissimo lido , al da loro scelto sito
 di Città vicino , correre , svolazzare , e pre-
 cipitosamente affollarsi quasi ad un sicuro
 asilo , o ritiro per la loro salvezza : a tal li-
 do , ed al finitimo Colle della ridotta voce
 che il nome imposero di *Falero* , quasi ch'essi
 dar voluto avessero al Colle de' *mergi* (1). Da
 tal

ti sostir facevan sì fatti nomi a' Soldati , e Gladiatori ,
 or qual mai nome più a proposito , e bizzarramente a-
 datto converrebbe alle nostre odierne testepiumate , piu-
 micrinite , cristate , ed impennacchiate Lamesche beltadi?
 (1) *Falero* è un nome tuttinsieme d'un Lido , e d'un Col-
 le a quello vicino , oggi detti *Mergellina* , ch'è una
 pretta interpretazione di tal voce , come si è detto , da
Merzus , in cui si è serbato l'antichissimo natio valore dell'
 Ebreo מרגש . E' un tal Colle rinomato pel famoso Cenota-
 fio di Partenope , e pel Sepolcro di Virgilio , di Menecra-
 te , Padre del nostro gran Poeta , e concittadino Stazio
 Papinio , per la nobile villa , che questi vi ebbe , e per
 la lunga dimora ne' suoi placidi ritiri per attender alle
 Muse , locchè fe del pari l'altro nostro degno Concitta-
 dino e Poeta *Azzio Sincero* ne' tempi a noi più vicini . L'
 unico nome però , che fin oggi serba tal sito , si è quello
 di *Mergellina* , e più rinomato è per le poesie del ridetto
 Azzio , o sia *Iacopo Sannazzaro* , e del nostro secondo più
 moderno Azzio , *Emmanuel Campanella* . Il punto topo-
 grafico poi , acciò i stranieri non s'abbaglin , o sian tratti in
 errore da taluni malaccorti Scrittori , e mendaci , di cui
 non v'ha carestia per nostra disgrazia , sappiasi , che si
 è quel Colle appunto , o come vuol *Plinio* , quelle colli-
 nette , che dividon Napoli da Pozzuoli , e per su la Grot-
 ta del gran *Agrippa* , e *Coccejo* , o sia la *Grotta* oggi det-
 ta di *Pozzuoli* dolcemente curve dilatansi colle dilor ampie
 schiene . Queste tali collinette trovansi talor chiamate *col-
 les* , e *Montes Falerni* , ma si è ben questo un error ma-
 dornale de' tempi infelici , e si abbia per indubitato ,
 che

tal voce orientale , è pur certissimo , che i Greci formarono il lor φαλῆρις , che in Latine

che 'l situar ivi *Faterno* , è quanto il porre Roma in Rama , o l'Arno in Sarno ; congiurando contro tal falsa opinione tutte le autorità de' migliori Scrittori , e perciò può credersi , che per isciocchezza degli amanuensi *Faterno* qui sia una sconciazione di voce dal famoso nostro ricantato *Falero* . Oltre di che l'ortografia di *Falernus* diversa da *Phalerus* , e la nostra topografia , essendo di essi questo nella nostra regione , e 'l primo nella contrada Campana , posson far saggio ognun dell'errore . Ed a convincer qualche riottoso ed ostico ingegno , che insorger potesse contro tal nostra assertiva , vaglia la testimonianza di Licofrone , la di cui autorità prevaler debbe ad ogni altra , e come abbastanza grave ed antica , potrà ben renderlo persuaso , e convinto : così questi cantando delle tre *Sirene* , ecco qual di costoro la più conta ed illustre , cioè la nostra *Partenope* fa venir alla *Torre di Falero* , e badisi dove egli fissa , e dice che stam sia una tal *Torre* , e di costei arrivo v. 717.

Τὴν μὲν Φαλῆρου Τύρριν ἐκβεβρασμένην ,
Γλάνια τε ῥείθροις δέχεται τεγγάν χθονά ,
(Οὐ θυμὰ δαμνησάντας ἐγχεῶσι Κορηίαι
Λοιβαῖσι , καὶ Δοσθλοῖσι Παρθενόπην Βοῶν
Ἐταῖα κυδανούσι οἶωνον Οἶαν . . . cioè

*Unam quidem Phaleri Turris ejectam ,
Clanisque rivis excipiet irrigans terram ,
Ubi sepulcrum extruunt cives Puellae
Libatimibus et sacrificiis Parthenopem boam
Quotannis honorabunt volucrem Deam . . .*

Ma come ne' tempi posteriori , e pel Greco sapere , e linguaggio poco felici , la voce Φαλῆρος cominciò ad aver anche il significato di *bianco* , allora fu che 'l detto Colle di *Falero* , cominciossi a chiamare Λευκογᾶτος , *Leucogaeus* , o sia *collis albae terrae , cretae* , ed *argillae* (da alcuni con altra traveggola detto , e creduto l'odierna *Alumera*) per cui leggesi , aver pagato Augusto a' nostri avoli annua vicena millia , così Plin. lib. 18. cap. 11. *Invenitur haec creta inter Puteolos , et Neapolim in colle Leucogaeo appellato , exstatque Divi*

uno val mergus, uccello, che allo scriver di Aristofane in *avibus*, fu dagli antichi creduto

to

Augusti decretum, quo annua vicena millia Neapolitanis pro eo numerari jussit e fisco suo, coloniam deducens Capuam, adjecitque causam afferendi, quoniam negassent Campani alicam confici sine eo metallo posse.. E questo fu anche il gran motivo, onde i Scoliasi feron dire a' Poeti ciocchè mai questi non sognarono, e che se mai interpretare il tanto dibattuto Omerico aggiunto di *φαλγριωντα*, dato alle onde in tempesta per *albescentes-spuma* contro la mente del divino Poeta, in vece di *mergorum plenae*, oppur *Mergos excitantes, repellentes* a cagion della preda, cui in tempo di marea corrono, o perchè allo scriver di Virgilio, che forse meglio comprese la nobil idea, e mente vivace del divin Omero.... *medio celeres revolant ex nequiore mergi*, e ne corron veloci sul lido a salvarsi. In Pausania *Arcad. cap. 10. p. 519* leggesi, ch'ebbe un tal nome, cioè di *Falero* anche un Porto di Atene, ma non molto atto a tener navi, e 20 stadj da detta Città lontano, „ *Αθηναίοις μὲν δὲ τὰδίου, μάλιστα μικροῖν ἀφεστῆκε τῆς πόλεως, ἢ πρὸς Φαλγρου θάλασσαν.* Il lodato degnissimo Autore de' *Fenicij* molto dice, e commenta su di questo passo, e qual novello Platone sul calcolo della longevità delle Ninfe, non meno dilatasi in calcolar la distanza, e l'uguaglianza degli spazj de' terreni, e dice, ch'eguale spazio correva dalla punta di *Megari*, o sia *Castel dell'uovo* fin al Sepolcro di Partenope, ch'ebbero gli Ateniesi dal lor *Falero* ad Atene: Io però gradito avrei molto più se avesse, anzichè su tali cose cotanto diffondersi, il gran punto spiegato, e l' Gordian nodo disciolto: Se da questo nostro sì antico, e quasi favoloso, per così dire, *Oriental Falero* gli Ateniesi presero a denominar il lor Porto, se fu l' motivo stesso del concorso di tali uccelli a quel lido, che a ciò l' indusse, o se, già che dal rapportato noi alla Colonia Ateniese non ne siam mica debitori, come par che nel 1. tom. de' *Fenicij* ci si voglia dar ad intendere, per un tal casuale confronto di nomi, e di siti, il nostro Colle *Falero* più famoso, e rinomato divenne.

Ed essendosi pur ora fatto parola di *Megari*, è da

sa-

to sacro all' alma Dea di Gnido . Da questa greco φαλκῆς i primi , cui tra' nostri maggiori

sapersi , che per lo stesso motivo fu così detta quella vaga Isoletta , un tempo d' un giro molto più esteso , ma che oggi altr' ampiezza non ha ; se non quant' occupa l' odierno *Castello dell' uovo* , nome sortito dalla sua ovale figura . Isoletta , dissi , vaga , anfiala , ed in ogni stagione illustre , e rinomata , in dove termina l' ameno seno di *Mergellina* , dall' Ebr. מֶגְחָר meghar , grus , hirudo , passer , ed altri uccelli , che od ivi rifuggivansi dal mare , o v' andavan a nidificare , non altrimenti che fu detto il Monte *Megarò* , e con altro nome *Gerania* nella Grecia , *Pausan* . Trovasi tal Isoletta chiamata anche *Megalia* da מַגָּל magal , falx , come tante Città Greche , fra le quali Ζαγυλλή , *Messina* dal nome della falce , la cui figura avea quella Città , e lo stesso dicasi di Δρηνάρι , oggi *Trapani* da δρηνάρι , falx dall' Ebr. דְּרֵבָן d'reban , da 70. δρηνάριον tradotto 1. *Samuel* . 13. 21. atteso il lor sito , e figura , come anche Δελτα , l' *Egitto* , e la *Sicilia* dall' Egizio , ed Ebr. דֶּלְתוֹת delthoth , δελτους , *Jerem* . 26. v. 23. *Martior* . lib. 1. cap. 3. de R. *Thec* . *Calam* . *Bochart* . ec. il promontorio *Lilibeo* da לִיבָא laab , gladius , mucro , acies : *Amalfi* da Α , e Φ , quasi Città , la cui figura tuttinsieme ἀμα λ και φ rappresenta : le *Cicliadi* da κυκλος : *Trinacria* , pur e *Triquetra* la ridetta *Sicilia* circondata da' suoi tre promontori : *Luna* , Città una volta in Toscana dalla sua forma : *Clupen* , oggi *Quipia* , Città nell' *Affrica* da *Clypeus* , perchè in forma di scudo ec. e quindi perchè forse in lido ricurvo la detta nostra *Megari* fu considerata dal gran *Pontano* , tal chiamolla , e distinse lib. 2. v. 8. quando cantò

Quaeque ferit carvos exerta Megalia fluctus .

Ma pur sarebbe egli mai da prendersi a gabbo chi da מֶגְחָר , *Megharot* , che *Maimonide* interpreta turris , da che ne' tempi antichi di magnifici edificj , ed ora di nobil , e forte *Castello* adorna sappiamla , derivar la volesse ? e donde altro si può supporre detto il *Megara* di *Cartagine* , le di cui altre due parti eran Κωδων , καρ Βορρα ? *Bochart* . Ne' tempi barbarici , e pieni d' ignoranza se le mutò il nome per errore non lieve di chi non si sa,

glori latinizzar piacque ne' loro scritti, e nelle
le poesie precisamente, in cui sempre si ama
ser-

v. *Giov. Diacon.*, e forse da' Monaci detti di S. Salvatore
ivi passati dal vero *Castro Lucullanum*, e da Nisita, aven-
dola creduta uno smembramento dal continente, o sia
dall' odierno non men vago Colle di *Pizzafalcone*; fatto
da Lucullo, onde detta poscia quella *Castrum Lucullanum*,
ma una tal Lucullana Isoletta, e nobil magione, quando
in Nisita rinvenir non si voglia, od in Euploja, fu,
ed esser dovette avanti *Mergellina*, non già questa, ed
oggi da quel che sen vede, e cen dà sospetto non
lieve, tutta sott' acqua, manomessa dal mare, e di-
strutta affatto da' continui urti, e marosi; sapendosi da
ognuno, che l' infido elemento per effetto di sua natural
incostanza dove cede, e dove invade; in fatti antica-
mente entrando il mare fin presso alla strada oggi detta
vico freddo, l' odierno S. *Leonardo* fu fin a' tempi non
molto da noi discosti, un isoletta, ed ora è affatto con-
tinente, e vi giugne il nobil ultimamente fatto passeggi-
gio detto Villa Reale, e Tuilleries: e chi sa se qui ap-
punto non fu il *Castrum Lucullanum*? che se questi non
fu, già ignorasi di quest' altra Isoletta il nome. Sebbe-
ne, e l' dicono tutti i marinaj di quella spiaggia, pesca-
tori, e palombari, volgarmente *sommiozzatori*, e l' posso
anch' io assicurare come testimonio oculare, di avere per
ben due volte attentissimamente osservato, nè abbisogno
di altrui relazioni, quando al dir di Lucano *lib. 4.*
vers. 654.

Haec aevi veteris custos famosa vetustas;
esiste tuttora per farne ad ogn' incredulo fede costante
in un ammasso immenso, e in vasta estensione di anti-
che ancor saldisime fabbriche laterizie, e di altri mate-
riali di picciolissime pietruzze compatti, tutt' orride gro-
tte, informi cavità, e stupende spelonche, ed in certi si-
ti con distinzione chiara delle strade, e fianco de' poz-
zi, ma tutt' affatto *υπαλον*: ispezione che imparai farsi
tuttodì, in placidezza però di tempo, ed in vera bonac-
cia di mare, con isparger dell' olio su quell' acqua, men-
tre si fanno star là fermi i battelli: e queste vedute comin-
cian a stendersi per lo dinanzi l' odierno Palazzo detto
di

formar l' antico avito per maestade e grandezza , il lor *Falerus* , e *Falericus Mons* tosto formarono . Così del pari dal Latino *mergus* il nome di *Mergellina* ne' tempi a noi più vicini si trasse , che anche oggi giorno il lido ritiene , e l' Colle suddetto : onde si è ben provvidamente a noi serbato , e passerà a' posteri , e tardi Nipoti col suo valore in tutta la sua estensione il significato della più casca voce Fenicia , e Latina , qual si è *phalar* , e *mergus* . Se attesa la fertilità di Colli si fortunati , e terre felici , onde in tempi più a noi vicini lor dato fu 'l nome da' Romani di *Campania felix* , e da' nostri di *Terra di Lavoro* , taluno l'etimologia trar ne volesse da

di *D. Anna* , in dentro mare in circa un miglio , e forse più , per tutta la punta , e capo di Posilipo , specialmente circa il giardino de' Signori Mazza , ove ammiransi delle reliquie di superbe fabbriche antiche , nulla dico del Tempio della Fortuna , di Ercole , di Priapo , di Bacco , l' ultimamente scoperti di Venere , e di Cibele , de' Ninfei , sepolcri , aquedotti , piscine ec. ma di quelle soltanto intendo , da lunga pezza già scherzo infelice dell' ondo , altre simili alle cheradi *χοιραδες* Clueriane , altre all' Isleiche *νιρδια* . Se dunque Esichio una volta spiegò *μεγαλα* , *subterranei hiatus* , *imae habitationes* , *barathra* ec. sebben contro il senso di Omero , presso cui vaglion *Μαγίων signarili* , e magnifiche , tanto mal non si appose , il cennato poi odierno *Pizzosfalcone* parimente perciò fu detto *Ægia* , *Æchia* , ed *Æthyia* dal Greco *Αἰθια* , e questa dall' Ebreo *מַי* , *haisa* , che val uccello da preda . Lo stesso lodato Pausania lib. 1. cap. 5. p. 13. rapporta un consiglio vago Colle così detto nella Grecia , anzi in Atene istessa .

che digressi, detto detto da una farah 7 ~~molto~~
~~operale far~~, non sarei per contraddirle, e
 che fa pur a proposito, e ben collima (~~qu-~~
~~de non rincreca la digressione~~) il pensa-
 mento degli antichi, ma non dei più re-
 moti, di dar con loro finzioni le Sirene ab-
 itatrici di certi nostri luoghi, già che ad in-
 telligenza della favola, e spiegazione di que-
 sta colla Storia, ed aiuto delle lingue, è
 da sapersi, che in Fenicio, ed altri dialetti
 orientali *Siras*, *Siroon*, e *Siron* val prato, o
 campagna adatta al pascolo di bestiame, ed
 alla coltura delle viti: infatti il *Sugayon rayv*
Kamruvov *Syruncum Campanorum* di Strabone
 e quel tratto di Paese da Pompei al Pro-
 montorio di Minerva, così detto con voce
 Campana, dialetto dell' Etrusco, e questo
 del Fenicio, perchè non men proprio per
 tali cose, che tutta la nostra amenissima
 contrada Napolitana, e di altri ancora
 del Regno. Ne' Paralipomeni Cap. 5. v. 16.
 si ha, che i Galaizi, antica popolazione Peri-
 cia abitarono ~~in~~ *in Gilcad*, e *in Besan*, e ne' villaggetti di
 quelle (cioè due Città) ~~e ne' paderi di Si-~~
ron, Bochart in *Phaleg* art. 2. cap. 27. Bu-
 storf. nel *Lessic. Rabbini*, grand *Saron*, vel *Sa-*
ron proprium nomen Regionis campestris 7 vi-
 tibis atque pascuis optissimae. *Paralip.* cap.
 27. nel *Midda* de' Rabbini presso al *Drug-*
chenio leggesi, l'ottimo e più squisito vino
 essere stato chiamato da que' Popoli.

sinthasironia, cioè *vine di sinthas*, o per meglio *aroduree*, *sinonia*. Quindi abundava per agli abitatori di *Sironia* *Siron* *proton*, algerimenti che si ha di *Sarra* *mesa* *per* *Capit* *pastore* degli armenti. Regi da *David*, *Herulip*, *cap. 27*, *lib. 30* *11* *29*. i *dicui* *compa* *gni* *fu* *una* *perciò* *detti* *u* *u* *Siron*. Non senza che dunque, anzi ben a ragion troviamo così chiamati, e molto consimilmente, e con lievissima alterazione, inevitabile cosa per altro nelle vocali de' linguaggi orientali, non pochi altri nostri luoghi. E ciò posto, or intendiam la ragione (motto da parte il poetico favoleggiar delle Sirene) da che si fetti *siri*, e adatti al pascolo di greggi ed armenti, ed alla coltura precisamente delle viti, que' primi orientali occupatori, e popolatori di nostra Regione li rinvennero, tai nomi gl'imposero; così nel nostro Regno abbiain *Sirino*, *Serina* (onde l'epiteto al famoso vino) ed a *Giove* stesso *Siraptes*, *Sarano*, *Sarra*, *Sarno* *da* *una* *locus* *pinguis* *et* *ferax* (1), *Sorrento*, *Scriignano*, *Sertignano*, forse anche dal *Doricò* *capiti*, che nelle *isole* *d'* *Eraclea*, il *metro* *Mazzocchi* a proposito traduce *sarion*, *capiti*.

(1) Ne' Sacri Volumi di tal nome è una fertilissima pianura ed amena fra *Cesarea*, il monte *Tabor*, e l'ago di *Gennesaret*, onde ne *Gantic* 2. 1. si legge, *ego* *rosa* *1111*, E *Mosè* chiama *Sarion* il monte *Ermon*, *Deut*, *cap. 3. v. 9.* come appunto il dicevan i *Feticj*.

storia e geografia : e San, e Mare come
 da più antiche scritture , un testimone tra
 Mezza Torre, ed Agnone , nel Cilento marit-
 timo, oggi solo : e l'vicino Sirignano nobile , e
 bel paese , antico patrimonio un tempo de'
 miei maggiori , così detto sin a quasi tre
 secoli addietro , poscia S. Mauro Sirignani ,
 Sariniani , e Sirignani , come da più carte tut-
 toza esistenti , oggi infine S. Mauro del Cilento ;
 per tacere di tanti altri finitimi luoghi tutti
 belli , ameni , pieni di colline , di monti ,
 ma non eridi , di ottime vedute , e mi-
 gliori arie , abbondanti di fredde scaturigini
 di vive acque , buon'erbe , e frutti , ferti-
 lissimi di poderosi vini , scelti frumenti ,
 e d'alberi d'ogni sorta , oltre le copiose
 vacce , e pescaggioni , che ne forman un
 Paradiso terrestre , il bel giardino di Eden ,
 ed altro che l'*Λευμνε* de' Greci : Su di che
 fia da vedersi l'Antonini nella sua *Itacania* .

Quando dunque Omero , Esopo , e tanti
 altri Poeti , che tutto il vero velar vollero ,
 come per altro da Poeti far dovevano con fin-
 zioni , senza le quali al dir di Aristotele ,
 celebrando non essent *Ποταμους* *νοτιναι* , ci par-
 lano de' Lestrigoni , e delle Sirene , inten-
 der deggionsi a mio parere in questo punto ,
 che distinguer vollero due Popoli abitatori
 di nostre contrade , di genere , e d'umore
 molto diversa gli uni dagli altri : così a'
 primi assegnarono luoghi alpestri , e mon-
 tuosi , e poco apti che tra balze eride ,

ed inaccessibili , che in realtà tra noi non sono , perlochè chiamaronli *Lestrigoni* da λαις , *bruttezza* , e τρυζω , io *grilo* , ond' espressa vien la feroce loro natura e selvaggia , e gli ululati da belve anzi, che voci da uomini , e che vivean di cacciagione , altro lor non apprestando le montagne , ed i boschi : i secondi abitatori fecero di luoghi fertili , ed ameni , ove menavan la vita campestre , pascolandovi le lor greggie , i quali dalla denominazione de' luoghi il nome trassero di *Sireni* : e l' aver questi , come marittimi , imparato egregiamente a nuotare , e gir. sott' acqua , come fin quasi a' bassi tempi sappiam da un' infinità di Scrittori , famosi dessi di tal bella proprietà , e fra' Greci da Strabone , Pausania , Diodoro Sicolo etc. e qualche volta con tal arte approfittatisi de' battelli , ed altro de' peregrini in que' lidi , li fe credere mostruosamente mezzopesci , e mezzuccelli , o mezzuomini : nè altramente si creda del detto di assopir la gente col canto , potendo essere stato questo anzi un terrore da stonar que' poveri inesperti forastieri in vedersi sopratfatti all' impensata da uomini ignudi uscenti dall' onde , che da' armoniosi concetti , de' quali non vò nemmeno farli privi , già che esercitando essi pur la pastorizia , come si è detto , esser dovea proprio lor mestiere , a passar l' ore noiose , il sollazzarsi cantando , ciocchè insito è pur nel lor nome , potendolo ben significare in Ebreo , già che שיר *shir* , o שיר *schir* , val *inno* , e רנן *rhanan* *cantare*

zare, armonia è dolce incanto, che maggior forza e risalto anche aver poteva fra le melate labbra delle lor donne, che secondo Omero in Capri, e suoi contorni, e secondo altri per le coste di Sorrento sappiamo colla prostituzione, *nam Sirenes, idest nobiles meretrices*, dice Bochart, agli stranieri, che a que lidi approdavano, aversi procurato il vitto, e le doti. Meglio forse da $\gamma\omega$, che i 70. ci dan *αῖμα cantus*, e $\pi\alpha$, *pianto*, cioè *canto che cagiona pianto*; essendo ben noto il reo carattere, che ne fa Omero. Veggasi il dippiù da noi detto nell'osservazione apposta al v. 271. di quest'opera. E rimettendoci in via.

Si è da non pochi ed antichi, e moderni di questo amenissimo sito e scritto, e parlato; ma, oh quanto lungi dal vero si è quasi universalmente gito tuttora! mal certamente per chi gli originali Scrittori legger non può, nè di greco s'intende, e men d'orientali Idiomi. Così l'Bizzantino Etnico-grafo, non ostante che quasi trascrisse Liconfrone, forse perchè non l'intese, eccol tantosto che più al di là d'ogni dovere, e sincerità le sue espressioni stendendo scrisse, *Φαληρον . . . πολις εν Οπικοις, εις ην εξεβρασθη Παρθενοπη η Σειρην, η καλεται Νεαπολις, Phalerum . . . urbs in Opicis, ad quam ejecta fuit Siren Parthenope, quae vocatur Neapolis*. Nè da men di costui fece Cluerio, il quale 1146. lin. 49. *Neapolis urbs, ante Parthenope dicta,*

et prius Phalerum, si Poetis credimus, ed intende certamente del mal capito testo di Licofrone . Or ve' qual fansi impropriamente parlare i saggi, ma disgraziati Poeti di quel, che loro non passò già mai per la testa, e forse nè anche per sogno ! e ciò sol perchè o non mai li lessero, placidi, spensierati, e soverchiamente creduli standone soltanto all'altrui fede, ed alle vaghe voci dell'ignorante volgo, o se li lessero, poco o niente ne capirono, o finalmente perchè alla cieca copiandosi l'un l'altro, batter lor ha piaciuto le tracce d'un inconsiderato Scrittore, qual si fu il Bizzantino, o di qualche altro peggior Traduttore . Così del pari altrove lo Scoliaсте di Teocrito dice, *Φαληρος ορος προς ανατολας κειμενον*, *Phalerus mons ad orientem situs*: ed Asclepiade in vece d'un monte, ne fa una intera contrada . Ma questo fa lo scriver a staccio, e di Paesi, di cui s'ignori il sito topografico, e la storia; ciocchè poi dir non potrassi, e rendasi pur giustizia al merito e dottrina del nostro Pontano, riportato dal Capacci pag. 29. e 40., e del prediletto dell'Aonie Dive Azzio Sincero, da vedersi lib. 2. *Epigr.* 1. ed altrove, che ben sennatamente ne cantano .

E l'altro nostro gran concittadino, ed illustre Poeta Stazio Papinio, cui di sua Patria ignoti non erano gli aviti pregi, ed i siti tutti ben distinti de' luoghi, nelle sue *selve lib. 5. carm. 3. v. 104.* l'Epicedio cantando di suo Padre, nel monte, o sia colle *Falero*

seppellito , ov'egli aveva delizioso ed ampio
podere , mentre alla divinizzata Partenope
voti porge e preghiere , perc'è *more majorum*
recidendosi il bel crine , onor ne faccia al
defunto Genitore ; e gliene adorni l'avello ,
ecco qualmente di tal ameno poggio fa in
viva ed elegante guisa parola :

*Exere semirutos subito de pulvere vultus ,
Parthenope , crinemque Phalaro monte sepulti
Pone super tumulos , et magni funus alumni* (1).

Presso a posto sì bello , ameno , ed illustre
cotanto sappiam essere stato il famoso Μελα-
θρον , o sia Tempio , ed al pari chiaro Σημα ,
sepulcro , o a dir meglio *Cenotafio* di Parte-
nope , come può vedersi in Licofrone , Dio-
nisio , Callimaco , e nello Spanhemio ne' *Com-
ment. all'Inno di Apollo etc.* E come in ono-
re di tal sognata , ed ideal Donna , Sirena ,
o Divinità che si volle , istituiti furono sa-
crifici , Sacerdoti , l'oracolo , dalle costoro
solite imposture promosso , feste , e pompose
amplissime solennitadi , fra le quali i famo-
si Giuochi Lampadici , la strada , in cui tai
gran-



(1) Così in un antico epigramma esistente nel Tempio
di S. Luca in Tebe riportato da Dulero in una Pistola
scritta a Menagio

Πῦες μὲν γενήτυρες (ἐπεὶ γέρας ἐστὶ θάνατος)

Κείρονται , κλαίεισιν ἀναισθητοὶ ἐπὶ τύμβῳ .

Comam parentes (is enim habetur honor mortuis)

Tondentes , plorabunt insensibile circa sepulchrum .

grandiosi corsi facevansi, e sì fatti giuochi venivan celebrati, come lungo il *Falero* si era, *odos φαληρικη*, *via Phalerica*, oggi *strada di Chiaja*, nomata rattrovasi, e per puro sbagli ne' tempi poco propizj alle lettere, *via Olimpica*.

Or tutto ciò posto, ben potrassi, e non improbabilmente conchiudere, che se nella Grecia, ed in Atene specialmente tutto era decaduto dall'antico avito splendore, maestà, e grandezza, cose tutte che qui fin agli ultimi tempi de' nostri Padri ben si sono, ed anzi quasi fin a' di nostri, serbate: questo Poemetto mostra in se pregi tali, che al di sopra di ogni altro è da allogarsi, e secondo lo Scaligero, agli stessi versi d'Omero da preferirsi: gli Eumolpi al par che negli altri luoghi della Grecia, nella nostra cara Patria ed illustre rinvengonsi: come oltre ciò le desinenze in *olpo* di varj nomi d'uomini rare non furono in queste contrade, v. Marziale *lib. 1. epigr. 32. de Encolpo voventi crines Apollini* e 'l suol *falerico* forse qui più che in Atene stessa fu celebre, e rinomato (1): chi di riluttante ingegno, e

d 3 tut-

(1) Potrebbe a questo aggiugnere, che gli Antichi sapiam rimulati nelle campagne, nelle vallate, ne' lor poderi, presso le strade pubbliche, ed i più distinti personaggi sulle colline, e su de' più alti monti, così fu di Mosè in Neb, secondo si ha dal Deuter. 34. benchè dal

2. de

tutto sprezzante , o d' atro livore infetto non
sia , non oserà certamente di opporsi , e con-
tra-



2. de' Macabei sembri averne trovata la spelonca sul mon-
te il Profeta Geremia : d' Aronne in Ur , di Giosuè in
Efraim etc. v. Zornio *Biblot.* p. 603. Ciaccon... cui mai
versato nella storia greca , son ignoti gl' innumerevoli
altissimi tumuli nel Peloponneso , e in Lacedemonia spe-
zialmente , quos , dice Ateneo , *Phrygum Pelopem secuto-
rum aiunt esse sepulcra* . v. II. 7. v. 338. Costume anche
oggidì tra' Chinesi in moda : anzi quando in piane ed
aperte campagne trovati si fusero , ivi tanto di terra , e
sassi in su l'avello ammonticchiavasi sì ch' un monticel-
lo al fin' sotto ne fusse , onde l'origine della voce *tumulus*.
Duopo è però distinguer le varie stagioni , i costumi de'
popoli , e l'epoche de' tempi v. Ottingero *de Cippis Hebraeo-
rum* , Eliano *lib. 6. cap. 1.* Plutarc. in *Solon.* p. 90. ec.
Virgilio parlando dell' indegnamente trucidato Polidoro ,
qual figlio di Priamo , non altrove che su d' un colle ,
sebben non molto dal mare , e dalla nuova Città di E-
nea discosto , ne descrive il sepolcro , *Æneid.* 3. v. 22. e 62.

*Forte fuit iuxta tumulus , quo cornea summo
Virgulta , et densis hastilibus horrida myrtus .
Ergo instauramus Polydoro funus , et ingens
Aggeritur tumulo tellus . . .*

E di Cajeta qual nudrice , e cara al pietoso dilei allievo ,
ed Eroe Trojano in un manofatto riahto , *Æneid.* 7. v. 5.

At pius exequiis Æneas rite solutis

Aggere composito tumuli . . . ed Æn. 11. v. 849.

. . . Fuit ingens monte sub alto

Regis Dircenni terreno ex aggere bustum

Antiqui Laurentis , opacaque ilice sectum . . .

si sa che la nostra *Cuma* è in una collinetta di qualche
elevatezza , e donde altro fu detta , che da קומ Kum ,
evexit , onde קומה Cumah , *altitudo* ? Ne' Giudici 10. 5.
parlasi d' un luogo di consimil nome , *Mortuus est Jair ,
ac sepultus est in קמון* , Camon , o Camnon h. e. in excel-
so , i 70. han פ'אמרון , ma falsamente : così Turneb. *lib.*
4. *cap. 14. lib. 19. cap. 29. e lib. 30. cap. 38.* Il gran O-
mero *Iliad.* 23. v. 256. canta del Sepolcro di Patroclo ,

εταρ δὲ χερσὶν ἐνὶ γαίᾳ ἔχεν ,

Star

traddirci , ma ben anzi con noi di concerto conchiudere , che l gran Museo , di cui ora si tratta , più tosto che di Ateniese lignaggio , o d' altro suol della Grècia , fin già da lunga stagione prima de' Romani Cesari , o almeno a quel dipresso dall' Aquile Latine avvilito reso , e servile , di nostro chiaro ed ingenuo sangue Napolitano stato si fusse , in questa nostr' alma Città , è libèra Repubblica nelle belle arti , e scienze educato , e vissuto , e qui finalmente sortito l' onor del sepolcro (1);

d 4 co-

Statim vero fusilem terram aggresserunt.

è di Menelao , che in sentir in Egitto la mortè del dilui fratello Agamennone , *Uliiss.* 4. v. 584. gli fa dire

Χει' Αγαμέμνονι τύμβον , ἢ δόβρον κλέος εἶναι ;

Aggressi Agamemnoni tumulum ; ut inextincta gloria esset. descrive postcia i sepolerali monumènti di Elpenore , Patroclo , Achille , e d' altri Eroi lungo il lido ; ma non mai dentro de' Porti , qual era il *Falero* di Atene , o ne dicostoro lunati seni e ricurvi : e com' egli là non li pone , così nè men sappiam noi Poliandri , od altre particolari tombe in tali siti costrutte ; imperciocchè vivean gli antichi , benchè religiosissimi su tal punto , pur troppo pregiudicati sulla guasta idea , e sulle fantastico-accese visioni di spettri , e larve notturne , infestatrici importune de' passaggieri , ma vieppiù de' fantasiosi talenti , e visionarij , per cui non sì facilmente s' inducevan a soffrir sepolcri in luoghi troppo frequentati , e specialmente dal volgo , e da consimil gente , qual è la marinarsca ciurmaglia , de' naturali fenomeni , de' vampiri , ed altri effetti delle ombre lemùriche , e fantasme ignorante.

(1) L' immortal Oineto chiama la sepoltura *γρας θανόντων* , *praemium defunctorum* , come cosa lor dovuta , e che senza un tratto d' esecranda empietà , nè anche a' nemici denegar non si può : sebbene un dì sdegnato Agamennone *Il.* 6. v. 60. dice *ἀλλ' ἅμα παντί, Ἰλίου ἔκπαυ-
λοισι*

cosa che non sembrerà certamente di lieve peso a chi la storia degli antichi non ignori,



Ἀσιατ' ἀκηδεύουσι , καὶ ἀφάντοι , *sed simul omnes ex Ilio funditus pereant insepulti-indejecti , et inglorii* . E fu certamente allo scriver d' Eliano , questa τελευταία τιμή , o sia onorifico estremo e pio officio tanto a cuore agl' antichi , che degli orientali , in prima , e fra questi gli Ebrei , e poscia de' Greci leggiamo , ἐν τῇ οἰκίᾳ , *nella propria casa* , e di questa nel più rispettabil , e riposto luogo , onde il *penu* , e *Penates* de' Latini , avesser eglino de' lor trapassati le onorate urne serbate , *Plut. in Minoe , ed in Solone* , dove delle dicostui Leggi intorno a' Sepolcri , i quali benchè coll' andar del tempo , e per savio effetto di polizia dalle abitate , ed avite magioni rimossi , e financo di dentro i ricinti della Città (nel che il solo Licurgo fu a' suoi Spartani indulgente) come fra gli altri fu per espressa legge a' Sicionij interdetto , e de' Trojani ci dice Omero in parlando dell' avello di Ettore : e Teocrito di quello d' Ilo , *Idill. 16* . Leggiam pure de' nostri Tarantini l' opposto , ed oltracciò , o quel non ostante , che mica effetto non fu d' empietà , d' irreligione , o poca cura , e rispetto de' nostri , tal era la lor premura di esser seppelliti ne' patrij e gentilizj cimiterj , che spesso ordinato si legge ivi il trasporto delle lor ceneri fin dalle più remote contrade , ove per caso morti si fussero , così fin dall' Egitto *Tulit Moyses ossa Joseph secum* , depositolle in Socoth , poscia in Ethan *in extremis finibus solitudinis* , *Exod. 23. 19* . finalmente da' pii Israeliti successori furon tumulate in Sichein *in parte agri , quem emerat Jacob a filiis Hemor centum novellis ovibus , et fuit in possessionem filiorum Joseph . . . Josue 24. 32* . e per tacer degli altri , Euripide fa dir ad Oreste *vers. 1072* .

Ἰδὲ δὲ τὸν τε κοινὴν πρὸς πατὴρς τυμβὸν φέρων .

e l'ebraizzante Omero *Il. 7. v. 333* . fa dir da Nestoré a' Principi Achei , che raccolti i cadaveri di tanti estinti soldati ἄμ' ἑοὶ κατακείμεν αὐτοὺς τυττόν ἀπο πρὸ νεών , ὥς κ' ὅσσ' αἰ παῖσιν ἑκάστῃς οἰκαδ' ἀγῇ , ὅταν αὐτὲ νεώμεθα πατρίδα γαίαν , *prima luce comburemus ea paullulum a n. vibus , ut ossa filiis quisq. domum ferat , quando revertemur in patriam terram* .

ri , ed i lor duri pregiudizj per effetto di Religione dintorno a punto sì serio per loro, qual



E più infelici , gli orientali in ispezialità , creder non seppero se non coloro , *qui cum patribus suis compositi condormire non poterant*; al che seriamente fra tutti badaron gli Israeliti . Agli avari empj violatori de' sepolcri , si sa quali severi gastighi le Leggi tutte comminano : n' è ripieno tutto il *tit. 19. de sepulcro violato* nel Codice Giustiniano , ed altrove . Ed è da osservarsi in ultimo , che *αταφαι* detti furon gl *insepolti* non già , ma sì bene coloro che non ebber la sorte di esser sepolti nelle tombe dei loro maggiori , cosa religiosissima intra tutt'i Greci , presso de' Lacedemoni in particolare , i quali ad esser conosciuti fra gli estinti sul campo , se'l caso portato avesse d' esservi trucidati , nell' andar alla guerra *tesseras ad brachium alligarunt , ut patrio , proprioq. possent monumento condi* , Giustin. *lib. 3. cap. 5.* e quindi fin dall' Egitto il cadavere dal loro condottier Agesilao *cera conditum* in Isparta riportarono , *Cor. Nip.* Achille avendo ucciso Ectone Re de' Cilici *ουδε μιν εξαναριζε , σεβασματο γαρ το γε θυμω , αλλ'αρχ μιν κατεκχε συ εντεισι διδουσιςιν* ; *ηδ' επι σημ' εχειν περι δε πτελεας εφουτευσαν Νιμφαι Ορεστιάδες , κουραι Διος αιγιόχοιο , neque eum spoliavit , religio enim id fuit animo , sed ipsum combussit cum armis pulchris , et tumulum aggesta terra insuper fecit , et circum ultimos plantaverunt Nymphae Orestiadēs , filiae Jovis aegidem-ferentis .* Dionisio il gran Satrapo della Gionia geloso anche de' morti , vieta innalzarsi monumento al creduto estinto Cherea vicino al Tempio di Venere , ed a' suoi poderi , per torre ogni ombra di memoria dalla mente della sua bella Calliroe , che dovea per là passare , e ch' e' credeva aver avuta per quello dell' inclinazione , ma avvalendosi d' un verso d' Omero *η δ' οὐκ οὐκ εἰπὼν Βαδίζωμεν , ὦ γυναι , εἰς αἶον , κακει προ τῆς πόλεως ὑψηλὸν καὶ ἀριθὲλὸν κατασκευασώμεν τάφον* , *ὡς κεν ἐχλεφάνης ἐκ πινυτοφιν ἀνδράσιν εἴη .* *In urbem redeamus , o mea , ibiq. ante moenia sublime statuamus et late conspicuum cenotaphium ,* *Quod procul et nautas feriat cursuq. moretur .* Tali si veggono oggi de' nobili sepolcri fuor della porta della Città del novellamente dissotterrato nostru' Pompejano .

Ed

qual si era la sepoltura , e questa poi infrà i loro , ne' gentilizj , ed ereditarj sepolcri , e nella patria terra colla dovuta decenza .

Ed ai più grandi scelerati pena maggiore infligger non sepper le Leggi , come fu quella di Solone per i Parricidi , e Suicidi , che *della sepoltura de' lor antenati indegni dichiararli* col famoso *αυτοχτισσας* , che così intender si debbe per comune consenso de' dotti , e non già semplicemente di *sepoltura* , che denegarsi in qualunque guisa a chiunque fu sempremai , come si è detto , un gran piacolo , ed orreroso atto d' empietà riputato .

In qualche distanza dall'imboccatura del presente Porto di Palinuro vedesi anche oggigiorno su d'una non molto considerevol elevatezza , e da circa un tiro di pietra dal mar discosto il famoso antichissimo Cenotafio a' Mani di quel Frigio Nocchiero , che al luogo diè l' nome , dalla superstizione di que' vetusti popoli dirizzato , Antonin. *discors. 7. della Lucania part. 2.* La favola , o Storia che sia è conta pur troppo , *Virg. Æn. 5. e 6.* Servio scrisse , che *Lucanis peste laborantibus respondit Oraculum , MANES PALINURI ESSE PLACANDOS : quamobrem haud procul Velia (oggi Castellammare della Bruca) et nemus (oggi la Bruca di più miglia di circuito , e foltissimo di elci , faggi , querce , roveri , ed altri consimili alberi annossissimi , e tuttor esistenti) ei dederunt , et cenotaphium .*

Celio Rodigino *cap. 16. lib. 17.* dice ch' era esecranda empietà , e punto di violata religione *visu cadavere pulverem non iniecit* , onde Virgilio fa dir ad Enea per osservanza , e secondo il rito Ponteficale , *in Indigitamentis prescripto , Ergo instauramus Polydoro funus , et ingens aggeritur tumulo tellus* , essendo in supposizione la Gentilità , che di tutt' i morti gli uccisi specialmente , da' Greci detti *Βιοδαυτρος* , eran l' anime agitate , e tenute al di qua dall' infernal lago , e con lungo conto respinte sempre indietro dal lurido nocchier Caronte , finchè non avessero ottenuto qui sopra sepoltura , onde la Sibilla *Æn. 6.* dice al curioso ignorant' Enea ,

*Haec omnis , quam cernis inops inhumataque turba est ,
Hec ripas datur horrendas , nec rauca fluentia
Transportare prius , quam sedibus ossa quierunt ,*

Cen.

So ben io, che degli ostinatogiudaici talenti, invidiosi, e di prime impressioni pur trop-



Centum errant annos, volitantque haec littora circum.
onde Fulgenzio disse, che *Palinuro* sia detto quasi *Planonorus*, cioè *errabunda visio*, ed a proposito, sapendosi bene da chi di Greco s'intende, quanto il significato della voce *παλινουρος*, *bis mingens*; abbia lontan rapporto dal presente argomento: al che alludendo Marziale faceta-mente ne scherza con Paulino così:

Minxisti currente semel, Pauline, carina,

Mejere vis iterum? jam Palinurus eris.

Quindi il povero timoniere di Enea a costui rivolto dice

Eripe me his, invicte, malis, aut tu mihi terram

Inilce, namque potes...

e press' Omero *Il.* 23. fingesi, che Patroclo già morto, premuroso del suo passaggio al di là del nero fiume, dica ad Achille

Θαπτε με ὅττι ταχιστα, πύλας Αἰδαο περὶσω,

τῆλε με εἰργουσι ψυχαι ἰδῶλα καμοντων,

Οὐδε με πῶς μισγισθαι ὑπερ ποταμοιο εἰσιν.

Sepeli me quam citissime, portas Orci ut intrem,

Procul me arcent animae, simulacra defunctorum,

Neque me omnino misceri trans flumen sinunt.

E nell' *Uliss.* 2. l'ucciso ed insepolto Elpenore scongiura Ulisse calato all' Inferno di seppellirlo al suo ritorno su,,

Μη μ' ἀκλαυτον, ἀδαπτον, ἰων οπίθεν καταλείπειν

Νοοφρονεῖς, μη τοι τι θεῶν κενύμα γενῶμαι,

Ne me indefletum, insepultum profectus pone relinquo

Digressus, ne qua tibi Deorum indignatio fiam.

essendo considerata troppo infelice, e misera la condizione, e sorte di chi non poteva essere stato nè pianto, nè atterrato, onde il noto verso,,

Nos animae viles, inhumata, infletaque turba.

ed Ovidio a descriverne le sciagure:

Qui lacryment desunt, indeflectaeque vagantur

Natorum, matrumque animae...

Chi rivolge l' antica Storia, sa per quanti giorni presso gli orientali, e soprattutto fra gli Ebrei, per legge piangevansi i morti; i lor riti anniversarij ec. ed Omero Ebraizante al solito in tutto, a far onore ad Ettore, anche il fa

tempo il Mondo è ripieno, ed oggi più che mai; pur tuttatia da dica, e pensi ognun quel che gli aggradi: Io spero a tante salde prove, e convincenti argomenti, non v'abbia, chi arrender non vogliasi a creder con meco, e co' più cordati Uomini, nostro Concittadino il chiariss. Vate Museo, di cui facciamo parola: e quando poi v'abbia un sì strano retalcitrante umore, cui sol per far saliva cinguettar piaccia, buon pro per lui, gli rispondo, e con Enneo Pario

Oi μὲν ταῦτα δοκουντ' εἶναι, ἐμοὶ καὶ τὰδε,

Ipsi haec videntur, illa vero mihi; —

mentre pago tra me stesso sarò sempremai di tal mio qualunqueiasi pensiero: e molto più che non pochi de' migliori de' miei amici ingenui, e dotti da far invidia, sia detto
a lor



fa piangere dalle scarmigliate Frigie Funere, e Prefiche per novè di, poscia nel decimo seppellirlo. Senofonte nel 6. della sua spedizione ci dice, ch'egli stesso eresse un Cenotafio per que' Soldati, de' quali non aveva potuto aver le reliquie. E pur vi furon tempi, e momenti, in cui tanto a ciò non badossi; così Anchise disperato nella caduta di Troja risponde al figlio Enea, che gl'insinuava a fuggire, e salvarsi, ch'è nulla più cura la vita dopo tanti guai, e che'l nemico avido sol di spoglie, forse avrebbe avuto di lui mercè, e quando anche poi l'avesse ucciso, e lasciato insepolto, *facilis jactura sepulchri est*, Così pur disse Diogene a' suoi discepoli, *projicite me inhumatum*; e Mecenate *Nec tumulum curo, sepelitis natura relictos*, perchè al cantar di Lucano... *capit omnia tellus, quae genuit, Coelo tegitur, qui non habet urnam*. Un savio a sì fatte cose non bada. *Contemptivus et levis sapienti viro humanis*.

a lor gloria, sì che per adularmi, d'avermi voluto ingannare, non deggio temere, con della garbatezza, anzicchè disapprovarlo, e pormen lecchi, me n'han saputo, e mostrato buon grado (1): ond'è, che a curarmi di molto non avrò di un qualche ridicoluccio spiritello di contraddizione, che di mal talento sol ripieno e fornito insorger possa contra di questa mia, tutto che nuova, ben saldamente credo però appoggiata oppinione, e che anzi altri dimostrazione direbbe, se la passion non mi fa travedere. Io però scrivo in Napoli, quella cara ed alma Città, di cui posso ripetere quel che della patria di Esiodo si legge detto presso Pausania in *Bocot. Cap. 38* ricca, e ferace *Ἀνδρῶν κρινόμενων ἐν βασιλῶι σφοδρῆς*, d'Uomini, anzi d'Eroi disaminatori a pietra Lidia il vero sapere, *ὧν κλέος οὐ ποτ' ὀλεῖται*, quorum gloria nunquam interibit, con molti de' quali avendo prima conferito tali miei sentimenti e riportatane approvazione, potrò senza taccia di ardimentoso, e temerario publicar queste carte, ed i riottosi non curando lasciarli ad *Lunam latrantes*, quando mai ci siano.

E facendo passaggio finalmente a dir qualche cosa dintorno a questa mia novella fatica,
ricor-



(1) Il noto Cav. Duca Vargas n'ha fatto parola nell'Opera della Colonia Attica venuta in Napoli, e nella Carta Topografica di *Napoli antica* cioè *Euboico-Attica*, come mio pensiero, e scoperta.

ricordo, che dopo sì conti lodati Grecisti, Poeti, che di loro produzioni han voluto far pompa, e parte al Mondo letterario per fasto, e lor vanagloria piucchè per vantaggio del pubblico; anche io, è da sapersi, che rattrovandomi in campagna al solito comunel diporto d'una villeggiatura, che l'autunnale stagione comporta, non che per sollievo de' faticati spiriti dall'applicazione di tutto l'anno richiede, a non trarre colà inutili i dì, e le ore, e per lungo uso avvezzo all'applicazione, non sapendomene star colle mani in mano, e per viver inoltre là da' rumori lontano, che 'l brio della campagna, e della compagnia di allegre brigate ha sempre seco, in considerar il Mondo pien di livorosi anche fra' culti, come la bella e saggia Erone un tempo delle sue coetanee lagnavasi,

Μωμον αλευομενη ζηλημονα θηλυτερων

Livorem evitans invidum mulierum,

sovvenutomi anche fra' diporti della risposta d'Apollo al severo critico, ed acre difensore della Stoica dottrina, Zenone, curioso di sapere *qua ratione beatam vitam optime institueret?* E trovando essere pur troppo vero, e farmaco potentissimo anche delle cure più noiose a guarir lo spirito umano, e sollevarlo, *ei (τις) συγχρωτιζοιτο τοις νεκροις, si (quis) concolor fieret mortuis*, che fu la risposta del Tripode, allo scriver di Suida, e che l'illustre Stoico interpretò *τα των αρχαιων αναγινωσκειν, il doversi dar alla lettura degli antichi, ed im-*
mer-

emergersi a rivoltarne i monumenti, Laert. lib. 7. già che come altrimenti prender il color degli *trapassati*, nel gergo dell' oscura Cortina, e parlandosi ad un Filosofo, se non che facendosi uso *Defunctorum laudabili, doctaq. consuetudine* ne' loro libri, *unde et mores formarentur, et virtutis praecepta desumerentur*; come per casualità mi venne fra le mani un tal Poemetto, in certe ore noiose mi prefissi, e per puro divertimento imprendere ne volli un' altra versione comunque mai riuscita si fusse. Questo parto dunque villereccio si è quello appunto, che qualunque si sia di presentar al pubblico per comune consiglio degli amici or non isdegno, anzi per genio ardisco, pronto sempre a ricever da sia chi si voglia dotte censure, per emendarmi dove mai con sano criterio talun creda, e da amico, se vuole, m' avverta d' aver io in qualche luogo faldato: assicurando ognuno, che *refellere sine pertinaçia, et refelli sine iracundia paratq. semper sumus*.

Di questa tal mia fatica poi a me, qual parte interessata, mica non compete di dar qualunqueiasi minimo giudizio. Vò sappiasi però, che per quanto da me è dipeso, industriato mi sono di non mancare a quanto ho creduto stretto dovere di un Traduttore nella versione, e di esatto Scolaste nell' osservazioni. Ho consultato più codici, e forse i migliori, e facendone il confronto mi son regolato, secondo meglio ho stimato nella scelta

ta

ta delle varianti leggende, ed a portata del senso , e dell' intero contesto . Per quanto ho potuto , industriato mi sono non discostarmi dal greco , ma dove dura necessità mi ha obbligato a non attenermi con ogni esattezza , per non dire servilmente , ma a dipartirmi dal prefissomi tradurre quasi *κατα λέξιν* , sì per l' indole varia delle Lingue Greca , Latina , e molto più Italiana , che tanto poi non permette , sì per il genio ; e gusto della Poesia , e durezza , e corda , che la fima dà a' Poeti , ho scelto in alcuni luoghi , che molti per altro non sono , parafrasare anzi , per serbar limpido il senso , che duramente *salvinizzare* , per non riuscir a' Leggitori aspro di molto , e noioso : ed ho al mio più gran uopo rimediato , non collo scemare , o coll' andar vagando a capriccio , e saltellando , ma traducendo tutte e quante le parole , che nel testo Greco rattrovasi , e coll' accrescervi anzi alcuni aggiunti proprj ad esprimere con vivacità in nostra favella , e secondo la sua indole , e venustà i sentimenti dell' originale , che in altro caso certamente sarebbe scomparso ; ed ora spero per tal soccorso , almen in parte se non in tutto , qualche risalto acquistato abbia , ed alquanto , benchè sì travestito , possa con qualche merito chiaro , e risplendente al pubblico presentarsi , e comparire .

Ho stimato scriver in rima chiusa , e non in versi sciolti , perchè se col nostro Linguaggio per quanto ameno sia , e che per la Musica ,

[illegible]

[illegible]

l'istesso nome dell'eroe, e l'istesso del verso,
 e dell'istesso dell'altro, e mai de' buon pro
 dotti non adattare, perchè nella traduzione
 qualche cosa fosse, e come tante altre, lan-
 guage e cadute, ma avuto ancor una par-
 ticolare di quelle parlanti gran serbato,
 e l'istesso semplice e nudo, e bello al
 quanto e leggiadre sono, e quanto anche
 originale e fresco, e che formano quel gra-
 do di espressione composto dell'utile mol dolce,
 e triphi arriva, *anna, aut parvum*, può
 ben dire dell'immortal Venosino.

Il fronto per il Greco originale, su de'
 migliori Codici restituito, e maggior com-
 moda, e piacer del pubblico, apposto a
 delle nostre versioni Latine, ed Italiana,
 Benignamente alla mia versione Italiana spazia-
 mente, e non aver dupe di apologia
 nostri più leggeri ragionevole e discreto, e
 quale non ignorerà certamente, e per i fi-
 di della Poesia di sì delicata natura, che non
 potesse volentieri trapiantarsi in estraneo lin-
 guaggio, e trapiantandosi mai non riesce una
 simile letteraria georgica se non che con la
 dimenticata. Si può bene per mezzo d'una
 versione (e chi l'ha?) de' sentimenti del
 l'original giudicare, e della mente, e buon
 gusto dell'Autore, ma le particolari bellezze
 dell'espressione toglion desse per l'ordinario
 sfuggire, e qual generoso Chio, od ardente
 Elio in, e l'istesso serbare, e svanire
 l'istesso, e non da poter dimenticare.

che non soltanto, i quali lavorato ave-
 ro ognuna da se la testa della statua di Pa-
 lade, da un fulmine refranta, benchè quella
 di Alcandro sembrasse più bella e regolare,
 nella bottega veduta ancor del suo artefice,
 e non sul posto della statua situata, pur
 quell'altra di Fidia, che men vaga e spro-
 porzionata sembrata era agli spettatori, nell'al-
 logarsi postasi sul posto, sol si trovò andar
 bene, e fatta secondo le regole dell'arte, ed
 la proporzione, quindi consiglio, e prego se
 non leggerli isolata la mia versione, potrà
 farsi di altre, belle, e più non si è
 avuto mira al testo, ma lavorate furono con
 libertà non degna d'un traduttore, e una ad
 occhio sempre al testo sedente fissi tenendo
 per una guerra e messo in fronte la legge
 pure, e poi giudicarne di poi.

Ognuno infatti crede che quanto è
 più troppo vero, che le prime produzioni
 di una popolazione sono rozze, e senza ap-
 pare, son essi più facili a trascurarsi, ma
 quelle d'una nazione già colta, e civile
 han dell'antiquario anche un più valore
 dell'arte, e se nel regno più felici, fanno
 sì e no, e lo sanno, che che da loro più lontano
 se dovuto in tutto se non, e le scienze
 della prima non si porge e non se non si
 non con sentimento della seconda, il loro
 viaggio delle statue, e delle antichità
 non sono soltanto a perigliosi, e la mente
 se e no, e lo sanno, che che da loro più lontano

arte . Il traslatar dunque da una lingua in un'altra , che nol sia , e che vada almeno del pari , e precisamente in verso , è molto dura cosa , ed impresa ardua , e di difficil riuscita : e questo è appunto ciò che farebbe ogni nostra scusa , e discolpa , se poi dopo venisse , come si spera .

Potrei qui ben io far qualche confronto della presente mia versione con quelle di tanti altri , e specialmente coll'ultima con tanto magnifico apparato ed amboloso , ma solo di parole , del Randini decantata , sebben non si sappia dove con qual ragione , ammaliato forse dal nome di Antonmaria Salvini , o sospinto da un mal regolato spirito di patriottismo ; ed io mi par dopo con buona pace di un tanto Uomo e Maestro , di non saprei qual pregio in se mai quella racchiuda ; per cui me ne rimetto al comune giudizio de' dotti , ed allo incontro già nella letteratura . Repubblica torinese . Diceva io per tanto , che il confronto fatto ne avrebbe anzi che farla dovrei per ogni principio , ma sapendo che i confronti , specialmente i troppo analitici , qual certamente questo esser dovrebbe , sono quasi furore sempre odiosi , e che non giovano , anzi che altro non potrebbero , che a farmi credere troppo di me ripieno di stolto amor proprio , ed aver di me qualche idea maggiore , e delle mie opinioni vani lumi , o fatiche , volentieri me ne dispenso per tentata benché sia tanta dubbia curiosità , ed oggetto di non far nulla .

mondo, e non resti sempre in inganno, prof-
 fito, nel bujo e giuntato, e talora finalmente
 si sacceda che non tutti coloro, che scrivono,
 l'inchiestro e tempo impiegato, qual si do-
 vrebbe, con lor onore, ed in vantaggio del
 pubblico, ma spinti sol da quel prurito, e
 caccevole sibilante, fin da' tempi di Giovanale
 in moda, anzi di Salomone, fallo in cui spes-
 so anche de' più grandi Uomini incorrono,
 i quali, il che si è 'l peggio, col solo di lor
 autorevol nome e de' deboli spiriti imper
 pretendono, e talora sì che lor riesce d'impor-
 re; senza dir altro per ora, prego chi'l voglia,
 e di dura cervice non sia, perchè con po-
 satezza di animo, senza farsi rincrescere di
 rivolger altri libri all'uopo necessarj, e lun-
 gi ogni ombra di prevenzione, legga e ri-
 fletta oiochè in discarico di quanto avanza-
 to a dire mi sono, e per pubblica autorità
 ho poi stimato nell'osservazioni poste in fine
 dell'Opera notare (ma non con quella ri-
 gida esattezza, qual si sarebbe veramente
 dovuto, per non tarmi sopra d'aere Censo-
 re, il sempre da me sfuggito ed osissimo no-
 me) poi parla, e decide.

Risponder ora convienmi al carico
 me dato, ed avermi io voluto prender la pe-
 na di far una traduzione, quando che tal
 tempo in una produzione propria anzi im-
 piegando, forse avrei potuto molto più ono-
 rare come se dispregevo, ora ella fusse, e
 degnando di riprendere o di censurare il traduttore
 e que-

La questa specialmente quando per via del pub-
 blico si faccia, con iscoprir in un'Opera la bel-
 lezza ascose, al profan volgo per imitarsi, e
 negli interpreti d'essa, i falli non condonabili,
 onde il mondo poco avveduto tratta ora in in-
 ganno, per isfuggirsi. Se l'uno fine stato d'esser
 con tal fatica d'esser ammesso fra' letterati, d'
 aprirmi così la strada al Patristico, ed al Tem-
 pio immortal della Glòria, e di pretendere pos-
 sto; e scranna ne' lor sacri connessi, e nella
 lor veneranda Repubblica, meriterò ben
 de' rimbrocchi; ma oh quanto son sempre
 da ciò gito lungi colle mie mire: il sol es-
 ser di qualche utile a' miei simili, è stato
 ognora per me la solleticante molla, e la bussola;
 ed astre polare d'ogni mio fare, e d'
 ogni mio moderato desio; e per me per un
 esercizio diecei un tal esempio anche il Prin-
 cipe della Romana eloquenza, ed altri anche
 prima di lui; in tradurre dal greco nel po-
 trio idioma il Protagora di Platone, l'Eco-
 nomia di Senofonte, le due celebri Orazioni
 d'Eschilo, una buona parte di quelle di So-
 crate, ed altre Opere de' Greci; il Poeta
 di Corte, il gran Orazio le odi di Alceo, ed
 gran Dottori della Chiesa Mario, e Girolamo
 le Sacre Scritture, e tanti altri loro simili;
 e ne tempi a noi più vicini, e in tutti i giorni
 nostri tanti altri valenti uomini sapranno aver
 fatto lo stesso, impiegando le loro più pregie-
 voli ore in tal occupazione, ed esser ne più
 giati, non che non avrete per zuppare.

che lo ha scritto, perchè molto da lui degli
prototipi istruendo non doveva per mio van-
taggio, intendendo per migliorarmi solo facendo
dagli antichi, e essendomi così più rivede-
re, e non con altri. Oltre di che si
chiede a chi ha potuto dimenticarlo, se per
altri non siavi, cui affatto sia ignoto quel
che l'impariamo, e detto Benedetto Pioren-
te nel Cap. 3. della costruzione della Lingua
Ebraica scrisse, Che tali sono le vaghezza di
mischiar del linguaggio, ch' io per me (die egli)
ho da dirne quel, che ne sento, e parlando
del udo, e vdo. Idioma, etimo di lunga mano
non mi più difficile il tradurre, che il comporre.
E già mi pare averci risposto abbastanza.
E ora Oratio a dir non mi resta, che dove
più convenientemente da moderni Geografi i to-
pografici punti di Sestona, di Abido (1), pa-
re.

(1) Ammiano Marcelino decora questa città d'un Or-
tolo chiamato Bazar, di cui vassino fuori resi perubli-
ci fin ai tempi dell' Imperador Costanzo, il quale a tal
oggetto bersaglio molta povera gente; chi sa però se pur
non sia la città di tal nome, già che dal medesimo
situata nell'estremità della Tebaide, da altri in Pado-
gia, da altri in Ponto, la quale è con la famosa Sinop
confusa, ed oggi detta da Turchi Pordos. Che che però
sia, Abido eredita come così di Abido, lo stesso che
prolungum attesa l'altezza dell'acque del mare a piè del-
le sue mura. Il Casaubono la vuol dall'Ebreo תימן, abid,
propterea quod in littore periculoso, et ad mare in-
cessum, onde il proverbio, et timent Abidum navigas
per non esortis ad in periculo, quidam secondo Erasmo. Come
diciam da interpretatio, quasi dir voleme dicitur.

76
 che illustra de' nostri due famosi Eroi del no-
 stro d'Amore vengano discusse se abbiasi daver-
 que a credere o quel che non pochi eruditi
 viaggiatori con dicono, che Naxos, un'isola non
 se più in piedi, ma di cui non appaia vestigio

ditionis, e ciò sicuramente o perchè favvisata la qualità
 del luogo, che doveva esser fatale a molti, o per uno
 spirito di profezia di chi l'impose tal nome con un or-
 poν ηρωτερον attesa la disgrazia di Leandro, ed Ero, don-
 de sì famosa divenne: la quale per esser poscia decaduta
 dall'antico splendore passò in proverbio, e Abydos altro
 non valse ch' avvilita, così che lo stesso Ateneo dandoci
 contezza della famosa Sinope (di cui il Tusani scortum na-
 bile, celebrataque lasciviae; unde σινωπιζειν, lascivire, Il-
 cot et hoc a moribus Sinopensium) la quale postquam de sum-
 mo splendore, in quo vixerat, ad extremam reducta vilitatem,
 senio tandem confecta relicta, spretaque situ contabuit, facta
 diobolaris, dice Σινωπη Αβυδοι καλεσθαι δια το γρavis ιενος,
 cioè Sinope effaeta anus dicta est Abydus, lascivorum sane
 amantium joco. Ed a proposito del detto dal Tusani di Si-
 nope non ebbero miglior fama gli Abideni, qui scilicet ma-
 lissimum sunt de mulieribus, et copiam feminarum, quae sui co-
 piam facerent, onde pur il ridetto proverbio, come l'
 altro per non dissimil cagione di Non cuius hominum con-
 stantia datum est adire Corinthum pel noto fatto di De-
 mostene con Laide, la quale richiestolo di diecimila dram-
 me per un piacere, quello le rispose οχι ανημαι τοσντα
 περαιοναι, si tanto non compiero un matrimonio. Francesco
 Newman nella sua Numismatica Si nota urbs Herus, et
 Leandro amore, magis etiam Xerxis ingenti facinore, qui
 inter Abydon, et Sardon divisas angusto pelago terras ausas
 pariter jungere, ex Asia in Graeciam innumerablem fore
 exercitum duxit. Urbis vestigia superant eo loco, qui nunc
 vocatur Nagara, secondo altri Aveo, ed Aidus. Sesto all'
 incontro era sul confine della nostra Europa, come Abido
 dell' Asia, ed ora da' Turchi è detto Bagassur, Bogassur-
 sar, e Bagassissar, e da' marinaj di que' costorni Ma-
 lide.

già da tempo, e l'arte di poterle se-
guito non da confonderli coll' antico Castello
di Romania, né con quello di Nisolia, né co-
quell'altro di Manassa nel 1658. ; e che
portava lo stesso nome, che nell' Ellesponto si-
chone, e oggi le bocche de' Dardanelli, o sia lo
stretto di Gallipoli, ch'è tra l' Asia minore e,
la Tracia, divenne col il vero unico Abito una
lega dal moderno Castello di Nisolia, e da quel-
lo di Romania altrettanto sia Sesto, e più in la
verso il Nord. Sicché a buon conto, anche
allo scrivere del fu Monsignor Caracciolo nel-
la sua perpetua dissertazione su di ciò pag. 14.
la situazione di tal luogo sarebbe questa.
Nel capo dello stretto prima s'ha da collocare
le nuove Fortezze di Nisolia, e Romania, più
dentro gli altri due vecchi castelli, e poi una
lega più in là, e luoghi dell' antica Sesto, e di
Abido, l'uno all' altro di fronte in sì gli
opposti del.

Or come dal nostro Museo sappiamo di
che qualità stata fosse la Pece d'alta in Se-
sto, cioè l'Urania, la quale non ammette
né Sacrificole, se non vergini, e pudiche,
almeno in apparenza, qual ci vien descritta
la bella Erone, e di più adorata insieme con
Adone, il quale fu un d'lei Ministro, delle
solite potestà inferiori a' Numi attribuite,
come pur era il Virbio di Diana ec. colla
dotta secondo Fornio, che se ad un tal punto
non quel Hominiibus canas, e da credersi
non l'infame Kenicordia, ed altre di simil

liberum, ma la Seta, allo scriver di Cicerone, con altro nome *Astarte*, al cui cocchio pingevansi aggiogate le colombe, ed i signi *ob puritatem, et castitatem*. Plutarco con una testuggine sotto al pie, come la scolpi Fidia in Elide, *et domesticarum custodiarum et silentii mulieribus symbolum*, come dice Ateneo *Deipnosophista lib. 12*, volendo far sentire l'intima forza, e differenza delle voci *στραία*, e *πόρνη*, che già andavan ne tempi suoi confuse, e da equivalenti, come oggi fra noi in Italiano sol per cononestamento diciam *amica*, o *compagna* la *concupina*, e talor la *meretrice*, la quale nella primitiva Lingua Greca colla sola voce *πόρνη* era chiamata, e da Solone la prima volta fu per urbanità, dice Plutarco, detta *στραία*: dopo brevi parole, a provar che *στραία* non debbesi ne anche prender in sì cattivo senso, e che sua origine da causa molto più onesta derivi, passa a darci specchiata contezza d'un Tempio famoso in Abido di *Venere Meretrice*, e come con tal titolo fu ivi adorata, ed eccolo:

Περὶ δὲ τοῦ σταίων καὶ Φιλαίων ἐν Κι-
βυρίδι τὰδε φησὶν,
Οὐκ ἔστι σταία ἰσὺς ἐν παντὶ ἄνθρω-
ποις, ἀλλὰ ἐν τῇ μόνῃ Εὐλαδῶντι
Οὐδὲ γὰρ αὐτὴν τὴν ἀστὴρα ἀνέστη
ἐν Μαγνητίᾳ, οὐδὲ ἐν τῇ ἀστὴρ, οὐδὲ ἐν τῇ
ἐν κίτῳ, οὐδὲ ἐν τῇ μνημονεύει Ἡγερταύδου ἐν ὑπὸ
ἐν τῇ γραφῇ, ὡς τὴν τῶν σταυροειδῶν εὐρύν, ὡς
ἐν τῇ Μαγνητίᾳ. ἰσὺς δὲ πρῶτον ἰσὺς τοῦ
ἐν τῇ σταυροειδῇ τοῦ Ἀργοναυτῆς σταυροει-
δῆς ἐν τῇ σταυροειδῇ τοῦ Ἀργοναυτῆς

ἔπειτα δὲ καὶ οἱ Μακεδόνες ἐπέβησαν τῇ στα-
 ρίδει. Πόρνης δὲ Ἀφροδίτης ἱερὸν εἶναι, παρὰ Ἀβυ-
 θυνοῖς, ὡς φησὶ Πάμφιλος. Κατεχόμενης γὰρ τῆς
 πόλεως Βούλεια, τὸς φραγὲς τῆς ἐκ πυλῆς ποτὶ θύ-
 ραντες, ὡς ἴσται Κλεάνθης ἐκ τοῦ μύθου, καὶ
 μέθυσθαι, ἵσταται καὶ σίαντες προσέλαβον, ὡς
 φησὶ, κατακοιμηθῆναι. ὅτε δὲ ἰδόντες, ἀνέστησαν
 τὰς κλῆρας καὶ παρὰ τείχεσσι περβασάν, ἀπαγγέλλαι
 τοῖς Ἀβυθύνοις. Τότε δ' αὐτὰ μετ' ὀπλῶν ἀνέ-
 κοίμενοι, ἀνέλειξεν μετ' αὐτοῦ πολέμιος, κοιτησά-
 τας δὲ πρὸν τείχεσσι, καὶ γενόμενος ἐνδοκίμως τὴν
 ἐλευθερίαν, χάρισμα καὶ παρὰ, ἀσπιδόνοτος Ἀφρο-
 δίτης Πόρνης πρὸν ἰδούσας. De Hetaeris
 foemina Philagoras in Kenesae, inquit,
 Non tentat, Kenesia Asiatica fuit, ubique
 Tempora antiqua.

At Maritae, quaequam in toto Turacorum.

Membra quoque haec in Magnesia festu-
 solum, quae Hetaeridia vocant, non guidem
 a Scortis, sed eorum propter, sed ob aliam cau-
 sam, quam Hegesander, ex Garmianensis in-
 terplicat: Hetaeridia festa selecta sunt Magnesi-
 bus, ideo quod ut dixerant, Jason Argonis, Ar-
 gae collectis Argonautis, prima Hetaeridia Io-
 vi, nempe Sociali, sive Sodalitia, sacrificium
 ac festum illud nominant Hetaeridia. In Hetae-
 ridis quoque Hetaerionem dicitur ornatum. Mo-
 retumque Venoris deditur, uter abyeat acit.
 Pamphili. Nam servitus sunt praesentiter ex
 Civitas, custodes praesidiarii aliquando sacro-
 ficio, ut in fabulosis Cleantes scripsit, re-
 mulenti annuitas quae commissioni meretrice
 exhibuerunt, e quibus una sopitos illos conspi-
 cuit, sed non deditur portatum solatibus, non

180

monagressa la *Abydenia* significata. Nel
 templot correatis armis, et concursu facto,
 praesidiarius occisis, muris potiti libertatem re-
 ceperunt, et mercedis gratiam ei redderunt,
 templum Meretriciae Veneris astra xerunt. Nell'
 Isola di Samo, dice lo stesso Autore seguitando
 il suo discorso, vi fu simil culto con Templo
 edificato da Pericle, per aver tenuto dietro
 alle prostitute nell' assedio di quella piazza.
 In Egeo altra magnifico di lei sacro edi-
 fizio, altri in altri luoghi: ma il più celo-
 bre fu in Corinto plus mille scortis insigni-
 quae factae mercedis infans et ceteras Deae Amoris
 persolverunt, specialmente per essere stato
 ben miracoloso, e lor credere quel Nome
 fu più che altrove, ed in conseguenza di
 più eretici divoti accomato, e le suppliche
 di quelle diabolarie, oblate del Tempio,
 circabitanti almeno, pro salute totius Grae-
 viae nell' incursione di Serse son notissime
 precisamente per la tabella votiva appesa-
 vene da Simonide, ed a' tempi suoi anche
 esistente, con questo tetrastico,

Α. Ε. Β. Π. Ε. Δ. Α. Β. Γ. Δ. Ε. Ζ. Η. Θ. Ι. Κ. Λ. Μ. Ν. Ξ. Ο. Π. Ρ. Σ. Τ. Υ. Φ. Χ. Ψ. Ω.

Ε. Δ. Α. Β. Γ. Δ. Ε. Ζ. Η. Θ. Ι. Κ. Λ. Μ. Ν. Ξ. Ο. Π. Ρ. Σ. Τ. Υ. Φ. Χ. Ψ. Ω.

Ο. Π. Ρ. Σ. Τ. Υ. Φ. Χ. Ψ. Ω. Ε. Δ. Α. Β. Γ. Δ. Ε. Ζ. Η. Θ. Ι. Κ. Λ. Μ. Ν. Ξ. Ο. Π. Ρ. Σ. Τ. Υ. Φ. Χ. Ψ. Ω.

Π. Ρ. Σ. Τ. Υ. Φ. Χ. Ψ. Ω. Ε. Δ. Α. Β. Γ. Δ. Ε. Ζ. Η. Θ. Ι. Κ. Λ. Μ. Ν. Ξ. Ο. Π. Ρ. Σ. Τ. Υ. Φ. Χ. Ψ. Ω.

Grae pro Graecis, et bellicosus civibus
 Constituerunt, diuae opem Veneris imploraturae
 Itaque Veneri non est visum, Sagittarum
 Persis artem Graeciae proferre.

Non si è mancato di riconoscere, e dar

la versione anche di alcuni Epigrammi, che
premessi leggonsi, parte in alcuni Codici, e
parte nell'ultima rammentata edizione Salvi-
ni-Bandiniana sopra il presente soggetto de-
gli amorosi avvenimenti di questi due gran
Campioni dell'interminato Regno di Amore,
e di chi n' ha con carmi il nome eternato,
ed in quella maniera, e metro, che megli-
si è stimato, ed ha potuto riuscire.

I rami rappresentanti un tal fatto tragi-
camoroso, e che qui riportati si veggono per
fregio, ed ornato maggiore dell'Opera, dal
lusso letterario della stagion corrente richie-
sto, sono stati ricavati da monete, medaglie,
e da gemme antiche, in due delle quali ve-
desi bella e chiara la famosa lucerna, il
dicoi lavoro, e forma è ben quasi in tutte
affatto diversa. Il cel. Avvocato Romano
Giambattista Zappi nel suo *Museo d' Amore*,
da che tali gemme, ed altri nobili impron-
ti erano, e son tuttavia in Roma, come
pur altrove, ed alcune di esse presso il Com-
mendator Francesco Vettori, sarei per assi-
curare, che d' una di esse fu che cantò,

Volgo lo sguardo, e appesa

Di verde bronzo antico

Veggio Lucerna: io dico,

Oh! chi la vide accesa!

Allora il Numè infido,

Che l' tutto prende a giro:

La vide, ma per poco

Il Nettar d' Abito.

Ah sventurato Notator d' Abido!
Dissi, ah! misera lei! chi la conforta,
Ch' estinto il Vede con parir sul lido!
Qui m' interruppe Amore: a te che importa?
Mira questo arco.....

L'ultimo rametto poscia apposto in fine dell' Opera è un puro scherzo poetico di mia fantasia, come alludente al tragico fine, con cui si chiuse la luttuosa scena di que' due infelici Innamorati; perciò vi si scorge in disparte da un lato l'avello con disopra la Lucerna famosa, due guffi, ed altri simboli mortuali, un Amore scarmigliato con pannolino in una mano, che si rasciuga le lagrime, e si percuote il petto, in atteggiatura e mossa di partenza, con appiè il suo onnipotente arco già rotto, la faretra rovesciata, e vota, i dardi tutt' infranti sparsi per terra, e colla gran face estinta, e Venere ch' afflitta, e piangente volge altrove lo sguardo; cui si allude co' sopra, e sottapposti versi.

E raccogliendo finalmente le vele, ecco già detto quanto era duopo: or altro non resta, amico Leggitore; che mostrarci gli effetti del tuo benigno compatimento, in dove *aut aliquid incuria fudit, aut humana parum cavit natura*, ed un gentil gradimento, riguardo al dippiù, affine così incoraggiato a' migliori, e più degni lavori in seguito m' appigli, e dall' applicazioni ne' miei studj, che spero non interrompere, maggiori, e più

più vantaggiose cose attender possi col tempo ; mentre che se la presente produzione scorgerò di qualche diletto riuscita a chi degnarassi di leggerla , come la sarà certamente di qualche utilità , e forse non indifferente (unica mira d'ogni mio studio , e vigilia) goderò certamente , e trionferò senza fine *digito fere Caelum tangens* , che mi possa , quando che sia , appropriare quell'aureo detto del gran Venosino a' suoi Pisoni „ *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci* ; nè mi curerò ,

Hunc obtrectare si volet malignitas ;

Imitari dum non possit , obtrectet licet ,

Dignum quem longa iudicatis memoria ,

È felicità intanto tuttora ti auguro , è contenti infiniti .

Quisquis ad has literas impudicus accedit , culpam refugiat , non naturam , facta denotet suae turpitudinis , non verba nostrae necessitatis , in quibus mihi facillime pudicus , et religiosus Lector , et Auditor ignoscet . August. de Civ. Dei lib. 14. cap. 25.

Verbis offendi , morbi , aut imbecillitatis argumentum est . Cic.

EPIGRAMMATA

QUAEDAM

I N

HERONEM

E T

LEANDRUM

VEL IN QUIBUS EORUM MENTIO FIT.

ΜΑΡΚΟΥ ΜΟΥΣΟΥΡΟΥ ΤΟΥ ΚΡΗΤΟΣ
εἰς Μουσάιον .

Και φρενας ἀδρησεια Θεων ἔλε . δι γὰρ ἀνδραῖς
Στεῦτο λαχεῖν Ἀρης μουνος ἀποινα πονων .
Ταυτο κλυων νεμεσησ' , ὅτ' εἰς ἐπέννηνοθεν εργοῖς
Ἀχλὺς ἀδην , Ἀρεὺς τ' οὐ χαδεν ὕβριν Ἑρως
Μουσάϊω δ' ἐπέτελλεν . ὃ δ' ἐκλήϊζε ποθευντων
Οἰσρον ἀποδρέψαι παρθενιης καλνκας .
Αἰνεισθω δὲ μικρησὶν ἐπισιζας σελιδεσσιν ,
Ὅς ὀλιγαῖς παῖζων χερσιν εὐργεν Ἑρως .



MARCI MUSURI CRETENSIS
IN MUSÆUM .

*E*tiam prae cordia invidia Deorum perstrinxit
namque carminibus
lactavit se consecutum Mars solus-ipse prae-
mia laborum .
Id audiens indignatus est , quod suis superden-
savit (se) operibus
Caligo affatim , Martisque non tulit iniuriam
Amor .
Musaeoque (de hoc) iniunxit . Hic vero cele-
bravit amantium
Furorem decerpenti virginitatis intemeratos-
flores .
Laudetur ergo parvis qui-ornate-paenxit paginis ,
Ut parvis ludens manibus patravit Cupido .

DI MARCO MUSURO CRETESE.

SOPRA MUSEO.

NERO livor fin de' gran Numi in seno
 Un dì ne corse ad annidarsi, e Marte
 Ecco sol che orgoglioso ei vuol, che sieno
 I carmi premio a sue fatiche, ed arte.

Amor nol soffre, e di furor ripieno
 Udendo ciò, che omai troppo in disparte
 E 'n cieco bujo l'opre sue marcieno,
 Freme, si sdegna, indi minaccia, e parte,

Museo rinvien, quel gran Museo, cui 'mpone
 L'amorose a cantar smanie in bei carmi
 Del gran Leandro, e de la vaga Erone:

Tutto esegue il gran Vate, e immortal parmi
 Fatto perciò; se in brève alma canzone
 Quanto Amor feo cantò, no'l Dio de l'armi.

ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ.

Nηος εην ανα Σησαν , αγιναν ἤχι θυηλας
 Κυπρογενει σπευδοντες ετησιον · αυταρ ο τοξον
 Ουλος Ερωσ βασαζε , διοισευσαι δε μεμηνως ,
 Οξσα δενδιλλεσκε , πικρον δ' ιθηνεν οϊτον
 Μητρος επ' αριτειραν , επισπερχων δ' επελασθη
 Ἡπατι Λειανδροιο , κορης φρενας αιψα παρησας .
 Αμφοτεροι δε ποθου αυτω πεφορημενοι οισρω ,
 Αλληλων αποναντο , γαμων δε συνισορα λιχναν
 Λαθριδιων θηκαντο · σιθηρειον δε λελογχως
 Αιμα , πολυπλαγκτης προιδωκε ποθεντας αελλαις ,
 Και σφε φαους μεν αμερσεν , αμερσε δε και φιλοτητων .

EJUSDEM.

Templum erat in Sesto, porriciebant ubi
 libamenta

*Cyprigenae festinantes quotannis : ast arcum
 Vaser Amor gestabat, iacularique furore percitus
 Acute circumspectabat, acerbumq; contorsit telum
 Matris in Sacerdotem, volans-urgensque inhaesit
 Hepati Leandri, puellae praecordiis statim trans-*
fossis .

*Utrique autem Cupidinis eodem percussi furore ,
 Mutuo inter se fructi sunt, nuptiarumque con-*
sciam lucernam

Clandestinarum posuerunt : ferreum autem illa
sortita

*Sanguinem, multivagis prodidit amantes procellis,
 Et ipsos luce orbavit, orbavit etiam iucundis-*
amoribus .

DELLO STESSO.

TEMPIO sacro di Cipro a l'alma Dea
 Eravi in Sesto, ed in ogni anno a l'ara
 Di odorati profumi ampio rendea
 Tributo il Mondo, ivi corrente a gara.

Quando lo scaltro Amor, cui'l core ardea,
 D'usar sua possa, attento guata, e amara
 Saetta il crudo allor di Citerea
 De la sacra Ministra al cor prepara.

Vola il dardo feroce, e a un tempo istesso
 Fa due ferite, il cuor de la donzella
 Trafitto è pria, quel di Leandro appresso.

Ecco in entrambi già de la facella
 D'Amor l'effetto, ecco d'amor successo
 Tal, che d'un l'altra in sen l'aspre quadrella

L'amante coppia e bella

Con gioja accoglie, e di lor dolci amori
 Furtivi, altrui d'una lucerna in fuori

Testimonio non vorrà

Ma gl'infelici ohimè! che far mai ponno,
 Se a quella Amor, e'l lor fatal destino

E ferreo, e viperino

Sangue ha transfuso in sen? che rie procelle
 Contro que' cari amanti in l'onde d'Elle

Non sorgono rubelle,

E sì funeste, che già entrambi han privi
 Di luce, e de' piacer d'Amor più vivi?

ANTIPATROI MAKEΔONOS

ex Lib. i. antholog. cap. 55.

Αἰεὶ θηλυτερίσιν ὕδωρ κακὸς Ἑλλησποντος,
 εἶνε , Κλεωνίκης πύθεο Δυρράχιδος .

Πῶς γὰρ ἐς Σῆσον μετὰ νυμφίου * ἐν δὲ μελαινῇ
 Φορτίδι τὴν Ἑλλῆς μοῖραν ἐπεπλάσατο .

Ἦρῳ δειλαίῃ , σὺ μὲν ἀνέρα , Δηϊμάχος δὲ
 Νυμφὴν , ἐν παυροῖς ὠλεσάτε σταδίοις .



ANTIPATRI MACEDONIS .

*S*emper mulieribus aqua improbinfaustus Hel-
 lespontus ,

Hospes ; Cleomicem interroga Dyrrhachidem .

Navigabat enim in Sestum ad Sponsum , in atro-
 picata vero

Corbita Helles fatum sibi efformavit .

Hero infelix , tu quidem virum , Delmachus vero
 Sponsam , in paucis perdidistis stadiis .

DI ANTIPATRO MACEDONE .

AHI sempre per le Donne onda fatale,
 Passaggier, se no'l sai, fu l'Ellesponto,
 E se no'l credi, alla perciò immortale
 Cleonice, Ninfa di Durazzo, conto
 Deh ne domanda: Ella diratti in Sesto
 Al suo Sposo qual giò spettro funesto.

Deh chiedil pur ora a colei, che 'l nome
 A quel mar diè, di cui l'avverso Fato
 Nave, indegna portar sì illustri some,
 Ecco in tutto che già volle imitato .
 ERO infelice, or qu'il tuo sposo hai perso,
 Deimaco e'l tuo Ben piangi sommerso .



ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΣ :

Ουτος ὁ Λειανδροια διαπλους, ουτος ὁ ποντος
Πορθμος, ὁ μὴ μούνῳ τῷ φιλεοντι βαρυς.

Ταυθ' Ἡρους τα παροιθεν επαυλια, τουτο το πυργον
Λειψανον· ὁ προδοτης ὡδ' επεκειτο λυχνος·

Κοινος δ' αμφοτερονς ὁ δ' εχει ταφος, εισετι και νῦν
Κεινῳ τῷ φθονερῳ μεμφομενους ανεμῳ.



ANTIPATRI.

HIC ille Leandri tranatus, hoc illud ponti
Fretum, quod non soli huic amatori grave.

Haec Herus prius domicilia. Haec turtis
Rudera, proditor hic iacet Lychnaus.

Comminatus utique hic habet tumulus, adhuc
et nunc

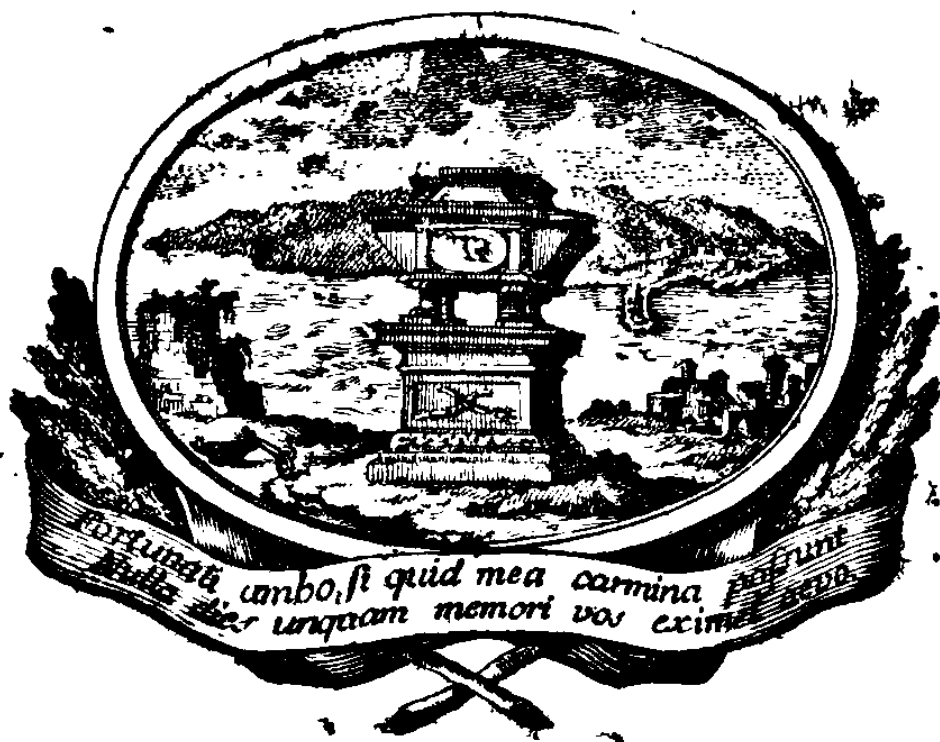
Ille iuvencum se conquerentes ex vestro.



DI ANTIPATRO .

DEL Notator di Abido ecco il tremendo
 Guado uso a tranar di notte oscura :
 Ecco d' Elle il rio stretto a tanti orrendo
 Non che feral , che sol costui non cura .
 * Degno amator ! questa si fu d'Erone
 Ne' tempi andati la fatal magione .

Questa è la Torre , o per dir meglio , sonò
 Le reliquie funeste , e quinci sparte :
 Qui la Lucerna rea in abbandono ,
 Traditrice Lucerna ! ecco in disparte
 Il tristo avello , che i due amanti serba ,
 In cruccio ancor coll'aura trista , e acerba .



ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ ΔΟΥΚΑΤΟΥ ΚΡΗΤΟΣ :

Και μεγα μικρον , και σμικρον μεγα ου τοδε , ως δει
Πραζαι , υμνοπολοις Φοιβος εδωκε μονοις .

Παρθενος Ἡρω Λειανδρος τε , βροτοι περ εοντες ;
Εισι δε αθανατοι τερψινοοις επεσιν .

Ει δη Μουσαιοις τις εμ' υμνησαιτο θανοντα ;
Αθικα τεθναιην , οφρα βιοιο τυχω .



DEMETRII DUCATI CRETENSIS :

E T magnum aliquid , quod tamen parvum
est , et parvum , quod tamen
magnum , non ita ut decet

Facere , Poetis Phoebus defuit solis .

Virgo Plerò , Leanderque , mortales licet exsi-
stentes ;

Sunt tamen immortales animum-oblēctantibus-
carminibus .

Si vero Musaeus aliquis me tanerit morientem ,
Continuo morerer , ut vitam sortiter .

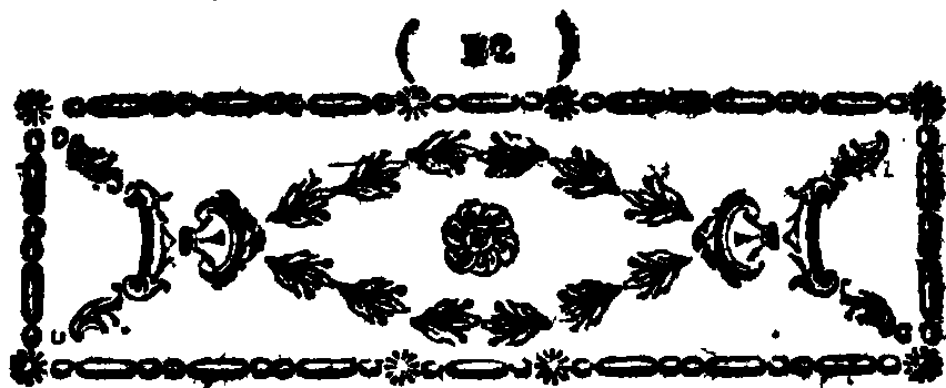
DI DEMETRIO DUCATO CRETESE.

SOLO a' Vati il biondo Dio
 D'eternar co' carmi loro
 Diè, e far grande ciò, che oblio
 Perso avrebbe, e in tal lavoro
 Diè pur lieve il far talora
 Ciocchè grande per se fora.

Tanto è ver, che nè l'opposto
 Unquamai sortir potria,
 Che se non il fusse, ascosto
 D'Ero il caso a noi saria,
 E del suo Leandro amato,
 Che or ci serba amico Fato.

Come gli altri, ambo mortali
 Eran dessi, or sol mercede
 De' bei carmi, a' Numi eguali
 Fatti son; lor bella fede
 Meritò lor sì bel dono,
 Immortali onde oggi sono.

E se a me toccasse in sorte
 D'un Museo aver simile,
 Che cantasse la mia morte,
 Prenderei la morte a vile
 E morir tosto vorrei,
 Perchè vita eterna avrei.



ΜΟΥΣΑΙΟΥ ΤΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΥ

τα

ΚΑΘ' ἩΡΩ , ΚΑΙ ΛΕΑΝΔΡΟΝ .

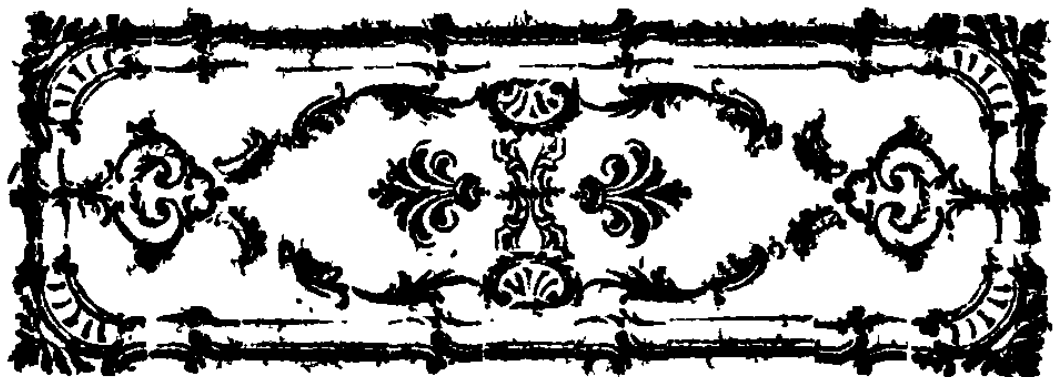
Εἰπε, Θεα, κρυφίων επιμαρτυρα λυχνον ἐρωτῶν,
 Καὶ νυχιον πλωτηρα θαλασσοπορων ὕμεναιων,
 Καὶ γαμον ἀχλυσεντα, τὸν οὐκ ἰδεν ἀφθιτος Ἡως.
 Καὶ Σησον καὶ Ἀβυδὸν, ὅπῃ γαμος ἐννυχος Ἡρους
 5 Νηχομενον τε Λεανδρον ὅμου καὶ λυχνον ἀκουω,
Λυ-

MUSAEI GRAMMATICI

DE HERONE, ET LEANDRO

CARMINA .

CAne, Dea, clandestinorum testem Lychnum
 amorum,
 Et nocturnum natatorem, maretransfretantium
 hymenaeorum,
 Et coitum tenebrosum, quem non vidit immortalis
 Aurora
 Et Sestum et Abydum, ubi connubium noctur-
 num Herus (celebratur.)
 Natantemque Leandrum simul et lychnum audio,
Ly-



DI MUSEO IL GRAMMATICO

C A R M E

SU DI ERO, E LEANDRO.

DEH m'ispira a cantar, ma in modi alteri
 Quella Lucerna testimonia fida
 Di occulti amori, o Dea d'almi piaceri,
 E 'l Notator notturno a l'onda infida
 In sen, che a un tempo nave, e condottiero
 D'Imenei, coraggioso a lei si affida;
 E come per quell'umido sentiero
 Caldo di amor, l'ombre non pave, e vola
 Cara a stringersi al sen la sua bella Ero.
 Amori, o Dei! che nella Gnidia scuola
 Più vaghi unqua non fur, e se uom mai dice
 Che l'Aurora immortal guatogli, è fola:
 E Sesto, e Abido, dove l'infelice
 Notturno maritaggio, e clandestino
 D'Ero si celebrò, che or dir mi lice:
 E già mi par quel Notator divino,
 L'amoroso Leandro, e la Lucerna

Λυχνον ἀπαγγέλλοντα διακτορὶν Ἀφροδίτῃ,
 Ἥρῃς νυκτιγαμοῖο χαλκοσόλου ἀγγελοῦ τινι
 Λυχνον, ἔρωτος ἀγάλμα· τὸν ὠφέλεν αἰδερίῳ Λαυ-
 ρυγχιον μετ' αἰδῶν ἀγείν τε διμυχυρίν αἰσρων.
 10 Καὶ μὲν ἐπικλήσται ἀμφοτέρωθεν ἄστρον ἔρωτος,
 ὅττι πέλεν συνερίδες ἐρώμασιν οὐδυνῶν.
 Ἀγγελοῖν τ' ἀμύλασιν ἀκοιμητῶν ἡμεναιῶν,
 ἔριν χαλεπὸν πνέουσιν ἀήμεναι ἐχθρὸν αἴτην.
 15 Λυχνον σβεννυμένοιο, καὶ θάλλυμένοιο Λεάνδρου,
 Σήστῃ δ' ἐπὶ πῦρ Ἀβυδῶς ἐκέντιον ἑρῶος πόντου
 Γείτονες εἰσι πόλεις. Ἔρως δ' ἀνὰ τοῖα τιταίνων
 Ἀμφοτέρης πόλιν ἐσσην ἀνα ζυγέμεν οἶκον,
 Ἥθεον φάλας καὶ παρθενὸν· οὐνομα δ' αὖτε
 20 Ἰμεροσίε τε Λεάνδρος εἴη, καὶ παρθένος Ἥρω.
 Ἡ μὲν

Lychnum adnuntiantem ministerium Veneris,
 Herus nocte-nubentis nuptias-ornantem nuntium.
 Lychnum, lætabile amoris signum: quem de-
 buisset æthereus Jupiter

Nocturnum post certamen addere coetui astrorum.
 Ac ipsum adpellare auspicem stellam amorum,
 Nam erat administer insanamatoriarum curarum.
 Nunciumque servavit insomnium hymenaeorum
 Priusquam molestus flatibus insurgeret hostilis
 ventus.

Sed agedum, me canente unum concine exitum
 Lychni extincti, et pereuntis Leandri.

Sestus erat, et Abydus e regione: prope mare
 Vicinae sunt urbes. Amor vero statim arcum tendens
 Ambabus urbibus unam contorsit sagittam
 Juvenem inflammans, et virginem: nomen vero eorum
 Amabilisque Leander erat, et virgo Hero.

Haec

M'invitino a ridir lor fier destino
 Fatal Lucerna, oh Ciel! che notte eterna
 Que' due condusse, e pria dell'alma Dea
 Di Cipro ambasciadrice indegna esterna;
 Quella che parantinfa esser dovea
 D'Ero notturna sposa, e 'l nuziale
 Talamo ornar qual face, alma, febea;
 Quella, che come mai non ebbe eguale,
 Fra gli astri a sfavillar l'etero Giove
 Attinger poi dovea dopo il ferale
 Caso, e quindi nominarla a tutte prove
 D'Amor pronuba stella, onde apparisse;
 Che a la cura di amor valse ella altrora
 S'ella socia, e adiutrice in quelle risse
 Il suo officio, adempio di fide scorta,
 E mediatrice amica in fin che visse;
 Ma quando il Ciel crudel più non compote
 Ch'essa regghianti Iuveni messaggia sia,
 Co' fiati rei l'ha semico mistro morta.
 Ma via su ormai del canto in compagnia
 De l'estinta Lucerna, re il fato amaro
 Del porto Leandro, alma Talia;
 L'unico fin don ch'esse a paro e paro
 Eran Sesto, ed Abido a dirimpetto
 Ambe Città poste in riva al mare,
 Ma Amor, che non sa far se non dispetto,
 Tende a l'istante l'arco, e scettura
 Mentre ambe le Città d'un tal ingegno
 Due belle alme tra lor a innamorare:
 De l'amabil Garzon, che non isdegna,
 Tal dolce piaga, di Leandro il nome

Ἡ μὲν Σέστις ὕμνῳ, ὃν δὲ ἀντιόχῳ Ἀβυδοῦ
 ἀποκαρῶν καὶ τῶν περικαλλέας περὶ ἀμφὶ
 ἱκετοὶ ἀλλήλων· Σὺ δ', ἄπειτα κείῳ περιήσει,
 Δίξσε μαι τίνα πύργον, ὅπῃ παρὲς Σητίας Ἡρώ
 85 Ἰστάτο λυχνον ἔχουσα, καὶ πυρμονεὺς Λεάνδρῳ·
 Δίξσε δ' ἀρχαίης ἀλινχεα πορθμὸν Ἀβυδοῦ,
 Εἴσεται πῶς ἡλαιοντὰ μορὸν καὶ ἐρωτὰ Λεάνδρῳ.
 Ἀλλὰ πῶς ἂν Ἀκταῖος, Ἀβυδοῖ διπατὰ ναῦν,
 Ἡρώς ἐκ πῶτον κείῳ, πῶς δ' ἐνοήσῃ καὶ πῶς
 90 Ἡρώ μὲν φαρμακία, διόστρεφας αἶμα λαχούσα
 Κυπρίδος ἢ ἱερεῖα, γαμῶν δ' ἀδύνατος εἶναι·
 Πύργον εἰς προχόνον παρὰ γαίῳ καὶ θαλάσῃ,

ΕΠΙΛΟΓΗ

*Haec quidem Sestum habitabat, illi vero oppi-
 dum Abydi,*

*Ut quarumque urbium perpulcræ stellæ ambo:
 Similes inter se. Tu vero, si forte aliquando
 Illic te transferes*

*Quaere a me quamnam turrim, ubi olim Se-
 stias Hero*

*Stabat lychnum tenens, et duxerat Leandro,
 Quaere et antiquae marisonum fœdum Abydi
 Adhuc et flens mortem, et amorem Leandri.
 Ast quomodo Leander, Abydo domos habitans,
 Herus in amorem venit, amote vero devinxit
 et ipsam?*

*Hero generosa vel-generosum sanguinem sortita
 Veneris erat Sacerdos: nuptiarum vero inscia
 existens*

*Turrim a parentibus semota ad vicinum habi-
 tabat mare,*

Ala

Par d' Eron quel de la Ninfa degna.
 Questa in Sesto se ben , e quegli come
 In Abido si avean le lor magioni,
 Ambe Città da lor beltà già dome.
 Ambe stelle vezzose , e del Ciel dopi,
 Infra di lor in tutto somiglianti.
 Taci, Invidia, non val che lor ti opponga
 E se mai, Peregrin, tutt' passi erranti
 Quivi drizzar dovrai, e me tu chiedi
 Pria di tal Torre, in dove per l' innanti
 La Sestia Eron da l'alta cima in piedi
 Con la Lucerna in man al caro amante
 Era scorta e fana, ch' ah più non vedi!
 Poesia il domanda al fier rumoreggiante
 Marin stretto d' Abido antica, ancora
 In tristo e lagrimoso sembiante
 Che de la morte ognor rio duol l' accora
 Di beando infelice, e i tristi amori.
 Ne compiangè fremendo infan d' allora.
 Ma per in qual mai guisa, e quando i suoi
 Di questi due d' amor s' impaniarò?
 Leandro, e tu in Abido ancor dimori?
 Leandro, e come fu che tanto caso
 Ad Eto in potestà addivenire?
 Per te amante, e fedel? gran caso raro!
 Dirò: Leggiadra Ninfa, e che sortiva
 Di generoso sangue era creduta
 Ero sì fu, che Amor volle ferire.
 Sostei Sacerdotessa ognun sauta
 Di Venere: di nozze mia è sì ignara,
 Che anzi messe tutt' sprezzata, e rifiuta,
 Una Torre abitava in sì la chiara

Ἄλλ' ἔπειτα πάλιν ἑταίροισιν ἔειπε καὶ αὖτις
 Οὐδέποτε ἀγρομένησι μεθωμυλῆσσι γυναιξίν·
 35 Οὐδὲ χορὸν χαρίεντα μετ' ἡλυσεν ἡλικὸς ἡβῆς
 Μωμὸν ἀλεριόμεν' ὑψηλὰ θάλαττα τέρων·
 Καὶ γὰρ ἐπ' ἀγλαίῃ ὑψηλόνες εἰσι γυναῖκες·
 Ἀλλ' αἰεὶ Κυthereίδν ἱλασσομένη Ἀφροδίτῃν
 Πολλὰ καὶ τὸν Ἑρῶτα παρηγορεῖσθαι θνητῶν
 40 Μητρὶ συν' Οὐρανίῃ φλογερὴν τροχὸν ἐν φαιστῇ·
 Ἀλλ' οὐδ' ἴσθ' ἀλέειν στυγερὰς αἰετοὺς·
 Διὶ γὰρ Κυthereὴ πάνδημα μέλαινα εὐρὴ·
 Ἐνν' ἀνα Σήρου ἀγροῖεν Ἀδωνίδι καὶ Κυthereῇ
 Πάνσυχῃ δ' ἐσπεύδον ἐς ἱερὸν ἡμᾶρ ἵκεσθαι
 45 Ὅσσοι ναίεταεσθ' ὀλίγεσσι σφύρα νηῶν·

Altera Venus regina: castitate et pudore
 Nequaquam congregatis versata est cum mulie-
 ribus,
 Neque tripudium gratiosum adivit juvenilis ae-
 tatis,
 Livorem evitans invidum mulierum:
 Etenim ob pulcritudinem invidae sunt feminae:
 Sed semper Cytheream libo-propitiis exorabat
 Venerem,
 Saepe etiam Cupidinem litabat libaminibus,
 Matri cum Caelesti flammeam tremens pharetram.
 Sed neque sic evitavit ignivomas ejus sagittas.
 Jamque Venereum publico solemne venit festum,
 Quod in Sesto celebrant Adonidi, et Cythereae.
 Catervatim vero festinabant ad sacrum diem irē
 adesseque
 Quotquot incolebant mari-circundatarum ima li-
 tora insularum,

Onde ~~italica~~, e che da' suoi in retaggio
 Venuta l'era: di beltà ben rara
 Venerè altra reina; ma pel saggio
 Costume in lei, e verecondia amica
 D'immischiarsi credè suo gran svantaggio
 Ognor con altre donne; che non mica
 Assembrata si fur buone compagne;
 Onde dal lor consorzio si districa;
 Nè d'egual gioventù liete compagne
 Di danze, e di carole allegracuari
 Le piacque di seguir; che invidie cagne
 Sapea ben ella, che anche le migliori
 Donne, e gelose son per la bellezza;
 Così quindi schivò lor rei ~~livori~~
 Ma ognor di Citerèa l'alma dolcezza
 Ver se propiziando anzi nè andava,
 E Amor più volte ancor, di cui ferezza
 Da la fiammea faretta sì tremava;
 Con la Celeste Genitrice insieme
 Co' sacrificj di placar tentava;
 Pur quanto a l'infelice scansar preme
 Più que' dardi ferali ignitanti,
 Più frustrata di lei vien ogni speme,
 E già solenne a Cipria da le Genti
 Festa arrivò, per Sesto usata a farsi
 A Ciprigna, ed Adon con voglie ardenti
 Quando a schiere colà n' mischia affollarsi
 E correre festanti al sacro giorno
 Quanti non visti furò, e là assembrarsi
 Abitator de le vicine intorno
 Estreme sponde d' Isolette spene,
 Ch' il marin flutto bagna intorno attorno

'Οι μὲν γὰρ Ἀιμονίῃ, εἰ δ' αἰνῶντι ποταμῷ
 Οὐδὲ γυνὴ τις ἐμμένει ἐνὶ πεδίοισι Κυθηρῶν
 Οὐ Λιβάνου θυοέντος ἐνὶ πτερύγεσσι χαρευῶν
 Οὐδὲ περικτιόνων τις ἐλείπετο τῆμος εορτῆς
 50 Οὐ Φρυγίης νᾶετ' ἢ, οὐ γειτόνιος ἄσος Ἀβυδοῦ,
 Οὐδὲ τις ἠῖθεων φίλοπαρθένος· ἢ γὰρ ἐκεῖνοι
 Αἰὲν ὑμάρτησαντες, ἵππῃ φατὶς ἐστὶν εορτῆς
 Οὐ τοσοῦτον ἀθανάτων ἀγέμεν σπένδουσι θεῶν
 Ὅσον ἀγειρομένων διὰ καλλέα παρθενικῶν
 51 Ἡ δὲ Θεὸς ἀνα νηὸν ἐπώχετο παρθένος Ἡρώ
 Μαρμαρυγὴν χάριέντος ἀπαστραπτούσα πρόσωπον,
 Ὅσα τε λευκοπαρῆος ἐπ' ἀντέλλουσα Σέλην.
 Ἀκρὰ δὲ χιονεῖαν φεινίσσαστο κύκλα παρῶν,

51



*Hi quidem ab Haemonia, alii vero marina e
 Cypro.*

*Neque mulier ulla remansit in oppidis Cytherorum,
 Non Libani odoriferi in verticibus saltans.*

*Neque accolarum quisquam deerat tunc festo
 Non Phrygiae incola, non vicinae civis Abydi,
 Neque ullus iuvenum amator-Virginum: certe
 illi*

*Semper secuti, ubi fama est festi,
 Non tantum immortalium Deorum adferre festi-
 nant sacrificia,*

*Quantum congregatarum ob pulcritudinem puel-
 larum.*

*Verum Deae per aedem incedebat virgo Hero,
 Effulgentem-splendorem gratioso scintillans evultu,
 Qualis alba-genas exorients Luna.*

*Summi vero nivearum rubebant circuli malarum,
 Ut*

Tutti là furo, e da l' Emonio ~~trone~~
 Altri, ed altri vi fur da la marina
 Cipro; nè donna alcuna si trattieno
 Là di Citere in la contrada alpina,
 Nè del fragante Libano chi danza
 Su le vette da sera a la mattina:
 In somma abitator per costumanza
 In que' luoghi rimasto alcun non v' era;
 Che tal festa lasciar crede mancanza.
 Fin da la Frigia accorsi eranvi a schiera
 Uomini e donne, e la vicina Abida
 Spopolata rimasta erane intera.
 Giovane alcuno in qualsivoglia lido
 Di que', che vago di fanciulle ~~fusse~~,
 Tosto là accorse, appena inteso il grido,
 Poi che costoro sempre là ridusse
 Di naturale istinto forza ignota
 U' di festa il rumor folla produsse,
 Non già tanto però voglia divota
 Di celebrare a' Numi sacrifici,
 Quanto di vagheggiar fiorita gota
 Di Vergini adunate ai ~~stessi~~ uffizi.

Così allor de la Dea pel Tempio augusto
 Maestosa ne già la vergin Ero,
 Vago splendor dal dilei volto, onusto
 Sol di grazia e beltade, a dire il vero,
 Sfolgoreggiando qual d' argentea faccia
 Cintia a noi spunta in lucido sentiero.
 E de le nivee gote tanto abbraccia
 Di rubicondo il doppio giro estremo,
 Che di natura sua non si procaccia

Ἦς ῥοδοὶ καὶ παρὰ καὶ διδοῦσιν ῥοδὸν ἐπὶ τῇ φανίᾳ
 60 Ἡρὸς ἐν μελεσσι ῥοδῶν λειμῶνα φαινομένη
 Χροὴν γὰρ μελῶν ἐρυθραίνεται ὑψομένης δὲ
 Καὶ ῥοδὰ λευκοχιτῶνος ὑπὸ σφύρα λαμπέτο Κουρή,
 Πολλὰ δ' ἐκ μελῶν χάριτες ῥέον· Ὅι δὲ παλαιοὶ
 Τρεῖς Χάριτες φέυσαντο πέφυκεναι· Ἐς δὲ τὴν Ἡρὸς
 65 Ὀφθαλμὸς ἡλίκων ἔκατον χάριτεςσι τέθειται·
 Ἀτρεκέως ἡρείαν ἀπαξίαν εὐρατο Κυπρίδῃ·
 Ὡς ἡ μὲν, περὶ πολλὸν ἀριτεύσασα γυναικῶν,
 Κυπρίδος ἀριτεία, νηὶ διαφαίνεται Κυπρίδῃ.
 Δυσάτῳ δ' ἡθεὼν ἀπαλὰς φρένας, οὐδὲ τις ἀνδρῶν·
 70 Ἦν δ' οὐδ' οὐ μὲν βαίνειν εἶναι ὁμοδεμνίου Ἡρώ.
 Ἡ δ' ἀπὸ καλλιθεμεθλον ὅπῃ κατὰ νηὸν ἄλατο,
 Ἐσπο-



*Ut rosa ex calicibus bicolor : vel confestim dixeris
 Herus in membris rosarum pratum adparuisse,
 Colore enim membrorum rubebat : incedentis vero
 Etiam rosae candidam-indutae-tunicam sub talis
 splendebant Puellae,*

*Multae vero ex membris Gratiae fluebant. Anti-
 qui autem*

*Tres Grantias mentiti sunt esse : Unusquisque
 vero Herus*

Oculus ridens centum Gratiis pullulabat.

Profecto Sacerdotem dignissimam nacta erat Venus.

*Sic ea quidem plurimum inter praestita feminas
 Veneris Sacerdos, nova lucide-apparebat Venus.*

*Subiit autem iuvenum teneros sensus ; neque ul-
 lus virorum*

Erat, qui non concupisceret habere torisociam Hero.

*Hacc autem utique benefundatam quacumque per
 aedem vagabatur*

Se-

~~Bisistoria romana in supremazia~~

Stelo sbucciata, e se en' avresti detto,
 D' Ero in le membra comparir vedemo
 Un' intero giardino di rose eletto:
 Che'l color de le membra avea incarnato
 Anzi mentr' ella in abito sogleto
 Bianco e discinto il passo move, stato
 Entro fu che scopra a chi la mira
 Qual rosseggiante splenda il ple' rotato,
 Si numeroso intorno a Lei si aggira
 Stuola di Grazie, ch' or si crede sola
 Quanto mai disse antichità delira,
 Che le Grazie son tre, se tu una sola
 Vaga pupilla, e che ridente appaja
 Di Ero, di cento Grazie un gruppo vola
 E in ver, qual mai più degna fra migliaia
 Di Donzelle Ciprigna avria potuto
 Sacerdotessa scersi e bella e gaja,
 Come or questa, da tutti era creduto,
 L' altre donne quant' erano in beltate
 Oltrepassar, e a lei prestar tributo:
 Valorosa di Cipria in verità
 Sacrificante, anzi la stessa, e nuova
 Cipria sembrava a sue raggianti occhiate
 De' giovani, che là erano, a prova
 Le fantasie, e fenerette menti
 Ecco sconvolge, e il sospirar non giova
 Ne alcun v'ha già, ch' a la bella Ero intent
 Volgendo i lumi, di consorte averla
 Non brami, ed un rifiuto non paventi,
 Ella intanto vagando, e che vederla
 Era un piacer, pel Tempio vago-illustre

Ἐκπομπὴν νέου αἵματος, καὶ ἀμύμονα καὶ φρονεῖν ἀνδρῶν.

Καὶ τίς ἐκ ἡθροίων ἐθαύμασε, καὶ φάτο μύθος.

Καὶ Σπάρτης ἐπέβην, Λακεδαιμόνος ἐδραχον αἶψα,
 5 Ἥχι μάθον, καὶ ἀεθλον ἀκροῦμεν ἀγλαΐδων.

Τοίην δ' οὐκ ὀπωπα νέην, πέδην δ' ἀπαλὴν τέ.

Καὶ ταχὺ Κύπρις ἔχει Κερῖτων μιαν ὀπλοτεράων.

Παπταίνων ἀμύμονα, πόρον δ' οὐχ' εὖρον σκεπτικῆς.

Λυτικά τεθναίην λοχέων ἀνδρῶν ἥρωες.

10 Οὐκ ἂν αἶψα κατ' Ὀλύμπου ἀφίμειρε θεὸς εἴναι.

Ἡμοτέρην παρακοιτίην ἔχων ἐνὶ δωματίῳ Ἡρώ.

Εἰ δέ μοι οὐκ ἐπέσκες τήν τε φίλιν ἀφασσείν,

Τοίην μοι, Κυθέρεια, νέην παρακοιτίην ὀπασσάει.

Τοιά μιν εἶδον τις ἀφρονέων Ἀλλοθεν ἄλλος

Ἐλκος

~~Sequentem mentem habebat, et saepe, et cum~~
Sequentem mentem habebat, et saepe, et cum
da virorum.

Atque aliquis inter iuvenes admiratus est eam,
et fatus est iocundum.

Ex Spartan petii, Lacedaemonis vidi urbem,
Ubi laboriosam pugnam, et certantes audimus
causa pulchritudinum.

Talem autem nunc vidi Puellam, speciatam
adeo, delicatamque.

Sed fortasse Venus habet eam quasi Gratiarum
unam juniorum.

Intuendo defessus sum, satietatem autem non in-
veni adspiciendi.

Illico moriar, cubilia ubi adscenderim Herus.

Non ego in Coelo aveo Deus esse,

Nostram lecticonsortem habens domi Hero.

Si vero mihi non licet tuam Sacerdotem contrectare,

15 *Talem mihi, Cytherea, juvenem uxorem praebeas.*

Talia quidem juvenum quis fatus est: aliunde
vero alius

Vul-

Oh, di diletta, o qual maraviglia parla,
 E dietro si tacea la scabra indagine
 Le accese menti, i sguardi, e gl' intelletti
 Degli uomini d'idea niente palustre.
 E alcun vi fu tra quei garzoni eletti,
 Che mirando belta in vaga e rosa,
 Sospirando proruppe in questi detti:
 Pur in Sparta non stato, e ancor la chiara
 Città di Lacedemone ho veduto,
 Ove udiam per belta pugnarsi a gara,
 E pur fanciulla tal non mai ho potuto.
 Altreve ravviso, nè sì gentile,
 Nè delicata sì, disse l'ustato.
 Ma chi se, se Ciprigna o se simile
 Fatto costei scorgendo, presso a lei
 Non la ritien qual Grazia giovanile?
 Mirando stento sì, ma non potè
 Sano mai disonar in la gustando.
 Ah! mia ditta ella, e lieto poi muover?
 O felice momento, o memorando,
 Se al tuo seno potessi, Egeu, montare,
 Ed aver tua balade al mio comando.
 No, se l'Olimpo Nume addiventasse
 Certo non bramerei quando potessi
 Adir, non nel mio letto sollazzarsi.
 Pur se non lice a me de' dolci amplessi
 De la Ministra tua, Cipria, godere,
 Simile almeno vaga Zirella avere
 In moglie: ah, Citeron, queste preghiere
 Non per poco non indegnar; e in te
 Voci il giovan spiegò suo gran volere.
 Ma da altra canto poi rieppli lasci

85 Αἰνοπαθεὶς Λεῖανδρα, σὺ δ' ὥς ἴδες ἐγκλῆσα Κέρην
 Οὐκ ἐθέλεις κρυφαῖσι κατατρύχειν φρενα κεντροῖς,
 Ἀλλὰ πυριπνευστοῖσι δαμείς ἀδοκίμων οἴσοις.
 Οὐκ ἐθέλεις ζῶειν περικαλλέος ἀμμορός Ἥρος.
 90 Σὺν βλεφάρων ἔκκτισιν αἰετὸ πύρρος ἐρωτῶν
 Καὶ κραδίη καφλαῖεν ἀνιήτη πυρός ὄρη.
 Καλλὸς ἔστι περιπύκτον ἀμύμητον Ἰνίκαιος
 Οὐκ ἔστιν, μεραπείσσι πέλει πτερόεντος εἴης,
 Ὀφθαλμός δ' ὁδὸς εἰν' ἀπ' οφθαλμοῖα βολαῶν.
 95 Ἐλκος οἰσθαίνει, καὶ ἐπὶ φρενας ἀνδρῶν δυνεῖ.

Εἰς



Vulnus abscondens insanivit pulcritudine Puellae.
Gravia-fasse Leander, tu autem, ut vidisti
inclytam Puellam,
Nolebas occultis tuam excruciare mentem stimulis,
Sed flammantibus domitus inofinatis sagittis.
Nolebas vivere perpulcræ exsors Herus.
Cum oculorum vero radiis crescebat fax amorum
Et cor ei fervebat invicti ignis aestu.
Pulcritudo enim celebris inculpatae mulieris
Acutior mortalibus est abata sagitta.
Oculus vero via est: ab oculi ictibus
Vulnus delabitur, et in corda virorum immergitur.

Piaghe celando in sen altro garzone,
 Col silenzio spiegar forse i suoi mali.
 Meglio credeva, e mentre la cagiona
 Che la beltà de la fanciulla si era
 Occulta, ei già delira, e in tristo è agone.
 O povero Leandro, tu l'altera
 E bella Ninfa non tantosto miri
 Che l' tuo pensier molt' osa, viennin sperar
 Nè limitar lo sai in stretti giri,
 Che le represse cure sai che affanno
 Producano ed al cor più rei martiri.
 Ma da' strali a la fin di Amor tiranno
 Domo fuor d' ogni tua aspettativa
 Strali, che spirar fuoco altro non sanno,
 Viver tu non volesti di tua Diva
 Strabellissima Eron senza di avere
 Parte in goder, benchè ot ritrosa e schiva.
 D' Amor più in fra di tanto il gran foriere
 Cupido sguardo l' amorosa face
 Far ne' rai sfavillar no' avea potere.
 E l' cor già privo de l' antica pace,
 Estuante li ferve a forza ria
 De l' indomita fiamma in la fornace.
 Che la beltà famosa e leggiadria
 D' una pudica donna e senza taccia
 D' ogni più alato stral è tutavia
 Più penetrante, acuta, e tal si caccia
 Veloce in sen de' miseri mortali.
 Ch' altri abbatte a l' istante, altri minaccia,
 E l' ampia strada e ritta a sì bei strali.
 E l' occhio, e da l' occhiate la profonda
 Piaga discende poi ne' petti frali.

Cor

Πῶς δὲ πῶς, κατὰ θυμὸν, ἀναιδέως ἔρως, αἰδώς.
 Ἐρως, μὲν ἡράδι, αἰδώς δὲ μὴ ἔχει αἰδώς.
 Θάμβας δ' εἶδος ἄριστον. Ἐρως δ' ἀπαιτοῦται αἰδώς.
 Θαρσαλέως δ' ὑπὲρ ἑρώτας ἀναιδέως ἀγαπάς.
 Ἦρα, πρὸς τὴν ἑρώτιν, καὶ αὐτὴν ἰσάοι Κέρως.
 Δόξα δ' ἀκρετέων, δόξα δὲ ἀελλίως οὐκ ἔστι.
 Νουμάσιον ἀφρογγοῖσι παραπλάζον φρεσὶ Κέρως.
 Αὐτὴ δ' ἔκ τινος πόθον δόξασι Διανόρως,
 Χαίρει δὲ ἀλλοτρίῳ, ἐν ἡμέρῃ δὲ καὶ αὐτῇ.
 Πῶς δὲ ἡμέρῃ καὶ αὐτῇ, ἐν ἡμέρῃ καὶ αὐτῇ.
 Νου

Cessit autem ipsum tunc stupor, impudentia,
 tremor, pudor.

Tremuit quidem ipsi cor, pudor vero ipsum
 compecebat captum ceu esse.

Obstupuit autem pulcritudine praestantissima: Amor
 vero admittit ipsi pudorem.

Adactior autem ob amorem impudentiam adfectans
 Tacite pedibus incetebat, et e regione constitit
 Puellae.

Oblique vero intuens, dolosus torquebat oculos

Nutibus mutis seducens mentem puellae.

Ipsa vero et comprehendit amorem dolosum
 Leandri,

Sibi complacuit de sua venustate: tacite vero
 et ipsa

Saepemmodo pratum suum occuluit vultum,

Or questi occhi fia d'uepo corrisponda
 L'effetto istesso; altro stupore assale;
 E ardir, tremito, e in un pudor l' inonda:
 Il cuore in sen rio palpito ferale
 Gli agita, e fier rossor poi lo trattiene,
 Ch' egli amante svelarsi, tiene a male.
 Ma come le sue luci in quelle amene
 Pupille affige; che non han simile,
 Stupido al fin riman, nè si sostiene.
 Ma addio rossor: Questo è di Amor lo stile,
 Vince, alfine l'ardir ogni vergogna,
 E chi a tanto non val, pur troppo è vile.
 Così senza timor d'aspra rampogna
 Trovando, che giovar gli può l'ardire,
 Poichè d'amor ciò porta la bisogna,
 Con piè tacito, e alato eccotelo gire,
 E di fronte fermarsi a la donzella,
 Vagheggiarla sott'occhio, indi arrossire.
 O gran forza di Amor, voglia rubella,
 Or dove men il misero Leandro
 Fra quanti affanni con tue vie quadrella?
 Ecco l'ardito osar, e qual Meandro
 In tortuosi giri scaltro volge.
 Furtivi i rai, novel Frigio Alessandro.
 Con muti segni appena e' si rivolge
 La mente a disviar de la fanciulla,
 Ed a trarla d'Amor in l'atre bolge.
 Ed ella non tantosto qual si frulla
 Per lei d'amor Leandro insidioso,
 D'esser bella, e mirata, si trastulla,
 E senza far rumor, sovente ascoso
 Finge a quel di tener il suo bel volto,

Νευκασί λάριδιοιτιν ὑπαγγαλεισά Λεανδρῷ,
 Καὶ παλιν αἰτεκλινεν. Ὁ δ' εὐδοθὶ θυμὸν ἰανθῇ,
 Ὅττι τοῦτον ζυνεῆκε, καὶ ἐκ ἀπεσεισάτο Κερῆ-
 Οφρα μὲν ἐν Λεανδρὸς ἐδίξετο λαθρίον ὥρην,
 110 Φεγγὸς ἀνατείλασα κατήεν ἐς δυσὶν Ἡώς,
 Ἐκ περατῆς δ' ἀνεφαίνε βαθυσκήος Ἑδπερος ἀστὴρ.
 Αὐτὰρ ὁ θαρσαλέως μετεκίαθεν στυγυδί Κερῆς,
 Ὡς ἰδε κθανοκεπλάκη ἐπιθρῶσκεισαν ἀμυχλῆν,
 Ἡρεμα μὲν θλίβων ῥοδοειδέα δακτύλα Κερῆς,
 115 Βυσσοδὲν ἐκοναχίζεν ἀδυσφατον. ἡ δὲ σιωπῇ,
 Ὡς τε χλωμένη, ῥοδὸν ἐξέσπατε χεῖρα.
 Ὡς δ' ἐρατῆς ἐνόησε χαλιφρονα νευματα Κερῆς,
 Θαρσαλέως παλαμὴ παλυνδαίδαλον ἔλκε χιτῶνα,
 Ἐσχάτα τιμνεντος ἄγων ὑπὸ κενύτα νηῦ.

ὅτι

ὅτι

*Nutibus furtivis amorem reciprocans Leandro,
 Et rursus fronte-annuit. Ille vero suum intus
 animum exhilaravit.*

*Quod amorem intellexit, et non renuerit puella.
 Dum igitur Leanter opperiebatur subdolum horam,
 Jubar contrahens inclinavit ad occasum Sol,
 Ab Eoo autem alte-adparuit noctifer Hesperus
 Stella.*

*Posthac ipse audacter sectabatur cominus puellam,
 Ut vidit fuscovelatas insurgentes tenebras
 Leniter quidem comprimens roseos digitos puellae
 Intimius suspirabat vehementer: illa vero silentio,
 Tanquam irascens, roseam retraxit manum.
 Ut vero amatae novit remissam voluntatem puellae,
 Audacter manu affabrefactam traxit vestem,
 Ultima venerandi ducens ad penetralia Templi.*

Pi-

E intanto il suo già acceso, ed afforoso
 Fuoco non celsa più, che in sen ha accolto,
 E co' tenni furtivi e muti scopre;
 D' amor forieri, che già 'l cor l'è tolto.
 Nè questa volta sol: ma più ne l'opte
 Co' sguardi obliqui, e che arrossita a terra
 Tosto declina, e 'l fuoco suo discopre.
 Quegli a l'incontro nel suo cor rinserra
 Torrenti di piacer da che ravvisa,
 Ch' ella non sdegna l'intimata guerra.
 E mentre il buon Leandro inotal guisa
 Ora attende furtiva, ed incomposta,
 A la meta ne corre il dì precisa,
 E 'l tramontato Sol di già contratta
 Ha la diurna luce, e ancor l'ombrosa
 Stella d'Espero in Ciel spuntate ratta.
 Quando e' con voglia più che ardimentosa,
 La fosca notte già vedendo sorta,
 Fassi di fianco a la bramata Sposa,
 E dolcemente con di Amor la scorta
 Le afferra, e stringe le rosate dita,
 E tal sospira poi, che si trasporta:
 Quella motto non fa, ma come gita
 In cruccio, a se ritrae la rosea mano:
 Ed egli allor ogni viltà sbandita,
 Come ravvisa, che di Amor già insano
 Reso è lo spirito del suo amato Bene
 Da' cenni, e segni, e non sospetta invano,
 Colla man stessa arditamente viene
 La ricamata vesta ad afferrare,
 Onde seco menarla tosto ottiene
 Ne l'angol più riposto, è che non pare

120 Οὐγαλαίᾳ δὲ ποδῶσιν ἐφῆσπεντα παρθένος Ἥρω,
 Οἷα περ κὲ ἐθέλεσα, τοιήν δ' ἀνενεϊκατο φωνήν,
 Θελυτέροις ἐπῆσσιν ἀπειλίσσα Λεάνδρῳ.

ἔειπε, τί μαργαίνεις; τί με, δυσμορε, παρθένον
 ἔλκεις;

Ἄλλην δευρά κελεύθον· ἐμὸν δ' ἀπολείπε χιτῶνα·

125 Μήνιν ἐμὼν ἀποείπε πολυκτεάνῳ γενετήρῳ·

Κυπρίδος ὃ σοὶ εοικε Θεῆς ἱερεῖαν ἀφασσεῖν.

Παρθενικῆς ἐπὶ λῆκτρον ἀμύχανον εἶν ἴκεσθαι.

Τοια μὲν ὑπέλιπεν, εοικότα παρθενικῇσιν.

Θηλείης δὲ Λεάνδρος ἐπεὶ κλυὲν οἰτροῦ ἀπειλῆς,

130 Ἐγὼν πειθόμενων σημήϊα παρθενικῶν.

Καὶ γὰρ ὅτ' ἡθεοῖσιν ἀπειλείωσι γυναῖκες,

Κυπριδίων παρῶν ἀνταγγελοὶ εἰσὶν ἀπειλαί·

Παρ-



Pigris autem pedibus sequebatur virgo Hero,

Cum nolens, talem vero emisit vocem,

Femineis verbis minans Leandro.

Hospes, quid insanis? quid me, infelix, vir-
ginem trahis?

Alio perge viam, meamque desere vestem,

Iram meorum evita locupletum parentum.

Veneris non tibi licet Deae Sacerdotem contrectare,

Virginisque ad lectum perarduum est pervenire.

Talia quidem minata est, decencia virginibus.

Femineae vero Leander ubi audivit furorem com-
minationis,

Novit persuasarum signa virginum.

Etenim quum iuvenibus minantur feminae,

Venerearum consuetudinum spontaneae-nuntiae sunt
minae.

Ver-

Del Sacer Tempio, benchè riuosetta
 Si mostri, e tenta di quel seguitare;
 Pur quantunque ciò piaccia a la furbetta,
 Non pertanto fingendo voglia opposta;
 A Leandro così, quasi vendetta
 Spirando, fa tal femminil proposta.

F Orestiero, di t' ver; forse vaneggi?
 Sconsigliato, perchè me vergin trai?
 Altro sentier deh segui, e ti correggi.
 Deh mi lascia la vesta, e a l' ira ormai
 Rinunzia de' miei ricchi Genitori,
 Che a te non lice no, nè unqua potrai;
 Per quanto sparghi pianti ampj, e sudori
 De l'alma Dea di Cipro unqua toccare
 La gran Diale sua, benchè ne mori.
 Che ben difficil cosa è l'arrivare,
 Anzi modo non v' ha, di vergin donna
 Al letto, e 'l suo candor contaminare.
 Così allor ella, qual se mai s'indonna
 Vergin onesta con decenti detti,
 Quel rampogna, chè ancor le tien la gonna.
 Ma Leandro, cui noti son gli effetti
 D'ire sì fatte, non tantosto ascolta
 La femminil bravata in tai concetti,
 Che di persuasa giovane, e stravolta
 I segni tutti manifesti scorge,
 Onde in stranio piacer ha l'alma involta;
 Imperocchè quando mai a donne sorge
 Boria di tempestar contro gli amanti,
 E lo fan: chi non sa, qual mai si porge
 Materia a dessi di ben trarsi avanti

Παρθενικὴν δ' ἐνάθμον εὐχρῶον εὐχρῶνα κούρη.
 Τοιον μῦθον εἶπε, ποδὶ βεβόλνμεγος οἰστροῦ.
 135 Κυπρί φιλῇ μετὰ Κυπρίν, Ἀθηναίη μετ' Ἀθηνήν,
 Οὐ γὰρ ἐπιχθονίῃσιν ἰσὴν παλεῶ σε γυναῖξιν,
 Ἀλλὰ σε θυγατέρεσσι Διὸς Κρονίωντος εἶπῃ.
 Οὐβίος, ὅς σ' ἀφύττουε, καὶ οὐβίη, ἣ τέκε, καὶ μήτηρ.
 Ἐστὴρ, ἣ π' ἐχολοῖται, μακαρτάτη. ἀλλὰ λιταῶν
 140 ἱμετέρων σπᾶνε, ποδὶ δ' οἰκτεῖραν ἀναγκήν.
 Κυπρίδος ὡς ἱερτα, μετέρχου. Κυπρίδος ἐργα-
 Δουρ ἰδὲ, μῦσιπολενε γαμυλῖα θεσμα θεαινῆς.
 Παρθενὸν ἐκ ἐκείκειν ὑποδρησσεῖν Ἀφροδίτῃ,
 Παρθενικὰ καὶ Κυπρίε μινεταί. Ἦν δ' ἐβελήσῃ

Θεία-

*Virginis vero benevolentem, amacnocoloratumque
 iugulum osculatus*

*Talem sermonem jatus est, amoris saucie-confos-
 sus oestro.*

*Venus dilecta post Venerem, Minerva post
 Minervam,*

*Non enim terrestribus aequalem voco te mulieribus,
 Sed te filiabus Jovis Saturnii adsimilo.*

*Beatus, qui te genuit, et beata, quae peperit
 te, mater.*

*Venter, qui te gravis-gestavit, beatissimus. Sed
 preces*

*Nostras exaudi, amorisque miserere necessitatis.
 Veneris ut Sacerdos, exerce Veneris munia.*

*Huc ades, initiare nuptialibus sacris-ritibus Deae.
 Virginem non decet ministrare Veneri,
 Virginibus Venus non gaudet. Si tamen voveris*

In-

Ne le Cipridie pratiche, in le quali
 Volontarj preunzj sono i spanti*
 Per cui qual chi impiumate avesse l'ahi,
 Al benolente collo, e colorito
 De la Vergin s'avventa, il bacia, e in tali
 Accenti indi prorompe, che colpito
 Da furibondo in sen'estro di amore,
 Più non resiste, e fatto n'è più ardito;
 Cara Cipria novella, lui l'onore
 D'esser amata dopo Cipria tocca,
 Dopo Palla, di me parte migliore,
 Più uguagliarti no' udrai da la mia bocca
 A femine mortali, ma di Giove
 A l'alme figlie sol: m'ahi mi trabocca
 In seno, il core per dolcezze nuove:
 Oh chi ti generò ben fortunato,
 Oh felice colei, che dopo nove
 Lune ti partorisce arcibeato
 Quel ventre, che tue membra in se ristrette
 Onusto talor portò; ma con pacato
 Spirto mie preci al tuo bel cor dirette
 Odi una volta, l'esaudisci, e scusa
 La forza del desio, che le permette.
 Tu, come a Cipria sacra, esser devi usa
 Di Cipria a esercitar i dolci uffizi,
 Dunque vien meco, e de la Dea ti adusa
 I riti maritali non fittizi,
 E le mistiche Leggi ad osservare,
 Cui tuo dover è, ch'oramai t'inizi;
 Che a Vergine indecente è ministrare
 A Venere, e Costei no che non gode
 Del culto di Zitelle al diletto stare;

145 Θεῶμα Θέης ἔρρεντα ἔχει ἀργαῖα καὶ βαρύνει
 Ἐστὶ γὰρ καὶ δεκτὰ, Σὺ δ', εἰ φιλεῖς Κυthereian,
 Θελήσων ἀγαπᾶς μελιφρογὰ θεσμόν ἐρωτῶν,
 Σὺν δ' ἱκετὴν με κομίζε, καὶ, ἢν ἐθέλῃς, παρα-
 κοιτῇν,
 Ἦν' σοὶ Ἑρῶς ἠγρέυσεν ἔδρις βέλεθός κ' ἰχνησάς·
 150 Ὡς θρασὺν Ἰτακλῆα θοὸς χρυσοφρακτὴς Ἑρμῆς
 Θῆγευσεν σκομίζον Ἰαρδανίην ποτὶ νυμφῶν
 Σοὶ δ' ἐγὼ Κυπρία πέμπω, καὶ ἐσάφος ἠγέγυν
 Ἑρμῆς.
 Παρθένος ἔσέ λεληθεν ἀπ' Ἀρκადίης Ἀταλάντῃ,
 Ἥ ποτε Μελάνιονος ἐρασσάμενῃ φύγεν εὐνήν,
 155 Παρθενίης ἀλέγυσα. Χολωσάμενῃ δ' Ἀφροδίτῃς,
 Τὸν παρὸς οὐκ ἐποθήθεν, ἐνὶ Ἀραδίῃ θέτο πάσῃ
 Πείθεο καὶ ποικίλῃ γυναικὶ Ἰταροδὶ μνηστέρει.
 Ως



Instituta Deae amatoria, et mysteria fida scire,
 Est connubium, et lecti. Tu autem si amas
 Cytheream, (amorum,
 Demulcentium-animum venerare mellitam legem
 Tuique supplicem me comiter excipe, et, si ve-
 lis, coniugem, (cuius,
 Quam tibi Cupido venatus est, suisque iaculis asse-
 Sicut audacem Herculem celer aurivirgifer Mercurius
 Servitum duxit Iardaniam aliquando ad Nympham,
 Tibi vero me Cypria misit, et non sapiens ad-
 duxit Mercurius.

Virgo non te latuit ab Arcadia Atalanta;
 Quae olim Milanionis amantis effugit lectum,
 Virginitatem curans: irata autem Venere,
 Quem prius non amavit, eum in corde locavit toto.
 Persuadere et tu, dilecta, ne Veneri iram excites.
 Sic

Ma se vorrai da ver con degna lode,
 Le amoroſe apparar leggi, e gli arcani
 Miſterj, e fide ceremonie, e ſode;
 V' ha 'l maritaggio, e i letti non lontani
 Vè che pure vi ſon: e ſe pur ami
 Citerèa, ſembrar non deonti ſtrani,
 Ovver fuggir come ſelvaggi infami
 De' molcipetti amori i dolci riti.
 Tuo ſervo umil mi addeglia, anzi è ſe brami
 Me ſopra quanti mai vi ſor mariti;
 Render felice, tuo conſorte eleggi,
 Me, che Amor co' ſuoi ſtrai ſeraligniti,
 Già ſua preda agli ſeo con ſtrano leggi,
 Come l' ardito e prode Ercole adduſſe
 Servo ad eſſer co' ſuoi alti maneggi
 A la Giardania-Ninfa, che lo buſſe.
 Al cor ſentio del calor Vergadore
 Mercurio, che fece amante fuſſe.
 Or coſì Ciprio a te, per cui mi inoro;
 Mandammi, e non mi rechiſe il ſavio Ermete;
 Deh mi ascolta, e ſovvienti; o mio Teſoro,
 Che ben ſaper tu ſai, come in la rete,
 D' Amor fu colta per Milanione
 Atalanta, che ardì con indiſcrete
 Maniere il letto, e la dolce tenzone
 Fante volte di quello empio ſfuggire;
 Folle l' che in eſſer caſta il ſuo ben pone:
 Onde adègnate Venere, inſolire
 Per que' ſe, che pria non aveſi amato;
 Sì che lungi ne ſtar le fu martire.
 Or tu, cara, aver puoi cor sì oſtinato,
 Che perſuaſa a la fin ceder non vogli?

Ὡς εἰπὼν πείθεισάν ἀναιδέμενην φρέν· Κέρως ὦ
 Θυμόν· ἄρρωτοτοκοῖσι παραπλᾶγξας ἐνι μέθοις.
 160 Παρθενικὴ δ' ἀφθογγος ἐπὶ χθονα πηξεν σπώπην,
 Αἶδοι ἐρυθριώσαν ὑπολεπτύσα παρείην.
 Καὶ χθονος ἔξεεν ἄκρον ὑπ' ἰχνεσίν, αἰδομένη δὲ
 Πολλακῆς ἀμφοῖμοισιν ἴσον ζυνεργε χιτώνα.
 Πείθης γὰρ ταῦτα πάντα προαγγεῖα. Παρθενικῆς δὲ
 165 Πειθόμενης ποτὶ δακτρὸν ὑποσχέσις ἐνὶ σιωπῇ.
 Ἦδη καὶ γλυκύπικρον εἰδέατο κέντρον τρωτῶν,
 Ἐρμετο δὲ κραδίην γλῆκερμα πυρὶ παρθενος Ἥρας,
 Καλλεῖ δ' ἡμεροεντος ἀνεπτοίητο Λεανδρῆ.
 Ὅρφα μὲν ἔν ποτι γαίαν ἔχεν νεύσαν σκώπην,
 Τῶ

Sic fatus, persuadendo flexit reuuentis mentem
 puellae,

Animum ejus amoriparis cum seduxisset dictis,
 Virgo vero tacita in terram depressit vultum,
 Pudore rubefactam abscondens genam.

Et terrae radebat summum subter vestigia, pudibunda vero

Idemidem circa humeros suam contrahebat vestem.
 Persuasionis enim haec omnia praenuntia. Virgini
 nis quidem

Persuasae ad lectum promissio est silentium.

Jam et suave-amaram suscepserat calcar amorum;
 Calescaciabat autem cor·dulci igne virgo Hero,
 Pulcritudineque amabilis stupescebat Leandri.

Dum igitur illa in solo habebat inclinatum vultum,

Ah non render di Ciprio il cor sdegnato ;
 Così disse , e d' Eron i finti orgogli
 A demar non stentò , nè l' cor restio ,
 Che duri in pria sembrar macigni e scogli ,
 E l' alma in tal le volse alto disvio
 Co' figliamori suoi scaltriti accenti ,
 Che alfin sestessa Eron pose in oblio ,
 Eron , che ammutolita i rai lucenti
 A tal dire bassò , fisse nel suolo :
 Eron , vermiglia in volto ahimè ! diventi ?
 Sì pel rossor un infocato polo
 Sembra la hella con l' accesa gota ,
 Che asconder cerca vergognosa a volo ,
 E peritosa , tacita , ed immota
 Le piante appena muove , e de' la terra
 La superficie rade , e col piè nota ,
 E spesso ancor vergognosetta afferra
 La veste , e se l' attrae in su le spalle ,
 Segni che mostran l' intestina guerra :
 Forieri tutti , il dicui far non falle ,
 De la persuasione già sortita
 D' un Cor piombato in l' amorosa valle ,
 E di fanciulla in sen di amor ferita ,
 E del toro suasa a' bei diletti
 E il silenzio promessa ampia gradita .
 E già degli amor suoi i varj effetti ,
 E l' dolce-amaro stimolo nel seno
 Ero accoglieva , e i non usati affetti .
 Dolce fuoco di amor già senza freno
 Il cor le riscaldava , e a la bellezza
 Di Leandro gentil stupiva appieno
 E or menzogna a terra avea , non per fierezza ,
 Ma

170 Τόφρα δὲ καὶ Λειάνδρος κρωμαίνεται ἐρωτικῶς
 Οὐ καμὲν εισοροῦν ἀπαλοχρῶον ἀνχένα Κερη.
 Ὁψε δὲ Λειάνδρῳ γλυκερὴν ἀνεκκίκατο φωνήν,
 Αἰδοῦς ὕγρον εὐρεῖας ἀποκάζουσα προσώπῳ.

175 Τίς σε πολυπλαντῶν ἐπειὼν ἐδίδάξε κελευθεῖς;
 Μοι, τίς σ' ἐκομίσσεν ἐμὴν ἐς πατρίδα γῆν;
 Ταῦτα δὲ πάντα μάτην εὐθεγζάτω, πῶς γὰρ ἀληθὲς
 Ξείνος εἶμι, καὶ ἀπυστος, ἐμὴ φιλοτῆτι μωγεῖς;

180 Οὐ γὰρ ἐροῖς τοκεῦσιν ἐπευάδεν, ἣν δ' ἐθέλησθαι
 Ὡς ξείνος πολυφοίτος ἐμὴν ἐς πατρίδα μίμνειν;
 Οὐ δύνασαι σκοτοῦσαν ὑπὸ κλεπτεῖν Ἀφροδίτην;
 Γλῶσσα, γὰρ ἀνθρώπων φιλοπερτοῖος, ἐν δὲ εὐωπῇ
 Εὐ-



Tunc et Leander amore furente ad spectu

*Non defatigabatur spectando tenero-delicatum col-
 lum Puellae. (Herō*

*Tandem vero Leandro suavem hanc emisit vocem
 Verecundiae madidum ruborem stillans e vultu:*

*Hospes, tuis verbis fortasse et caute mōvères?
 Quis multivage-seducentium verborum docuit vias?
 Heu mihi! quis te duxit meam in patriam terram?
 Haec autem, omnia perperam locutus es: Quo-
 modo enim vagus*

*Hospes cum sis, et ignotus, meo amori miscearis?
 Palam non possumus nuptiis legitimis iungi;
 Non enim meis parentibus id placuit. Si tamen
 voveris*

*Uti hospes vagabundus mea in patria manere,
 Non potes clandestino-tenebricosam celare venerem.
 Lingua enim hominum perfide-mordax: in silen-
 tio vero*

Opus

Ma sol per onestà chinò l'aspetto,
 Leandro d'amor soffrè ogni stranezza,
 Che mostrandò nel volto acceso, il petto
 De là donzella, e l' tener-colorato
 Collo di vagheggiar prende diletto.
 Ma al non satollo ancon Leandro amato
 In questi accenti alfin dolce favella
 Ero gentile, in bel sudor stemprato
 Il viso di rossor di onestà, e bella.
 Verecondia grondando: ah Forestiero,
 Un sasso alpin con questa tua favella
 Ammolireste: ma di chi un tal sentore
 T'insegnò per entrar nel cuore altrui,
 Mascherando con tai rigiri il vero?
 Oimè, chi mai ti addusse infra di noi,
 Chi di venir in questa Patria mia
 Ti consigliò, chi fu, narra, costui?
 Tu quanto fin ad or con leggiadria,
 Ma ne l'arte di dir scaltro Maestro,
 Diceste, sappi, e venti il portar via:
 Perocchè come mai, ospite alpestro,
 Vagabondo tu essendo, è sconosciuto,
 Di far meco all'Amor ti saltò l'istesso?
 Avresti ben perciò saper dovuto,
 Che in paese contrar noi non possiamo
 Santo finenco per patrio istituto:
 E se un tal desio sol folli scopriamo
 A' Genitori miei, cui ciò dispiace,
 O me infelice, o tu di me più gramo!
 E se volessi alfin qui in santa pace
 Qual errante stranier, che alfin si posa,
 Restarti in questa mia Patria mordace

Ἔργον, ὅπερ τέλει τις, ἐνὶ τριβοισιν ἀκείῃ ἄρ.
 185 Εἶπε δὲ, μὴ κρύψῃς, τέον ὄνομα, καὶ σὺ πατρίην.
 Οὐ γὰρ ἐμὸν σε λείψαν· ἐμοὶ δ' ὄνομα κλυτὸν ἦρω.
 Πύργος δ' ἀμφιβόητος· ἐμὸς δόμος ὑψιπέτης,
 ὧς ἐνὶ ναιετάουσα σὺν ἀμφιπόλῳ τινὶ μύνη
 Σητιάδος πρό πολλος ὑπὲρ βαθυκύμονας οὐχθας.
 190 Γείτονα πόντου ἔχω, συγγεραίς βελησι τοκῶν·
 Οὐδὲ μοι ὄγγυς εἰσὶν ὀμιλήτις, οὔτε χορεῖαι
 Ἠϊθέων παρῆσιν· αἰεὶ δ', αἴψα νύκτα καὶ Ἡώς,
 Ἐξ ἁλὸς ἠνεμοφώνος ἐπιβρέμει κασίγνητος.
 Ὡς φαιμένη, ῥοδὴν ὑποφάρει κρυπτε παρήν,
 Εἰμ-



Opus, quod patrat aliquis, in triviis audit.
Pande vero, nec celes, tuum nomen, et tui
patriam;
Non enim meum te latuit: mihi vero nomen in-
clytum Hero.
Turris autem circumreboans mea domus excelsa,
Qui in habitans cum ancilla quadam sola
Sestiensem ante urbem super profundas-undas-ha-
bentia litora
Vicinum pontum habeo, invisis consiliis parentum.
Neque me prope sunt coactaneae, neque choreae
Juvenum adsunt: semper vero noctu, et interdum
Ex mari ventisfremo insonat auribus fragor.
Sic fata, roseam sub veste celabat genam,

E quanto di dir mal vaga a. vogliosa.
 De l' Uom la lingua sia, forse non sai?
 Forse che la furtiva e tenebrosa
 Venere a' sguardi altrui celar potrai?
 Ah che in secreto se talun mai fece
 Cosa, a' trivj ne va, là l'udirai.
 Ma pur di grazia il nome tuo, se leca,
 Dimmi, non mi celar il tuo paese,
 Che'l mio lo sai; deh non sprezzar mia prece:
 Ero è il mio nome, ognun lo sa, l'intese
 Abbastanza ridir, la rinomata
 Torre, che al Ciel la cima par ch'estese,
 E la magion da me poi abitata
 Con un' ancella sola avanti l'alma
 Città di Sesto, e littoral facciata,
 Ove profonda è l'onda, e non mai calma
 S'ode, vicin dunque, e sul mar mi sono,
 Che spesso in su del lido alto si spalma.
 Or qui de' fiotti suoi l'orrido suono
 Son dannata a sentir, per reo volere
 De' Genitori iniqui... ah che ragione?
 Ah che non lice presso a me, vedere
 Genti di egual età: danze e carole
 Di Giovani vietato m'è l'godere.
 Del ventifremo ocean da l'alta mole
 L'onda, che incavallando al lido scende,
 Il flutto, che orgogliando infremere suole,
 E'l ventoso fragor, che ognor riprende
 Nuova forza, di udir mi tocca ognora,
 O mi assordino, o ne procelle orrende.
 Così dicendo, con un velo allora,
 Per un nuovo rossor la inostra, e copre

195 Εμπάλιν κινδυνεύει, πρὸς τὰ τοιαῦτα ὁ ἀντιμετωπίζεται μεθ' ὧν;
 Λεανδρὸς δέ, ποθὺ βεβλημένος οὔτι κέντρῳ,
 Φράζεται, πῶς κεν Ἔρως ἀεθλευσεῖεν ἀγῶνα.
 Ἄνδρα γὰρ αἰολομήτις Ἔρως βέλεσσι δαμαζει,
 Καὶ πάλιν ἀνερὸς ἕλκος ἀκασσεται ὅισι δ' ἀνάσσει.
 200 Ἄυτος ὁ πανδομακῶρ, βελήφορος σὺν βροτοῖσιν.
 Ἄυτος καὶ ποθεῖντι τότε χραίσμησε Λεανδρῶν.
 Οὐδὲ δ' ἀλάστορας πολυμήχανόν ἐνυπνέει μεδῶν ὁ
 Ἡ

Rursus pudibunda, suaque increpabat dicta.

*Leander autem amoris percussus acuto stimulo,
 Consulebat quomodo amoris certaret praelium.
 Virum enim variis-consiliis Amor missilibus domat:
 Et interum viri vulneri medetur: quibus vera
 dominatur*

*Ipsemet omnidomans, consultifer est mortalibus.
 Ipse etiam amanti tunc opem tulit Leandro.
 Tandemque ingemens solertissimum hunc pro-
 nuntiavit sermonem.*

Ma costei giunse, in quel punto dimora,
Benche di nascondersi cerchi, e ognor si adopra
Sentimento di aver troppo parlato
A simulare: Amor che sol ne l'opra
Spira la Bella, il cor siela piagato.

OR Leandro, che in sen d'acuto misto
Alta festa porta, e del diletto
Solleticante spiran sotto leale,
Sessa pensando va, come del suo
Amor non la difficile ardua impresa
Rinviare a la sua pace, che il dia
Sennivariano altro Amor di accesa
Facc' e saetta, e non si sa, che un giorno
Pare, d'una, e benche er de l'offesa
Fatta gode, e l'valen, che l'con distrugga
E con giudicio non se la forma
Tosta cura, disingola, e non se l'ugge
E donde nasce, fu, donde nasce, e non se l'ugge
E la saetta, allor non la non secece
Dolce e' diletta, balzano di vita
Ed e' modesto, e qualche alma oppresso
Abbia col diletto imperio onnipotente
Terribil dominio, e non se l'ugge
Fu l'ampia potestà, e ogni vivente
Rander sua legge, e un tempo condiziona
Provvido e n'edificante, ed eloquente.
Or quest'istoria a quel, che ajuto ar chora,
Leandro innamorato, ajuso porge,
E questi così alline il suo pensiero
Spiega a Colui, che er più che un'anima sorge
Con misterioso dire e ardore,

Εἰ, σὺρ, παφλαῶιτο, καὶ ἀπλοῶν ἐσσεταὶ ὕδωρ
 2030 τρομέω βαρὺ χεῦμα, τήν μετανευμένως εἰρήν,
 Οὐ βρομὸν ἠχηεντὰ βαρυγυῖοιο θαλάσσης.
 Ἀλλ' αἰεὶ κατὰ νύκτα φορέυμενος ὕγρος ἀκοιτῆς
 Νηῶνται· ἐκκρησσομένην ἀνὰ πρῶτον· ἀπὸ ἐκαστοῦ γὰρ
 Ἀντία στίο πολλοῦ εἶχω πτολιθραν Ἀβυδοῦ.

210 Μνησσομένη· ἀνὰ λαχνοῦ ἀπὸ καὶ βαρὺ τοῦ πυρὸς.
 Ἐκ περὶ στήθεος ἀναφαίνε, κατὰ χεῖρας, σφῶρα κοίτας

*Virgo, tuum propter amorem etiam asperum
 fluctum transabo,*

*Etsi igni ferveat, et innavigabilis fuerit aqua.
 Non timeo infestam undam, tuum adiens cubile,
 Non fremitum reboantem gravisoni maris;
 Sed jugiter per noctem memet vehens per un-
 das madidus maritus.*

*Nabo per Hellespontum peræstuosum: non lon-
 ge enim*

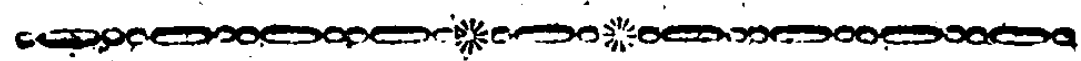
*Contra tuam urbem habito oppidum Abydi.
 Tantum mihi quendam lychnum ab exelsa tua
 turri*

E regione ostende per tenebras, et at eo inspecto

Fiam

E gorgogliando e pascia a d'ire insorge,
 Vaga Donzella, pel cui amore ogni altro
 Amor non curo, sì, io pel tuo amore
 (Ah non ridir, che 'l parlar mio è scaltro)
 Per l'amor tuo del mar l'alto furore,
 Il tumido esta, e lo spumante flutto
 Di varcar non paventa unqua il mio core;
 Gorgogliante e se il mar vedessi io tutto
 Bolle a fuoco, e innavigabil l'onda
 Frenare, e non spirar che orrore, e tutto
 Ho cuor da non temer; l'ampia profonda
 Vasta e gonfia corrente e impetuosa,
 Anche quando col Ciel par si confonda,
 E 'l fremito mugghiante, che mai posa
 Non fa, del mar strarimbombante orrendo,
 Se al tuo letto potè stringerti sposa
 Ma sempre e te di amor verrommi ardendo
 Di notte per quell'umido sentiero
 Ah mi ascolta, mio Ben, se non ti offendo,
 Nuovo fatto di Amor abbi nechiore,
 Di salso umore e te sposa grondante
 Sospirando verò, sì, mia bella Ero
 Pel gagliardo corrente, ed engagliante
 Ehespente mator non avò tema
 Che a la fine da qui molto distante
 Cot' mio Castel d' Abido, che a l'estrema
 Opposta sponda è sito, io non istommi:
 T'aspettando da l'alta tua, e suprema
 Torre innalza, e mi mostra, mentre io vengo
 Per lo scuro, a rincontro una Lucerna,
 Al cui lume da te scorto verrommi;
 Che da quel fumante da l'interno

Εὐδοκίαν ἔκκας Ἐρώτος, ἔχων σέθεν ἀστὴρ λυχνοῦ,
καὶ μὲν οὐρανὸν ἐν οὐρανῷ θύγατ' Ἑρμῆν,
Ὁὐ θέλεις Ὀρίωνα, καὶ ἀβροχόν, ἄλχον Ἀμείβη.
215 Πατρίδος ἀντιφρόνη πρὶ γλῶσσαν ὀρέου ἱκισμένη.
Ἀλλὰ, φίλη, πεφυλαγὸς βαρυπνευόντας αἰγας,
Μὴ μὲν ἀποσβεσσωσι, καὶ ἀντίλα θυμὸν ὀλεσσω,
Λυχνον, ἐμὲ βιοτοιοῦ φασεφόρον ἔγγεμνῆ.
Εἰ ἔτεον ἔ' ἐδελγὲς ἐμὸν ἔνομα καὶ τὸ θάνατον;
220 Οὐνοῦ καὶ Παιάνδρου, εὐσεφένετος ἦρας.
Ὡς ὅτ' μὲν κρυφίως γάμοις συνθεύτο μύχνηται
Ἡ μύχνην φιλοκτήει, καὶ ἀγγελίην ὑμεναίων
Λυχνὸς μαρτυρήσιν, ἐπισώσαντο φιλάειν,
Ἡ μὲν φῶς τάνυσεν, ὁ δὲ κύματα κόρη περισσά.
225 Παννύχιος δ' ἀνυσάντες ἀκνίμην ὑμεναίων,



*Fiam navis Amoris, habens tui pro astro lychnum,
Et ipsum observans non spectem occidentem Bootem,
Non truce[m] Orionem, et immadidum vestigium
Plaustrī, (venerim.
Patriae tuae oppositae ad dulcem portum cum
Sed, Cara, cave graviter flantes ventos,
Ne ipsum extinguant, et statim animam perdam:
Lychnum, meae vitae luciferum Ducem.
Si verum autem vis meum nomen et tu scire,
Nomen mihi Leander, venustissimae amator Herus.
Sic hi quidem clandestinis nuptiis constitue-
runt se miscere,
Et nocturnum amorem, et nuntium hymenaeorum,
Lychni testimoniis, pacti sunt servare:
Illa quidem lumen ostendere, hic autem undas
latas transire.
Pernoctationibus autem perfuncti vigilum hyme-
naeorum,*

(4)

Onda, e tra tutti, d'Amor io sia nave,
E qual astro l'avrò, che mi governa;
E sì quell'osservando non mi aggrave,
Se tramontar non mirerò Boote,
Il truce-audace Orion, che 'l Noachier pavè,
E l'inaspettato tratto, che le ruote
Eran del Carro per quell'aer vano,
Ma al dolce Porto, a queste spiagge note
Anche contro al voler del Fato insano
Di tua Patria ne venga incontro posta:
E tu, o Cara, deh bada, che arduo è sapersi
Bellezze, e notti, al cui furor esposta
Ma la Lucerna, di mia vita guida
Lucifera, non spenga, ed in risposta
La vita io perda infra quell'onda infida;
E se ancora saper come mi chiami,
Benghirlandata Eron, mio Ben, mio Edo,
Veramente a la fin da me tu brami,
E quanto ho nome, e d'Ero amante, e sposo
Io fia; anche se 'l Ciel renderai grato
Voglia, del goder nostro invidioso.

Così costor da senno con furtive
Nozze di unirsi concertarò il modo,
Come Amore lor detta, e a far prescrive,
E 'l notturno d'Amor trastullo, e 'l nodo
Sacro, e 'l preannuncio de' lor bei Imenei
Fe sì diero serbare, a quanto or odo,
Co' testimonj di Lucerna, e Lei
Di esporre fuora il lume, e questi audace
Di traghettar gli espansi fiotti, e rei,
E posto fine a le vigilie in pace

Ἀλλ' ἔπειτα δ' ἐκείνους εὐσεβέως θάλασσαν ἔβησαν·
 Ἡ μὲν ἔσθ' ὅτε πυργῶν, ὃ δ' ὀφθαλμῶν ἀπὸ νυκτὸς
 Μὴ τι παραπλάζοιτο, λαβὼν σιμῆϊα πυργῶν,
 Πλωε βαθυκρηπίδος ἐπ' εὐρεὰ θήμων Ἀβυδοῦ.
 220 Παννυχίων δ' ὁσίων κρυφίῃς ποθεοντὲς κεθλῆς,
 Πολλὰ κίς ἀριτάντο πόλει θαλαμῶν ὀφθαλμοῖς
 Ἦδη κυανοπύκλος ἀναδραμε νυκτὸς ἄρχεται,
 Ἀνδρασι μὲν ἔνθα ἀγνοοῖται καὶ ἔ ποθεοντι Λεάνδρου·
 Ἀλλὰ πᾶσι φαιδρῶ καὶ ἡσυχασσὶ θαλάσσης.
 225 Ἀγγελοῦ ἀνέμιμυς φασίγοντο καὶ ἡμετέρων
 Μαρτυρίῃ λυχνῶν πολυκλαυσίῳ δοκεῖν
 Εὐνὴς τε κρυφίῃς τηλεσκοπὸν ἀγγελοῦ καὶ
 οἱ δ' ἴδ' ἔνθα κίς ἀνέμιμυς φασίγοντο καὶ ἡμετέρων
 Ἦδη λυχνῶν ἀνέμιμυς φασίγοντο καὶ ἡμετέρων

Invicem inviti separati sunt dura-necessitate,
 Ea, quidem suam ad turrim, hic autem opacam
 per noctem, (portu Abydi
 Ne quid aberraret, suspiciens signa turris in
 Natabat inquassandae ad frequentissimam gen-
 tem Abydi.

Nocturnarumque consuetudinum furtiva desite-
 rantes certamina, (tenebrae
 Saepe optarunt, ut venirent cubiculum-ornantes
 Jam peplo-atrata cucurrit noctis caligo,
 Viris somnum adferens, sed non amanti Leandro.
 At is multifremi apud litora maris
 Nuntium opperiebatur lucentium hymenaeorum
 Testimoniale-signum lychni perlugubris céu ve-
 nator observans,
 Lectique clandestini procul apparentem Nuntium.
 Ut vero vidit ceruleae opacantem noctis caliginem
 Herg lychnum ostendit: accenso vero lychno

D'irrequieto Imenei, tra loro a forza
 Si separano, e ciò quanto lor spiace!
 Vanne Ella a la sua Torre, ed E' si sforza
 Per non smarrirsi in quell' oscura notte
 Brizzar la mira a' il lunt' par si allungha
 Al patrio Faro allora, e fra prodotte
 Onde nuotar del ben piantato Abido
 Al popol ampio: e da Cimmerie grotte
 Oh quante volte desiaro il fido
 Bujo sorgesse talamoninistro
 Le furive battaglie di Cupido
 Sol agognando, benchè rio sinistro
 Dubbio pensier li frastornasse, delle
 Pratiche lor notturne, ch' lo registre
 E già sorgeva in su de l' onde d' Elle
 D'umida cieca notte in atro ammantato
 Densa caligo, e ad infoscar le stelle
 Sonno apportando de' mortali intanto
 Ai gravosi occhi, e stanche membra, e lasso
 Ma sul caldo Abiden non ha tal vanto:
 Ch' e' de l' altofremente mar le basse
 Sponde dappresso d' Imenei lucenti
 Attendea il cenno, quando si mostrasse
 Il testimón mirando con attenti
 Lumi de la Lucerna funerale
 E del furtivo letto, ove contenti
 Esser doveano, il lucido segnale
 E avviso, che da lungi ben si scopre
 Onde tosto ch' Eren con le fosche ale
 L' atra notte mirò, che l' Ciel già coprè
 D' ombra lucedaserta, essa da l' alto
 La Lucerna feral mostra, e discopre,

440 Ὀυρὸν ἔρις ἐφ' ἑστὴν ἐπιγεγονόσσι Λεάνδρου καὶ
 Λυχνῷ καιομένῳ συνεκαίετο· παρ' δὲ θαλάσῃ
 Μαινομένων ῥοδίων παλινῃα βούβον ἀκῶν
 Ἐτρεμε μὲν τοκράτον·, ἐπειτὰ δὲ θάρσος αἰρᾶς
 Τοιοῖσι προέκλειστο παρηγορέων Ἰάσων μῦθαις.

445 Πάντες ἦσαν, καὶ πόντος, ἀμειλίχης· ἀλλὰ θεῶν
 ἄλυσσιν

Ἦν ὕδωρ, πο δ' ἔρωτος ἐμὲ φλέγει ἐνδομύχον πυρ.
 Λάζω πυρ, κραδίη, μὴ δειδίδι θυγυτὸν ὕδωρ.
 Δεῦρ' ἐμοὶ τίς φιλοτινῆ· τί δὴ ῥοδίων ἀλογίζεις;
 Ἀγνοῶντος, ὅτι Κυνερίε φησὶ πόρος εἰς θαλάσσην.
 450 Καὶ κρᾶται πόντος, καὶ ἡμέτερος οὐρανὸς ἄν.
 Ὡς εἰκὼν, καὶ μάστιγι κρᾶται ἀνδρῶν ἰσχυρῶν.

Am-

*Animum Atrox ussit festinantis Leandri,
 Qui Lychno ardente conflagrabat: ad mare autem
 Farentium undarum perreboantem fremitum au-
 diens*

*Tremebat quidem primo, postea veto audacia
 sumta,*

Talibus alloquebatur consolans mentem dictis.

*Gravis Amor, et pontus implacabilis, sed maris
 Est aqua, verum Amoris me urit intestinus ignis.
 Adsume ignem, cor, nec timeas multifluam aquam;
 Adsis mihi ad amorem: curnam fluctus curas?
 Ignoras, quod Venus progenita sit mari,
 Et dominatur marino-fluctu, et nostris sollicitu-
 dinibus?*

Sic fatus, membra amabilia exuit amictum

Am-

E questa accesa, Amor con fiero assalto
 Di Leandro già reso impaziente
 Il cor incende, ch' E' non ha di smalto
 E al par che la Lucerna E' mira ardente,
 Nel seno avvampa d' amoroso foco,
 E mentre lungo il mar altotremante
 De' furibondi flutti ascolta il roco
 Strépitoso rimbombo, benchè in prima
 In seno il cor gli palpiti per poco,
 Tal vil timor non soffre, che s' opprime,
 Anzi preso coraggio, con tai detti
 Lo spirito si conforta, e si sublima:
 E' ver, spietato è Amor, e ha tristi effetti,
 E implacabil è il mar, ma al fin del mare
 L' onde altro non son, ch' acqua: e ristretti
 Mille incendi nel sen, onde avvampare
 Tutto di amor mi sento, s' io già ardevo
 Dunque, mio cor, il fuoco d' incontrare
 E prender non temer, nè in via acerbo
 Lanciarti infra quel flutto, che cotanto
 Incavalla, e si spande altier superbo.
 Presso del caro Ben tu solo il vanto,
 Abbi d' avermi intrepido assistito:
 Ma come de' marosi hai timor tanto
 Forse non sai, che su di questo lito
 Fu Venere dal mare un dì prodotta,
 Ch' ella domina il mare, e d' un feroce
 Petto d' Amor gli affanni con man dotta
 Mitiga, molce, e di sanar s' ingegna
 Così detta con voce non interrotta,
 Coraggioso, e qualmente ad uom convenga
 Con ambedue le man le vaghe membra

Ἀμφότερ' ἡ παλάρησιν, ἐν δ' ἐσθλῇ καρήνῃ
 Ἥιονος δ' ἐξώρτο, δέμας δ' ἐρρίψε θαλάσῃ.
 Ἀλασμένον δ' ὀσπευδὲν καὶ καταναντία λυχνοῦ,
 255 Ἄυτος, αὖν ἐρετῆς, αὐτοαῖος, αὐτομάτης ἦν.
 Ἦρω δ' ἡλιβατοιο φάεσφορος ὕψοι πυργου,
 Λευγαλεῖς αὐρησιν ὄθεν πνευσσεῖεν αἰτῆς,
 Φαρεὶ πολλὰκι λυχνὸν ἐπεσκεπεν, εἰσοκε Σητῆ.
 Πολλὰ καμὼν Λεϊαυδρὸς ἦβη ποτὶ ναυλοχὸν αἰτῆν.
 260 Καὶ μὲν ἔον ποτὶ πυργὸν ἀνηγάγεε. ἐκ δὲ θυράων
 Νυμφίαν ἀσθμαίνοντα περιπτύσσασα σιόπῃ,
 Ἀφροκομοῦς φάθαμυγχαε ἐπὶ εἰζόντα θαλάσῃς,
 Ἦγάγε νυμφοκομοῖο μυχὸς ἐπὶ παρθενέωνος,
 Καὶ χροῶ, πάντα καθῆρε, δέμας δ' ἐχρίεν εἰλαῖν.



*Ambabus palmis, suoque adnexuit capiti,
 Litoreque exiit, corpusque iactavit in mare,
 Splendentemque festinabat semper adversus lych-*
num,

Ipse existens remex, ipsemet classis, ipse sibi
navis.

*Hero autem excelsa lucifera desuper turri
 Perniciosus licet auris undecunque flaret ventus,
 Stola saepe lucernam tegebat, donec Sesti
 Multum fatigatus Leander pervenit ad portuo-*
sum litus;

*Et ipsum suam ad turrim adduxit: ad fores vero
 Sponsum anhelantem amplexa est silentio,
 Spumeas ex-capillis guttas adhuc stellantem maris
 Duxit pronubi ad penetralia virginis-cubiculi,
 Et cutem totam abstergit, corpusque unxit oleo*

Di bantosta audar lesto s'impogna
 Di quell' ammanto, ch' egli al capo assembla,
 E si cinge, e si affaccia, ed indi batza
 Dat fido, che un Triton giusto rassembra.
 E scagliato così sul mar s'innalza
 Col corpo a nuoto, e sempre a dirimpetto
 Del fiammeggiante lume, il corso incalza.
 Ei stesso vogator d'Amor eletto
 Carico a un tempo e ultroneo naviglio,
 Che da se ha moto, fatto per diletto.
 Era all'incontro il rio fatal periglio
 Del suo caro temendo, espone il lume
 Su l'alta Torre, e con miglior consiglio
 Dondunque ostro maligno per costume
 Aua faneste respirava, oppose
 Il manto al fato de l'argenti lrame,
 La Lanterna coprendo, finchè pose
 Di Sesto a la sua riviera il piede
 Beando travagliando in molte cose.
 Il qual giunto colà, qual ragion chiede,
 Tantosto a la sua Torre ne conduce,
 E pria fuor de le porte come il vede
 Amante, e cui le chiome auree di trape
 Marina spuma ascer eran grondanti,
 Chessa l'abbraccia, e sposo in casa adduce
 E fin ai penettali sacrasanti
 Del Verginale gabinetto il mena,
 Appressato di nome ai cari amanti
 V'ha cute assergendo a tutta lena,
 Il corpo tutto accingogli, ed unisce
 Con fragante olio e rosato, onde raffrena
 Amor, purgato del peccato, che la consuma.

665 Ἐρῶμαι, δ' αὖτε, καὶ Ἀλκίνοος ἐφ' ὅσον ἔφαθ'·
 Εἰσέτι δ' ἀσθμαίνοντα βαθυρῶτασ' ἐπ' ἀκτῶσι
 Νυμφίον ἀμφιχυθεῖσα φιληποράσ' ἰχθ'·
 Νυμφίε, πολλά μογησάς, ἃ μὴ παθε νυμφίος ἄλλος·
 Νυμφίε, πολλά μογησάς, ἅλῃς νῦν τοὶ Ἀλκυονίδ' ὕδωρ;
 670 Ὀδμή τ' ἰχθυόεσσα βαρυγυδοῖσ' ὀδύσσης.
 Δευρὸν, πρὸς ἰδρωτάς μοις ἐνκαπθεὶς κἀκπῶς·
 Ὃς ἤμεν ταυτ' εἶπεν· ὃ δ' αὖτις ἀνυσσάτο μὲν βῆναι,
 Καὶ θεσμῶν ἐπεβήσαν· ἀριτεροὶς καθέσαντο.
 Ἦν γὰρ αὖτε, ἀλλ' ἀχόρευτος· ἐπὶ δ' ἔρχομαι, ἀλλ' ἐπὶ
 675 Οὐ ζυγίην Ἦρην τίς ἐπ' εὐφροσύνῃσι Λοῖδος;
 Οὐ δαΐδων ἀρραπτε σέλας θαλαμῶν ἐπ' αὖτε.
 Οὐ-

Optimodoro, roseo, et mareolentem exstinxit halitum.
 Adhuc autem anhelantem altestratis in lectis
 Sponsam circumplexa viros-capitania haec re-
 sonavit verba:

Sponse, multa perpeesus es, quae non passus
 est Sponsus alius,

Sponse, multa pertulisti; satis modo tibi est
 sulsae aquae,

Olorisque piscosae graviter-frementis maris.

Huc ades, tuos sudores meos deponere in gremio.

Sic illa quidem haec locuta est: ille vero
 statim solvit zonam,

Et institutis fructi sunt benevolentissimae Cytherene.

Erat cranubium, sed sine choreis: erat lectus,
 sed absque hymnis;

Non Iugalem Junonem quisquam pie-invocavit
 Cantor;

Non saecularum irratiabat splendor in thalamo-
 stratum torum; Ne-

L' interesse del ventur: e ansante ancora
 L'abbraccio Sposo, e seco si congiunse
 In molle-spiumacciato letto allora,
 Indi con uomo-fusinganti motti
 Così parla a Colui, che l'innamora:
 Ah caro Sposo, ormai ormai interrotti
 Deh siepo i lunghi parimenti tuoi,
 Ne' quar Sposo altro vincere non puetti:
 Sposo, che tanti affanni e prima è poi
 Per me soffrir volesti, ah omai ti basti.
 De la salsa onda, il cui pazzor ti angia,
 E del pescoso odor del mar; che guasti
 Si t'ha finora i vaghi membri, e intorno
 Altamente ognor romor, e contrasti:
 Su via d' Amor in questo alno soggiorno
 Fra queste braccia in questo sen deponi
 Gli ampj sudori tuoi, lascia lo scorno.
 Così diss' Ella: ed E: ah ti componi,
 Amaro Ben, e tosto a lei discioglie
 Il cinto verginal, e l' dolci doni
 Già gustà, e l' primo fior del suo Ben coglie;
 Si in li misterj di Ciprigna amica
 Marito egli s' inizia, e quella Moglie.
 Nozze queste si furon, ma non mica
 Vi si ballò: fuvi e l' letto rituale,
 Ma senza finì, e senza che s' intrica
 Sacro Cantore alouno la Giogale
 Santa Giuno a invocar, e l' maritaggio
 Di benedir col lito nuziale:
 Di luminose rede al cortinaggio
 Del letto sposereccio alno splendore
 Stivillar non si vide, o almeno un raggio:
 Non

Οὐδ' ἀλυσσάμενος τις ἐπεσπάρτην χερσίν
 Οὐχ ὑμναῖον αἰσάτ' Πατὴρ, καὶ ποτὶα Μητήρ.
 Ἀλλὰ δεχάς τορσάσα τελεσσιγαμοῖσιν ἐν ἡραῖς
 280 Σὺν πατρὶ ἐπῆξεν, ἐνυμφοκομήσας δ' ὀμιχλῇ.
 Καὶ γάμος ἦν ἀπανευθεν αἰδομένων ὑμναίων.
 Νύξ μὲν ἦν λεινοῖσι γαμβρόλος· εἶδε ποτ' Ἡῶς.
 Νυμφίον εἶδε Λεάνδρον ἀργυροτοῖς ἐν λεκτροῖς.
 Νηχέτο δ' ἀντιστοχὸν παλιν ποτὶ δῆμον Ἀβυδῶν
 285 Ἐννυχίην ἀκορήτας ἐπὶ πνεύων ὑμναίων.
 Ἡρῶ δ' ἐλκεσσιπέπλος, εὐς λήθηκα τροχῆς,
 Παρθένος ἡματιν, κυχλὴ γυνή· ἀμφοτέροι δέ,
 Πολλὰ κίς ἤρσαντο κατέλθεμεν ἐς δύσιν Ἡῶ.
 Ὡς οἱ μὲν φιλοτήτος ὑποκλῆπτοντες ἀναγκήν



*Neque peragili quisquam saltavit chorea ;
 Non hymenaeum cecinit Pater, et veneranda Mater ;
 Sed lectum sternens perficientibus-nuptias in horis
 Silentium thalamum construxit ; nupernuptam vero
 ornavit caligo ;*

*Et conjugium erat procul a canendis hymenaeis.
 Nox quidem erat illis pronuba ; neque unquam
 Aurora*

*Sponsum vidit Leandrum notissimis ipsi in lectis.
 Natabat autem oppositi rursus ad populum Abydi
 Nocturnos insatiabilis adhuc spirans hymenaeos .
 Ast Hero, longo induta peplo, suos latens parentes
 Virgo diurna videbatur, nocturna erat mulier :
 utrique autem*

*Interdium optarunt, praecipitaret ad occasum dies .
 Sic hi quidem amoris abscondentes necessitatem*

Non agile parola per onore
 Alcuno vi danzò, nè l'Imeneo
 L'alma Madre cantorvi, e l'Genitore;
 Ma alto Silenzio solo il letto feo
 Ne l'ore de le nozze adempitrici
 Nel talamo apprestandolo leteo:
 E l'Ombra in quelle nozze altinfelici
 Di pronuba il mestier prestar fu vista,
 Pronuba indagaa ai nuziali uffici.
 E questo maritaggio ancor contrista
 L'essernè lungi il dolce canto e ameno
 Degl'Imenei al suon di un Citarista.
 La Notte pur la celebrante appieno
 Fu de le nozze a quegli sfortunati,
 Nè mai l'Aurora del suo Bene in seno
 Leandro sposo nei ben noti strati
 Vide, che al popol dell'opposite Abido
 Nuotando ritornava a corsi alati,
 (Benchè non sazio mai, e ancor di Guido
 Piacer spirante, ed Imenei notturni)
 Pria che'l giorno spuntasse, e al patrio Nido.
 Era intanto ai bei rai del Sol diurni,
 E ai Genitor celar con ampia veste
 Del letto cerca, e de li veli eburni
 Il gran segreto, e in apparenze oneste
 Vergin di giorno sì mostrasi, e poi
 Di notte in Moglie cambiarsi, e travestè;
 E spesso entrambi, che da' lidi Eoi
 L'Aurora non sorgesse desiato,
 Presto che'l dì ne tramontasse a noi.
 Così questi, di amor esempio raro,
 De l'amorosa lor corrispondenza

890 Κρυπταδὴν περὶόντο μετ' ἀλλήλων Κυβερεῖν.
 Ἀλλ' ὀλίγον ζώσκον ἐπὶ χρόνον· καὶ ἐπὶ δῆρον
 Ἀλλήλων ἀπονάκτο πολυκλαυκτῶν Ἰδενναίων.
 Ἀλλ' ὅτε παχύνεντος ἐπέλυθε χειματος ὥρη,
 Φρικαλέας δονεῖσθαι πολυτροφαλιγγὰς ἀέλλας,
 895 Βένθεα δ' ἀσηρικτὰ καὶ ὕγρα θεμέθλα θαλάσσης
 Χειμεριοὶ φνειοῦντες αἰεὶ ευφελίζον αἵται,
 Λαίλαπι μασιζόντες ὅλην ἄλλα τυπτομένην δὲ
 Ἦδη καὶ μελαιναν ἐπέκλυσε διψαδὶ χερσῶν
 Χειμερινὴν καὶ ἀπίστον ἀλυστοῶσαν ἄλλα ναυτίαν.
 900 Ἀλλ' ὃ χειμεριεὺς σε φόβος κατέρυκε θαλάσσης,
 Καρτέροθυμῃ Λεανδρε, διακτορὶν δὲ σε πυρρῇ.

Ηθε.



*Furtiva delectabantur inter se Venere .
 Sed exiguo vixerunt tempore , nec diu
 Invicem frui sunt multivagis hymenaeis .
 Sed quando glacialis advenit hiemis tempus ,
 Horrendas commovens multorum-vorticum procellas ,
 Profunditatesque instabiles , et madida fundamen-
 ta maris*

*Hiemales spirantes semper evertabant venti
 Turbine percutientes totum equor : percussam autem
 Jam navem atropicatam traxit arido in litore
 Hiemale et infidum vitans mare Nauta .
 Sed non hiberni te timor coercebat maris ,
 Magnanime Leander : ministerium vero te turris*

La forza surcendendo anche al di chiaro;
Tra lor con indicibil confidenza,
Del più dolce piacer, che al Mondo sia,
Godean occultamente ampia licenza;
Ma vissero per poco in allegria.

E troppo non gioirono fra loro
D'un piacer, che non v'ha chi non desia,
Benchè stentoso: e l'infelice Toro.

Molto non vide tal Inener, che tanto
Connotatori con Leandro foro.

Ma quando del ghiaccioso Inverno il manto
Il mar, la terra affatto, e'l Ciel coprio

~~In stagion fiera, e rigida ostento~~
Che d'ogni intorno con fier mormorio

Nero tempeste, e orribili commove,
E suscita al senar di un austro rio

E che le cavità non salde, e dove
Il mar ne' suoi più fluidi fondamenti

Stava in fanna, sconvolto a tutte parti
Da' gelati invernal orridi venti,

Che soffian crudi, e fan alto fragore
Il mar sferzando con buferi argenti.

Quel mar, che sì percosso con terrore
D'ognuno, ad evitar, in sull'usata

Spiaggia all'asciutto, pien di tema, e alloro
Il marinajo la nera-impeccata

Nave sbattuta trae, il tempestoso
E infido flutto mentre fugge, e'l gusar

Per te non scosse, o venne almen dubioso
Intrepido Leandro, lo spavento

Che altrui incuteva un mar sì procelloso;
Ma de la Torre anzi il gran segno intento

Ma-

Ἰθάκῃ σφαιροῦ φασφορὴν ὑπὸ πτερύγεσσιν
 Μαίνομένης αἰτρὸν ἀφείδουσάν τε θαλάσσης,
 Νηλεΐης κτὶ σπῖτος· οφείλε δὲ δυσμερὸς Ἥρω
 305 Χείματος ἱαμένοιο μένειν ἀπανεύθε Λεάνδρῳ,
 Μῆκετ' ἀναπτομένη μινυωρίον ἀστὲρ λήκτρων·
 Ἀλλὰ πόθος καὶ μοῖρα βιήσασθ' ὀδύρομένη δὲ
 Μοιραῶν ἀνεφαίνε, καὶ οὐκέτι δαλὸν ἐρωτῶν.
 Πῶς γὰρ οὐτε μάλ' ἀκαβαρυνέοντες αἰνῶν,
 310 Χιμερὴς ἀνοιγόντ' ἀπὸ πύργου αἰνῶν
 Ἀέρος ἀπὸ πύργου ἐπὶ ρηγμῖνι θαλάσσης.
 Δὴ τότε Λεάνδρῳ περ, ἐθιμονὸς ἐλπίδι νυμφῆς,
 Αὐτοκέλευν πεφορμὸς θαλάσσαιον ἐπὶ νύκτων.
 315



*Consuetum significans luminare hymenaeorum ,
 Furentis impulit securum maris
 Immite nuntium et perfidum : debebat autem in
 felix Hero*

*Hieme instante manere seorsum a Leandro ,
 Non amplius accendens brevis-temporis astrum
 lectorum .*

*Sed Amor, et Fatum cogebat eam : allecta vero
 Parcarum facem ostendebat , non amplius taelam
 amorum .*

*Nox erat , cum maxime graviter-spirantes venti,
 Hiemalibusque flatibus iaculantes procellae ,
 Repente stipati simul irruunt in litus maris .
 Tunc quum Leander utique consuetae spe Sponsae,
 Male-graviterque sonantia adferebatur maris in
 dorsa .*

Mirando tu, la solita additante
 Lucifera degl' Imenei, del vento
 Il reo tenor mai non curaste, amante
 Degno di Eron, nè al pelago sonoro
 Ti mosse a risparmiare flutto baccante..
 Ah! crudo segno e infido, di martore
 A due belle alme apportatore orrendo!
 Forse che ignori tu chi siet costoro?
 Ma querele sì fatte a chi mai intendo?
 Ah che la bella Eron, Ero infelice,
 La stagion rea invernale tra noi correndo,
 De l'invido Destin la destra ultrice
 Scansar doveva con istar lontana,
 Da Leandro, che amor dal sen le elice,
 Non più quella accendendo in la sopra
 Torre, stella polar, ma breviviva
 De' Talami sacrai a l'onda insana..
 Ma Amore, e l' Fato rio, che trame ordiva,
 A tanto la forzaro, e lusingata,
 Non più face d' Amor alma e giuliva..
 Mostra, ma de le Parche un' empia ingrato.

ERa la notte, e giusto in punto allora,
 Che i venti infuriando in su la spiaggia
 Il mar spingendo, di lor grotte fuora,
 L' un l' altro s' urta in folla tal, che caggia
 Par de' turbin un Mondo, e in un istante
 Precipitan con furia atra e selvaggia..
 Quando Leandro nel suo amor costante,
 Tutto speranza di goder la Sposa,
 Giusta il solito suo, del rio sonante
 Marin flutto sul dorso di gir osa,

Ἦδη κυμάτι μῆμα πωλινέετο, πυνδατο δ' ἄνδρα
 15 Ἀἰθέρι μίχεται πόντος· πνεύρετο παντοθεν ἡχὴ.
 Μαρναμενῶν ἀνέμων· Ζεφυρῶ δ' αὐτεπνεεν Ἑὺρος
 Καὶ Νότος ἐς Βορέην μεγάλας ἀφείκεν ἀπειλάς·
 Καὶ ἔτυπος ἦν αἰάτος εἰσμαραγιοῦ θαλάσσης
 Δινομένης ἰδὲ Ἀεανθροῦ ἀκηλήτοισι νύκτιναις
 20 Πολλὰ καὶ ποτὶ πέναντος θαλάσσης Ἀφροδίτην·
 Πολλὰ καὶ αὐτοῦ πονακτῆ Ποσειδάωνα θαλάσσης·
 Ἀτθίδος, καὶ Βορέην ἀμνημονα καλλιπὲς κυμῶν.
 Ἀλλὰ τίς τις φησὶν ἅ ἔρως ἔκ κ' ἤρκεσε μοῖρας,
 Πᾶσι

*Jam ab unda unda volvebatur, accumulabatur
 vero aqua:*

*Aetheri miscebatur pontus: concitabatur undique
 fremitus*

*Conflictantium ventorum: Zephyro autem reflabat
 Eurus,*

*Et Notus in Boream magnas immisit minas.
 Atque fragor erat vehemens valde-perreboantis
 maris.*

*Gravia autem passus Leander implacabilibus in
 vorticibus*

*Saepe quidem supplicavit aequoream Venerem,
 Saepe autem ipsum Regem Neptunum maris:
 Atthidis non Boream immemorem reliquit Nym-
 phae.*

*Sed ipsi nullus auxiliatus est. Amor autem non
 avertit Fata.*

Ond'è gitta è portato ora per l'alto;
 Or tra fiotti è sommerso, e non ha posa:
 E già si glomerava con reo assalto
 Onda con onda, e l'una l'altra involge,
 E l'acqua si gonfiava a salto e salto.
 Col Cielo al mar si mischia, e si rivolge
 Tutto in confuso con marosi serendi
 Sul lido, e par che 'l Mondo omai dissolva
 Il fremito de' venti, qual l'intendia
 Nel cupo Inverno, infra di lor pugnanti
 Che tremuoti par desti, e fieri incendi.
 E già contro di Zefiro in istanti
 Euro sorge a soffiare, ed Austro altero
 Staglia a Borea minacce in fier, sibilanti
 E 'l rio fragor, il gran rimbombo e fiero
 Del mar gravemugghiante vieppiù cresce
 E più truce diventa, e più severo.
 Ma 'l povero Leandro, a cui si accresce
 Ad ora ad ora di sventure il pondo
 Dal mare, che sol Giel par che si mesce,
 Temendo di venir già tratto a fondo
 Da' vortici, e correnti inesorabili,
 Prega, e sospira allor dal più profondo
 Seno del mar co' derti suoi i più affabili
 La Venere marina, e sovente anco
 Nettuno stesso, Re de l'onde instabili.
 Nè a Borea egli lasciò, quantunque stanco,
 L'amata Sposa sua, Attide bella,
 Di rammentar; ma l'infelice un quando
 Non ebbe chi soccorso in tal procella
 Porta gli avesse, a compassion commosso,
 Nè ai Fati Amor si oppone, e li rappella,

Παντοῦ δ' ὑπνομεναια εὐταγῆς συνίτες ὄρεται.
 325 Τυρτομαγὺς πεφορητο' πόρων δὲ οἱ ὠκλασάν οὐρανόν.
 Καὶ σθένος ἦν ἀδονητόν· ἀκοιμητοῦν παλαμῶν.
 Πολλὴ δ' αὐτομάτος χυσις ὕδατος ἔρρεε λαίμων·
 Καὶ πτόθ' ἀχρηστὸν ἀπαιμακτεῖ πῖον ἄλμης.
 Καὶ δὴ πτόθεν ἠέκοντο ἀπὸ βίβης πῖον ἀλμης.
 330 Καὶ πτόθεν, ὡς εἶπε, πολὺ πλεονέσσον Ἄλκυον.
 Νεῖκεται δ' ἀναισθητός· ἀπασβόληται αἷμας.
 Ἦδ' αὖ ποθ' ἐβόησαν ἡρώεσσες θάλασσαν Ἀλκυον.
 Ἡ δ' ἐστὶ φηθύναντες, ἐπ' αὐρυπνοῖσιν οὐρανῶν
 Ἰατο κύμαίνοντα πολὺ κλαυτοῖσι μεριμναῖς.

Undique autem accumulati male-obvio fluctus im-
petu

Impulsus ferebatur : pedum autem ei labascuit
vigor ;

Et vitæ evasit immobilis inquietarum manuum.

Multa autem spontanea effusio undæ fluebat in
guttur ,

Et potum perniciosissimum indomiti ebitit salsi-
laginis maris :

Et jam lychnum infidum exstinxit sævus ventus ,

Et animam , et amorem multum-passi Leandri ,

Oppressitque feranimus eum insultationibus ventus ,

Jam enim denati fatum observantum dedit Leandri .

Illæ vero , cunctante adhuc Leandro , vigilibus
oculis

Stabat fluctuantis pertuctuosis curis .

Ma d'ogni intorno vinto anzi e percosso,
 Pesto e malconcio ne veniva portato.
 Di qua, di là dal flutto a più non posso;
 Flutto, che con mille altri glomerato,
 Or te l'urta di fronte, e lo malmena
 Ora dal destro, ed or dal manca lato,
 Sì che già perde il misero ogni lora,
 De' piè la forza, e 'l moto, e già le braccia
 Faticate in quiete ei muove appena.
 E suo malgrado in gola gli si caccia
 D'onda ferale amplissimo torrente,
 Ch'è troppa e la fin, nè val gli spiaccia
 Che inutil è per lui a la corrente
 Impetuoso indomite del mare,
 Resistere, e non berne il salso argente.
 E già l'infida lunge col soffiare
 Vento crudo e spietato estinto avea,
 E con essa la vita, e 'l non volgare
 Amore di Leandro, che per rea
 Sorte stanchissimo, era diventato
 Scherzo de l'onde, che pietà facea.
 Così Austro crudele, e dispietato
 Con mille insulti suoi l'audacia oppressa
 Di Leandro, di cui l'amaro Fato
 Fe sì poscia che ognun mirato avesse,
 E già morto compiantol, che un tal caso
 Era da impietosir le pietre istesse.
 Quella intanto però se ancor rimaso
 Fra l'onde a contrastar quegli che adora
 Occhi non chiude, e no timor le ha invaso
 Il petto sì, che l'infelice ancora
 Un cumulo di cure luttuose,

- 335 Πᾶσι δ' ἀπαγγέλλει, καὶ οὐκ ἴδ' ὑπὸ πύργῳ,
 Παντοῦ δ' ἀμαρτυραίνου ἐπέγρεα πῶτα θαλάσῃ,
 ἵνα πρὸ σταθμῆκεν ἀλωμενόν οὐ παρακαίτην,
 Ἄνχ' οὐ σβενκυμένοιο· παρα κρήνιδά δ' ἐπύργῳ.
 Θρυπτομένον σπῖλαβ' ἐσσιν ὅτ' εὐρατ' νεκρὸν ἀκοίτην.
 340 Δαίδαλόν ρήσασα περὶ γηθεύσι χιτῶνα,
 Ροζήδον· ἡρώδην δ' ἀπ' ἡλιβάτ' ἔπερ' ὑπὸ πύργῳ.
 Καδὲ ἥρω τέτυκ' ἐπ' ὀλλυμένῳ παρκαίοντι,
 Πάλλαντα δ' ἐκπύργου καὶ ἐν σπῖλαις περ ὀλεθρῶν.
 344 Τόια δ' ἀρωμαίνεσθαι κεῖν' ἀποκνύ' αἰχμῆς.

*Unde autem circumspiciens - Herodotus - in non vixit
 312 - 313 - 314 - 315 - 316 - 317 - 318 - 319 - 320 - 321 - 322 - 323 - 324 - 325 - 326 - 327 - 328 - 329 - 330 - 331 - 332 - 333 - 334 - 335 - 336 - 337 - 338 - 339 - 340 - 341 - 342 - 343 - 344 - 345 - 346 - 347 - 348 - 349 - 350 - 351 - 352 - 353 - 354 - 355 - 356 - 357 - 358 - 359 - 360 - 361 - 362 - 363 - 364 - 365 - 366 - 367 - 368 - 369 - 370 - 371 - 372 - 373 - 374 - 375 - 376 - 377 - 378 - 379 - 380 - 381 - 382 - 383 - 384 - 385 - 386 - 387 - 388 - 389 - 390 - 391 - 392 - 393 - 394 - 395 - 396 - 397 - 398 - 399 - 400 - 401 - 402 - 403 - 404 - 405 - 406 - 407 - 408 - 409 - 410 - 411 - 412 - 413 - 414 - 415 - 416 - 417 - 418 - 419 - 420 - 421 - 422 - 423 - 424 - 425 - 426 - 427 - 428 - 429 - 430 - 431 - 432 - 433 - 434 - 435 - 436 - 437 - 438 - 439 - 440 - 441 - 442 - 443 - 444 - 445 - 446 - 447 - 448 - 449 - 450 - 451 - 452 - 453 - 454 - 455 - 456 - 457 - 458 - 459 - 460 - 461 - 462 - 463 - 464 - 465 - 466 - 467 - 468 - 469 - 470 - 471 - 472 - 473 - 474 - 475 - 476 - 477 - 478 - 479 - 480 - 481 - 482 - 483 - 484 - 485 - 486 - 487 - 488 - 489 - 490 - 491 - 492 - 493 - 494 - 495 - 496 - 497 - 498 - 499 - 500 - 501 - 502 - 503 - 504 - 505 - 506 - 507 - 508 - 509 - 510 - 511 - 512 - 513 - 514 - 515 - 516 - 517 - 518 - 519 - 520 - 521 - 522 - 523 - 524 - 525 - 526 - 527 - 528 - 529 - 530 - 531 - 532 - 533 - 534 - 535 - 536 - 537 - 538 - 539 - 540 - 541 - 542 - 543 - 544 - 545 - 546 - 547 - 548 - 549 - 550 - 551 - 552 - 553 - 554 - 555 - 556 - 557 - 558 - 559 - 560 - 561 - 562 - 563 - 564 - 565 - 566 - 567 - 568 - 569 - 570 - 571 - 572 - 573 - 574 - 575 - 576 - 577 - 578 - 579 - 580 - 581 - 582 - 583 - 584 - 585 - 586 - 587 - 588 - 589 - 590 - 591 - 592 - 593 - 594 - 595 - 596 - 597 - 598 - 599 - 600 - 601 - 602 - 603 - 604 - 605 - 606 - 607 - 608 - 609 - 610 - 611 - 612 - 613 - 614 - 615 - 616 - 617 - 618 - 619 - 620 - 621 - 622 - 623 - 624 - 625 - 626 - 627 - 628 - 629 - 630 - 631 - 632 - 633 - 634 - 635 - 636 - 637 - 638 - 639 - 640 - 641 - 642 - 643 - 644 - 645 - 646 - 647 - 648 - 649 - 650 - 651 - 652 - 653 - 654 - 655 - 656 - 657 - 658 - 659 - 660 - 661 - 662 - 663 - 664 - 665 - 666 - 667 - 668 - 669 - 670 - 671 - 672 - 673 - 674 - 675 - 676 - 677 - 678 - 679 - 680 - 681 - 682 - 683 - 684 - 685 - 686 - 687 - 688 - 689 - 690 - 691 - 692 - 693 - 694 - 695 - 696 - 697 - 698 - 699 - 700 - 701 - 702 - 703 - 704 - 705 - 706 - 707 - 708 - 709 - 710 - 711 - 712 - 713 - 714 - 715 - 716 - 717 - 718 - 719 - 720 - 721 - 722 - 723 - 724 - 725 - 726 - 727 - 728 - 729 - 730 - 731 - 732 - 733 - 734 - 735 - 736 - 737 - 738 - 739 - 740 - 741 - 742 - 743 - 744 - 745 - 746 - 747 - 748 - 749 - 750 - 751 - 752 - 753 - 754 - 755 - 756 - 757 - 758 - 759 - 760 - 761 - 762 - 763 - 764 - 765 - 766 - 767 - 768 - 769 - 770 - 771 - 772 - 773 - 774 - 775 - 776 - 777 - 778 - 779 - 780 - 781 - 782 - 783 - 784 - 785 - 786 - 787 - 788 - 789 - 790 - 791 - 792 - 793 - 794 - 795 - 796 - 797 - 798 - 799 - 800 - 801 - 802 - 803 - 804 - 805 - 806 - 807 - 808 - 809 - 810 - 811 - 812 - 813 - 814 - 815 - 816 - 817 - 818 - 819 - 820 - 821 - 822 - 823 - 824 - 825 - 826 - 827 - 828 - 829 - 830 - 831 - 832 - 833 - 834 - 835 - 836 - 837 - 838 - 839 - 840 - 841 - 842 - 843 - 844 - 845 - 846 - 847 - 848 - 849 - 850 - 851 - 852 - 853 - 854 - 855 - 856 - 857 - 858 - 859 - 860 - 861 - 862 - 863 - 864 - 865 - 866 - 867 - 868 - 869 - 870 - 871 - 872 - 873 - 874 - 875 - 876 - 877 - 878 - 879 - 880 - 881 - 882 - 883 - 884 - 885 - 886 - 887 - 888 - 889 - 890 - 891 - 892 - 893 - 894 - 895 - 896 - 897 - 898 - 899 - 900 - 901 - 902 - 903 - 904 - 905 - 906 - 907 - 908 - 909 - 910 - 911 - 912 - 913 - 914 - 915 - 916 - 917 - 918 - 919 - 920 - 921 - 922 - 923 - 924 - 925 - 926 - 927 - 928 - 929 - 930 - 931 - 932 - 933 - 934 - 935 - 936 - 937 - 938 - 939 - 940 - 941 - 942 - 943 - 944 - 945 - 946 - 947 - 948 - 949 - 950 - 951 - 952 - 953 - 954 - 955 - 956 - 957 - 958 - 959 - 960 - 961 - 962 - 963 - 964 - 965 - 966 - 967 - 968 - 969 - 970 - 971 - 972 - 973 - 974 - 975 - 976 - 977 - 978 - 979 - 980 - 981 - 982 - 983 - 984 - 985 - 986 - 987 - 988 - 989 - 990 - 991 - 992 - 993 - 994 - 995 - 996 - 997 - 998 - 999 - 1000*

*Undequaque oculos circumvolvebat - perspeculans
 in lata dorsa maris,*

Sicubi inspiceret errabundum suum maritum,

Lychno extincto. Apud basim vero turris

Dilaniatum scopulis ut spectavit exanimatum virum,

Affabrefactam discindens circa pectora tunicam,

Magno cum stridore praeceps ab alta ruit turri.

*Et sic Hero occubuit super indigne-deperdito
 Conjuge,*

Suique invicem fructi sunt etiam in extrema perniciē.

Talia verb amore-vesanos proemia manent juvenes.

F I N I S .

E con le quali ondeggiando, ecco l'Aurora
 Che spunta, ma com'Ella le amoroſe
 Pupille d'ognintorno in ſu l'eſtenſo
 Dorſo del mar rivolge, ed a Lei aſcoſe
 Le belle membra del ſuo Spoſo, incenſo
 Per Lei di amor, al fin d'eſſer ravviſa
 Ero, che opprime già dolore intenſo:
 Smania l'afflitta, e quinci or gli occhi aſſiſa,
 Or quindi inſaziabile, ſe mai
 Lo ſmarrito Conſorte in qualche guiſa
 Poterſer ravviſar ſuoi trifti rai,
 Sieſi dovunque, da che ſpenta mira
 La Lucerna fatale apporta-guai.
 Ma ah! ſpettacol funeſto! mentre gira
 Coſi gli ſguardi, de la Torre appiede
 Laſero e peſto tutto ella rimira
 Da' ſcogli il morto Spoſo, e ancor nol crede,
 Ma ſacreduta ilfin, la variegata
 Veſte in petto ſi ſquarcia, e donde ſiede
 Da l'alta Torre in giù da diſperata
 In fremendo già innanzi con la teſta
 Si precipita allor la ſconſigliata.
 Ed ecco in qual mai guiſa la funeſta
 Scena di Eron ſi chiuſe, che mor'o
 Sul Conſorte perito in la tempeſta:
 E ſi l'un l'altro ancor nel Fato rio
 Ed eſtremo, goder que' cari Amanti
 Si vollero. D'amor ſi l'ſtran deſio
 Ne' Giovani mercè ſol ha di pianti.

IL FINE.



periere Cupidinis arcus.
Despectaque iacent et sine luce facer.

O S S E R V A Z I O N I.

Benchè sul bel principio manchi in alcuni Codici il
 dopo *Moucras*, qui si è stinato ritenersi, nè abbi-
 segna di apologia un tal fatto, sapendosi qual forza ab-
 bia, e valore una tal particella a designar la cosa pre-
 cisa, di cui s'intende parlare, come qui appunto avvie-
 ne per dinotar esser quest' Operetta non di altro, che di
 quel tal Vate Museo (molti essendovene stati di questo no-
 me, come si è dimostrato nella nostra Prefazione) so-
 preannunziato il *Grammatica*. Così pensolla anche il
 Kromayer con altri dotti. Non debbe dunque a tal oggetto
 toffar peso il pensiero, l'asseriva, e il prodotto anti-
 co Codice da Michel Sofiano, e tanto dal grand' *Erasmus*
 Stefano lodato, che il suddetto rigetta.

Τὸ κατ' ἑξῆς, συγγ. ἀρχαῖα, ἀρχαῖα, ἐντα, περὶ τῆς ἑξ.
Verbo 1. ἡμεῖς οὖν. Ma pur di grazia chi si è mar-
 questa Dea? Nè de' Comentatori finora si è dato la
 briga di farne motto, lasciandoci nello stesso bujo, in
 cui scrisse il Poeta, il quale forse neppur, e medesimo
 sapeva chi era color, cui si diriggeva: se dir non si vo-
 gla, prendersi così in generale, e per un prezioso O-
 riginalismo, noto a sacri, e profani Scrittori, i quali ad
 uno drizzar solevano il loro dire, mentre a più intende-
 van parlare; nè per altro motivo credo, che l' *grande O-*
mero così pur cominciò la sua *Iliade*:

Μουσὴν ἀνὰ Πυλῆν Ἀχαιῶν.
Non cane DE A. (Stefano, Calcondila, Lederlin. ed altri
aggiungono Calliope) Pelidae Achilles, e nell'Ulissea
Arpa poi Moua. Virum mihi dic, Musa; on-
do Virgil. Aeneid. 1. Musa mihi causas memora; cioè che
ha imitato l'immortal nostro Torquato col suo

O Musa tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicon, co-
Cost. Qu. 2. e di nuovo Virg. Aeneid. 9. v. 525.

Pes, e Calliope, precor, e spirare canent. Quando
 che non Calliope sola, ma tutte insieme le Muse invoca
 in suo soccorso, e si dice, che *Arpa* era il nome di questa
 espres-

Quae mare videret, quae pontus, quae caelestis
 Concelebras... Te socium studio scribundes versibus una
 Quos ego de rerum natura pangere cecum
 Memmidae nostro... e Virgil.

Sacra Dioneae Matri, Dianaeque Jovis
 Auspiciis coeptorum operum...

Senza dir più di altri, i quali secondo la materia, e
 chi hanno scritto, e di cui credevano tali Divinità pro-
 tetrici, e presidenti, si sono nelle lor invocazioni avva-
 luti, ho creduto qui dovermi pensare della bella Dea de
 gli amori, e de' dolci piaceri (ve' che non intendo Cu-
 pido) come una delle Divinità maggiori, ch'ebbe culto
 distintissimo, e Città, e Regni interi sacri nella Gre-
 cia, e fuori, ond'è celebre Cipro, e Corinto per tutti
 i tempi, Efeso, Eliopoli, la Siria, la Fenicia, l'Egit-
 to, la nostra Italia, e Roma stessa; ed anche atteso
 la piacevol materia del presente Poemetto. A questa
 stessa par che si rivolga di nuovo nel verso 14; ma la
 di noi si è finita l'Alfa per servir alla rima, e perchè
 non ci è improprietà, anche atteso il dubbio, come
 par già senza tal bisogno Virgilio Egl. 6. v. 2. l'Alfa
 chiamata per nome dicendo

Nostra nec erubuit silvas habitare Phœbia

Il 2. *Νύμφης ὁμοφύλου ὑπὸ νύμφῃ*, se vada bene, e fedel-
 mente tradotto *Nuptiarum caussa per mare vectum*, oppure
maritranfretantium hymenaeorum, ch'è di gusto
 soprafino Orientale, il decida chi di Greco, e di altre
 lingue morte dell'Oriente, veramente s'intende, e di-
 stinguer sa tradizione da parafrasi; poi dica pure, se il
 Salvini giunge a capire la mente del nostro gran Poeta,
 e della graziosissima greca frase l'innarrivabil vaghezza
 quando tradusse

Narra, Eia, la Baccante di furor

Amori testimonia, e navigante

Nottando il Imenei il mar passante,

D' l'buio maritaggio, cui non vide

L'alba immortale, e Sesto, e Abide, e Ion

D'Ere il notturno maritaggio fue,

Notante in un Leandro odo, e Dionea

Interprete di Venere Lucerna etc.

da qual breve squarcio può regolarsi il Leggitore circa
 il dappiù, che per modestia, e ad iscemar la noia si fa
 così e tal cosa

Il 3. *Ὅμηρος ὁ ποιητής*, e il gran ben giunti fin
 qui per l'Alfa, e quella del *ἔπος* da che tutto per
 loro

ancora dir non si voglia col
 Francesco traduttore della vita di Ermogene, perchè
*dans la nuit des plaisirs de l'amour sont doux plus que le
 jour ils sont salutaires*; ma questo piacere nasce dal fuo-
 ro, e perciò non inteso, che a metà de' maritanti. Op-
 pur con Ovidio, perchè in quelle ore l'ore son più cora-
 giosi gli amanti, e più audacemente intraprendenti,

Ille, et amor, vinumque nihil moderabile studeat

Ille, pudor nacet, Liber, Amorque metu.

così in fatti esser debbe chi ama: Anacr. *ὅτι ἐν πόσει
 ἄριστον, καὶ ποδὸς ἀτάσθα, ἐν laboribus indefessum
 ἔστιν, ἐν amoribus interitum*. E affasc di veder d'ora
 Aurora, ed i primi raggi del Sol in Oriente presso gli
 Antichi fu cosa ben interessante non solo per gli amati
 clandestini, e lucifugi, ma anche per i legittimamente
 novelli maritati; onde Catullo alla stanciosetta Sposita
 di Manlio insinua:

Fletis deus: non tibi, Marcellio, peritum est

Ne qua femina pulchrior. Clarum te Oceanus dicit

Videris venientem, et pater.

Donno Dioniso, lib. 15, v. 299.

Ἐρωτος πόσει περὶ νεύει, καὶ δὲ πόσει

Διόσει, καὶ ἐν πόσει, καὶ ἐν πόσει, καὶ ἐν πόσει

Tithonus regens est sponsus, quem propter spem

Amoris supra suam, cum constitisset luciferum rapit

Amor. così pur Eschilo Theogoni v. 799

Ἄνδρα, καὶ ἄνδρα, καὶ ἄνδρα, καὶ ἄνδρα

Ἄνδρα, καὶ ἄνδρα, καὶ ἄνδρα, καὶ ἄνδρα

Ἄνδρα, καὶ ἄνδρα, καὶ ἄνδρα, καὶ ἄνδρα

Sol, lucidus, intuetur radiis Coelū scandente

stesso, dice Omero, Ulixi. d. v. 16.

V. 5. *Νυχόμερον τε Λαερτιάδην, καὶ ἄνδρα, καὶ ἄνδρα*

certainamente con ciò si ha mira allo scoppio della crepi-
 tante Lucerna, ed al rumor del notturno e così pur Es-
 chilo p. contra Tebai, καὶ ἄνδρα, καὶ ἄνδρα, καὶ ἄνδρα, καὶ ἄνδρα

vidi per

audivi. Nicand. Ther. 164. καὶ ἄνδρα, καὶ ἄνδρα, καὶ ἄνδρα, καὶ ἄνδρα

sed cum aut, sonitum novum auribus,

qui vocem viderit. Ovid. 3. Trist. 37. Quamque locum mo-

resque hominum, cultusque sonumque chrismas. E Stazio 3.

Thebaid. . . qui conscia, acis, vocis et insperit, gemit.

Per, omni Basso legge, qui additando, il Cui, Patris,

Per, omni Basso legge, qui additando, il Cui, Patris,

Per, omni Basso legge, qui additando, il Cui, Patris,

V. 8. καὶ ἄνδρα, benchè da tutti tradotto così, da noi però

perchè Anacre. d. v. 16. che come tempo in-

terminato, ed in conseguenza, mobile per gli altri

per gli altri

✱ ✱ ✱

ἀνταντιστην ὀνομαστικὴν permutata, al dir del Sanzio

Διοτρεπείης ἡ μὲν λαχέουσα, cioè di stranobilissima schiatta, di generosi natali, d'insigne nobiltà. V'è da osservarsi prima la forza della voce *Διοτρεπείης* fruticante da *Διο* genit. di *Ζεύς*, *Διός*, o *Δι*, che val di Giove, ed è un aggettivo di caso retto, esprimente con vivacità un bel superlativo nobilitante, cioè il *perquam generosus* de' Latini, *optimus*, *praestantissimus*, che altramente i Greci dissero *ευγενής*, benchè alquanto meno significante; e *τρεπείης*, io alimenta, onde quasi *ἑνὸς Διὸς τρεπαμμενός*, *Jove educatus*, *Jovis alumnus*: Epiteto, che non davasi fuorchè a' Regnanti, Comandanti di armate, incliti Eroi, ed a' celebri Poeti: a chiunque altro dunque per adulazione un tal aggiunto apponevasi, era ben segno che anche a torto del vero, che di annessar non isdegnavano gli uomini di que' tempi, innalzar si voleva il di lui merito, e famiglia al più alto e decoroso posto di nobiltà, cioè un grado meno de' Numi, non che da costoro far trarre l'origine: cose per altro non infrequenti presso gli antichi, a' quali, portatissimi pel famoso, nulla costava, farneticando a sanità, ed anfanando a secco, il far discendere uno d'ignoto Padre, anzi col velo di sommo onore le macchie così d'una famiglia, o d'una violata zitella orpellando, dal primo Nume del Cielo, e d'una Dea, sicchè dell'origine di costoro *nullis majoribus ostentum*, al dir di Orazio, *caput inter nubila caderent*. Son troppo conti gli Ercoli, gli Enei, l'Elene, i Romoli, gli Anchi, i Servi, le Ree Silvie ec. per non averci a brigare di dirne di vantaggio; *sed datur haec venia antiquitati, ut quae miscenda sunt era divinis, primordia urbium augustiora fecisset*, disse al simil proposito Livio in praefat. lib. 1. de iis, quae antea conditam, condendamque urbem poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur. Ed Eliano var. histor. lib. XIV. cap. 24. *ὅτι οὐκ ἔστι καὶ ἐν αὐτοῖς τὰ βροτῶν ἀπογενέσθαι προσηνέστερα*, cioè così ciascuno d'altra Nazione si è studiata di render auguste, e venerabili, le sue cose: ed Orazio finalmente parlando dell'ancor vivo divinizzato Ottavio Augusto lib. 2. Epist. 2. dal v. 18. al 27. è degno da leggersi. Prodotti simili son detti in Ebreo *בְּנוֹת מַלְכִּים*, *filii procerum*, *regniatus*, e perohè tal voce val anche *Arietes*, non senza che in ogni età proverbiali, ed ognora alti sospetti s'ebbero, e s'avranno della legittimità di sì fatti nobili.

Il God. Veneto con alcuni altri scrivono *ἀνταντιστην* vo.

~~Non m'è mai da visitarsi~~, non dando mica ~~alcuna~~ alcuna di senso, e perchè in *Onero II.* A ritrovasi ~~ἀνδραγαθῶν αἵματι~~, parlando di giovani guerrieri valorosi e nobilissimi, quasi ~~ἐν τῷ αὐτῷ λόγῳ~~ *ἀνδραγαθῶν αἵματι*; quasi pur in Esiodo, ed in altri.

Con grazia somma vedesi adoperato l'*αἷμα* per *cor*, ed è cosa pur troppo bella, quanto comune a pressochè tutte le lingue, l'usarsi la voce *αἷμα* per dinotare la nobiltà, la chiarezza, e generosità della prosapia; ma basti per tutti gli altri e Latini, e Greci, ed Ebrei, de' quali ci somministra non lievi esempj la S. Bibbia, e l'immortal Mantovano *Aeneid.* 1. v. 239.

Hinc fore ductores revocato a sanguine Teucri.
et *Aeneid.* 1. 74. *Hortatur sapi quo sanguine cretus.*
vedgasi perciò anche Tizio, e Barzio ad *Gratii Cynegeti* v. 166. *Mosc. in Europ.* v. 41. *Callimach. H. in Del.* v. 282. *Nonn. Dionys. lib.* 1. p. 32. *lib.* 6. p. 47. p. 124. p. 20.

V. 31. *παρὰ*, *H. παρὰ ἀδελφῶν*, *Plin. exora matris matris*, o molto meglio *expers connubiorum* secondo Cic., che non in affare che vogliam dire affari de' maritati. Tale si di presso descrive il gran Cigno Mantovano il disoccupato cuore, e sgombro di teneri affetti in *Didone*, che più non pensava dopo la vedovanza a tali corbellerie, e che finalmente Amore, *memor*

Matris Acidaliae paulatim abolere Sichaemum

Jacipit; et vivo tentat praevertere amore

Jampridem resides animos desuetaque corda.

V. 32. Per *παρὰ* il C. Ven. Reg. e Bart. han *παρὰ*, ed in oltre nel C. Reg. per isbaglio dopo questo verso vedesi inserito il v. 188. Si bramerebbe sapere da qualchedun troppo curioso, perchè questa abitazione d'una zitella fresca e bella, segregata da' Genitori, e da altri congiunti, ch'esser potevano oculati ispettori della dilei condotta, e coll'assistenza poi sol d'una fantesca, cui tutta, e tanto affidavasi? Quando non sia per quel che v. 190. soggiugne, cioè *εὐεραὶ βουλῆσι τοκῶν*, passo che ammette multiplice interpretazione, cioè per una mal regolata risoluzione de' timorosi genitori, per un forte od o contra lei concepito da' severi Genitori, o per un tristo malinconoso, ed orribil quanto sciocco espediente preso da' falso-politici Parenti a guisa d'un Acrisio, e forse per gl'imperscrutabili consigli di qualche Oracolo, già che *εὐερα* val odio *persequor, reformido, sum tristis, horribilis sum, gravem et horrendum me praebet, quasi aliquid pro-*

profundo corde volupans cogitabundus sum, et io non saprei
come altrimenti appagare tal curiosità; specialmente sap-
pendosi che per le donne

Non mille excubiae, nec te signata juvabunt

Limina: persuasae fallere, rima sat est. Ovid.

Il testimon fra tanti il fatto di Danae, la quale benchè
turris athenae, robustaeque fores, et vigilum canum tristes
excubiae inclusam satis munierant nocturnis ab adulteris
Juppiter et Venus Acrisium, et pavidum virginis abditi
custodem riserunt. Oraz. lib. 3. carm. Od. 16. v. Paolo
Silenziar. Epigr. in Dan. Sofocle dice *τους δὲ σωφρονισ-*
Θεοὶ φιλοῦσι, καὶ ἐμψυχοῦσι τοὺς κακοὺς, che i Dei prote-
gono i buoni, ed odiano i malvaggi; il facondo Tejo
θεοδηλεῖ ἀπὸ κούραις ὑπο βαρβίτῳ χορευόν dice Od.
22. *εὐγεω μαχάι παροινῆς, πολυκώρους κατὰ δαίτας*, ab-
minor praelia intervinnaria splendide-instructis in convivii.
Omero *Il. ην. 112.* parlando del valoroso Ettore, *μαχιότα*
Ἑκτορι Πριάμιδι, τὸν τε εὐχεύουσι καὶ ἄλλοι, combatterà
con Ettore figlio di Priamo, di cui treman tutti, un degli
Scolasti ha *quem reformidant tanquam fortissimum, et*
inexpugnabilem. Rinvinsi in Esiodo *εὐγυναεαυ* preso per
εὐλαβήσαν, che sebben in senso duro di *verecor, caveo*,
dito da *εὐλαβισμαι*, *versor*, prender si sogna in più mi-
te guisa, ammette pure d'esser interpretato da *εὐ*, e
λαμβανω, *gratiose excipere*, ciocchè con altro passo dello
stesso Poeta, che *passis ulnis* tutti gli Scolasti ci dan
per *τιμῶ*, *honore*, ci si conferma, e quindi potrebbesi
pur ispiegar, *pe' decreti rispettabili de' Genitori*, cui
dovere non replicare, ma soltanto ossequiosa, qual figlia
ed obbediente piegar la fronte.

Superfluo mi par quindi far qui menzione delle co-
stumanze degli Orientali, di tener le loro donne *תַּיִת*
(questo è l'*conclave editum*, in cui Dione riposava, v. C.
Nip.) *verecundiae et pudicitiae ergo*, e che Omero dice
εὐ τοῖς ὑπάρχοις, ed i Latini in *coenaculis*, che credo co-
sia troppo nota a' Filologi, come pure ispiegar cosa era-
no questi *Coenacula*, o *Scandacula*, e perchè sì graditi
agli antichi, ed usati inoltre per attender agli studi,
ed all'orazione, *ut pote loco a tumultis remota*, v. Omer.
Il. 16. v. 184., onde gli Ebrei *תַּיִת*, cioè *τοῦ ὑπάρχοντος*
coenaculi nempe *filios* chiamavan i Savi, e gli addetti
alle lettere, ed *תַּיִת* *halmoth occultas, abilitas*, quelle
donne, e le vergini specialmente, in ebr. *תַּיִת*, *bethu-*
la, da *תָּב*, concludere, *quae foras prodire non solebant*,
sed *conclusae domi jugiter manebant*, dal Comico dette perciò

ἀσπίδα, χιτῶνα, presso de' Greci *ἡ Νεραν λείπει καὶ ἀσπίδα, ἡ pulcella tenuta sotto chiave*, com' eran quelle, di cui parlasi al 2. de' Macabei cap. 3., quando l'empio Eliodoro sforzar volendo il Tempio, con non mai fin allora veduto esempio, *accinctae cilicis pectus, per plateas confluentem visae sunt, et quae conclusae erant procurrere plorantes ad Opium, etc.* Potrebbe quindi dedursi, che provvidamente i Genitori di Ero, e per la costumanza di allora l'avessero fatta star in quella Torre sola, ed isolata sulle spiagge del mare, per non farla trattare con anima vivente, onde contaminarsi il costume, come par che ella voglia additarci con versi 34. 35. 91. e 92. Ma pur lo dir non saprei.

E riguardo alla donna *ἀφροδίτη*, v. 188. chi non sa che però gli antichi, allo scriver di Plutarco cap. 8. *παιδαγ.* come osserva il Pignori, ed altri, avvalevansi de' Servi sperimentati *pro paedagogis puerorum et puellarum ductoribus, et doctoribus*? E spesso questi *Paedagogi*, da' Latini detti *Comites*, da noi *Alf*, eran nobili, e per i Principi i primi fra loro congiunti sceglievansi, come fu Leonide, stretto consanguineo di Olimpiade, di cui Plutarco in *Alessandr.* Atlante di Ercole, Mentore per Ulisse, da Onero detto *εὐαγὴς ἀμύμων* *irrepreensibil ajo*, Fenice, e l' Centauro Chirone per Achille II. 9. nelle Sacre Carte Raffaello, che *medicus et comes* del garzoncello Tobia vien chiamato etc. Il cui officio, secondo Petronio cap. 99. era *ad morum scabritatem ab animo delendam curatissime impendendum*, appunto come l'Ajo d'Oreste nell'*Elettra* di Sofocle e quello, di cui Luciano *Ampr.* p. 1061. e perciò diverso da quello de' *διδασκάλων*, o sian de' *Proettori*, e *Maestri*, i quali poscia a parte lor insegnavan le scienze. Plutarco in *Protagor.* quindi Terenzio nel *Formione* att. 1. sc. 2. dice all' *Ajo*, che l' suo mestier è *sectari*, *in ludum ducere, et reducere puellas, puellarum*; per questo però v' eran le *παιδαγωγισαί*, e *ταί παιναί, παιναί, τρεφούσαι*, com' Euriclea, Od. 19. v. 15. in lat. *Nutrices*, oggi *Balia*, *Sofatte*, *Aje*, qual la *Sofrona* nel *Formione* suddetto, e questa in vece de' *Paedagogi*, i quali per le fanciulle non era la cosa più sicura del Mondo, per quanto avessero dato saggio di loro virtù, (quando però rasati non sian di tutto a fior di pancia come gli eunuchi del gran Seraglio) nè mai i savj genitori di costor avvalevansi già che gli empj Fannj Saturnini, e gli sventurati *Pazzi*, *Assidiani* non son mai mancati, *Valer. Maxim.*

lib. 6. cap. 1, onde Plauto *Pseud. act. 1. sc. 3.* con-
 tro ad un tal indegno di sì bel carattere, sdegnato
 esclamando il dice *caput scelerum*, e brama ve-
 derlo in croce pascolo degli avvoltoi. Bisogna non aver
 mai letto Omero per non aver contezza di tali cose :
 così questi in descriver le costumanze di que' felici tem-
 pi Eroici, *Uliiss. η, v. 7.* che non dice dell' Epirotica
 saggia Eurimedusa, di serva diventata *θαλαμηπολος, tha-*
lami custos di Nausicaa, la bella figlia di Arete, e di
 Alcinoo Re de' ricchi, e saggi Corfuesi, e che lo Scolia-
 ste come di rara, e singolar prudenza conosciuta donna,
 onde affidatale la Real Donzella, chiama *τοῦ οἴκου προ-*
νοουσαν, spiega chiarissima del nome stesso *Ευρυμεδουσα, lato*
providentissima, virtù propria *Custodum*, ac *Comitum*, on-
 de la famosa nostra Mad. Dacier di costei parlando dice,
qui l'avoit élevée, et qui avoit alors soin de sa chambre,
 lo stesso leggesi di Euriclea balia di Ulisse, *Uliis. 19.*
 e di quella di Scamandrio, o sia Astianatte figlio di
 Ettore, *Il. 6. v. 399.* detta pur *αμφιπολος*, e poco pri-
 ma *v. 389. τιθηνη, nutrix*. Non ostanti però tanti esem-
 pi non perciò non vi furono i *Ευναικονομοι, mulierum insti-*
tutores, ed in piena moda per secoli e secoli, come al
 presente anche talor fra noi. Non senza che dunque ebbe
 la nobil Erone una consimil donna sempre a fianco, datale
 da' Genitori, presta anche per i bisogni della vita ad assi-
 sterla: pericolosa faccenda riputata, affidarla ad uomini,
 benchè virtuosi, e sperimentati, da che era già *viro matu-*
ra, e bella pur troppo; non ostante che spesso queste
 buone Aje appunto sian le grandi, e brave Consiglieres-
 se, e ministre fatali di amori alle inesperte fanciulle.
 Oltre di che da Poeti, e Storici in ciò contesti siamo
 assicurati essersi gloriare non solo le più illustri antiche
 Matrone, anzi le Dee istesse, del titolo di *παιδαγωγος*
 qual fu Corèe, di cui Orfeo *Κυβερτροφι κυρα παιδαγωγος*
pueros-nutrigens, puella pueros-amans: Areura; onorato
 del pari da più altri Vati, e con altre Giunone, la
 quale non solo non isdegnò tal mestiero; anzi si gloriava
 d'averlo esercitato con Tetide, dicendo, *Il. 24. v. 59. ὅτε*
ην εγω αὐτῇ ὄρεξα τε, καὶ ἀνιτήλα, καὶ ἀνδρὶ πόρον πα-
ρακοίτην Πηλεῖ, quam ego ipsa nutrixque et delicate educa-
vi, et viro dedi uxorem Peleo. Esiod. Theog. dal v. 345.
 in avanti conta un' infinità di Ninfe, eh' e' finalmente di-
 ce esse *παιδαγωγὴ καὶ ἡλιαὶ πανθοφροὶ Ὀκεανιναι, ἱερὸν*
γενος, αἱ παιδαγωγὴν ἄνδρας πορίζουσιν, Ἀπολλωνι ἔν-
ανакτι... *ταύτης δαὲν παρὰ μοῖραν εἰχυσαι, ter mille pro-*

*hunc filiae Oceani, de Testydis uerum genus, quae per
vires viros a iunioribus educant, una cum Apolline rege: hanc
a Jove sortem nactas, ed altre Διὸς ἄγλαα τέχνη, Deorum
splendida prelo.*

V. 33. Questo verso manca affatto nel C. Vene ed
in Bart., a cui vedesi surrogato il ridetto 188. Αλλὰ Κα-
ρπία ἀγασσα, ad imitazione certamente di Omero, il
quale *Il. 8. v. 305.* parlando della vaga Esimatide
Castianira, madre del valoroso, ma disgraziato
Gorgitione, la dice bella, e di fattezze rassomi-
gliante alle Dee, καλὴ Καστιανίρα, διμας ἰκκία Θεῶσι, pud-
ica Castianira, corpore similis Deabus, vedi v. 135. Ovidio
vorl' esser anche più enfatico, ed in sua galanteria di
complimenti generosa, a prodigo vieppiù, colla sua Be-
la, onde canto „

Pace loquax Venoria; Tu Daa majas enis.
E' il buon Claudiano „

*Quae proprior sceptris facies, quis dignior aula
Vultus erit? Non labra rosae, non colla pruinæ,
Non crines aequant violæ, non lumina flammæ:
Auroræ vincis digitos, humerosque Dianæ.*

Una simil obbligante espressione se Calisto a Giove
trasformato in Diana, e da essa creduto la stessa sua
Dea delle selve, *Metamorf. lib. 2. fav. 5.*

*Salve Numen, me judice, dixit,
Audiat ipse licet, majus Jove...*

V. 34. Per οὐδένος altri legge „ οὐδένος. Il Ven. e' il Va-
tic. ἀγρομενῶν μεθαρμύνης, altri ἀγρομενῶν ἐνωμιλῶν. Da
poi si è ritenuto il μεθαρμύνης appoggiati all'emistichio di
Omero *Il. 2. v. 269.* καὶ μὲν τοῖσιν ἐγὼ μεθαρμύλιον, et qui
sem cum illis habebam consuetudinem. Il B. e' il Reg. han
ἐνωμιλῶν, e' il Venet. per errore sicuramente di stampa
ὁ μεθαρμύνης.

V. 36. Così il bellicoso Serpédone ἀκονέδων τοῦ Ἀλφειοῦ
ἐν οἷς ἀλάτο... πρὸς ἀνδρῶν ἀλκίαν, campum Alex-
um solus poterabas, celebritatem hominum evitans, Il C.
v. 202. ciò che par abbia voluto imitar il nostro Petrarca
in cantando „

*Solo, e pensosa i più deserti campi
Va misurando a passi tardi, e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti
Que vestigio umido l'arena stampi.*

V. 37. καὶ ἀγλαῖη ἑλκυσσῶνσι αἰὲς γυναικῶν, per la bellezza
con tra lor gelose le donne, così Nemo. *Il. 44. p. 1145. l. 6c*
καὶ ἀγλαῖη ἑλκυσσῶνσι αἰὲς γυναικῶν,

Per

Per le donne; e per la bellezza gettate sono le donne;
 testimonia la furiosa Giunone contra le figlie di Preto, e
 Stenobea, le quali per aver voluto vantarsi belle più
 di lei, implorunt falsis iugisibus oves: contro di Pe-
 gmea, Antigonea, Rodopea, le figlie di Cinaro; Calisto,
 Europa, Io, Semele, Eco, vittime sventurate del vindice
 sdegno ed invidia muliebile; così pur di Proserpina con-
 tra Minerva, di Euterpe, e Diana contra Niobe, delle
 Muse contro ad Evippa, e le belle arnoniche figlie di
 Piero contro al vago, e dotto Tammiri, *ov καὶ τὸν κα-
 τὰ, &c. αἱ δὲ χαλῶσιν αὐτὰς τὴν δόξαν, καὶ τὸν κατὰ
 τὸν αὐτὸν ἀφελόντες, κατεκλεσθέντες ἀνδραγαθίαν, quasi priva-
 runt arte carendi, ut iratae excruciantur, sed et artem canendi
 civitatem ademerunt, et immortalem reddiderunt vitia carendi*
*G. Omer. H. 2. dal. v. 161. al' 107. nè di men leggesi dell' Au-
 tora contra Procri per Cefalo, di Venere contra le Propetidi
 &c. tantae quidem animis etiam coelestibus irae. Plutarco oltre
 il descriver gelose tutte le Donne, e sovente fin al furore,
 le fa anche κατὰ σπουδῶν, prout sollicitae, et pessime
 cogitantes, e più degli uomini iraconde, γυναικες ἀνδρῶν
 σπουδωτέρας; ma pur di tutto ciò basta la cotidiana spe-
 cienza per non aver da rammentar il fatto dell' invidiosa
 Clizia per gli amori di Febo con Leucotoe, onde poscia
 questa trasformata in Incenso, e quella in Cirsiole, Ovid.
 Metamorf. lib. 4. di Aglauro convertita in sasso per rabi-
 dia, e gelosia di veder amata, ed a se preferita da Mer-
 curio la dileta sorella Erse, met. lib. 2. di Dafnide pur in sas-
 so da Talla, di Circe per Iscilla con Glaucò, e per Ca-
 nente con Pico, Cerere per Sangaride, e tanti e tanti
 altri lagrimosi esempj, che la Mitologia, e la Storia ci
 somministrano. Rammentisi il tragico fine di Haide perciò
 non rispettata nè anche nel Tempio stesso di Venere dalla
 furiosa Tessale.*

E da notarsi nel verso di Nonnio la voce *αἰνῆ*, *αι-
 νῆ* nel senso stesso di *αἰνῆς*, che val appunto quanto la
Venus de' Latini, cioè la venustà, la bellezza, il genti-
 lezze, una grazia sedacente, le vaghe fattezze, l'attrattivo
 &c. quindi in Cic. *Veneres atticas* sono le grazie del dire degli
 Ateniesi, i quali avevano un dialetto pulito, pieno di sa-
 pi, e sugo, tutto proprio, e niente ridondante, come per
 l'opposto rigoglioso, e lussureggiante troppo si era quel-
 lo degli Asiatici, nè troppo conciso, ed in conseguenza
 sovente oscuro, come quello de' Laconi. *Asterius,*
appian. Cyneg. 2. v. 209. Catull. &c.

Lesbia formata est, quae cum putaretur tota per-

~~... et non omnes surripit Venere~~
 Giovenale Sat. 13. Nescis quis habeat Veneres aliena pen-
 na, ignori quanti allectivi abbia l'altra danaro, cioè
 che può rubbarsi, o che venga senza fatica.

V. 38. ἱλαρομένη, B. ἱλαρομένη.

V. 39. παρρηγομένη θυλάκας, litabat, propitiabat li-
 bationis. Θυλάκας ha la sua origine dal Fenicio, o dall'
 Ebreo חַי תּוֹעַל, iecit, immisit, o da חַי תּוֹעַל, phuretra,
 o da חַי תּוֹעַל, tamulus, onde Talmud. fol. 30. 1. חַי
 תּוֹעַל חַי תּוֹעַל חַי תּוֹעַל, tamulus super quem omnia ora orant
 ne val solamente sacrificio, e vittima, ma anche qualsi-
 voglia offerta, e specialmente di primizie, di fiori, e di
 odori, libazione, gr. σπονδή, ebr. טַעַם, aruspicio ec. in
 qual senso fu ne' primi tempi usata sì fatta voce: quando
 πυρὴ καὶ ἱερὰ, ignis exsternus, sive incruentus erant sacrifi-
 cia, al dir d' Eschilo Agam. 701. Omero in fatti ne fa
 quasi una cosa stessa in alcuni luoghi, in certi la distin-
 gue dalle primizie, ma dal senso si rileva parlar de' suf-
 fimenti, così Il. 2. v. 270 Ἐρχο δὲ θυλάκας ἵνα δέω καὶ
 suffimentis, ed Il. 21. v. 220. Ὁ δ' ἐν πυρὶ βάλλει θυλάκας,
 idest τὰς ἀρχάς. Qui igne adurit libamenta, sive primitias.
 v. Esiod. 177. v. 336.

I Greci han θυλάκας da θυλάω, adolere, suffumigare, adu-
 ramenta incendere (onde il. 2. v. 270 de' Lat. & da ἀκαθάρτου
 vien θυμωτήρια, θυμω, θυλάω, v. Euseb. lib. 1. praep. Ev. cap.
 9., nam antiquis, dice Brunings, sola thura vine hostiis additi-
 sunt frugum primitiis, et libaminibus, cum mos fuit, ju-
 bere Triptolemo, ὅπως παρρηγομένη ἀγαλλίαν & Deos honoratis
 fragibus, idest primitiis. Quali fossero state queste primi-
 zie il dice chiaro il nome de' Magistrati preao gli Opunt
 si fin da remotissima stagione addetti alla raccolta dell'orzo,
 onde detti Κριθολογῆται, Hordenologi. Plut. in quæst. e' di so-
 lenne presso i Romani detto Florifestum, e Floriferium, Festa
 veggansi le nostre annotazioni al trattato della Divisio-
 ne de' tempi nell' Ellenoped. Ninfæ a proposito fu così
 detta da Νύμφη, elevare, effundere, stillare, aspergere,
 donde le Muse altioribus locis inhabitantes, et ab hominum
 conspectibus remotas; quindi allogate vicino a' fonti, perche
 ne' sacrifici ὑδροφόροις παρθένοις κατελεῖται, ἢ δὲ ὑδὸν καὶ
 μύσαι, Virgines aquigerulas eliguntur, quae aquam submi-
 nistrant, Porphyr. Il che più chiaramente si prova da Τεοφ-
 ραστο, οὐ μὲν ἀρχαία τῶν ἱερῶν Νηφάλια παρὰ πολλοὺς καὶ
 Νηφάλια δ' ἐστὶ τὰ ὑδρογονάδια, prima, et antiquissima sa-
 crificia fuere Nephalia, quae nihil aliud erant, quam ex aqua
 libatio. In Omero le sole danze le ammonizioni amministran-
 ti.

115
 e i de' loro sacrificii ed abluzioni. Cello Rodigno dice che
 i fonti son detti anche Ninfe, onde lib. 20. cap. 26. *Nym-
 pha, et Lympha idem*. V. Esichio in *Nympha*, e *Nymphae*.
 Clem. Aless. *Strom.* 5. ex *Orphico* dice.

Kai Bedu Nymphaon kataleisetai ayalaon idiom.

Nympharumque Bedy promanat limpida Lympha.

Bedy, dice Dione Tite, e sia Sacerfificatore, esser un
 vaso da sacrificii, onde *Kai Bedu labron kata cheiron ka-
 tachei, kai epi tne ierokratei tpepon, et acceptum Bedy est
 funde manibus; et verte te ad divinationem*. Chi non sa l'u-
 so degli scifi, e tazze nel prender gli auguri? così Ge-
 nes. 44. i servi di Gioseffo a' dicostui fratelli; *scyphus
 quem furati estis, ipse est, in qua bibit Dominus meus,
 et in quo augurari solet*. Didimo Grammatico dice, che
 Pittagora così chiamava l'acqua, cioè *Bedy*, che in Armeno
 val anche il calice; e presso Esichio *Bedy* *est capra ti,
 kai ierakion yvnaikeion, kai polis, kai ayalma, Bedy
 est vitta capitis, vestis quaedam muliebris, urbs, ayalma,
 seu Idolum*: voce ch'io crederei proveniente dal Caldeo
 ܒܕܝܝܐ *badim*, veste di lino, simulacri, ed indovini. In
 Arabo ܒܕܝܝܐ, *bedy* val principio, ed è un attributo del lo-
 ro Dio. I Macedoni Sacerdoti invocavano *BEDY*, *ut
 esset propitius eis, suisque filiis*, e Clem. Aless. e l'inten-
 devano per l'Aria, e si sa che avevano i loro Dei, De-
 moni, o Geni aerei; ma forse per quel principio filoso-
 fico di creder l'Acqua origine di tutto. Presso Giambli-
 co, Filostrato in *vita Apollonii etc.* si fa menzione della
 Libazione *Kata to us tne kulisos oiwn evexa, ad aurem
 calicis augurii causa*, perchè illa parte culicis (detto *Bom-
 by*) *bibere non solent homines*, *ap' u mepi, kata pinetev
 p' d'p'otai, Apoll. lib. 4. cap. 6.* Tal sorta di tazza, orec-
 chiuta da Ateneo è detta *aparcheion, carchesium*, *coina
 epichymallon*, *in q' peripotev to panteaxoth p'vav iutv
 deiou*, in quo ex omni parte bibitur, cioè senza orecchie,
 e sian maniche, come le tazze da pongio. Ateneo, Clem.
 Alessand., Varron. e Settim. Florent. *Cristiani in Eipuvn* di
 Aristof. dicono ch' il porco, in gr. *sv*, e *sv* appunto, da dove
 l'origin trasse di suo nome, *quem immolandi generis initium
 coepisset a suillo*... ciocchè può credersi presso de' Con-
 cili, assicurandocelo anche Ovid. *Fast.* 4. v. 349.

Prima Ceres ovidae gavisata est sanguine porci;

Ulti suas merita catde nocentis opor.

de' motivi degli altri sacrificj, son da consultarsi i Mitolog-
 gi, ma non da tacersi quel grazioso dell'asino per Pri-
 mo, il quale immemorizzato della sua Libazione vederli
 addormentati, Ovid. *Fast.* 4.

Sup.

Suspende digitis fere taciturna gradu :
 Et deigis aruere secreta cubilia nymphæ ;
 Ipse sui flatus na sonet auxm ; curret :
 Et iam fœtissima corpus librabat in herba
 Illa tamen multi plene soporis erat :
 Gaudet : et a pedibus tracto velamine ; vota
 Ad sua felici coepit ire via :
 Tunc rudens raudco Silenî vâctor acellus
 Intempestivus edidit ore sonos :
 Territa consurgit Nymphæ ; manibusque Priapus
 Relicit , et fugiens concitat omne nemus .
 De Deo obscœna nimium quoque parit paratæ .
 Omnibus ad Lundæ luminis visus erat :
 Morte dedit potestas auctor clamoris : et hæc est
 Hellespontiacæ victima grata Deo :
 Oppure come dice Fott. 4. che innamorato di Vesta ,
 Spem capis obscœnam , furtimque accedere tentat ,
 Et fere suspensas corde mirante gradus :
 Forto Senex , quo vectus erat , Silenus molles
 Liquerat ad ripas lene sonantis aquæ .
 Ibat ut inciperet longi Deus Hellespontis ,
 Intempestivo cum rudit ille sono .
 Territa voce gravi surgit Dea ; consolatur omnes
 Turba , per infestas effugit ille manus :
 Lampiacos hoc animal solita est mactare Priapo ,
 Apta Asini flammis indicis exta damus .
 Ma per anzi creder non debbasi ad Eusebio de falsa religio-
 ne , il quale ci dice essere stato immolato l'Asino a rap-
 pœnta tanquam invisum et invidiosum animal , per averlo
 superato , quanto de mirabili magnitudine cum eo decertasset ,
 qui cum victus fuisset , victorem ob invidiam occidit . . .
 Dalla S. Scrittura però si ha , che Abele immolò agnelli ,
 e non porci , anzi questi eran considerati come immon-
 di , e perciò esclasi dagli Ebrei da' lor sacrificj . L'aver
 Adamo immolato vittime al vero Dio ; è chiaro dal
 Testo , l'aver appreso da lui tal rito gli altri popoli ,
 può ben supporli . Ovidio Fasti ci dice chiaro qual eran
 le antiche oblazioni , e sacrificj :
 Ante Deos homini quod conciliare valebat
 Fer erat , et puri lucida mica talis . . .
 Si quis erat , factis prati de flore coronis ,
 Qui posset violas addere , divus erat . . .
 Macrobi. Sat. 1. cap. 7. dice che presso gli Egizj nonquanti-
 fo fuit sanguis , et sanguine , et precibus , et cunctis solis
 non

(44)

Plautus Deos: ut Dionys. lib. 2. in primis Porcum de
 asin. lib. 4. sect. 15. riferisce come sentenza di Asclepi-
 do „ Primum nullum animal Diis immolabatur, neque
 Lex ulla super hac re fuit, quippe quam prohibebat Lex
 naturae, occasione vera aliqua animam pro anima exi-
 gente primum sacrificium ex animalibus datum referunt, Oa-
 tram Ingles. de Sacrifice. Euseb. lib. 1. cap. 10. de demon-
 strat. ἀντιφύλαξις τῆς αὐτῶν φύξεως προσηγὸς τὰ ζωοδύστρονα
 Il primo fra' Greci, ch' asperso avesse di sangue gli altari
 credesi Melisseo Re di Creta, altri dicon Merope, altri
 Foroneo Egizio. Se fra' Gentili stessi sianvi stati sennati,
 che abbian avuto orrore per sì fatti sacrificj, nulla dica-
 si degli umani, e sensibili, basti questo sol passo di Silio
 Italico de bello Punico lib. 4.

Quas porro haec pletas delubra adspergere tabe?

Heu! primae scelerum causae mortalibus aegris,

*Naturam noscitur Deum... Mite, et cognatum est Numi
 ni Deus....*

Arturo presso Plauto nel prologo del Kadente dice spian-
 tellatamente dopo l'enumerazione di varj misfatti:

Atque hoc scelesti in animum inducunt raum,

Jovem se placare posse donis, hostiis,

Et operant, et sumptum perdunt, atque id idem

Fit, quia nihil ei acceptum est a perjuritis.

Arnobio lib. 7. adversus Gentes solfeggia un po meglio, *quae
 causa est, ut si eo porcum occidero, Deus mutet affectum, ani-
 mosque et rabiem ponat: si gallinulam, vitalum sub illius
 oculis, atque altaribus concremato, oblivionem inducat in-
 iuriae? Ergone inturias suas Dii vendunt, atque ad
 parvuli pasiones ut animosis parcant abstineantque plorantibus,
 passerculos, pupulos, equuleos panesque accipiunt, quibus avia-
 care se possint. Bisognava sacrificar il chore, e i pravi affet-
 ti, altro che svenar innocenti animali. Luciano, quel gran
 derisore d'uomini, e Dei libell. de Sacrificiis mette in cauzione
 Giove cogli altri Numi, assisi nella Regia, lor fabbricata da
 Vulcano, in terram despicientes, et inclinatis capite quoque
 verum circumspectantes, si alicunde subvolantem ignem vide-
 ant, aut surgentem nidorem, circaque fumum sese rotantem:
 At si quis forte Sacrum faciat, epulantur omnes inhiantes
 fuma, ac muscarum in morem, effusum aris Sanguinem bibentes.*

Se siano stati ognora grati, e quanto, e per qual fi-
 ne i sacrificj; eruenti al vero Dio, e da leggersi il Salmo
 10. e ciocchè Isaja ne dice al Cap. 1. e lasciati pure da parte
 quanto, benchè sennatamente, ne ragiona Platone nel suo
 Alcibiade, dove irrimediabilmente rampogna colare, che pensano,

com-

compiacenti gli Dei di sacrificj, e doni, come i malvagi, nota
raj v. Cirill. Aless. contro di Giuliano Apostata, che rinfaccia-
va a' Cristiani, ch' essi non offrivan sacrificj eruenti. Veg-
gasi pur Gen. 4. 7. Eccles. 4. 17. etc. cosa ne dice Dio agli
Ebrei. Conobbero benanche i Gentili talora questa veni-
tà, onde Ovid. Trist. 2. eleg. 1. v. 75.

Sed tamen ut fuso taurorum sanguine centum,

Sic capitur minimo thuris odore Deus.

Presso gli Ebrei ogni qualunque sacrificio era detto עֹרְבָן
eōrbān, donum; quel delle biade מִנְחָה minchā: quel de'
bestiami זֶבַח zebach: qualunque di essi avesse dovuto bruciarsi,
dicevasi מִנְחָה ische, ignita, gr. θυμία, καύματα, λουκασματα.
Presso de' Greci θυμίατα eran i farri per uso de' sacrificj,
θυμια, aromatico, θυμια, redolens sufficientia, θυμίαμα
il profumo, alle volte l'acerra, o thuribulum de'
Latini, θυμιακός, qui thura adoleo, cioè il Sacerdote. Ciò
posto, e sapendosi da' dotti, che i primi sacrificj fra' Gre-
ci furono di fiori, e frutti, e specialmente gli offerti a Cu-
pido, e a Venere, quali placide divinità, detti perciò
Μεταχθίοι (e chi non sa chi era in Atene Ζεύς Μεταχθίος
e come era ivi culto?) le cui Are ne' tempi eroici mai
non furono di sangue bruttate, nè fumarono che di puri in-
nocenti odori dell' Arabia, Virg. Æn. 1. 9. 420.

... Ubi templum illi, centumque Sabaeo.

Thure calent arae, sortisque recentibus holant.

Onde Tacito lib. 7. de Sacris Paphiae Veneris...
Sanguinem arde offundere vetitum, precibus et igne puro al-
taria adolentur. Veggasi lo Scoliaſte di Aristofane in nub.
v. 993. Spanhem. a Collimac. H. Pall. v. 21. et. seqq. sarà sem-
pre meglio tradotto per libamenta, che per viſtimas, o Sa-
crificia. E se ha da credersi ad Ovidio Fast. 3.

Nomine ab Auctoris ducunt Libamina nomen,

Libaque quod sanctis pars datur inde focis.

Liba Deo sunt, succis quia dulcibus idem

Gaudet, et a Baccho mella reperta ferunt.

Ma non è ignota agli eruditi l'etimologia di Liba da
λαβή, e la significazione di λαβή, res divina, onde i
Sabini dicevan Libasium il Liberum de' Latini.

E fattasi la distinzione e de' tempi, e delle Nazio-
ni: è ver, che taluno scrive, essere state sacrificate le
Colombe alla bella Madre degli Amori, ma ciò riferir deb-
besi a' tempi meno felici, quando già l'imposture de' Sa-
cerdoti per avarizia, e la volpina scaltrezza de' politici
per ispirito di dispotismo prevalsero su la debolezza del
corrotto, e depravato cuore umano, e sul costume dell'
ignavia.

(79)

Ignorante sedotto volgo, il quale crede, *ut vulgata pithia*
his animas insons autpov rite daretur in sacrificio pro homine
reo, cui Numina succenserentur: quali sacrificj eran detti
Piaculari, differenti da' votivi, dagli Eucaristici, volontari,
Pacifici, Festivi, Letifici etc. E' celebre l'Ariete degli Ebrei
 detto *Azazel*, ch' era il *אִיזָזֶל*, o sia il *piacolar sacrificio*
 per i reati del Popolo. Consultis il dotto Spencero sull' Ori-
 gine de' sacrificj, il quale, checchè mai dicane filosofando
 a piena libertà, e contro ai chiari dettami della Storia Mo-
 saica, pure conchiude, *Attamen nemo, cui sanum sinciput*
inficari potest, viros pietate claros a prima usque rerum ori-
gine (cruentes sc:) sacrificandi ritus exercuisse, eosque
principium suum a gentium ruditate non accepisse.

V. 40. *Μητρι δὲν Οὐρανῷ*, la differenza tra *Venera*
Celeste, e la *Volgare*, o sia *Popolare* è notissima tra Mi-
 tologi. Cicerone dandocene un' infelice etimologia, scri-
 ve, essete state quattro le *Veneri*, ma gli altri antichi ne
 voglion molte più, e specialmente da che si sa, che le
 antiche Regine di Cipro furon così tutte nominate, come i
 Giovi di Creta, i Faraoni, ed i Tolomei di Egitto, i
 Cesari di Roma etc. ed in fatti o convien dire, che furon ve-
 ramente molte, perchè troppo eroiche gesta e bizzarre se ne
 rapportano, da potersi tutte sì facilmente di una sola conce-
 pire ed in una cumulare, come degli Ercoli si sa: o se po-
 che, o pur quella una sola, fu dessa con varj cognomi
 distinta: in fatti si legge averne avuti 130., e i più famo-
 si dopo l' nominar furon *Glucina, Murcia, Libitina, e Li-*
bentina, Alma, Aglaia, Archite, Calva, Ericina, Versicor-
dia, Romana, Vittrice, Genitrice, Passia, Ciprigna, Avo-
epigia, Dioneda, ποττη, Marina, Pelagia, ἀλουργη, Sa-
ligena, ἀφρυγενη, Spumirena, φιλομειδης, φιλομυδης, δι-
κονλονος etc. V. Thom. Morell in voce *Αφροδιτη*. Nella
 nostre dissertazioni etimologiche, e nelle annotazioni alla
 traduzione, che dall' Inglese diemmo di Edmondo Cam-
 pien, si è abbastanza parlato di tal Deità, e dell' origi-
 ne del suo nome dal Fenicio, ed Egizio Idioma: così
 Varrone presso Macrobio scrive „ *Nec Graecum (Veneris)*
nec Latinum sub Regibus nomen fuisse: e dice saviamente
 perchè vien dal Fenicio *מַי*, Venoth, *vaga Fanciulla*, e
 l' antico Lucilio ce ne dà questo etimologico abozzo „

Nis est vita videt quae nos facere omnia cogit.
 Fu detta *Urania*, quasi figlia di Urano; che i Latini dissero
Caelus, della famosa schiatta di Upsisto *Ἑλισσ*, cioè l' *altis-*
simo. Questa Divinità, come pur Cupido, le Grazie, Priapo,
 e tutte l'altre all' Amor presidenti, fu dall' antichità rap-
 pre-

presentata nuda, ut ad libidinem concitaret; Arnob. . .
si dicas illam publicare, ac divendere meritorii corporis for-
quam; altri dice essere stato un simbolo, a dinotare, quod
crimen caelari non potest, o come, scrisse Fulgenzio lib. 2.
mytholog. Quod effraenata voluptas inanes et nudos miserorum
sectatores dimittat, onde il famoso distico nell' altercazio-
ne di Adriano e di Epitteto,

Quare nuda Venus? nudi pinguntur Amores?

Nuda quibus placeat, nudos dimittat oportet.
Irrefragabil testimonio di sì ineluttabil verità l' infelice
Carasse, che impoverito presso l' infame Rodope, e ri-
dotto perciò a fare il Corsale, fa sciamar la disgraziata di-
sua sorella Saffo presso Ovid. Epist.

Factus inops agili peragit freta coerulea rema;

Quasque male amisit, nunc male quaerit opes.

Ma abbastanza coridiani già ne veggiamo, e funestissimi
tuttora con intupore gli esempi. Pel nostro *πλοῦτος* Bart.
ha *πλοῦτος*.

V. 42. *Κυπρίδα πρυθυσίονος*, il Cod. Ven. ha *Κυ-
πρίδα*. Di questa solenne festività cantò Ovidio:

*Nec te praetereat Veneri plaratus Adonis, in dove
Ut aper, saltusque suos, et oleitia nactae*

Pascua, per flores, et thyma summa volant;

*Sic ruit in celebres cultissima femina ludos, . . . dove
Spectatum veniunt, veniunt spectentur ut ipsae;*

Ille locus casti damna pudoris habet,

Nampe ab utroque mari Juvenes, ab utroque puellas

Venero: atque ingens orbis in Urbe fuit.

Quis non invenit, turba quod amaret in illa?

Eheu quam multos advena torsit Amor!

Vedi l' Idillio 15. di Teocrito su tal soggetto. Di tal solen-
nità, celebre un tempo fin dentro Gerusalemme, vengon
riaproverati gl' Idolatri Ebrei da' Profeti più volte, Eze-
chiele 8. 14. dice aver vedute le donne Israelite *sedentes
flentesque Adonidem*, detto in Ebreo *נחמן Thammuz*, cioè
Abconditum, e ciò a disegnarne la morte, e 'l sepolcro,
ed a dinotarne la concitatas i gelosia di Marte, vien an-
che detto *Zelotypiae Idolum*; I 70. han *Ἐρμηνεύει τον Θαν-
τον*. v. Ovid. lib. X. metamorf. v. 726. Selden. de Diis Sy-
ris Syntag. 10. I Sirj, i Fenicj, ed i Cipriotti chiama-
vanlo col noto nome di *Adone*, ma gli Ammoniti, e
Moabiti *Beel-Phegor*, nelle cui feste commettevansi le
più esecrande laidezze per allegria ec. Veggasi fra gli
altri Calmet diction. in voce *Adonis*: *de ejus cymba epistola
commissam habens* ec. Lucian. Procop. S. Cirill. Aless. ec.

V. 44. Πεννήλη . Πασσυδή , Ven. W. H. P. Pac. 116.
V. 116.

V. 45. Per ναυπαισκον in alcuni Codd. si legge ναυ-
σκαπκον; e per ἀλισσιων , cioè *Anfitalassie* , o *Maricinto*
hanno altri ἀλιτρεων , cioè *de' pescatori* , o *di gente che vie-*
ne dal mare , secondo Nonno, il quale *lib. 12. p. 378.* scri-
ve ἀλιτρεαι , ed altrove ἀλιστραι ουδας αρουραι , *paese* , o
paol di terra di 100. cubiti di estensione , che *trazze il suo*
nitto dal mare , *isola* , o *scozlio cinto dal flutto marino* .
Qui sembra affarsi ciocchè scrive Giov. Grammarico Ga-
reo v. 267.

Και σιβας αρχεγονοισ φαίνεται Ωκεανοισ ,

Οι ρον αυτοεικτον αι εμφανηδον ελισσων

Δειντων περι γαιαν χει κυκλουμενον υδωρ ,

Et cultus primigeni videtur Oceani ,

Qui fluentum sesemet-volutans semper in orbem evolvens

Variam circa terram agit circularem undam .

noi uniformandoci al Kromaiero, ed al Rondello abbi-
am anzi annessa la correzione del Casaubono .

V. 47. ανι πολιεσσι Κυθρων , trovasi nel Cod. Vene-
zo , e del Barzio ανα πολιεσθρα Κυθρων , nelle *Cittadelle*
di Citera , oggi *Cerigo* . Il Parigino ha χορευων .

V. 48. Λιβανου πτερυγισσι χορευων , nel Cod. Reg. Λυβα-
ου πτυχισσι ναιωι , *Lybani in vullibus* , o *concauitatibus*
habitans . Qui si è stimato ritener anzi la più comune
leggenda, come la più propria , non ostante che l' χορευω
per *versor vada* tradotto, nè infrequenti ne sono gli esem-
pi , e fra l'altro per quel che si sa del detto monte Li-
bano, pe' suoi cedri celebre, abitato da' Sacerdoti di Venere,
le dicui sacre orgie, e festivi sacrificj fra balli , e liturgi-
che danze là da que' celebravansi .

V. 49. περικτιονων , altri περικτυανων ; ci siam determi-
nati alla prima lezione , da che *Uliiss. B. v. 65.* leggesi

Αλλους τ' ειδεσθητε περικτιναι ανθρωπους ,

Aliosque veneratini inhabitantes homines .

ibid. per ελπιετο τημος εορτης il Cod. Reg. ha ελπιος
εορτης θοιης , ma chi non ne ravvisa lo sconcio ?

V. 50. Φρυγιη ναατης , ου γειτονος , Rondel. Φρυγιη νααται
ου γειτονης .

V. 51. φιλοπαρθενος , forse da Plauto sarebbesi tradot-
to *felis virginaria* , e da' nostri volgarmente *un gatto ro-*
riano , che *dove ha gli occhi* , *aver vuol la mano* . E cui è
ignoto l'epiteto di παρθενοπιης dato a Paride , per tal
proprietà, comune per altro alla gioventù , quando pel
sanguine in continuo esto , la Natura reclama certi suoi
desiderj

V. 53. Αθανασίου αγίου, C. Vat., Venet. e Reg. etc.

V. 54. ἀγχιπρωτὸν, in tutt'i sopradd. Codd. ἀγχιπρωτὸν. Sempre il Mondo è stato lo stesso. E' celebre nella Storia degli Ebrei il concorso specialmente delle Vergini, e de' Giovani nelle loro festività, così prima che dopo la edificazione del Tempio (nulla dicasi de' profani): Il clamoroso fatto delle Vergini Siluntine *ducentas choreas de more, et adjuvantes Tabernaculum*, rapite in tal occasione da' Beniamiti imboscate nelle vigne, ed imitato poscia da' Romani nel ratto delle Sabine coll' occasione della festività del lor Conso, e tanti altri esempi, che saper si possono da chi legge. E se Ofni, e Finees, *Sacerdotes Dei*, cogli stessi immediati orribili flagelli della divina giustizia avanti gli occhi, e che ben a ragione, e a non lungo andare provarono, *cum mulieribus maxy isabeoth*, cioè *furmatim convenientibus ad Tabernaculum dormiebant*, abusando della Religione, e del luogo, qual meraviglia il legger poi tanto de' profani, la cui Religione aveva gli stessi Dei per prototipi delle loro prostituzioni, delle più indegne scelleratezze, ed abbominevoli sozzure, e' l' sentir concorsi corali nelle lor feste, e per tal fini, e gli abusi già fattine? ma che finiva qui forse la faccenda? il famoso attentato dell' adultero Mundo coll' ingannata Paolina per mezzo de' corrotti Sacerdoti di Anubi in Roma sotto Tiberio, ci fa istrutti, per non dir altro, cosa facevan tali rei Ministri degli Dei, ridottisi per vil interesse fin a far i ruffiani, Gios. *antich. lib. 18.* Qualmente sono famosi nella Storia gli antichi Tempj dell' Oriente, della Grecia, e di Roma, così non leggesi di meno de' numerosi concorsi, divoti, superstiziosi, ed allegri insieme peregrinaggi per le annue feste, ed a' Pagodi loro, de' Giapponesi, Chinesi, ed altr' Indiani, ed Americani, i dicur Bramini, e Boirzi al par della gioventù, fintamente divota, ma ben corrotta, ed internamente sfrenata, e licenziosa, che perciò vi concorre, ben sanno approfittarsi dell' opportunità favorevoli, e se sanno esser ospitali, e garbati, care ben vendono tali finezze, delle quali bisogna sentire gli Storici di quelle Nazioni, e quelle buone divote, che non ne riportan che la scarsella piena, e la penna infranta. v. Selvag. Cantiran. fra gli altri.

Questi tali Concorsi detti eran da' Greci *sympotai*, cioè *convitati*, di cui leggesi tal descrizione in Fl. Gioseffo, *Εν τῷ συμπότι κατακλιθεὶς πρὸς τὴν πόλιν ἀποκρίθη*.

per faciebant autem idem gigantibus
vestientes (Isaia dice sopra i re) hymnosque sacras canen-
tes; ita ut prae vultu nullum vitae tollitum in cedronem
venissent: atrove dice, Comparatis jumentis, quae quores ad
vibros dederent... gentiliter vitam emetebantur, hiderat
personantibus omnia tibus, et cymbalis persicaperentibus, pro
sequente per lūsum et illudium reliqua multitudo etc. In de-
pone parla pur di Dio; e sup rinomatissima Tempio, per
le Cicladi circaggiacenti ἱερὸν τοῦ Διὸς ἐν τῇ Πάφῳ
καὶ τοῦ Ποσειδῶνος ἐν τῇ Κίτιον, καὶ τοῦ Ἀπόλλωνος ἐν τῇ
Δελφῷ, καὶ τοῦ Ἑρμοῦ ἐν τῇ Σαλαμῖνι, καὶ τοῦ Ἀθηνᾶς ἐν τῇ
Πάφῳ, καὶ τοῦ Ἄρεως ἐν τῇ Κίτιον, καὶ τοῦ Ἑρμῆος ἐν τῇ
Σαλαμῖνι, καὶ τοῦ Ἀπόλλωνος ἐν τῇ Δελφῷ, καὶ τοῦ
Ποσειδῶνος ἐν τῇ Κίτιον, καὶ τοῦ Ἑρμοῦ ἐν τῇ Σαλαμῖνι,
καὶ τοῦ Ἀθηνᾶς ἐν τῇ Πάφῳ, καὶ τοῦ Ἄρεως ἐν τῇ Κίτιον,
καὶ τοῦ Ἑρμῆος ἐν τῇ Σαλαμῖνι, καὶ τοῦ Ἀπόλλωνος ἐν τῇ
Δελφῷ, καὶ τοῦ Ποσειδῶνος ἐν τῇ Κίτιον, καὶ τοῦ Ἑρμοῦ
ἐν τῇ Σαλαμῖνι, καὶ τοῦ Ἀθηνᾶς ἐν τῇ Πάφῳ.

E chi non sa le spaziose
sede della pazzaria Deità di Anakti adorata con particolare
culto dagli Armeni? Eradot. Erymal. Pfin. Cel. e con costoro
Strabone, il quale ci parla anche di certe festività fra nostri
antichi, nelle quali la dilora Matrone eran servite dalle
donne Campane, conserti degli amnesi nella loro Pa-
lepoli, e ce ne dà una gentil descrizione, di sommo dis-
core di nostra Patria. Riguardo all' allegria, per non dire
dissolutezza, con cui solevasi andar a Santuari, e festivi-
tà dagli Antichi, basti per tutti il fatto di Eli, che cadde
Anna, moglie di Elcana ubriaca, sciens quatenam convivere
contingeretur in loco Sancto, Lanty. Allora fu, serius un-
doto, che ingens victimarum copia apud Graecos in curia
fuit, usq. GRÆCIS qmilibz habitatorum aliquanta fura-
ctis temperantiorum, male sonaret, deque luxuriantur, qui
alidate viverent, neque absonarent polipollitex. Nam vni-
usim nec comitia vino sacro, nec sacrificia sine convitijs im-
mitterentur; his ritus sacrificiorum ad mensas uinum trahit.
Et fuisse, de Hecatombae mensis argui, de sacrificijs chre-
matibus: Sunt quemadmodum ex Strabone discimus, maria
Græcorum fuisse in sacris uaria, duos ex arce, centena omnino
inimolare; de Phys Paphlagonae Red ex arce marina, tripas-
centena, de Phis Phis tripanasia, centena, fencula, mensas
apposuisse, Athert. IV. cap. 10. h. e. centum boves, cen-
tum agnos, aduntem oves etc. v. Casauboni. et Vopiscus. de
Germis die, centum libras, avium & centum piscium, mille
diverzas carnis in convivio suo frequenter exhibuit. E notabile
ancora, ne da tacersi l'eleganza di vestire, e gli abbigliamenti
decorosi, che credevan rituale indispensabile, di cui si orna-
vano, specialmente le donne, di lor natura vane, così il Pa-
rassaste Caldeo in quel verso della Cantica c. 7. Quam
pulchra eras, pulchritudo tua in palatio, filia Principis
Bopene, Quam pulchra eras, pulchritudo tua in palatio, filia

in illo populo, cum accendunt, uti dixerunt
domino tribus vicibus in Sandaliis Sasgenu; h. e. coe
litis. Tal' ito unito alla vanità donnesca; ed al genio
di comparsa sia co' proprii, sia con altrui ornamenti, fa
dire a Teopista Id. 2. *Καλλοειδέα καὶ τὰς ποικίλας*
ἐνδυμασίας; E di mirabil op'ra Di Cleopatra, di donna qua
di op'ra. Ed a Giovenale Sat. 6.

Et spectat ludos conducit Ogulnus vestes

Ovid. *Amorum* lib. 4. eleg. 19.

Mixtisque crines aenei, gommisque premuntur

Et regis auratus palla superba predest

Ille Parrum sanctae colatque vestibus albae

Il. 56. *καλλοειδέα καὶ τὰς ποικίλας ἐνδυμασίας* no' lodati. Codd. *καλλοειδέα*
καὶ τὰς ποικίλας, e *καλλοειδέα*. Se debbasi risentir la prima
parte poi adornata lezione; mi par che abbondanza il co
dico Donn. Dionys. lib. 1. p. 40. l. 8.

Alia more per χαρυνιστὰ ἀσπασα νότα ἀποδύου

Es aliquando quidem gratiosae in albas circulos
Ovi Ovidio l.

At illi

Conspice purpureis ventri la ora pudor

Quale coloratum Tithoni conjugis Caelum

Saturum, aut sponge tinea puella nova

Ambrorosa fulgent inter cuncta litia mixta

At ubi cunctis Luna laborat equis

Simulula candore roseo suffusa rabor

At ante satis: nouo lacer in ore rabor

Argutus habuit; radiant ut sidera, ocellis

Qui i Tempio di Nettuno in Ege è detto *supra*

καλλοειδέα καὶ τὰς ποικίλας ἐνδυμασίας *καὶ τὰς ποικίλας ἐνδυμασίας* Il. 5.

Eceva ben troppo viva impressione sullo spirito degli

antichi: il chiaro e raggianti splendore del fuoco, dell'

oro, e delle pietre lucide orientali; onde a descriver

la bellezza sorprendente di un oggetto di tratti seducenti

si ricorre mai non sapevano a paragoni più brillanti

e più forti; e quando avean detto, che gli risplendeva

le vesti, o il viso di folgoreggiante chiarore, avean già

detto tutto; Omero chiama gli occhi d'una vaga Donzella

anzi di *Περσεύς* stesso Il. 5. *καὶ τὰς ποικίλας ἐνδυμασίας* *καὶ τὰς ποικίλας ἐνδυμασίας*

καὶ τὰς ποικίλας ἐνδυμασίας: del popolo d'Etiopia Il. 6. *καὶ τὰς ποικίλας ἐνδυμασίας* *καὶ τὰς ποικίλας ἐνδυμασίας*

καὶ τὰς ποικίλας ἐνδυμασίας, *opus mulierum Sidoniarum quod staphae*

instar resplendebat di Panrotato v. 57. in fine. Ne le chiome

de' cavalli di Nettuno, il Nume stesso, l'abito, e lo scudiscio

di vago aperto, se non perché *καὶ τὰς ποικίλας ἐνδυμασίας* *καὶ τὰς ποικίλας ἐνδυμασίας*

καὶ τὰς ποικίλας ἐνδυμασίας, *opus mulierum Sidoniarum quod staphae*

instar resplendebat di Panrotato v. 57. in fine. Ne le chiome

de' cavalli di Nettuno, il Nume stesso, l'abito, e lo scudiscio

cap. 24. a descriver due Angeli dice. *Kai edē duo*
αγγελοι επισηναιον αυτους εν εσθησιν ασπρακτοις et *αερ*
duo vixi steterunt secus illas in vestibus fulgentibus: S. Matteo
 28. 3. *η δε η εσα αυτη ως ασπρακη και το ενδυμα αυτη λευκον*
ωστι χιον. Ergo autem aspectus ejus tanquam fulgur, et vesti-
 mentum ejus album ceo nix: ne descrive la Trasfigurazione
 in altri termini Cap. 17. *Kai μεταμορφωθη εν ποσει αυτου*
και ελαμψε πο προσηλαυον αυτη ως ο ηλιος και τα ασπρα
αυτου λευκωτο λευκα ως το χιον, et *transfiguratus est*
ante eos, et resplenduit facies ejus sicut Sol, et vestimenta
ejus facta sunt alba sicut lnx: alle quali vedute facevan
 sempre seguire lo stupore, e l timore. S. Giovan. Coiso
 chiama lampeggiante lo splendore che abbaglia la vista
 nel sortir da' lucidi, e tersi cimieri e dagli scudi,
και εν ποσει λαμψαι και τα ασπιδων μαρμαρυγη. Il gentile
 Anacreonte Od. 29. per dar ad intender al ritrattista del
 suo Batillo il vero color biondo, o fiavo, con cui voleva
 di quello dipinto al di fiori le chiome, s'avvale del termine
ηλιωος, fusilantes da *ηλιος*, il Sole, quasi dir le volesse
 non solamente biondo-cariche, rosseggianti, risplendenti
 come l'oro, ma d'un fiavo nobile somigliante a' chiari e lu-
 cidi raggi solari. Giove stesso non potè esser ovata con
 più nobile epiteto, che di *Ζην ασπρακτος, Jupiter fulgurator*
αυτο των ασπρατων, come dice Aristotile de Munda, cioè a
 fulgore, da lampi, fulgori, baleni, onde fra' Latini
 Orazio *stupet insans acies fulgoribus*. Aristofane d'una
 bella ragazza, che non avea men belli e fulminei i rai
 della vaga Frone, dice *Βλεπεις ασπρακτος*, e l'Interprete
 latino *fulmineam coruscationem ex oculis emittens*. Il P. Ruaz
 ridette sul passo di Virgilio *Aeneid. 1. Languens juvenem*
purpureum, che per le stesse nostre ragioni Virgilio, e gli
 altri antichi diedero gli epiteti di *aurea, rosea, argentea*
hyacinthina etc. a Venere, a Diana, ed altre, quibus
 quibus non tam certum colorem, quam generatim pulchritu-
 dinem significari, quindi Orazio *Purpureus ales olivibus*
 Ped. Albinus *Brachia purpurea candidiora vine*. Omer. Il.
 14. parlando della cussa di Ginnone dice, che *Λευκα*
ην οφθαλμοις, *candida erat Sol veluti*; come se l Sole alcu-
 mai dietro, o veduto avesse di color bianco. Ullis. 6. 4.
 141. *Κομης παριδινης αυτης εποιας, comas hyacinthina flori-*
similes. E chi non sa dalla porpora vinti gli altri colo-
 ri, dall'oro gli altri metalli, dalla rosa, e secondo il
 pensar dell' antichità, dal giacinto gli altri fiori. Non
 senza ragione, e gran dunque usati veggansi talvolta

e spicci a dinotar ogni qualunque vaga faccetta, che
 naito abbia, del raro, del sorprendente: nè ha mara
 glia trovar cognominata la Luna *αρυωδης*, il mare,
 e l' fiume *αρυωδης*, la vaga *λαμπρινος* pellucida Teo
 de *αρυωδης*, e *αρυωδης* la veste, onde Psodo *αρυωδης*
αρυωδης colla candida veste. Così per l'opposto tanto i Gre
 ci, quanto i Latini per dinotar una cosa orrida, brutta,
 spaventevole, ad altro ugnagliar non sapevanla, che al
 la Notte, il dicin bujo dà naturalmente del ribrezzo, e
 alloro, così Oia. *Ηλ. 2.* entrar fa Ettore nel campo nemico,
 dopo sforzarsene la porte; *Νουν. 909* *αρχαντος* *βραχια*
ναρτε *αρχαντος* *αρχαντος*, *Νοcti veluti similis aspectus*,
fulgebatur aere visu terribili. Benchè soggiunga a maggior
 Asalto, che *αρι* *δ'* *αρι* *δ'* *αρι*, *et igne oculi ardebant*, co
 me que di Pluto, Caronte etc. e Petronio non dice di
 meno. E un bizzantello entrato in un tal luogo per
 andare, *unctus colore noctis manu puer rapax.*

Ε. 371. Oia *αρχαντος* *αρχαντος* *αρχαντος* *αρχαντος*,
 per Teocrito *Id. 2. v. 78.*

Ευδεια *αρχαντος* *αρχαντος* *αρχαντος* *αρχαντος*.
Postus vero coruscant multo magis quàm illud lamp.
 Quasi nell' *Id. di Venera* . . . *Ε. 2.* *αρχαντος*
Ευδεια *αρχαντος* *αρχαντος* *αρχαντος*, *Ευδεια* *αρχαντος*.
 Folgoraggiosa come Luna appieno,
 Maraviglia è veder, qual tener seno.

Νουν. Dionys. lib. 4. v. 118. l. 31. *Ε. 2.* *αρχαντος* *αρχαντος*
 di greca eleganza:

Ε. 2. *αρχαντος* *αρχαντος* *αρχαντος* *αρχαντος*,
Οφθαλμοι *αρχαντος* *αρχαντος* *αρχαντος* *αρχαντος*.
Ευγρη *αρχαντος* *αρχαντος* . . .
 Si aliquando dimuenti mentem edecantant *οφθαλμοι* *αρχαντος*
Oculos torsit, tota refelsit Luna
Splendore nullo . . .

Apollon. *lib. 1.* una consistit comparazione di di di
 pollo, *οφθαλμοι* *αρχαντος* *αρχαντος* *αρχαντος* *αρχαντος* *αρχαντος*
 . . . qual dall' Isola odorata etc. e similitudine non
 discordante, anzi forse capitata da questa leggesi in *Vit
 gli. Ann. 4. v. 143.* Rondello per *αρχαντος* *αρχαντος* *αρχαντος*
αρχαντος. Pl. Ciusello tal si descrive la facciata esteriore del
 Tempio di Salomone, o a dir meglio quello di Gerosoli
 ma, perch' egli benchè Sacerdote, onde poter aver ampia
 contezza di tali cose, come però nato posteriormente, ad
 tro veder non potè che l'istituto da Zerobabel, o l'ist
 gliorato da Erode, *lib. 5. Cap. 5. v. 6.* *Ε. 2.* *αρχαντος* *αρχαντος*
αρχαντος, *αρχαντος* *αρχαντος* *αρχαντος* *αρχαντος* *αρχαντος*.

... τὰς πρώτας ἀναστάλαξαι, πρῶτον αὖτις ἀναπλάττειν καὶ
καὶ πάλιν ἀναστήσειν, ὡς οὐδὲν ἄλλο, ὡς περὶ ἡλιακῆς ἐκπύ-
σεως ἀπὸ τοῦ ἡλίου. Τοῦτο γὰρ καὶ ἀναπλάττειν καὶ ἀναστήσειν
ἐκπύσεως οὐκ ἔστιν, ἀλλὰ καὶ ἀναπλάττειν καὶ ἀναστήσειν
καὶ ἀναπλάττειν καὶ ἀναστήσειν. Exterior autem facies nulla re
parebat, quum animus, aut oculi mirarentur, crustis enim
aureis gravissimis undique tecta, circa ortum Solis reddi-
bat igneum splendorem, ut si qui contendere intueri, oculi
eorum quasi Solis radiis averterentur. His autem qui
peregre advenirent, procul mansi nitesc facies illa videbatur
similis, nam ubi deaurata non erat, candida erat. De quo
Giosetto parlato non avesse del Tempio, che per lui
era cosa d'estrema, ed inarrivabil venera-
zione. L'avrebbe pur rassomigliato all'argentea-corgente
Luna, ora se λευκοπαρεας εὐχρηστέος ἑλῆνη, come ha
detto Museo: P ha però rassomigliato, come sostene-
va, bianchissimo marmo, al Libano ognor colmo di neve
e visibile ben da lontano per l'elevatezza, e candida
splendore, che per effetto di refrazione di raggi, agli oc-
chi de' riguardanti con abbarbagliante chiarezza si offriva.
Ovid. II. 11. v. 46 dice di Ettore παρ' ἁπασαν ἑλῆνην
καὶ ἑρπυλὴν παρ' ἁπασαν Διὸς αὐγὴν ὁμοίᾳ, totus vultu acie splen-
debat veluti fulgur patris Jovis argentei. Ed II. 17. d'Ido-
meneo ὅς τ' ἴμην ἄσπερον ἑλῆνιον, perrexit fulgore
similis. Ognuno parla a seconda delle proprie idee; co-
si Eolifemo paragona la sua bella Galatea ad una bian-
ca giuncata, e ad una molle agnello: Teocr. Id. 16.
λευκότερα πάσας πότιδων, ἀμεινότερα τ' ἀρνῶν.

V. 58. χροίων παριών. Cod. Vultu χροίων παριών.
V. 49. Simil donzella si ben colorita, vien detta nell'
Antologia ὁμοίᾳ, che val anche raseos habens oculos, ma
volgarmente, e con più proprietà, che ha un volto di mela-
gioci, frutto notissimo in Napoli per la sua ottima qualità
e vago colore. Così Teocr. Id. 14. descrive la bella
modesta Cinisca all'equivoco scherzo del Aulus, nel-
l'istante il Lupo (tal dicevasi pur l'amante occulto) Κινίσκῃ
χρῶνται καὶ ἀνὰ δὲ καὶ λυγρὴν ἄλκην.

... Ella arrossì qual fuoco
In volto sì, che sulle gote ardeva.
Tu ben la avresti un solfanel per capo.

Da questo verso del nostro Museo, e tra seguenti del 70
fin dal n. 52, in avanti ha già ben egli mostrato al ge-
nio del suo Secolo, e l'rispetto avuto per la Religione,
e degna parte del depravato cuore umano. E da tempi a po-

e forse da rilevarsi la recenza di tal suo poema, ch' in-
 tendo esser de' tempi di mezzo della nostra Era Cristiana,
 quando l'Italia andò a soggiacere per l'invasione de' Barbari
 al nostro Regno specialmente, dove, come si è detto nella
 Prefazione, credo composta questa opera; ben differente
 essendo stato il pensare, e l'operar degli antichi intorno
 a questo: gli esempi sarebbero innumerevoli, ma un so-
 cco, ed un profano vaglian per tutti: al 3. de' Re Cap. 1.
 3. perchè si parla del rispetto dovuto al Tempio, e
 dice *Quisquis cum terrore, formidine, ac tremore accedat;*
curidam scriptum est: In Domum Dei ambuladimas cum pe-
turbatione; Salu. 34. v. 14. e Levit. 26. 2. *Parate ad San-*
ctuarium meum, e gli esempi de' pronti gastighi non era-
 nno ignote agli Ebrei: Costoro, ci dice Maimonide, *in*
ascendebant ad Templo; *ut ei tergum non verterent, sed rem-*
incedentes, paulatim deie movebant, tam sensim gradiebantur
in laeis quoad discessissent ex atriis... *nudis pedibus...*
haec omnia praemota, et reverentia Sanctuarii; e poco dopo
ante portam in Oriente atriis sitam, quae est porta Nicanor
nam frons proterva versetur; est enim ea Porta dicitur con-
 dita Sanctum Sanctorum; *et in atrium quicumque ingressus*
est, placide pergat eo loci, quod tunc bandi habet; tum etiam
 pensurus sit animo, se in praesentia esse Dei etc. qual lodevo-
 lezza gli antichi Etiopi, e gli stessi Barbari Musulma-
 ni oggi giorno a nostro rossore religiosamente conservano
 in riguardo alle loro Moschee. E sarebbe da domandarsi
 a nostri, qui non solum ante portas nostrarum aedum Sa-
 crarum, sed coram ipso Deo, qui suo corpore praesens in
 tabernaculis nostris residet, tanta protervia se ferant, elato vul-
 tu, *Occuli vagis; procacibus, venantibusque puellas;* cum
 omnia potius praeserte deberent mentem Dei cogitatione
 pura, expeditam ceteris curis, e se i lor fare e più lodevo-
 le di quello de' Turchi, cosa lor ne sembra? Così Socra-
 te pacchè cristianizzando presso Platone, in domandar
 suo Alcibiade *Ω Αλκιβιάδη, ἀνὰ γε πόδα τὸν Οἶνον ὑποκ-*
ρίπτουσι πορεύει; 10. *Alcibiades, Deum ne deprecaturus autis-*
 e questi rispondendogli, *ἔγωγε μὲν, ὦ Σωκράτης, ὁμολῶ*
Socrates: che gli consiglia? Ω Αλκιβιάδη, γὰρ γε με-
τακρύπτουσι καὶ τὴν καὶ τὴν ἑσπέρην, ὥς τις οὐνογενὲς
Alcibiades, dejecit in terram vuln; *maestritiam prae te fer-*
re videaris; *musculumque id praebet, veluti in cogitatione*
quandam inerto animo defixus. v. Seneca. lib. 7. tu aut. Cap.
 20. Maimonid. de domo electa Cap. 7, ciocchè principalme-
 te Dio da noi pretendo.

requirat a te: utique facere iudicium, et diligere misericordiam, et sollicitum ambulare cum Deo tuo: cioè che in Ebreo leggendosi יָדַר, cioè modesto agere, il Parafraste Calleo più propriamente ci dà „et in humilis ad ambulandum in timore Dei tui: Eran gli Ebrei interminati ingredi Sacerdarium inalte atque horride capillati, indecoreque velati. gloria et reverentia Domus Sanctae; quapropter nec in appellationi concessum erat secrete: ventricenti, ed osservanze particolari fra Gentili: leggansi i Poeti, leggansi gli Storici, così Tibullo lib. 2. eleg. 5.

Sed nitillus, pulcerque veni: nunc indipe vestem
Sepositam: longas nunc bene pectus comas
Orid. Decoras alii atq, Cui tulit hesternum gaudia nocte
ph: Ma ne tempi di Museo eran in moda, forse non men che a di nostri gli atti precetti dell' amoroso Naso- pe, che consulta fra l'altro il frequentar i Tempj al par de' Teatri, e del Foro per far isceita, eassar sue mite di Belle ragazze, con cui amoreggiare. de art. lib. 1.

V. 61. יָדַר יָדַר יָדַר, Cod. Ven. Hart. Rom.

V. 62. Due costumanze dell'antichità Giudaiche, che de' Gentili; od almeno di alcuni popoli Orientali, rilevar si possono da questo verso, cioè l'andare scalzi nella Sacerdotesia pel Tempio, per cui potevasi agevolmente ammirare la vaghezza delle sue bencolorite piante, e l'uso della veste sacra bianca, onde i Sacerdoti di allora, e que' di Canopo; e Meni specialmente, detti erano מִלְבָּשֵׁי קָדְשׁ, e מִלְבָּשֵׁי קָדְשׁ, מִלְבָּשֵׁי קָדְשׁ, linigeri: e chi non ha l'efod lino, quo accingebantur Sacerdotes et Levitae, presso de' Greci, e che uso anche Daville ante altum pullum? Come si legge, che comparvero inn' gli Angeli dell' Apocalisse? Sisto Ital. ante aras stant vestes sacras effulgens nitens... Virgilio Aen. 6. v. 665. descrivendo gli Eroi de' Campi Elisi oltre della vaga veste fulgida fare da lor anche un simil ornato in sulla fronte.

Omnibus his nequa cinguntur tempora victa:
fra quali Museo, Lino etc. lascia dagli Ebrei usata detta מִלְבָּשֵׁי קָדְשׁ, מִלְבָּשֵׁי קָדְשׁ, e מִלְבָּשֵׁי קָדְשׁ, מִלְבָּשֵׁי קָדְשׁ, da מִלְבָּשֵׁי קָדְשׁ, involvit, onde detta da Fl. Gioseffo מִלְבָּשֵׁי קָדְשׁ, מִלְבָּשֵׁי קָדְשׁ, n. Maimonid. Seld. ecc. che non era alienante dal Turbante de' Turchi, e Marrocchini odierni. Ebbero per Legge gli Ebrei Sacerdoti l'uso, ed obbligo di andare scalzi pel Tempio, onde a purificarsi dall' immondiezza, che inevitabilmente surgeva dall'uso di calzature, e di scarpe.

detto famoso nel Tempio Salomonico, dove per un'occasione
 detto *χίλις*, conflatum prius a Moyse o speculis multarum
 eorum, ed ebbero petoso anche tante fucine ne conclave
 del detto Tempio per riscaldarsi i piedi, ne *tormentibus*
illisque malis excruciantur, ciocchè sarebbe loro state
 per inevitabile, da che il fustigato era tutto di marmo
 ed in conseguenza freddissimo. Erodoto lib. 4. describe il
 cratere di bronzo de' Sami fatto ad imitazione dell' Argon-
 tico, del valore di sei talenti *gryphinis capillis in circuitu*
in aluminis obratis, che situaron nel Tempio di Giunone,
 e ch' era sostenuto da tre Colossi di sette cubiti *genu-
 nixis*: e simil a questo leggesi pur essere stato quello di
 Ariante Re de' Sciri fatto dalle punte delle saette de' suoi
 soldati, quando volle saperne con certezza il numero, al-
 lo scrivere dello stesso Erodoto. I Greci chiamavan simili
 li vasi *περιπλάγνια*, *circumspersoria*, sotto qual nome
 venivan comprese tante *urnae*, *hydriae*, *pelvies*, *lustratio-
 naria*, *χυτρογυαλίδες*, lavatra, labra, lateres, cacabi, calda-
 ria, lebetes, ed anche ollae, di *δολία αὐτὰς ἢ ἀργεντα*
 onde così chiamate legghiam quelle *καταρπας δύο μεγά-
 λους*, duas grandi forma pateras, offerte da Creso al
 Tempio di Apollo Delico, *videtur de ἀργυρεῖς καταρπας*
 e di quali *περιπλάγνια* servavansi i sacerdoti non so-
 lo per le loro purificationi, ma anche per le lustrat-
 ioni de' divoti, onde usavan d' aspergerli *ore fedi raris*
olivis altuar, Virg. *Aen.* 6. v. 229. Un simil vaso magnifico di
 bronzo ci rammenta pur lo stesso Padre della storia da-
 nato da Lacedemoni al detto Creso, fatto *signis di con-*
ca laborum tenuis frequentibus animalibus ornatum, co-
me triginta amphorum.

V. 64. *ἦν καὶ καταρπας* 2. e. 2. 1. 1. Catlo Stell. Brontog.
 Eusebio, Lactanz. S. Agost. Igin. Nat. Com. etc. a tal pro-
 posito leggesi nell' Antologia lib. 1. Cap. 41. *Ἐπίφ. αὐτῶν*
καὶ καταρπας ἦν καὶ ἡν καὶ πρὸς τὴν ἀντιπρὸς
τὴν ἀντιπρὸς καὶ ἡν καὶ καταρπας καὶ ἡν καὶ.

Gratiae tres sunt. Pu vero unita tribus hinc
Nata vi, ut habeam Gratiae gratiam.

Così ancor Nonn. l. 43. p. 1106. l. 6. *καὶ ἡν καὶ καταρπας*
καὶ ἡν καὶ καταρπας καὶ ἡν καὶ καταρπας καὶ ἡν καὶ
καὶ ἡν καὶ καταρπας καὶ ἡν καὶ καταρπας καὶ ἡν καὶ.

Iunior enim
 Etiam Gratiarum horum permixtum quatuor. Il generoso
 Aristeneto Epist. to. lib. 1. *καὶ τὰς οὐκ ἀποκαταρπας* e *καὶ ἡν καὶ*
καὶ ἡν καὶ καταρπας καὶ ἡν καὶ καταρπας καὶ ἡν καὶ
καὶ ἡν καὶ καταρπας καὶ ἡν καὶ καταρπας καὶ ἡν καὶ
καὶ ἡν καὶ καταρπας καὶ ἡν καὶ καταρπας καὶ ἡν καὶ.

Totum autem nequaquam videri invenitatem adeo, sed
casumque.

Inaccipae infolia; postea debora futuram
Expleti amantem nequit; ardescitque cuncta.
Moonista i. insana insidiosa quante miserie. Daps
 Kapor d' e g. apor oratione; nel Cod. Ven. Xapor l' uza oris
 turris; repullata, meno non novi salis adprocur. Inespeten-
 tion troppo volgare, o perciò indegna di esser preferita
 nulla senza da noi; cui par che appunto collimi
 sicché con istima vivezza, e spirito di lui degno disse
 Moon L. 4. p. 158. d. 6. d'apaz d'aparpe xapor + appo. cor
 adprocur, corpus dimittit per pullos et ceteris, che in na-
 stro Napoletano dialetto ben espressivamente direbbesi
 la donna a finto di squattraja in sogno, o pure se lo
 accompagna col picciotto. E L. 42. p. 1080 l. 14.

857

de' *καλλος* *καὶ σώματα*, *καὶ συμμετρίας* *καὶ μελῶν* *καὶ* *ἀντιστοιχίας* *αὐτῶν* *πρὸς ἀλλήλας* *καὶ* *πρὸς ὅλον*, *Εὐχρηστίας* *σώματος* *αὐτοῦ* *congruentia* *membrorum* *apud* *constitutorem* *ad* *in-* *vicem*, *et* *ad totum*. Nè rincresca qui sentirsiene anche la superba definizione fatta da Galeazzo di Tarsia in lode della sua Donna:

Bellezza è un raggio, che dal primo Bene
Deriva, e in le sembianze si comparte;
Noi, l'una, color comprende, e parte;
E cricchè piace altrui pingi, e contiene.
De' sensi, e poi negl' intelletti viene,
E mostra in un forme diverse, e sparte:
Dato, e non sazia, e cria di parte in parte
Di se desine, e di letizia spense.
Faldo fegite, onde Oriente luce,
Oro, perle, rubin, smeraldi, ad ornato;
Onda tranquilla, alto fulgor di Stelle;
Chiamo di Sole, ed altre cose belle,
Son di Lei picciol' ombra; ma dal vostro
Real sembiante a noi sola saluce.
Noche Fignotti disse:

Del Ciel è la Bellezza un raggio Santo
Disceso in noi, che l'anime a se rapisce,
E nulla in esse con soave incante
Un mel, che ogni altro amaro radicalisce,
R col suo sacro incognito potere.
Versa ne' sensi il più gentil piacere.

L' *ἀπομυθεῖο* poi certamente che non vale *ἐκκαθαρισμός*, *καταγαστικὴς* *φορμῆς*, ed indi vorrebbe altro in questo dire, che una inutil ripetizione, cioè che la bellezza rimanda a una donna perfettamente bella etc.: quando che chiamo ognuno veda, che la mente del Poeta è stata di voler dire una cosa molto più consentanea al comune pensare degli uomini, o al di sopra, e dare piuttosto con esso un sentimento grande, e morale, non che di simpatia lode alla bella Eroina del Poema, cioè di unire la bellezza ad un intemerato e probò costume d'una ben educata Donzella, esprimendo col *καλλος* la *εὐχρηστία* che comprende, e coll' *ἀπομυθεῖο* l'intemeratezza, (virtù ben una nel suo senso, andando ben di verso, e non mai

35
tante Bellezza, e Castità, al dir di Giovenale Satira.

*Rara est adeo concordia formae, atque pudicitiae,
Imperciocchè Formosis leuitas semper unica fuit. Prop.
onde Ouidio canto pur di Calisto fast. 1.*

Facdera seruasset, si non formosa fuisset.
E unir, dicev'io, il nostro Vate altri nobili pregi dell'animo,
che animaliano i cuori degli uomini, e lor vieppiù cara,
risperabil fa rendono, essendo pur troppo vero, quando

Non illis studium vulgo conquirere amatores,
come disse Propertio, che

*Illis omnia tantae formae, pudicitiae una est, che ragio-
nevolmente il gran Omero mai non tesse elogio alle sue
Donne senza farle virtuose, oltre l' decantarle per belle
così Il. 9. v. 270. fa prometter ad Achille sdegnato
ἡρώεσσι γυναῖκας ἀρετὰς, ἀγ' ἰσθμίων, . . . ἃς τότε καλλί-
στους ἠὲ πόδα γυναικῶν, septem mulieres formae praestitan-
tes, operum scientes, quae tunc pulchritudine vincebant ge-
neris mulierum. Così Il. 13. v. 431. dice d'Ippodamia ἡ-
ρώεσσι ἢ καλλίστην ἐκείνην καλλίη, καὶ ἐργασίην, id est, ὁμοί-
α, supra totum aequalium ceterum veneta erat pulchritudine,
et operum peritia, atque prudentia. Ed Il. 13. v. 263. lo
stesso Achille altrettanto promette al vincitore del corbo
de' giuochi funebri per Patroclo. Così del pari non fa for-
mar il carattere d' un perfetto Eroe, se questi non unisca
in se il valore, e l' eloquenza, onde ugualmente vincer
sappia il nemico colla forza del braccio, e dell'armi, che
co' fulmini della vamente facondia della lingua, onde
Il. 9. v. 440. fa dir da Fenice ad Achille, che il Padre
Peleo avealo con lui mandato al campo di Agamennone,*

Ἠπείρου, ὅθεν ἔλθεις, μοῖον πολέμοιο;

Quid agorae, ut ex ἀνδρῶν ἀρετῇ περὶ πολέμοιο;

Et tunc per ἀρετὴν ἀνδρῶν περὶ πολέμοιο;

Ἠδὲ καὶ περὶ πολέμοιο, πρὸς ἑαυτὸν ὅτι ἐργασίην.

Puerum nondum paritum omnibus aequis praestantibus;

Neque concionum, ubi vixi praestari sunt;

Propterea me misit, ut docerem ista omnia;

Verbum unquam orator aperit, actorque rerum.

Il che dato per vero, veggasi la mia versione Italiana se
corrisponde all' idea del Greco Poeta; e mi dispense da
apportar per confronto quella del Salvini, per risparmiarne
al Leggitore la noia. E quando in fine in una donna
Bellezza ed Onestà trovinsi unite per raro portento di na-
tura, o del caso, anche ad un rigido Sederate non si
disdica, nè saprà di rossore il sentirne innamorato, già che

Quando da nobel fonte

Derivano gli affetti,

Vi

Com' ella del suo cor fatta è bella

E mostrar cerca al bello amato volto

Come l'immagin sua l'ave il cor tolto

L'arco scocca ver lei subito Amore,

E fa lo stral passar per gli occhi al Core.

Platone dice, che le ferite di Amore sono Radici quiddam tenuissimi, qui ex intimo cordis expirant, ubi vitalis sanguis dulcissimus, et calidissimus sedem habet, viamque sibi per oculos patefacta, subinde per amanti oculos illapsi ad intimum eius cor penetrant. Ed Apulejo lib. 10. Causa omnis, et origo praesentis doloris at est medela ipsa, et salus unica mihi tunc ipse es. Ipsi enim tui oculi per meos oculos ad intima delapsi praecordia, meis medullis acerrimum commovent incendium. Materia ben vasta e' Filosofi, ed e' Poeti per cicalare. Ma pur a tal riflesso credasi, che l'gran Legislatore de' Locresi Zeleuco avesse ordinata oculorum effusivam in adulteros, quia primus ad scalas gradus Aspectus: ed e' celebre il fatto, e' l' dilui amor paternus nella mancanza del figlio, p. Elian, Val. Max. etc. e prima pur di Zeleuco si crede essersi così pensato, per cui si legge la tragica scena d'Orione acciaccato da Enopione, Genitor della stuprata Candiope, o Merope; e di Fenice, mo di Achille, per aver violata Clizia concubina del Padre Amintore Ormenide, al dir di Apollodoro lib. 3. e di Licofrone, presso cui Cassandra dice v. 421.

Τὸν πατρὶ πλείστον ἐσθυμίζον Ἀρσένον.

Ὀμήρου αὖ μὲν θυγατρὶς πατρὶος Λαερτιάδεω.

Ὅτ' εἰς ὄφθον τροχῶν ἀνυσσὶν ἄλγος.

Patri omnium invisissimum mortaliū.

A quo lupervis perforatis, lumine

Fit cassus ob Patris vitiatam pellicem.

V. 95. ἔκρυπτο, Cod. Ven. καλλὰς, pulchritudo: quasi

che in mirar il suo Bene se glien impresse vivamente nel cuore da vaga immagin e bella.

Qui haerent infixi pectore vultus.

Verbaque nec placidam membris dat cura quietem, Virg.

Pur tuttavia per quanto spiroso, e consentanea al comun pensare, e fantasiosamente apprensivo stato, e violento degli amanti siasi questa seconda leggenda, non mi sembra da preferirsi alla prima, si per la precedente analogia e relativa espressione, αὖ οφθαλμοῖς ὁραμαῖς, de fulminibus colpi dell'occhio, da vivi e penetranti sguardi, si per l'universalmente ritenuta foggia di esprimere da' Poeti; così nel pari Ovidio Heroid. Epist. 16. v. 236.

Deinde oculus ad oculos, et oculos ad oculos.

che l'espressione sente un po' del soverchio del poenica
Orientale per la concisione, sublimità, e per quel che le
debbe supporre, ma l' senza alla fine *describer fluit*,
cioè che la vergogna talmente lo sorprese, e l'pose in tal
soggezione, e ritegno, qual se fosse stato inceppato, im-
brigliato, istupidito, annalato, morto, ch'è la forza del
verbo *stupet*. I poveri neofiti, che come rozzi, ed inas-
perti nella palestra di Cupido, nella dolce pena dando
al multicolore Amore, provar vogliono disgraziatamente
tali vicende, onde fra palpiti e sussulti, e fra tanta
di tanti varj affetti esagitati, e quasi in ampio oceano di
onde luttuanti in que primi incantes, un vivo ritratto con-
tar possono di questo effetto di amore, ed era unica po-
tà al vivo dipinger, e descriver lo portello, come in tanta
forza disgraziatamente, il modello.

to No. 98, Parkview, Boston, Massachusetts
 Malone, Elizabeth

F. 191. Apos... e non con altri
fz ed affr, Ven. unaffr, percomemstrauir, ma qual senso
mai ne risulta? La somiglianza delle mascofe A e Δ,
con cui solevasi tutto scrivere ne' tempi remoti, può far
saggio ognuno, donde abbia potuto venir l'equivoco: e che
debba si tener ana la prima, e da noi prescelta leggenda,
figgerandosi ogni altra, il riferito passo di Nonn. ch. c.
97. ce l' conferma. Così Aristofane *ἀντιπάρων*, *παρὸν*
τῷ φάρμ, con occhio ladro, mariuolo; ed altrove *Παλίντρον*
καὶ τῷ φάρμ, alludendo alla scaltrezza, e maliziosa man-
iera di girar gli occhi di que' di Pallene. Oltre di che
è ben da rammentarsi, che tutti gli uomini son raptores
καὶ τῷ φάρμ; *καλλίδι ὁσπερ αὐτοὶ*, come Diomede diceva
di Paride: e Virgilio colla solita *Virgilio* descrivendo quel
guardar con occhio, ed a traverso, ch' è propria d'un
traditore, e d'un che finge non voler guardare, mentre
che in fatti guarda con sottil astuzia, sagace avvedutezza,
e fina riserva, come il più celoso amante, o che sospet-
toso s'entra oggetto, che gli fa colpa sullo spirito, com'
uno imitabile *πᾶσι* per *ποσειδών* (di cui a lungo
Macrobio Saturnal. 4. Cap. 6. 6. fa una simil gravil par-
lora) Famoso Demone Egl. 2.

Parcipes ista viris tamquam obsequiosa venenata.
 Evimus et qui te transversa timentibus hirsu
 et quae, sed faciles Nymphae rursus racello.

Ul dette Compendio chiesi che gli altri non

A tal proposito disse Ovidio „ *facile vultu scire
futura tueri* ; e sì, perchè l' *dolores* particip. aorist. a non
indica, che la riserbata maniera, scaltre, insidiosa, e
seducitrice, della innamorata Leandra, che dava tutt' i segni
della sua buon' idea, cioè che sperava di conseguir altro
quel che in apparenza, ad allora quasi di furto tentava.

Il *rois* *χαίρειν* *παρὰ λείπον*, se più meschina, ed in-
felice traduzione può darsi di *gaudio est ob suam pulchritu-
dinem*, altri le giudichi: a noi è sembrato di bene sar-
regarvi, *Complacuit sibi* *de sua venustate*, attesa la forza
del *complacuit*, che esprime appunto quell' interno piacere,
che tant' prova in qualche desiderabile incontro, senza
darlo però gran fatto con esterni segni a divedere, come
costantemente dove far la bella Ero, qual zitella, cui tanto
ben di arredo si conveniva, secondo la viva espression
natur' *hoos*, che dipingente dipinge: ed è poi natu-
rale un tant' più specialmente nelle Donne, le quali co-
me piene di vanità, in questo prevalere non sanno del
potentissimo lor mezzo della finzione, e simulazione, ma
tosto si scoprono, e la debolezza loro fa chiara nel mo-
mento stesso che si accorgono, che la loro bellezza è già
a taluna gradita, e peggio se questi imprudentemente lor
lo dice, e facendo lo squasimoddu; quindi è ch' innegabile
piacere, anzi con ben molta ragione canto Ovidio:

Delectant animi castas praecordia formae.

A Virginitatibus curas, gratoque forma sua est.

Non così come per l'opposto più forte a farle dare nel man-
to, e conciliarne e provocarne la sdegno, che chiamarle
brutte, o brutte; quando chi se ha ingate con loro an-
corahe finite, e ch'esse stesse ben per tali conoscono, dove
non giugna, e che non ne uscire. A tal efficace arte
non ben usata, cede ogni loro costanza, ed austerità, ne
regge qualunque loro rigida virtù: lo dice pure chi ne ha
sperimentato il cuore colla sperienza, non senza che dunque
questo sia de nostri A' *eterni*.

Ma l' *eterna* è qual angue sì forte incanta,

che a' maghi assenti, anche l' antica

Verità di Corno cede a un folle vanto.

La Virtù non v' ha, non v' ha pudica,

che a Tutte son donne, e ognuna a tutta l' on-

ta di fralla, qual se a lei già l' *et* si dica

Antichi dir, ch' è Bella, ognuna gode

che non sospira pur vieppio di Lia.

Ma se a' maghi assenti, anche l' antica

giare, tentare, ed assante, che se per poco ceder vo-
giono, ed ammannarsi il fuoco delle lusinghe, e la vi-
ta batteria de' vezzi, dan esse motivo, ed ogn' incentivo
di ripigliarsi la giostra, e riviolerarsi con vieppiù vi-
goroso assalto la lor già vacillante fortessa, per esser
espugnate „

Pugnando vinet ad amorem ille poter: v. v. 116.
Ovidio, quel gran precettore di Amore, con' esperienza
in questa materie, penneleggiando ce ne ha fatto
pur troppo vivo il ritratto in tanti luoghi delle sue Op-
re, ne riuosca vedersene il parallelo fra questi due
gran Poeti, benchè la varie smembrate particelle:
sui in prima...

Præterea: illi scribit in hunc modum dejecta modesta

Arubuit: decet alba quidem pudor ora... oraque decora

Proleptis: inveniunt picta rubore genae

Spectabat terram, terram spectare decebat

Vidit, et ut tenerae flammam rapuerit medullas

Hinc pudor, et ex illa parte trahunt amor

Pictus Amore pudor... *Hinc v. v. 117. Pantheonione*

v. 125. e 126. *Metamorph. v. 11. parlando di Roma*
rapito sorpreso da balneato

Fueri rubor ora notavit

Desce, quid sit amor: sed et erubescere debet

Hic color aprica pendente arbor pomis

Hic color rincta est, aut sub candore rubens

Cum frustra resonant aera iuvencorum Longe

Quale rorat fulgens inter sua lilia mixtae

Per ubi cantans Bona laborum equat. 2. Amor. v. 118.

V. 106. quædam suspensio in hunc modum

Il domini de' Traduttori ha molti occultis signis am-
præsentia dicit Leonardo r. prescindendo che fianco pro-
onde per quattro sile parole non ne fosse uscita una da
l'espressione in vece di una traduzione, non saprei poi, se
quell' occultis spieghi la mente del Poeta, non altrimenti
che l'asiatica versione dell' *wayyakhana*, che poscia non
corrisponde certo, secondo tal posizione di cose al
wayyakhana, che se ben mesi da noi tradotto, e
non dislocerei chi tradur volesse *et cadent*, ch' an-
zi è meglio; finezze, che senza un' ingegnosa arcifine-
za di cognizioni nell' arte e penetrazione di spirito non
si può gentili delicatezze de' sacri misteri di Amore
sfuggono, si dileguano, non si ravvisano, nè si potranno
no senza di loro, se non da scolaro, tradurre. Con
pur questo...

Alreptus & cuncta vibratas et illa micissimae
Oce remidenti me ventus lanuata, verbi
Dulcia quae saltem fatalia spicula summi
chi non sa, che
Clauso quum lingua quiescit in ore, loquacem
Sunt oculi, motus, conspiciat, dulcis amantem
Claraque vox . . .
In Ovidio, quell' inattivo Poeta a maestro, è da
darsi come la spiega per lettera un amante alla
fiamma:

Verba supercillibus sine, vultu loquacem dicantur
Verba leges digitis, verba notata manibus
Quae, et utrumque quidam pronis ocellis
Palibus admissis alae grandis imit.

Che il solvaggio alpestre Politeo dice, conchiudente
Calceas, nas placido vidit lamine, ac mitissimae
Nymphae, non fallor, planis colathis date litia
Nimbum spargente puerum. An spem ingredier
Per l'aggiunta del Cod. Ven. ha un'aggiunta
di *exayphala*, è traduzione indicante *denuntiatio*, *pro-*
dicens, *pondens* *stip.* *amorem*, *consensum* & *mutuamque*
nevolentiam. Barz. Par. & Rond. hanno *amigallolosa*, ed
altri *exayphala*, ridendo *insultans*, *deridens*, *subson-*
nans, lezione, che se risponda a debba, è d'uopo con-
sultarsi i maestri dell'arte, se corrisponder possa alla ri-
scita. E pur troppo vero, che sarebbe ciò una delle su-
blimi biezze d'ingegno nella scuola di Cupido, che gli
stranieri dicono scaltrezze Italiane, se fosse con felicità
sempre riuscibile per il gran disegno & di disprezzo cioè
che più si brama; ma pur è confessione di molti *exay-*
phali Amoreconsulti, e di molti più esperti veterani, e
diliganti nel contenzioso accersatissimo Tribunal d'Amor,
che non è sì facile a giorni d'oggi il far fortuna per
questa via; nè poi tutte le donne sono d'un umore, es-
sendo pur certo, che Ovidio vanta col linguaggio della
Natura, quando disse:

Dulcibus est verbis mollis alentur Amor
il quale, perchè spesso troppo pignoloso, e ragazzo, al-
tri mezzi, e con pudore, il tempo e proposito coglien-
do, e de punti favorevoli profittando, non conviene.
Siasi però comunemente prescrivendo dal senso, e sua con-
tinuazione, in cui non si troverebbe legare, lo non
mai imparato, che una Donzella punta già dal pizzico
di amor per un qualche punto di libertà, e di amore.

Ma dove la sente di insieme al mio cuore? Perchè
familiari, mescolata, volendogli dinotare corrispondenza,
e quando questa ella maggiormente ambisce, per vieppiù
accalappiarlo, tornando contro gli impulsi, e l'imperioso
sintonia e privilegiata voce della natura, s'ingegna
anzi porre in serio l'avezza, le tenerezze, i gesti, le
parole, le pueri, ed altro. Sarebbe questa invero una
novella foggia di far l'amore, ma indegna del buon pa-
stro Greco, e che non so, se far potrebbe onore al nostro
gran Museo, non che meritargli grado presso chi milles-
so volesse in tal putativizzatogli precetto seguirlo. E an-
po aversi per meritabil verità, che in qualsivoglia cosa
non basta la teoria, ma per sapersene a fondo, e poter
be parlare a dovere, non che non sbagliarla, bisogna
sappiarsi pure che

Solus et artifex qui factus, bene videtur.
 Per intellectum et ratiocinatio il resto, ed al senso riflettano,
 indi un buon logico, non che miglior metafisico decida, se
 sensus, ed intellectus sit, qui specialiter; ma lo stesso. Ma
 ex utroque utrumque, diutius talis; sarebbe stato ben mara-
 viglia di contrariis, se per troppo è noto, che solamente
 istiusmodi quoniam homo cogitavit;

Quoniam si iustitiam non videret, ipse fugat.
Vire prius dolores et lacrimas, veritate cecidit.
Machinaliter tepori sua terga dedit;
Femina quam iuveni, blandis lenibat, vixit.
Fuit quoque quoniam foveret et videret, vixit.
Orgue vero furit, vixit, vixit, vixit.
Vir male dissimulat: vixit, vixit, vixit.

Castellina maritima, ne quare nos ante rogaret,
Femina jam pariter rursus rogantis agat,
Plex erit e matris quare rursus una tunc
Castellina sit par vero, et
Humbilis, fassus, et sequiturque superbia formam,
et non sa quanto possam supplicare, sed, compracem
habe maniera, e longo servire.

Ma non m'inganno; sembrami quel giovane far di me
un'anne appensionato; ed ardente, qual si era già divo
Leandro, m'impertino presto, ed un affannato
Diogene colla sua lanterna in mano, e quell'occe
una personizza bell'e buona. Poi, non nel gusto pueri
co, che vaga così ed elegante verso sarebbe, una come
una volta. *Il giovane, che si era già divo, m'impertino presto, ed un affannato*

...e non istar chiusa fra' clatti de' ginocchi. E
...sacerdote comunicava forse col popolo? Non
...citi qui il Sacer. codice, nè Flavio Giuseppe, nè Man-
...nide, nè altri simili; legga però Varrone de' de-
...Pompej, e tanti altri profani antiquari; altri qui che pre-
...anche oggi giurano vedersi ne' quasi interi disotterrati sacri
...edifizj in Pozzuoli, in Ercolano, o in Pompejano di varie
...Deità de' Gentili; e le disposizioni, ed abbracci vacuo ab-
...bra a qualche ne rimane qual residuo di veneranda antichità
...nelle Chiese de' nostri Greci, che non avendo osservato
...nelle nostre Chiese il motto Ahmo Ebn Abdalla scrisse
...Maurizio d'Orange, e ad Emmanuel de' Portogali. Et
...tamque congregantur viri et facinorae illis mens non est in-
...ventis, et utroque; nam inter celebrantibus libet et uxoribus
...cia, foeminae ut viri maris aspectibus, et igitur nec ignibus
...accendunt praecepti appetitum et desiderium. Hoc den ignis
...et quando hoc non fuerit, vultem fragilitas humana delecta-
...clatur mutuo et reciprocis aspectu, et ita adeo potest esse mens
...quiesca attenta; et delecta. S. Seldena de Synagoga iud. Hebr.
...l. 1. cap. 12. Osservazioni sopra l'Autorano di Macometto
...de M. Porter, e M. Georg. date. Ne men feci peso, e
...per importuna cosa si abbia, qui tradimento, appunto
...una sacerdotessa, le leggersi nel S. Codice, mariti, figlie,
...e figli in comune liberamente e languente e per
...a mensa, e sgambare ne' paroloni, oltre di qualche
...così arcaica, e di quella parte de' sacrifici, che agli Ob-
...latori toccava in lege et iur. (dove l'ayat, de' primi
...Cristiani) perchè l'epora era propriamente l'anno d'Israele
...et Lamy; già che il Tempio era ben distinto col nome di
...Mito: così Elcana volle uno uxorale Anna, e Sanchunio
...e colle figlie, e figli, perchè si legge aver mangiato
...uniti, e non in luoghi distinti et separati, quando andava-
...no ad immolar in Bile, non debba intender certo, che
...menaron gozoviglie dentro la casa del signore, dove
...non sarebbe mai più sorta il più simplicità, ed in
...decentia, e con troppo badavano per la polizia delle
...leggi Ebraiche divierantilo, per il Giudeo, che non
...de segregato da Eleazar le dette due donne. Per
...gozoviglie tra Latini basta leggere Virgilio nella desc-
...zione della Regia di Enea lib. 7. v. 140. e lib. 8. v. 170.
...tra Greci Erodoto in Clio, dove scrive, che ad Appetite
...Bacco di Bisistato avvenne un miracolo. Nam cum
...claret, nam cum hostiam immolasset, aheno ut impetito
...plena mensa, et iugum immolasset, aheno ut impetito
...redat.

[Illegible text, likely bleed-through from the reverse side of the page. The text is written in an old Italian script and is mostly unreadable due to the quality of the scan.]

*... canis and sublime, than the most noble, and most expressive
eloquence, and is on many occasions the indication of
great mind . . .* E perchè mai gli Egizi adoraron Sigama-
re, i Greci Arpocrate, i Romani Angerona? Perchè
i Filosofi tanto inculcaron il tacer nelle loro Scuole? Con-
futinsi i dotti mitologi: Strabone dice, che il discorso
mutato fu la prima favella, e chi seppe, e sa di questa sua
buon uso, in mia fe che spesso di Demostene, e Cicerone
stesso più eloquente riesce, più persuasivo, e più fortunato.
Così, oh quanto dice il gran Ajace non rispondendo all'as-
so alle vili sommissioni dell'astuto Ulisse, Od. 11, e
all'ostia Diomede a quelle di Enea negli Elisi, En. 6, E che
non sa, che il silenzio spesso ci dipinge con maravigliosa
energica eloquenza l'eccezzo delle più violente passioni.
Gran Museo!

Du Cange parlando degli antichi Monaci, che pro-
fessavan altissimo silenzio, dice che spiegava agli altri
le precisi bisogni i loro sensi non lingua, sed lingua
figuris, et manu loquaci: come colle varie mosse di ba-
to gli antichi Danzatori, ed i Mimi co' varj lor gesti ba-
tunivano l'idee.

V. 116. *... potest dicere quod, et alii
... Ovidio . . .*

*... improbe, et
... tamen illa valet.*

*... bis ita potest.
... addidit voluit;*

*... Veneris violata rapinas
Gaudet: et improbitas muneris instar habet.*

*... non facit recessit,
... tristis erit.*

V. 117. *... con Guglielmo de Mars
... la traduzione di remissio-*

*... dura, e lasciando
... supplirsi: ho stimato*

*... voluntatem; già che
... per questo il senso*

*... per questo il senso
... non è a mio parere, che, et vero affectus compre-*

... vel numina con-

... mentis poetarum, cioè non

... quiete, e

... di esser già piegata

... garzone, e

Ocula si dederis, fiam manifestus amator.
Et dicam, meo sunt, iuramque manus.
Ocula qui sumis, ut non et opera sumet.
Itaque quoque quae data sunt, perdere digita omnia.
Quindi non avendo ritrovato che tanta resistenza nella
bella Frone, dove non giunse? quali piaceri non ne con-
segui lo scaltro Abideno? Pur troppo dunque è vero, che
cum loca repereris, tangat tangi femina gaudet.
Non obstito, tangas, quo minus. Ula, puer. Il che fatto
aspicias oculos tremula fulgore micantes.
Ut Sol a liquida saepe refulget, aqua.
Accedens questus, accedit amabile mormor.
Et dulces, gemitus, aptaque verba, loco.
Finalmente perche
Cum senel, animam caput mulcere voluptas.
Adspicit incutus insidiosus Amor, Quindì impossibile
è non venir a capo del gemitore, s'è certo, che non
avrei effetto, quod voluere duo. E tantosto pareia insidioso
quando tum subit arte Venus. Se i gradi poi d'amore
che Orazio lib. 1. Od. 19. per che voglio, assonando
cantando.
Ocula, quae Venus quanta, puer, sur, ardent, intus.
Quel poeo annotato di un tale Scolia. Gradus
quae subivatis, et gratias, idem concubitus replet, per fun-
dit; quingua, enim sunt Amoris, partes, et seu gradus, et se-
ntes, Visus, Colloquium, Factus, Oculum, Concubitus.
us. E. Torrenzio. Bus. Certe exiguus, et paucus, haud in-
tellexit. E. Enrico Kormann in L. 1. 27. §. ad L. Juliani
de adulteriis, il quale dice, Visus, colloquium, concubitus,
ocula, factum.
E. Uile l. hactenus da un segno di affetto, e di soggezione
che veder da che andando. More all' incontro di Geor-
ge, questi egressas in occursum cognati sui adoravit.
oculatus, et, Eud. 10. 2. in Ebraea. Eud. Schachia. E.
haone Ger. 10. 2. dice a Giosello, ad sui imperium, cum
populus obediens. in Ebr. 1129. 20. per. 10. 20. v. 20.
idea kshk chel homini, cioè et super os tuum osculabitur.
quod populus meus, de gingae non si potest la tocas
e aggento agnato, ha da primi tempi, si costume stender
la mano, e in ritirarla sulla punta interter de diti in
primer de baci; quindi leggiamo in Giobbe 31. 26. 27.
Si vidi Salem, cum fulgeret, et Lavan incidit, et tunc
in abscondito cor meum, et osculatus sum man-
um meam, et tunc in abscondito cor meum, et osculatus sum man-

Così, pur **Anticristo**. Od. 28. fra l'altre cose raccontate
 il Pittore nel ritrattar la di lui Amasia, di far in mo-
 do che Τροχίρου δ'εω γαυετο πρὸς Ἀνδρῶν στρατῶν
 Χαρίτις ἡτοινετο παρὰ.

*Delicatum infra mentum circa Lygdium sc. candens
 collum Gratiae volitant universae.*

Se altra cosa non è il bacio, che un innocente segno
 di sviscerato affetto, ed a cui dalla natura siamo spinti
 senza saperne il come, non senza ragione fu da φιλεῖν, am-
 detto φιλημα, ed ogni culta Nazione si ha fatto sempre
 altro pregio d'usarlo con chiunque abbiasi avuto della sti-
 ma e passione; nè gli stessi nostri rigidi primi Cristiani
 lo sdegnarono fra le lor ἁγίας, non che in ogni lor
 incontro: a proposito di che saggiamente il gran Pisistra-
 to rispose alla moglie, ch' inquieta ed importuna taroc-
 cante il sollecitava a prender vendetta di quel garzon
 Ateniese, che tocco d'amore per la dilor figlia, baciata
 avevala in mezzo una strada, allo scriyer di Valerio Mas-
 simo lib. 5. Si vos, qui nos amant, interficimus, quid hi
 faciemus, quibus odio sumus? o come un altro al pari sprac-
 giudicato in consimil incontro: Si quos nos diligunt, curra-
 piam, quid infestis hostibus faciam? Quanto mai dunque
 barbara e strana non sia sempre da riputarsi la legge di Ro-
 berto di Angiò antico Re di Napoli, degno parto di quel-
 l'ingolta stagione, e di selvaggi costumi, imponente per
 la di morte a chi per un condonabil trasporto di tenerez-
 za, e d'amore avesse baciato una donna: Come degno
 all'incontro di lode gli altri popoli, sensi nudrienti di
 umanità, civiltà, e gentilezza: e felici i nostri tempi, che a
 un sì innocente segno di affetto, e dolce impeto di natura
 in vantaggio della civil Società, argin più non vi fanno,
 vietato, ma anzi di qual moda che divenne, si fan pregio.

V. 124. πόδ' ἄβ' ὀλοχόμενος οἰστροῦ, amoris saucio-confos-
 sus, ictus, incitatus vestro, furor; Ovidio.

Saucius ingemuit, telumque volatile sensit.

Nel Cod. Vat. πόδ' ἄβ' ὀλοχόμενος οἰστροῦ, nel Ven. πόδ' ἄβ' ὀ-
 λοχόμενος οἰστροῦ, leggendo ch' entrambe non vaglion un
 nulla. V'è però da osservare, che ha fatto ben della diffe-
 renza il nostro Vate tra τὸν οἰστρον ἄβ' ὀλοχόμενος, calcar amoris,
 di cui fa uso anche ne versi 87. 166. e 196. e τὸν οἰστρον
 πόδ', ch'è propriamente quell'estro furioso, esagitante,
 ed esasperante, che l'uom sente ἐπιμαρτυρῶν, per quell'ar-
 gente desio, che in noi si crea, ferve, e scoppia alla
 vista d'un amabile oggetto di vario sesso, il di cui pos-
 sesso a conseguir forte Amor ci solletica: quello che per

tan presto andati si volessero cercando; e chi mai
 de' Poeti sgombero d'errori tali trovar si potrebbe? Ma
 perchè anzi non incolpar sè stessi questi acri Censori (quando
 tacer non si vogliano, che tanto meglio sarebbe) e la
 loro inespertezza, o limitate cognizioni, che l'nostro savio
 Poeta cagionare? Così pure perchè mai quell' *χαλκον* non an-
 darci *gravis gestavit* dopo aver detto, *Beato tuo Padre,*
che si ha generato, tua Madre, che ti ha partorito? biso-
 gnava forse ripetersi la stessa cosa, e dir due volte
chi ti ha partorito? Oppure quell'*enikis est* è per loro di-
 verso dal *peperit* nel precedente membro adoperato? Co-
 sì in S. Luca 11. v. 27. *μακαρια ἡ κοιλία ἡ βασανιστὴς ἐξ*
beatus uterus, qui se gestavit, cui consona la versione
Anglicana continuò: come Omero *Od. 6. v. 154.*

Τρισημικαρες μὲν σοι γὰρ πατήρ, καὶ πατέρα μακάριον.
Τρισημικαρες ὁ καὶ ἐμὴν μητέρα, ἦν τ. 2.

ed Ovid. *Metamorf. 4. v. 22. in Salmacis:*

Qui te parere beatè,
Et frater felix, et fortunata profecto
Si qua tibi soror est, et quae dedit ubera matris
Sed tamen cunctis longeque beatior illa est,
Si qua tibi sponsa est, si quam dignabere talem.

Anche il selicem Priamo alla vista della seducente be-
 tà di Elena non potè contenersi da esclamare:

ὦ μάκαρ Ἀργείη, ποικιλεμένη, ἀλβιδόταμος,
ὦ βεατὰ Ἀτρίδα, φαιρομένοιο γένος, ἡμετέροιο,
Εἴ σ' ἐγὼ ἰνὸν ἴδωμι, συμπιέσσειν ἄλκιμον ἄνδρα
Κασσανόφει σπασίμαντι ἀπρόσφωτον, ἔμμενον ἄνδρα,

Η π' αὖτε πῶς πολλὰν δαδ' ἔφατο κόρυϊ Ἀχαιῶν.
 Certe multi tuis imperiis subsunt Iuvenes Achivorum,
 come lo stesso Priamo altrove dice del valor di Agamennone.
 E ritornando all'ingiusta censura del sopracitato passo. Non
 osserv. preced. si è veduto un *μικρονισμος*; e pure tal so-
 miglianza di suono, detta da Varino, Ermogene ec. *μα-
 κρονισμος, ο παρομοιασμα*, non ha offeso le lor lenissime
 lunghe orecchie. In Omer. *Il. 7. v. 642.* trovasi *αὐτὸς αὖτε*
ὡς ἔφατο τὸν προμαχοῖσιν ἐμὴν ἑλῆσθαι. *Iliss. 8. v. 752.* *μὴν*
ἔροισα κλέος κλέα κλέοντα. Ἢ ποί, ὁ καπνιστὴν τοῦ ἀλίου
ὡς ἀλλοτρίον. *Ὁν θυμὸν κατεδίδον πόλεος κλέος κλέοντα.*
Il. 219. *εἰ δ' ἐμὸν ἀδελφεὸς ἐμὸν, αὐτομά, τὸ παρὰ μὴν τὸν*
Μοσχὸν ἐπὶ τὸν τοῦ οἴα τοῦ νέου πρὶν. Permentione
 Macedone scherzando su d'una di lui avventura colle ci-
 mini cantò *Antholog. lib. 1. pag. 23. edit. Cornet.*

Ὁ καπνιστὴν καὶ καπνιστὴν καὶ καπνιστὴν. καὶ καπνιστὴν
καὶ καπνιστὴν καὶ καπνιστὴν καὶ καπνιστὴν.

Ubi cimices ad satietatem usque se saturaverunt mel, saturatique sunt.

Usque ad satietatem et ipse cimices satiavi.

e simili, anzi più caricati passi di questi; dunque perciò tali Poeti saran rigettabili περιληματα? Anche fra' Latini trovansene esempi infiniti, così Ovidio:

Cor pro corde precor, pro fibris sumite fibras,

Hanc animam vobis pro meliore damus.

E di nuovo Omero *Il. 4. v. 322.* *ἡδε κελεύσω*

Βουλὴ καὶ μύθοισι, το γὰρ γάραι ἐστὶ πρὸντων.

Αἰχμαὶ δ' αἰχμασσοῦσι νεώτεροι . . . Et hortabor

Consilio et verbis; hoc enim munus est senum.

Hastas autem vibrabunt iuniores . v. v. . . .

V. 140. ποθοῦ αναγκήν. Non si poteva esprimere più al vivo lo stato violento d' amore, in cui era il povero Leandro, che coll' *αναγκή*, la dicui forza, e significato dalle sole Lingue Orientali, donde trae tal voce sua origine, ripeter si debbe, e sol a chi senta il gusto filosofico di quelle Nazioni riguardo alla Fatalità, è dato comprendere. *vedi v. 323.* Quindi è ch' Omero mette in bocca di Priamo,

Οὐτὶ σοὶ αἰτία ἐσσι, θεοὶ γὰρ μοι αἰτίοι εἰσιν,

Οἱ μοι ἐφάρμαξαν πολέμον πηλυδάκρυν Ἀχαιῶν,

Nulla in te culpa est, e parla a quell' innocente buona Donna di Elena, sed Diis acceptum ferendum, Qui mihi inimiserunt bellum lacrymosum Achivorum: niente nemmeno ci colpava Paride, ma i Dei, ed i Fati, che lo avevano spinto e necessitato a quel proditorio inospital fatto del rapimento, *v. Il. 24. v. 525. e 526.* che pensavasi inoltre de' Dei *αὐτοὶ δὲ τ' ἀνθρώποις ἐσσι, ἱπσοὶ zero sine curis sunt:* bella idea, e nobil pensare invero delle divinità! Cleante diceva: *Ducunt volentem Fata, nolentem trahunt:* Donde forse Spinoza formò il suo famoso sistema.

V. 141. μετ' ἔρχο Κύνειδος ἐργα; Daniel Pareo ha *μετ' ἔρχο* da *ἐργάζω*, cioè *poni in opera di Venere gli affari.* Non credo v'abbia oggidì chi ignori quali sieno gli *affari di Venere*, che con modesta somma qui l' Poeta ci accenna, e con prudenza pone in bocca d' un giovane, al quale *lenius instando*, e con termini generali, dolci, ed equivoci conviene incominciare l' *assalto*; perchè secondo gl' insegnamenti del gran Precettore, e per la cotidiana esperienza, riguardo ad una Donzella è da sapersi, che

Quod refugit, multae cupiunt, odere quod instat,

dunque

Lo

nono nella nostra Lettera Greca Napoli, nono nella
 et castitate addicti: veggansi alcune altre nostre fati-
 che sulle Frattie Napolitane. Ma v' erano simili corbel-
 lerie per chi amministrar dovea il Sacerdozio di Venera:
 ben dunque arringava lo scaltro Abidono. Quale poi sia
 stato il conto fattosi da' savj antichi del Celibato, senza
 dir altro, basterà rivolgersi un po' le Sacre Carte, e la
 Storia degli Ebrei. Omero, dopo messo in bocca ad Ettore
 durissimi improprij contro del molle, e vil Paride, il
 quale alla vista di Menelao, sorpreso da' palpiti di cuore
 pel timor della morte, come atto più alle dolci pugno di Ci-
 pria, che alle sanguinose di Marte, rinchiodato aveva fra
 suoi, gli fa riserbare per ultimo colpo maestro questa im-
 petuosissima ed asprissima esclamazione:

Αὐτὸς ὅστις ἔγωγος ἔμενα, ἀνδρὸς ἢ ἀνδρὸς ἔμενα.

Utinam non natus fuisses, et laelebs perisisses Il. 3.

Coda mai intesero dire i mitologi colla favola di Orfeo
 lacerato dalle Baccanti, per aver voluto predicar castità
 e celibato, lo dicano i presenti Politici, e Riflessionisti
 alla moda. Non istimo poi doversi posporre il nostro *καὶ τὰ
 παρὰ τὴν Παρεῖκα*, anche perchè quasi la stessa
 espressione ritrovasi in Omero, il cui dire esser debbe
 d'inviolabil regola, e legge ad ogni altro Poeta, e mol-
 to più agli Scolasti, Interpreti, e Traduttori, cui non
 fu mai permesso il porro temerarie le mani sulle sacre
 sante opere altrui, specialmente su quelle degli antichi. Vanti
 leggesi dunque nell'immortal Rapsodia *Il. c. v. 429. καὶ τὰ
 παρὰ τὴν Παρεῖκα*: *Κυπρίδα ἔργα*, altrove *καὶ τὰ παρὰ τὴν Παρεῖκα*
 presso Oppiano 4. *Halieut. v. 161. καὶ τὰ παρὰ τὴν Παρεῖκα*, e
 v. 533. *καὶ τὰ παρὰ τὴν Παρεῖκα*. Ovid. *Thal. Amic. certamen*; e il nostro
 Cavalier Marini queste intendendo, cantò: *Del letto la
 tradite alme battaglie*, che saggio preferì sempre a quelle
 del truce sanguinoso Marte, e simili altre sue teneros-
 tiche espressioni. Son note a Dotti lo *Climacale* di Domi-
 ziano presso Svetonio. In *Orfeo Prognost. v. 15.* si ha
καὶ τὰ παρὰ τὴν Παρεῖκα, e v. 28. *καὶ τὰ παρὰ τὴν Παρεῖκα*, che i Latini dissero
cas belli, opera pugnae. Virg. *Georg. 3. v. 97.*

Frigidus in Ventrem senior frustra que laborem.

Augurum trahit, et si quando ad PRÆLIA veniunt.
est. v. 127.

P. 142. Questo verso manca in alcune edizioni, spe-
 zialmente in quella d'Ervagio, per opera di cui questo
 Poemetto a pubblico vantaggio rivide la luce in Basilea
 nel 1544.

P. 142. Non debet argumentum recipere il secondo O-
 ratore

... della vaghissima Teano, che maritata al valoroso
Gavaher Antenore, *ἡρώς γὰρ Ἰππῶν ἄνδρῶν Ἀντιόχῳ*
... Trojani costituir *ἄνδρῶν* Sacerdotessa di Pallade, la
cui, benchè altronde sospetta, pudicizia tanto del
cantata vien da Poeti.

V. 145. *ἡρώς*, nel Cod. Ven. *ἡρώς*, *ἡρώς*, *ἡρώς*,
ἡρώς, *cura maxima digna*; ma come *ἡρώς* *ἡρώς* le sacre
orgie, misteri, sacrificj, e solenni feste in onor di Ve-
nere, da Latini *Sacra Venetis* nominate, dit solevansi, *ἡρώς*
onde il volgarissimo *foedera amantum*, che per la tanta
celebre, quanto rara lor *ἡρώς* costante qualche volta vien
preso, benchè a rigettar non mi mova la Veneta leggen-
da, indur non mi posso a preferirla alla prima; ma chi
non sa l'etimologia di *ἡρώς* da *ἡρώς*, *persuadens*, onde l'
importo anchè di *pignora*, *beneficentiae*? Veramente l'
amante è l più buon e grande amico, non che sincero be-
nefattore. E chi pur mai ignora i pogni d'amor, che con-
tempre, o per lo più furtivi, ed in conseguenza più gra-
di, *Aquae omni furivae dulciores sunt*, Prov. 9. 18, que
misterj, e sacri Arcani si hanno? Omero II. 7. v. 351. *ἡρώς*
dit da Antenore a suoi. *ἡρώς ἡρώς ἡρώς ἡρώς*
ἡρώς, *Nunc autem foederibus filis violatis pugnemus*.

V. 148. *ἡρώς*, in altri *ἡρώς*, *Domesticum*, ne
lutto appunto che i Franzesi dicono *de domestique*, *ἡρώς*
servidore: cioè che se non guasta il senso, manda almen
in borbello la quantità, e l'armonica misura del verso.
ἡρώς, altri *ἡρώς*, ricordisi dell'osservato quattro vers
et indietro *ἡρώς ἡρώς*, se vorrai. *ἡρώς*, nel Cod.
Ven. *ἡρώς*, correzione forse di Amanuensi.

V. 149. *ἡρώς*, nel Cod. Ven. *ἡρώς* *ἡρώς* *ἡρώς*
quem tibi Amor venatus est, illis tibi nempe oculis. Che gra-
zia! e quanto dice quel *ἡρώς*! Così Macedoni
Consile Antholog. lib. 7. p. 598. Edit. Wach.

ἡρώς ἡρώς ἡρώς ἡρώς,
Undecunque, ed ubique venatis mites invenit.
ne altrimenti Fedro parlando d'una gentil Donzella, che
anche involontariamente guardando, rendeva di se an-
nalitricamente innamorati gli uomini tutti, del di lei
vago volto ammiratori, la decanta *Oculis venantem viros*,
graz Cucciatrice de cuori, dicono gl'Italiani, e Dante
gl'occhi suoi, cioè iudri, lusinghieri, *reducenti*. Orazio
venatis et pennis viduas venatur amoras, ed altrove, *Non
pro ventosae plebis suffragia venor*. Ennio presso Non.
dit forte di *ἡρώς* una Donzella, *ἡρώς*.

Chi ei farebbe la bellezza di questa Ninfa Giordania, straniera ne' Regni della Poesia, ed a' Mitologi incognita? Solo sappiamo, che Ereote per aver ucciso l'ito figliuolo del Re Furto, per giudizio del Cielo fu col mezzo di Mercurio soggetto alla dolce tirannia della bella Onfale, figlia di Giordano, e Regina de' Lidi, fra le cui Damigelle in molle, abito donnesco; qual altro Achille in sciro presso Deidamia, in vergognoso indegno Cineceo rinchiusa quell'anima indomita, al fuso, ed alla rocca, gittata via la nodosa clava, e la villosa orrida, spoglia del Nemesi Leone deposta, finchè destra non isdegnò di avvilire i piedi Properzio lib. 4. eleg. 9.

Onphale in tantis formae procerisq; laboribus

Lydia. Gyzaq tincta puella lacu,

Ut qui pacato reatuisset in Urbe columba;

Tam dura traheret mollia pensa manu.

Ed Ovidio, questa stessa Giordania Donzella dell' Arculee spoglie adorna e superba nella 9. delle sue Eroidi descrive, quando, alla sdegnata Deianira, e da vera donna innamorata, gelosa, e dispettosa, fa dire

Eroha pudor! hirsuti costas exuta Leonis

Aspera texerant velleris molle batui.

Dallorist, et nescis, non sum spolia ista Leonis.

Sed tuam iugue feri victor es, illa tui.

Facmina tela tulit Lernaes arva venenti;

Perre gravem laevi vix satis apta colum:

Instruxitque manum. Clava domitrice forarum.

Vidit et in specula Coniugis arma sui.

Tanto ha di possa Amore in petto amano! Maugurio Interprete di Stazio, dice, che Onfale, e Iole furon una sola, e la stessa Ninfa; gli selama però contro il comune sentimento de' Dotti, e di tutti i Mitologi. Nè rimarrebbe qui ricordarsi, esser appunto costei quella belade, di cui infanaticato il povero Fauno, pensandola addormentata, qual' era, col suo Alcide perè a fianco, nella grotta zoffa laqueata, et pumice viva, soffrì la burla sonora, quando al favor della oscura notte, altrettanto sconsigliato, quanto ardente, ed avido amante

Intrat et huc illuc temerarius errat aditit

Et praefecti cautas, subsequiturque manus.

Venerat ad strati captata cubilis lecti,

Et felix prima sorte futurus eras.

Ut tetigit fulvi setis hirsuta Leonis.

Valloque circumdatus, et circumdatus eras.

Turbatum viso retulit angue pedem
 Inde tori, qui iunctus erat, velut una stringit
 Mollia; mendaci decipitque nota
 Accendit; spondaque sibi propiore recumbat
 Et tumidum cornu durius inghen erat.
 Interas tunicas ora subducit ab ima,
 Horrebant densis aspera crura pilis
 Cetera tentantem subito Titynthius iterum
 Reppulit, e summo decidit ille toro.
 Per sonus, et comites inctamat; lumina passim
 Maconis, illotis ignibus acta patent.
 Ille gemit lecto graviter deiectus ab alto
 Membraque de dura vixa sua tollit humo.
 Ridet et Alcides, ut qui videre facientem,
 Ridet Amazonem Lyda puella suum.
 Veste Deus lusus, fallentes lumina vestes

Non amara, et nudos ad sua sacra vocat.
 V. 253. Per Atalantam leggesi ne' Cod. Ven. e' Vant
 Atalante, ma erroneamente, perche' oltre del senso mes-
 so a se' quadrato, chi sia stato questo Atalanto e' ignoto
 in Parnasso, e nella storia antica; Di Atalanta pero' si
 sa, che fu la bellissima figlia di Scheneo, nel corso in-
 superabile, con cui invano provaronsi tanti valenti gio-
 vani corridori e Greci, e Stranieri, ne' una tanto giura-
 ta di conjugali alleganze, quanto di selve amante, e di
 cacciagioni. Persuasa e' superba di suo valore, era usata
 proporre a' Proci se stessa in premio, ne' mai a taluno bastato
 fusse l'animo, e riuscito con lei cimentandosi, superarla
 nel corso. Giusto Amore! dopo molte vittorie fu final-
 mente per opera di Venere vinta da Ippomene, figlio di
 Megareo, e di Merope; mentre intrattenevasi. In accogliere
 si tre vaghi pomi d'oro, dallo scaltro competitor amante,
 dell'avaro spirito della donna informato, con arte gita-
 ti in mezzo allo stadio, e rese in conseguenza per giu-
 stigo de' Numi di Cipro, del vincitor suo tantosto altra-
 mente innamorata, mentre impazienti entrambi, e d'ame-
 stuarli, d'Opri nel Tempio, altri dicono, di Cibele, ad
 diren irriverenti congiungersi, furon in Lioni trasto-
 nati, Ovidio Met. lib. 10. Di tal fatto leggesi il terzetto

Euda yapar ipponas, amphiokha p' ageratos
 Touro hapas vouton p'epokov. Antropoves.
 Apkon p'itov antheu, p'etoi m'et' ap'ovon op'ov
 Eipyen, nas z'et'as amphiokha ne' H'et'as.
 E' un altro modo di rappresentar la stessa cosa.

Malum utrumque facit, tardavit namque puellam
A cuspis, et nodos nexxit in Veneris.

Catullo, lib. 1. voglioso di divertirsi col passerino della sua
Lesbia a proposito di ciò così divinamente canta:

Tam gratum mihi, quam ferunt Puellae.

Pernici aureolum frisse malum.

Quod zonam soluit de ligatam.

Altri ne racconta certi altri intrighi amorosi con Meteo-
gro, il quale invitolla col resto della nobiltà dell' Acaja
alla caccia del Cinghiale Calidonio, e per averlo essa la
prima ferito, ne meritò la testa coll' istessa pelle in dono
ed in ricompensa ella poi partorì al suo vago Invitatore,
la bella Partenope: Quanta garbatezza e gratitudine fra
gli antichi! Apollodoro lib. 3. immuta di questo raccon-
to, soltanto il nome di Megareo in quello di Giasio,
quello d'Ippomene in quello di Milanione, e l' Tempio
della S. Maria nel sacro Bosco di Giove: là essi can-
tò Ovidio...

Quid fuit asperius Monacina Atlanta?

Succubuit meritis tuas, amens ille viri,

Saepe suis casus, nec mitia facta Puellae

Flesse sub arboribus Myladonox terminat.

Talia Milonion Atalantoe orum fugacis

Optimum membrane sustains 100 steps.

... nel Cod. Voss. deinde, immo. M. K.
... Tenenice Id. 36.

Εὐ ηὐχά, τὰ καὶ Πλάτωνος χάριτι ἀπὸ τῆς οὐχ ἐκείνης, καὶ
 Eheu heu! Vanoris iram pertimesces et tu quidam Pothus

V. 158. *aperitorem experiri*, in altri avizender darsi
varierà, che non turba il senso, ma non per que-
sto da ammetterci da chi ha sonno...

IV. 159. срагохонца, Вагж чрвотнхонца.

na Cod. Ven. e Vat. $\mu\alpha\gamma\eta\tau\epsilon\rho\alpha\iota$ $\epsilon\mu\pi\alpha\gamma\eta\tau\epsilon\rho\alpha\iota$. E notabile
l'uso del possessivo $\mu\alpha\gamma\eta\tau\epsilon\rho\alpha\iota$ pel primitivo $\mu\alpha\gamma\eta\tau\epsilon\rho\alpha$, a

capim, come per altro leggesi pur in Esiodo *caprim* de *capim*, e *capim* una *capim*. Con non dissimil vivea

za parlando. Virgilio di Didone, il costume dipinge, e la natura, verecòndia, nelle donne cosa più che necessaria.

Tum breuiter Dido, nullum demissa profatur. in v. 105.
 & della bella ed onesta Lavinia equos dejecta decoros.

Consimili, frangogi; e locuzioni rinvengonsi a buttafascio ne' Poeti, ma in pochi con tanta delicatezza, quanto qui.

• Cio sono: ~~... ..~~

inaccessibili di se stesso, che già traballante, e perplesso in dubbie, e critiche circostanze, e nell'arduo cimento di trovarsi in mezzo d'un bivio, tra l'abbandono in braccio alla passione, alla lusinga, a seducenti teneri affetti, a vari moti del cuore, ed al piacere, e tra la sua moderazione e virtù dall'altra banda, alla fine per la forza del natural pendio al piacere, della persuasione, e dello magnetiche solleticanti lusinghe ritrovandosi, non saprà che ote rivolgersi, e sia già presso a cedere, e cadere in un qualche dolce fatto d'amore. Scusabili travimenti quando avvengono, sol perchè, direbbe il nostro Tasso, *culpe antiche, e colpe usate*, ma non in un Eroe Filosofo, e Cristiano. (Fràse copiata dal Poeta Latino allorchè disse,

Antiquum et vetus est alienum, Posthume, lectum

Concutere, atque sacri genibz contemnere fulcrum.)

Se qui l'Epeta pennelleggia con mano maestra, so-
pannaturale, e divina, e con una tinta ed un tratto di
colore ed impasto, che non ha eguale, fa cadete col pie-
la terra alla fanciulla, che qual aspide al suo incantato-
re, gli orecchi alla fine intati non avea a teneri detti,
e seducenti parole del suo amante, e falle assettar peri-
tosa sul dorso la scadente veste, che forse in necessità
non era di accomodarsi di sopra, il dicea ciascuno, che
scevro non sia d'esperienza, e il cuore umano conosca,
non che l'arte di pinger gli umani affetti non ignori, e se
finenza d'atto più grande e più delicata usar poteva il
nostro gran Vate: così Teocrito *Id. 2. v. 112.* il persua-
so spirito della Niofa descrive, che senza profferir motto,
alla fine sol nelle spalle stringendosi, del suo caro se-
duttore in braccio, ed agli amplessi teneramente e in
dolce amoroso languore proscioltà abbandonasi. Così pure
Ovidio *Met. 13. v. 125.* benchè per altro fine, al di pres-
so dipinge geoscopo il suo scaltro Ulisse:

Finierat Telamone satas, vulgine secutum

Ultima murmur erat, donec Laertides Heros

Astitit, atque oculos paulum tellure moratos

Sustulit ad proceres, expectatque Vesobus

Ora sono: neque abest facundis gratia dictis...

E Virgil: *Aen. 6. v. 464, e lib. 7. v. 248.*

Talibus Iliacis dictis, defixa Latinis

Obruto tenet ora: soloque immobilis haeret

Intentos volvens oculos...

ed lo stesso non ripete, arcinaturissimo Itacense Re e di
navagius re dolens, na pendex nonna, versatus in omnibus
dei delis, et amilia pendens, proci Onore II. 3. 1. 217

giro ambasciadore de' Greci a Priamo, per non guardarsi
in volto la seducente beltà della vaga Tindaride.

Ἰσθάρην, ἡνίκαι δὲ ἰδὼν κατὰ γόνατος ὀμνύσασα παῖδά
... αἰδῶνι γούρι λίσσασα

Stabat, deorsumque respiciebat in avertens oculos avertens

... Imperito viro similis.

Ma oh quant' era questo da quel fine diverso! Anche S.
Luca in descrivendo l'accesso delle Marie al Sepolcro del
Redentore, perchè Donne, tal ne fa il carattere da sag-
gio pittore, qual si dice stato fusse, che come colà vi-
dero due uomini ἑσθλοὺν καὶ παρρησιῶν αὐτῶν, καὶ κλεινοῦ
τοῦ καὶ προσώπου καὶ τῆς γυν, intimorito tantosto piegarsi
al volto a terra. Hym. in Ven. così pur vergognos-
so Anchise avanti a Venere

Ἰατρίσσειν καὶ καὶ ὄφρα παρακλιδὸν ἐπὶ πρὸς αὐτῇ

Al δ' αὖτις ἔλπειν τε καὶ ὑπὸ κατὰ προσώπου.

Timuitque et oculos declinando vertit alio.

Iterum autem retrō veste coperuit pulchram faciem.

ma questo potè sortir la prima volta, perchè poi. v.

V. 101. ἐπὶ πρὸς αὐτῇ, altr. ἐπὶ πρὸς αὐτῇ, V. 101. ἐπὶ
πρὸς αὐτῇ, Junf. 2. ἐπὶ πρὸς αὐτῇ. Veggasi la nota al v. 105.
Ἰσθάρην, ma come? con volger forse altrove lo
sguardo, o con velarsi il volto con una falda del peplos
del manto, od altro velo; con cui erano i Sacerdoti te-
nuti ad aver sempre il capo coperto, essendo in funzio-
ne; crederci questo piuttosto, essendo nota la Legge rit-
tuale, Nemo introeat capite aperto: giacchè si osserva an-
che al presente da molte Nazioni e specialmente da no-
stri Greci Sacerdoti, e da' Rabbini nelle lor Sinagoghe
e tanto par. che dir voglia in conferma di nostra asser-
zione col v. 104. Dice Maimonide in Thephilla, o sin-
de precibus fra l'altre cose: tecta facies, caput operiunt
in veterum sacerdotum non maiestatem sed animi indicabant de-
missionem. Seneca in Hercule furente, Act. 1. Sc. 1.

Namque ipsa tristis vestis obtentu caput

Velata, iuxta praesides astat Deos.

Oltre degl' infiniti monumenti di Scrittori, marmi, me-
daglie, bassirilievi, ec. Livio come rappresenta nel comizio l'
onor fatto all' inclito Augure dopo il racconto del porten-
to della cote spezzata col rasojo, Statua Attii posita ca-
pitis velata. E qual altro esser potè l' motivo di coprirsì
la testa colla toga quel portentoso de' secoli, il gran Cesa-
re intendo, se non che considerò sè stesso Sacerdote, vi-
sima, ed Ara insieme, non volendone lasciar la gloria
agl' indegni suoi uccisori, quando il feroce ingrato Bruto

immolo il gran sacrificio in espiatione della sofferta Tannide, e del patrio servaggio al grande indomito Genio del Campidoglio, ed all'ingenua ed altiera libertà di Roma. Virgilio però *Aen.* 3. v. 405. ne fa assegnar altra cagione da Eleno ad Enea, onde canta:

*Purpureo velare comas adopertus amictu,
Ne qua inter sanctos ignes in honore Deorum
Hostilis facies occurrat, et omnia turbes.
Hunc socii morem sacrorum, hunc ipsa teneto.
Hac casti maneant in religione nepotes.*

In fatti a lo scoprìr l'Italia volendo far sacrificio a Pallade, ed a Giunone giusta il dato rituale, dice Enea, che apprestato tutto;

*Capite ante aras Phrygia velamur amictu, v. 545.
V. 162. ἔχεν ὤν, Ven. Krom. ed altri ἔχεν ὤν, sit in . . .*

V. 164. πάντα, ne' Codici Vat. e Ven. 1571.

V. 166. γλυκυπικρον, superbo, nobile, ed espressivo epiteto per paronomasiam del vero gusto Greco. Il gran Giureconsulto, e Poeta nostro Andrea Alciato ne' suoi emblemi 514. descrivendo, forse allegoricamente non so quali vaghi pomi, degli Esperidi stessi più magnetici (e chi sa se non intenda que', per cui Pindaro chiama la bella Teride αργυροκαρπον, mammellar gentea) a questo alludendo, cantò

*Aurea sunt Veneris poma haec: iucundus amaror
Indicat: est Graecis sic γλυκυπικρος Amor.*

così presso Efestione canta Saffo,

Ἔρως γλυκυπικρῷ ἀμαχανὸν ὀρπιστον.

Amor, dulci-amara avis inexpugnabilis.

per lo qual motivo dicesi il piacer del senso γλυκυθυμία, cui allude il proverbio di Giunio, Dulce amaro mixtum: e quindi

Non amor antiquo fuerat, sed amaror ab aevō

Dicendus, cum sit semper amarus amor.

Marsilio Ficino osserva così ancor detto Amore da Platone nel Simposio, e da Orfeo ne' suoi frammenti. Gli Eoli, graziosamente il dissero Ἀρπυν, Partenio in Crinagor. Cel. παρα το' αρπαζειν τας φρενας; e dicassene il contrario; Apulejo *Metamorf.* 4. fa dir a Venete di quel buon ragazzo: *Quibus modis stellionem illum cohibeam?* e chi non sa, che Stello, e κακυργος, e Τρωκτης, onde tructa, dalla lor versipelleria sì detti, son sinomini? Virgilio forse poco favorito da tal Divinità, non gli dà altro epiteto, e che l'ingrato potere, ed ostile d'inspirar veleno, fiam-

ma letali, insoffribili amarezze, e tutto in somma di fun-
 neste rincrescevolissime conseguenze, veggasi fra l'altro
Aen. 10 dal V. 691. in avanti. In questo passo erasi forse
 imbattuto quel Mylord Inglese, forse anche sapevalo per
 prova, quando diè quell'acredolce definizione d'Amore,
love is to be a passion of the soul, a fire, that melts, and consumes
us; an impetuous torrent that overflows our reason; without
giving us leave to make use either of the sails or oars
of right consideration. In a word, he is a tyrant, whose
cruelty none escape but those that fly him. This tyrant,
torrent, fire, passion, deity, or God, domineers, tyrannizes,
and blusters over all mankind in such a manner, that
free-will is an absolute stranger where ever he resides, and
nothing but slaves and captives inhabit his dominions: yet
their slavery is pleasing, captivity charming, and subjec-
tion voluntary...

Di questo domator d'nomini, e Numi, e suoi germani
 politici fu scritto non senza che, anzi con grazia impareg-
 giabile degli antichi.

Συλῆσαντες Ὀλυμπον ἴδ', οἱ ἐπλοιοῖν Ἐρωτες

Κοσμον ἔ' Ἀθανάτων σὺλα θριασσομένοιο.

Φοῖβον ποτα φέρουσι, Διὸς καὶ Κεραινον, Ἀφροδ

Ὀπλον, καὶ Κυκην Ἡρακλείους βασιλῆον.

Εὐναλίον τε Θέω τριβέλει δορυ, θυρῶν τε Βαρυχρύεον

Πτήνα πεδίλ' Ἑρμοῖ, λαμπάδα δ' Ἀρτέμιδος.

Ὅτε αἶψα θυγατρὶς εἶχεν βελόνην Ἐρωτων

Δαίμονες δὲ ὀπλῶν κρόνον ἔδωκεν εἶχεν.

Exuvias Superum laesi decorantur Amores,

Alta quibus Caeli est iam spoliata Domus.

Extorsere Jovi fulmen, Phoeboque sagittas,

Alcidae clavam, Marsque caret galea.

Mercurio desunt calyxia, faxque Dianae.

Sic Baceho tyrus, sic Pelagoque trident.

Nec mirum est, jaculis Homines quoque cedere Amor.

Quois sua vel Superi sceptrum dedere Dei.

Paripide rapportato da Clemente Alessandrino;

Ἐρως γὰρ ἀνδρας ἢ γυναῖκα ἐπερχεται

Οὐδ' ἀνθρώποις ἀλλὰ καὶ Θεῶν ἔρχεται

τύχας γὰρ ἄνθρωποις, καὶ πόντον ἐρχεται

Cupido solos quippe non domat viros.

Et feminarum saecula, sed Coelum petit.

Divosque turbat, et profunda Nece.

Onde fra Latini del pari Tibullo:

Ipsae quoque inter agros, interque armenta Cupido

Natus, et indomitas dicitur inter aquas.

Versioni han, *adurebatur cor dulci igne*. E che diamine d'elettricismo pur troppo aver doveva dell'affricano que-
 sta donzella: e pur non era certo Masinissa, di cui Li-
 vio scrive, ch'era *ut caeteri Afri in venerem praecipites*:
 come dunque di Botto, e così in un istante si accese,
 arse, e quasi ingenerissi il cuor d'una tenera e ben edu-
 cata fanciulla, ancor rozza nella scuola d'amore, ed
 ora poi, che mai altra volta veduto non aveva un tale
 straniero? Potrebbe risponder, che i primi urti d'amo-
 re, e le prime fiamme, che senta il cuore umano, son
 ter vogliono le più vive, e le più potenti, come avvenne
 alla pastorella di Teocrito, alla quale presentatosi un am-
 bil oggetto, che le gradi, *αἱ ἰδέει, αἱ ἐπαύη, αἱ τε βαρ-
 ῦν αλλ' ἐρωτα, ὡς ἰδὶς, ὅτε δαβαστήτα ἐστ, ἐν ἡ-
 φανῇ μιν κείνῳ ἀμωρῇ*; ma son questi però così comuni, ed
 usuali? no che non lo sono, e ne men talj primi passi sono
 incendi, alla fine vesuviani, ed ingestigibili, che tutto in un
 punto, ed al primo scoppio fan le rovine poliorcetiche de'
 cuori. Nè l'*dulci*, epiteto sì gentile, e che al non disgrade-
 vol fuoco d'amore, onde caldo se glie ne descrive il petto,
 si riferisce, ben si combina. Quell'ammirazione, ch'Ero
 prendeva della beltà di Leandro, che nel verso seguente
 vien miniata, come lega, dunque il *capitolo* era duopo
 tradarsi con un poco più di moderazione, non con tan-
 ta enfasi, e poco poetico, da che l'originale ragione-
 volmente non l'ha, e per quel che in effetti vale, cioè
calefaciebat, ch'è più gentil cosa e naturale, o sia che si
 sentiva già *riscaldare in petto il core*. Oltre di che per
 non dar precetti di amore, e ricordarne le usuali vicièn-
 de, chi non sa, che alle volte, benchè senza una stra-
 na, e forte simpatia, naturalmente da picciola scintilla,
 sol contrattando, i più gran fuochi, e foraci incendi s'
 apprendono, e *minimo maximus ignis erit*, Ovid. pur ciò
 non tutto ad un tratto, ed elasticamente a guisa di pol-
 vere pirica, ma adagio adagio, e per gradi procedendo
 sortisce: essendo pur troppo vero, che *bulendo saepe pa-
 ratur amor, qui insiditis tandem pectora versat*, ma per
 gradi, ripeto, e con bella e gentil maniera facendosi lan-
 go, e luogo ne' cuori umani, perchè

Nutritur vento, vento restinguitur ignis;

Lenis alit flammam, grandior aura necat.

Ed in fatti la bella Ero, dotta dalla Natura, ch'è la più
 gran maestra del nostro cuore, così maneggiare ben seppa
 e condurre i suoi interessi in tal occasione, come si ve-

Lo da quanto pittorescamente ha detto, e seguita a dirne il nostro gran Vate, e dilei buccinatore. *Θερμὸν* dunque non un *ἐκπύρο*, e Museo stato sarebbe reo di non lieve sfalma, se avesse così pensato, perchè dove mai s'intese, che l' *bruciare* sia stato dolce, e gradito ad alcuno? Oltre di che dove a Museo piacque per un'ardita espressione poetica, e con enfasi dir un che dappresso, chiaro *πρὸ λαμπρῆ καίοντος πυρκαϊαῖς*, al par della Lucerna, di amor si consumava, perchè non eragl'ignoto, che *θερμὸν* mai non ebbe significato di ustorie accensioni, e d'incendi Archimedei: ed i Greci, benchè usin sovente figure, se san però ben essi far iscelta, e trovar i luoghi, ove poi con proprietà cautamente l'adoprinno: serban ognora la proprietà delle voci, e di nulla in somma si abusano. Si sa pur inoltre donde dette *Terme* i famosi *Bagni caldi* dell'antichità, nome che mai a proposito lor stato sarebbe posto, se altrimenti andata la fusse, perchè conforme eran luoghi di delizie, e di ristoro, usciti ne sarebbero gli uomini arrostiti, o lessati. Son frequenti in Virgilio simili frasi, e l'*urit arax luno*, ma in quali occasioni, in qual senso, in quali descrizioni, in quali luoghi?

V. 168. καλλί, Rord. καλλε, Ven. e Vat. καλλία, quasi *κατα-καλλία*, *ob venustates, species*: così Erodoto, *εὐτυχὴν τὴν γυναικὴ καὶ παλλακὴν*, *disgraziato nella moglie, e colla concubina*. Per effetto di siffatti Ellenismi leggiam tuttora ne' Latini Poeti *Crassa genus Phloe*, *scissa comis*, *laniata genas* &c. Ma son cose queste pur troppo note a chiunque.

V. 169. *οὐρα μὲν εὐν ὑπὸ γαζαν ἔχον ἵκνεται οὐρανῷ* in alcuni Codici manca l'*υ*, e nel Ven. per *οὐρανῷ* si ha *οὐραλῷ*, *nebulam*, voce ch'è com'erronea, e per balordaggine certamente di qualche amanuense scambiata colla vera, Costantino Lascari, da poi seguito, accorrendoci con medica mano, ha savamente restituita; che avesse pur così letto il dotto Guglielmo la Mara, è chiaro da quel verso di sua traduzione,

Ex eo domus humi radiantia lumina fixit.

E perciò mal ha fatto, e non poco Giov. Vattello in voler egli farè il correttore agli altri, per sostener l'*οὐραλῷ*, con iscagliarsi poi di molto mal talento contro questi, e l' buon senso istesso com'è, che ha mostrato in ciò a lui mancare, e può meritargli d'esser anzi corretto, e rimbeccato. Ma che mai dirassi del buon Salvini? Questi ha ciecamente seguito il Vattello senza saper il perchè, e senza badare, se avesse fatto, o no

senso, ci ha dato quella sguaiaata, ed indegna versione „

Finchè dunque alla terra ella tenea

L'oscurità chinata in quel Leandro

Con smaniante dall'amor aspetto . . . E che diamine significa quell'*oscurità chinata*, e quel peggio incollatoci collo sputo epiteto di *smaniante all'aspetto*? ma questo vuol dire il tradurre a forza di Lessici, per non dir altro. E pure tal è la forza della prevenzione, che si fatte versioni, sol perchè portano in fronte alcuni nomi speciosi, han più di ogni altra pregevol opera, con poco decoro della Letteratura, ed incontro, ed applauso, ma sia ciò detto in grazia della verità, non mai però presso de' veri Dotti. *Ad viam*. Teocrito *Id.* 2. v. 111. pur disse „

Και μ' εἰδὼν ὠσπργος ἐπὶ χθονὸς ὀμματα πηξας,

Ἐξέτ' ἐπὶ κλιντῆρι καὶ ἐζόμενος φάτο μῦθον.

Et me inspectans crudelis in terram lumina fixit,

Postea in sella etiam sedens sermonem edixit.

V. 172. ἀνεμεικται, nel Vat. ἀνεδεικται, ostendit, nel Ven. ἀνεφηλαται.

V. 173. αἰδὼς ὑγρὸν ἱερνδὸς ἀποαζύσας προσωπῷ, *verecundiae madidum ruborem stillans e vultu*, κατὰ λέξιν, cioè *verecundiae caussa sudorem rubicunda iam vultu emittens*, o pur *verecundiae ergo madida ec.* per una vaga *stichesi*, onde Virgilio: *Ibant obscuro sola sub nocte*, per *ibant soli sub obscura nocte*: ardita, e brillante espressione poetica, che sente del vivo orientale non poco; ma chi non intende, volerci qui dinotar il Poeta quel dolce angoscioso sudore, che per virtuosa verecondia, già già però periclitante, ad un forte stringimento di cuore, ed universal convulsione vien tosto sul volto, e grondar poscia alle volte indi si vede d'un ancor novizio nella palestra di Gnido, e la prima fiata spezialmente dalle gote d'una zitella d'amor tocca; e che dell'uom più vivamente le agitazioni tutte, e sussulti per effetto di delicatezza di fibre, prova, e risente: come appunto quel pastorello di Teocrito in *Dafni Id.* 9.

Ὡς δὲ κατισχυθὴ καὶ ἀντετραπύτο φρενὰ λυγρῇ

Ὡς τερος, ὡς καὶ Νύμφα γαμηθεὶς ἀναχοίτο,

Arse così di doglia, e sbigottissi

L'altro, qual sposa duolsi a' primi incontri.

Tibullo: *Ut iuveni primum virgo deducta marito*

Inficitur teneras ore rubente genas.

Virgilio dice della pudica, e ritrosetta Lavinia:

. . . cui plurimus ignem

Subjecit rubor, et calefacta per ora cucurrit.

*Indunt sanguine veluti violaverit ostrea
Si quis ebur, vel mixta rubent ubi lilia multa.
Alba rosa; tales virgo dabat ore colores.*

Macro II. 4. v. 141. fa pur un consimil paragone

Ὡς δ' ὅτε τις ἐκ εὐφρανῶ γυνὴ ποικίλῃ μίγνῃ
Μήνοισι, καὶ Καίρῳ...

Ac velosi cum aliqua ebur mulier purpure rinxerit

Maconia, vel Caria... v. Macro. lib. 5. cap. 12. Saturnus

e soprattutto se in necessità sia di dover rispondere, e gli intimi sensi suoi isvelare, od in parte almeno dar ad intendere. Questo bel passo, che val un Perù, ecco qualmente da Salvini si trapazza, ed avvilisce: *Un liquido penser di verecondia dalla faccia stillando*. E chi ha letto mai, il dica di grazia, il rossor diventato fusile, e liquido? E' pur vero, che Omero *Uli. 4, v. 155.* dice, che all'aggrinzito Ulisse, di ritorno già presso la sua Penelope: *Αὐτὰρ κακιστάλῃς χεῖρ' ἔχων πολὺ καλλὸς Ἀδηνῶν,*

At in capite fudit multam pulchritudinem Minerva
e v. 162.

Ὡς περ ἐπὶ περισχέουσ' ἄρ' ἔχον κατὰ τὴν εἰς; καὶ ὠμὸς

Sic quidem huic circumfudit gratiam capitiq; et iun-
meris;

Lo stesso vedesi usato da Virgilio *Aen. 1.* benchè con termini più moderati, quando dice di Venere

... *Namque ipsa decoram*

Caesarietq; nato Genitrix, lumenque iuventae

Purpureum, et laevis oculis afflavit honores.

ma comporta la stessa arditezza di espressione la nostra lingua, benchè viva, e flessibile fin all'eccesso?

V. 174. *περὶ πρὸν ἐπιδείξας, ne Cod. Vat. e Ven. περὶ πρὸν ἐπιδείξας, raptem moueres.* Questa è la forza dell'eloquenza rammentiusi le favole della potente Lira di Orfeo, e di quella di Anfione, di Arione, di Mercurio ec. onde Menandro disse, *ὁ διαφέρων λόγῳ καὶ τῷ ἔχει, chi prevale col discorso, ed ha buona lingua in bocca, tutto ottiene.* Omero II. 14. descrivendo il cesto, e sia il cinto ricamato di Venere, in cui eran Amore, Desio, gli amorette Discorsi, e la dolce Favella, di questa dice, che *ἐκλελεῖ νοῦν πικρὰ πρὸ φρονέοντων, furtim surripit mentem prudentium licet...*

V. 177. *ἐφ' ἑγχατο, in altri ἐφ' ἑγχατο: Lesse Rondel- lo, quat noi, nella sua edizione, nelle note poi incute il contrario. Πῶς γὰρ ἀλλήτης ζῆνος τῶν καὶ ἀνθρώπων...* così And. Papius, Err. Steff., Letz., e l' lodato Guglielmo Mara, dalla cui versione,

... *Nam qualiter abundat,*

✱ *Ignotusque meo poteris succedere facto?*

ravvisasi aver così letto del pari, e con tutti costoro in fine Michel Neandro *de re poetic.* p. 733. il quale lasciando ad altri il leggere *ανισος*, *infidus*, come voce impertinente, e dal comune de' Dottri non ricevuta, segue *εμει φιλοσῆτι*, cioè *mihi in amore*, leggenda da non rigettarsi, come da non preferirsi l' *ανισος* all' *ανυσος*, che ben qui si adatta, e quadra, e da Esichio, dall' Autore del grand' Etimologico, e dagli Scolasti di Omero *Uliiss.* 4. v. 242. ed altrove si traduce *ανηκουσος*, *qui audiri nequit*, *inintelligibilis*: forse dinotar vogliono, *Uom di differente linguaggio*, o di vario dialetto,

Qui ora sono discordia signat, Virg. *Aen.* 2. onde iscopriasi non esser del paese istesso, e perciò escluso dal contrarre, e stringer ivi matrimonj. E' notissimo lo sterminio degli Efratei tumultuanti contro Jefe *caesi ad internecionem usque num.* 42 millia dai Galaaditani *ad vada Jordanis* per la pronunzia di *Sibbolet*, e *Scibbolet*, *Judic.* 2. §. 6. E non fu sempre costante presso de' Greci, ed altri orientali tal costumanza, come presso gli Ebrei, i quali talora pur se ne dispensarono, non ostante il divieto lor legale di maritarsi con genti della stessa Nazione, e conosciute, *ne mischeretur semen Sanctum cum filiabus hominum*; e ciò anche riguardo ai gradi della consanguinità secondo i tempi. Il gusto, e la costumanza d'impalmare straniere fe venir l'umore ad Alessandro figliuol di Priamo dalla Frigia di andar Proco in Isparta, e non già ratto della bella Elena: qual è la verità del fatto, v. *Dion. Crisost.* a Pelope di condurre Ippodamia dall' Asia: a Teseo un' Amazzone dal. Termodonte: a Giove Re di Creta d'andar per Europa nella Fenicia, e così dicasi d' lo, straniera soltanto Reina, e non favolosa, passata in Egitto ec.: e fin dalle S. C. non legghiam il viaggio d' Isacco col suo Castaldo Eliezero fin nella Mesopotamia da Sichem, dov' era, per chiedere Rebecca, qual l'ottenne: e Giacobbe dalla Cananea non gio pur nella Mesopotamia per la bella Rachele, e per la cisposa Lia: Salomone non prese la figlia di Faraone Re dell' Egitto: Tobia il figlio non corse fin a Rages in Ecbatana fra' Medi per isposar Sara ec.?

Leggesi pur *αλκίον*, e quest' è un'altra uscita, ch' io per altro non saprei rigettare, trovandola in Omero *Il.* 3. v. 25. dove parla di Menelao, che già millantato erasi di prender vendetta dell' affronto fattogli dal buon commarito della sua bella involatagli Tindaride ... *φατο γαρ τιτασθαι*

αλειτην , che io tradurrei , *dixerat enim se ulturam scelus-
stum erroneum* , e non semplicemente *scelus* , come dà il
comun de' traduttori , ben sapendosi chi fu Paride , mal
educato fra'pastori , Giudice corruttibile , ed ingiusto ,
vagabondo in fatti , e violator insieme de' sacri dritti
dell' ospitalità , e del Toro del suo Benefattore , e che con
tanta buona fede della sua onestà erasi compromesso la-
sciandolo in casa , almen secondo Omero : oltre di che
αλειτης chi non sa poter venire egualmente da αλημι ,
erro , che ad αλιτω , od αλειτω , *pecco* ? Ricordisi perciò l'
idea , che n'aveva Menelao con gli altri Greci presso Ome-
ro *Il.* 3- v. 106.

... επει οι παιδες (Πριαμοιο) υπερφιαλοι , και απιστοι ,
... *quoniam ejus filii (Priami) protervi sunt , et infidi* ;
onde riscosse il giuramento di Priamo , rigettando quel-
lo de' detti dilui figli , non esclusone il valoroso e vir-
tuoso Ettore , che per le sue rare qualità non meritava
d'esser involto in fascio cogli altri giustamente malap-
presi fratelli . Pur nel caso presente non mi par che pos-
s' affatto quadrare una tal interpretazione , già che non
sarebbe stato questo il più grazioso , ed obbligante com-
plimento di primo lancio da farsi da una , già data per
innamorata , al suo caro , il dirlo *exlegem-erronem* , tan-
to più che non avendo dato tali riprove questi di se ,
non avea dritto Erone di sì maltrattarlo , specialmente
da che gli offriva amore , ed a lei già non dispiaceva ;
toltone solo se non fusse stato per una delle solite bra-
vate condonabili al bel sesso , che *jure aut iniuria* , quan-
do trovasi d'umore , vuol dir sempre *effutireque quicquid
in ora venit* , per mantenersi almen in possesso de' suoi
cinguettatorj dritti , segni talor manifesti di lor persuase
voglie ; e chi sa se la mente di Museo non sia stata
questa , mettendeglielo in bocca nel meglio della sua af-
fettatissima furiosa tempestate al povero Leandro ?

E per ritornar ond' eravamci dipartiti . Per rispetto
al consenso paterno eran presso che schiavi i poveri fi-
gli di famiglia ne' primi secoli , così in Omero *Il.* 9. v.
394. leggesi , che Achille ricusò la figlia di Agammenno-
ne , perchè 'l dilui genitore Peleo gliene aveva di già
proccurat' altra :

Πηλεὺς θὺν μοι μετὰ γυναῖκα γαμεσσεταὶ αὐτός ,
Peleus tunc uxorem despunsabit ipse .

Briseide in piangere il di lei marito *Il.* 9. v. 291. dice .

Ἄνδρα μὲν ὠδασάν με Πάτερ , καὶ ποτνια μήτηρ ,
*Virum sane , cui collocarant me Pater , et veneranda
mater ,*

Nau-

Nausiæna mostra sdegnarsi con colei, che

... αἰκῆτι φίλων πατρός, καὶ μητρός εὐνῶν,

Ἄνδρες μισγῆται...

Imitæ caris patre, et matre videntibus,

Vivis misceretur...

Alle volte, com' adesso, perchè 'l Mondo è stato, e sarà sempre lo stesso, era questo un bel pretesto per chi stufato di divertirsi, e bramoso di varietà e novità di cose, tutto altro pensava, che di caricarsi del niente piacevole peso, od indifferente d'una moglie, che basta così dir-la per aver spiegato abbastanza l'infelicità d'un povero uomo: In fatti nel caso di Achille si vede chiaro, che 'l motivo del rifiuto non era il rispetto paterno, ma tutto altro, soggiugnendo v. 395.

Πολλὰ δ' Ἀχαιῖδες εἰσὶν ἀν' Ἑλλάδα τε Φθίην τε,

Κούραι Ἀριστῶν, οἱ τε πόλινδρα ῥύονται,

Τῶν ἣν κ' ἐθέλοιμι φίλην ποιήσοι' ἀκοίτιν.

Ἐνθα δὲ μοι μάλα πολλὸν ἐπισσυστο θυμὸς ἀγνώρ ἐς.

Multæ Achivæ sunt in Helladeque, Phthiaque,

Filiae Principum, qui Urbes tuentur,

Harum quam voluero dilectam faciam torisociam.

Illic autem mihi plurimum appetit animus generosus.

Presso degli Ebrei leggonsi varie cose di queste in contrario; così fra l'altre Sansone non ostante il dispiacer de' genitori, che bruscamente gli risposero alla domanda di voler impalmare una Filistea: *Nunquid non est mulier in filiabus fratrum tuorum, et in omni populo tuo, quia vis accipere uxorem de Philistiim, qui incircumcisi sunt?* Egli ostinato replicò, *hanc accipe mihi, quia placuit oculis meis*, e così ebbe da essere, nè ci fu mezzo termine. *Jud. 14.* Ma qual eran i dritti, e la condizione della Madre, sola se stata si fusse a diversamente volere, e sola rimasta per la morte, od assenza del Padre? Dallo stess' Omero *Uliiss. 2. v. 114.* può rilevarsi, soggetta cioè financo alla volontà del figlio; quindi introduce Antimaco imponente a Telemaco di dar congedo alla madre, *ματέρα σὴν ἀποπέμψον, Matrem tuam dimitte*, perchè indi potesse liberamente impalmarsi, *ἀνωχθὶ δὲ μιν γαμίσθαι, jube autem ipsam nubere*

Τῷ ὅτιω τε πατὴρ κελεῖται, καὶ ἀνδάνει αὐτὴ

Illi cuicunque pater iusserit, et placuerit ipsi.

In mancanza però del Padre si pretese talora, ma sol per polizia, e filial rispetto, ma non per legal dovere, il consenso materno: perciò Ciane attraversando la via al violento rapitor di Proserpina, Ovidio *Met. 5. v. 414.*

... *Non longius ibitis, inquit:*

Non

*Non potes invisae Cereris Gener esse; roganda,
Non rapienda fuit. Quod si compellere magnis
Parvae mihi fasti est, et me dilexit Anapus,
Exorata tamen, ut haec, exterrita nupsi.*

così il gran Ciro presso Senofonte lib. 8. Paed. p. 179. benchè amante, pur dice, „ το τε γένος επαινω, και την παιδα, και δωρα. Βουλομαι δε συν τη τε πατρός γνωμη, και τη της μητρος ταυτα σοι συναινισαι: *tum genus laudo, tum puellam, tum munera. Sed in his annuere tibi de patris, ac matris sententia volo.* Tertulliano lib. 8. ad uxorem „ *Nec in terris filii sine consensu Patrum rito et jure nubent.* E l'Imperador Giustiniano a far anch' egli il saccente lib. 1. tit. 10. de nuptiis pronunziò: *Rationem civilem, et naturalem hoc suadere in tantum, ut PARENTIS (notisi la voce parentis) jussus praecedere debeat.* La potestà paterna, riconosciuta dalla Legislazione di tutte le culte Nazioni, fu detta da' Greci, allo scriver di Luciano, *πατρική δυνασεια*, ed *εξυσια* da Aristotile in *moralib. δεσποτικόν*, e *πατρικόν*, dritto paterno, che Paolo de verb. oblig. dice *jus patrium*; ma chi ha mai riconosciuto, od inteso nemmen nominare il *maternum*?

Così in Omero stesso può vedersi costantemente esser bastato il vantar maggioranza soltanto di età, per riscuoter da' minori ossequio, rispetto, e sentirne costoro, non che mostrarne un meto riverenziale, se non altro; onde *Il. 13. v. 354.* Nettuno bramoso di soccorrere i Greci contro de' Trojani, da Ulisse protetti, sebbene

*Η μαν αποτερισιν ὅμοι γένος, ἡδ' ἰα πατρη,
Αλλα Ζιυς προτερος γεγονει και πλειονα ἡδη.
Τω ἰα και αμφαδην μιν αλιζεμεναι αλεινε,
Λαδρη δ' αἰέν εχειρε κατα στρατον, ανδρι ετικως.
Sane quidem utriusque idem genus unumque et unus
ortus,
Sed Jupiter. prior natus fuerat, et plura noverat.
Quocirca etiam palam quidem auxiliari cavebat,
Clam vero semper concitabat eos per exercitum, virum
assimilatus.*

come dunque aversi a brigar le donne, ancorchè maggiori, de' inaritaggi de' figli, e del supremo governo della famiglia? consultisene Omero, il quale provvidamente da Pallade fa metter in bocca di Telemaco, rivolto alla Madre, che troppo volea far la dottoressa, la dispotica in conversazione con Femio:

*Αλλ' εις οικον ιστα τα σαυτης εργα κομιζε,
Ἴσον τ' ἡλαπατην τε, και αρρωστολοισι κελαιε*

Ταῦτα δὲ λέγων ἔειπεν· ἔπειτα δὲ ἀνδραγαθήναι
 ἔατο· μακρὰ δ' αἶψα, καὶ γὰρ κρῖνον ἐστὶν αἶμα,
 Tu vero in domum profectus tua opera administra,
 Telemachus columque, et ancillis impere
 Operi incumbere, sermones vero tuis curae erunt.
 Omnibus, poti summum vero mihi, cujus imperium est in
 domo.

Ed a formar poi il costei carattere di Savia, aggiunge
 Ἡ μὲν θαυμάσια πάλιν αἶκον δὲ βιβηκεῖ,
 Παιδὸς γὰρ μὲν μὲνυμενον ἐνθεο θυμῷ,
 Ἐξ ὧν ἀναβῆκα ἀνὰ ἀμφιπολοῖσι γυναιξί...
 Illa autem admiranda in domum rediit,
 Filii enim dictum prudens recondabat in animo,
 Ad superiora aediam contendens cum servientibus mu-
 lieribus.

Oh capissero il greco le donne d'oggi, ed imitassero la
 prudente Penelope per non inquietar il mondo! ma più
 desiderabil fia, l'esser tutti gli uomini tanti Telemachi.
 Io però dir non saprei, se, lasciata da parte l'antica Legge,
 e la considerazione di tal azione, come un contratto na-
 turale, e sociale, la sola politica di stato, l'interesse del-
 le famiglie, vergognosa e vil fanatica passione del genere
 umano, è degradante la sua nobiltà, come d'ogni na-
 tural libertà distruggitrice, ed altri anche men degni
 umani rapporti annullar possano, e distrugger affatto le
 stabili, eterne, e sacrosante Leggi di Natura, per i cui
 moti, ed affetti spesso è l'uomo, anzi ch'egli stesso se li
 sappia, e sposo, e marito, e padre, e render convenga
 loro più dura di quel che si è, ed infelice la condizio-
 ne de' figli di Adamo! Ma che hassi in ciò a fare? Tor-
 nar dovrebbersi nel primiero stato di natura, ed al so-
 gnato felice secol d'oro, quando

Flumina jam lactis, jam flumina nectaris ibant,
 Flavaque de viridi stitabant ilice mella;

ma da che dura necessità ci forza a vivere in società, inces-
 piti fa duopo viverci ben pure con tutt' i suoi pre-
 giudizi, da' quali e come svilupparsi giammai senza una
 crisi, ed una forse era fatalmente universal rivoluzione
 di cose? pur a quanto rimediar non potrebbe un Regnan-
 te Filosofo? Lascisi però a' Teologi, Filosofi, e Politici
 sì alta, spinosa, e seria quistione, Gordian nodo certa-
 mente anche per loro, e sciami pure il Menzini Sat. 16.

Ah se Natura è a propagar convessa

E qual v'è Legge in tavole intagliata.

Miglior di quella, ch'entro al cor vi versa?

Il gran Ovidio, mostrato avrebbe d'intenderla, e forse intendevala, meglio di tutti, cantando di Piramo e Tisbe, infelici amanti, e vittime sventurate dello scocco furioso pensare de' lor crudeli Genitori quando *Mes.* 3. fav. 4. compiangendoli, quel potuere mutato avesse in poterant, dove così,

*Tædæ quoque jure tœssent,
Sed vetuere Patres, quod non potuere vetare,*
che rimediò ben il suo Parafraste Italiano cantando,

Ahi Padri irragionevoli, e crudeli,
Perchè togliete lor tanto diletto;
Se ognun dilerò il suo desio corregge
Colla terrena, e la celeste Legge.

A O sfortunati Padri, ove tendete?
Qual ve gli fa destin tener disgiunti?
Perchè vietate quel, che non potete,
Se gli animi saran sempre congiunti?
Ah che sarà di voi, se li vedrete
Per lo vostro rigor restar defunti?
Ahi che co' vostri non sani consigli
La morte procurate a' vostri figli.

Catullo nel dar animo, ed in consigliando una zitella, forse allor esitante, e dubbia, e non ributtar il dilettoso cupido amante, e da' Genitori destinato sposo, dicendo

*Quod pepigere viri, pepigere ante parentes,
Nec junxere prius quam se quis exulit ardor;*

ci fa poscia anche sapere uno de' motivi, e forse il più valido creduto dagli antichi, per cui tanto dispotismo volensi risiedere presso de' Genitori, in discapito de' dritti dell' umanità, e della nobiltà del nostro spirito, e gente oppresso da ferali cure per tal motivo, riguardo al dilor consenso ne' matrimonj de' figli, lib. 2. car. nupt. dove

Et tu ne pugna cum tali conjuge, virgo.

Non æquum est pugnare, Pater quæ tradidit ipse.

Ipse Pater cum Matre, quibus parere necesse est.

Virginitas non tota tua est, ex parte parentum est.

Tertia pars Matri data, pars data tertia Patri.

Tertia sola tua est: noli pugnare duobus,

Qui Genere sua jura simul cum dote dederunt.

Belli argomenti, quando altro non vi si potesse rispondere. Ma per non esser più lungo, e lasciando perciò anche di dire delle Leggi Attiche a tal proposito, p. v. 272. so si rammenti quel che riferisce Giun. Giustino lib. 43. de' gli antichi Galli, i quali più saggi degli altri, *arbitrium electionis, ipsi nullæ permittebant, proci ad convivium in-*

ignumque electi marini erat, aquam manibus de-
misit. E ritornando all' *avvoso*, cioè il dottissimo Dor-
ville ne scrive in differenza dall' *avvoso*, non rincresca
sentirsi, Certe in genere Peregrini *avvosi* dicuntur; fides
nim illis non facile habetur, et merito, sed durius illud tamen
hic. Videtur ergo legendum *avvoso*. Aeneas erat *avvoso* et non
sempe hospes vagus, erro, sed non utique *avvoso*, et adeo fa-
cile fides ei habebatur, hic contra. Certe augetur hic, tale
lectione reperta, in nullo altem videtur, periodi evipua. Si
pur benemerchi furono mai i Galli Senoni, e donde d'oro
ci dice Verrio, e Festo lor dato un tal soprannome di
Senoni, se non da *avvoso*, quasi *avvoso*. Soggiugnendo in
oltre Servio, quod Liberrum Patrum hospitio recepissent.
Gli Ebrei dicevan *avvoso*, lachaz, cioè derisione, si ve-
deridenda la Lingua Greca, da lor non intesa, e perciò
prezzata, ch' è il gran ripiego degl' ignoranti. Isaja *avvoso*
avvoso, labbro di derisioni chiama un linguaggio strano
avvoso, non lachaz, un popolo barbaro, cioè d' idio-
ma diverso, non nazionale, diversa lingua secondo Zuri-
go: peregrini sermonis secondo Giunio, e Tremellio; of-
strange language secondo l' Inglese, e Ft. Gioseffo *avvoso*
avvoso, Salvini, che non sa determinarsi mai che per
una bizzarra generalità, se non all' opposto degli altri,
e più sennati, traduce Forestiero, ed infido, come se
quel povero *avvoso* *avvoso* *avvoso* per la sua costanza,
fedeltà, ed amor sincero, e senza pari, si fusse già fat-
to, conoscere in Sesto (dove non era che soltanto *avvoso*
) , con qualche birbantata, tocche non solo non ci
costa in conto alcuno, nè ci convien sospettarlo, ma
ne leggiam tutto il contrario, v. il detto v. 145.

V. 180. e *avvoso* *avvoso* *avvoso*, non enim me-
parentibus placuit: veggasi la nota precedente, Salvini
non piace a miei Padri. In buon Italiano dir Padri
per intender il Padre, e la Madre, chi sa la Lingua,
dica se vada bene: se bensì, che molto cattivo suono,
e peggior idea sta formata di chiunque mai tanto si di-
ca; nè presso la bella Erone *avvoso* *avvoso* *avvoso*,
dir saprei qual merito avrebbe fatto il buon Morentino,
per presso il pubblico, e per chi non consoni una
generosa nobile con *avvoso* *avvoso* *avvoso*, dicendola figlia
di più Padri, in Ebreo *avvoso*, in Greco *avvoso*, *avvoso*,
in Latino *avvoso* ec. per i Maggiori, *avvoso*, va ottimo;
e per non dir altro, qui stesso, dove per la voce *avvoso*
avvoso ben usata pareva che ne comprenderebbe il va-
lor.

84
lore, non v'ha difficoltà; v'ha però, se Padri tradotti
si poteva, e si possa, in conto alcuno in Italiano per
Genitori, Superiori, ec. tollone se soltanto per uno illibe-
rale scherzo, e teatrale, qui impertinentissimo, si aves-
se voluto dir d' Erone, perchè troppo bella, e di fatter
de tali da far delirare quanti la miravano, che

Non poteva un Padre solo

Generar tanta beltà.

Εν ἡδύλῳ, in altri v. ἡδύλῳ, e molto scempia-
tamente nel Cod. Aldino v. ἡδύλῳ, si autem nolue-
rit, che scombussola il senso, ed ogni ragione gramma-
ticale fa andar in chiasso.

V. 181. πολλοὶ ποταμοὶ, Cod. Ven. πολλοὶ ποταμοί.

V. 182. συναγορεύει, Barz. συναγορεύει, συναγορεύει, ed io sarei per credere che συναγορεύει, parentibus
aut scriber vollet, o lor fu anche del tempo, e da O-
pisti viziato, mediam qui optarunt hic impingere manu,
fiocchè non saprei riprovare, già che il senso non ne
soffre alcuna sconciatura, quantunque trovisi ripetuta
due versi prima un'altra volta voce si fatta; ma tali
ripetizioni lungi dall'esser disgradevoli, e riprensibili,
son graziose e non rare presso qualsivogliano Scrittori,
specialmente degl' imitatori di Omero, ed altri di quel
la fortunata stagione, quando parlavasi col linguaggio
della pura natura: così presso questo stesso nostro Poe-
ta, per non citarne altri v. 103. e v. 104. forse non leggerai

Αὐτὴ δ' ὡς ζυνυκε ποταμὸν δολοεῖτα Διαχόρῳ

Χαίρει ἔν' ἀγλαίῳ ἐνθαυχίῳ θε καὶ αὐτῇ κ. ο. ο.
in dove αὐτὴ posto ravvisasi a principio ed a fine di que-
sti due versi, e pure si sarebbe potuto scansare; così al-
trove nello stesso verso più volte; e questa ripetizione
si frequente di pronomi è proprio del gusto orientale as-
satto; rammentisi perciò il Salm. 109. Dixit Dominus
Domino meo, sede a dextris meis ec. dove il meus, tuus, tuus,
ille, ego ec. son così posti un sopra l'altra a rincalzo, che per
palato Italiano, anzi di tutta l'Europa, sarebbe un cataclismo
Deucalionico. E pure, sebbene con alquanto varierà, è ne-
cessaria, veggasi Ovidio met. 2. fav. 5. dove Ege-
le voci stesse quasi tutte, e quasi immediatamente di
Marciuso ripete.

Dixerat, Hic quis sciet? Adest, responderat
Echo...

Voco, Veni, magna claudat, Vocat illa vocantem

Respicit et rursus nullo veniente Quid, inquit,

Me fugis? Et totidem, quod dixit, verba, recepit.

Persus, et alternis deceptus imaginibus vocis.

Huc coëamus, ait, nullique libentius unquam

Responsura sono, Coëamus, rettulit Echo...

Ante, ait, moriar, quam sit tibi copia nostri:

Rettulit illa nihil, nisi, Sit tibi copia nostri...

Parte così ben eseguita dall' immortal Parafraste Anguil-

lanti, che a pregio di queste osservazioni dispensarim-

non posso da qui inserirne porzione.

E qui forse talun? diss' ei primiero:

Talun, tu poi diss' ella, e disse il vero,

Andi in questo parlar le labbra aprìo:

Non ti vegg' io, ella il parlar ripiglia,

E chiaro udir gli fece: Ti vegg' io...

Vien qua, diss' ella poi, vien qua, rispose,

E chiamò quel che avea chiamato Lei,

E di nuovo intorno a riguardar si pose,

E disse, Io t'odo, e non so chi tu sei.

So chi tu sei, diss' ella, e ben sapea,

Che sol di lui, e di null' altro ardea.

Poi che tu sai chi son, godiamci insieme...

Dice, godiamci insieme, ed escè presto

Del bosco, e si discopre, e più non teme...

Non t'amo, ei dice: ella il parlar riprende,

E dice, Ti amo, e poi foras è che taccia.

Ne amar ti voglia, ei siegue, e la rifiuta,

Dic' ella, amar ti voglio, e poi stà muta.

Plauto *Clitellar.* att. 1. sc. 1. *Qui secundo vento vectus*
per tranquillo mari, ventum gaudeo Ecassor ad te: così
pur altrove; *Secundo vectus vento ventum gaudeo ec.* Ome-
ro *Il. 7. v. 226.* *εὐαγε αἰὲν οἰσδεν οἶος ὅππῃ* ec. manifesto
scios cum sola solus quales ec. S. Matteo cap. 7. con gusto
effatto orientale scrisse, *μὴ κρινέτε, ὅτι μὴ κριθήτε. Ἐν*
τῷ ἁρ. κριμαί, κρινέτε, κριθήσθε, παρὰ τὴν ἡμετέραν μὴ
κρίναι, κριθήσθαι, κριθήσθαι.

Or a chi sorgerà più strano talento di ridir cosa
contr' a ciò? nulla poi dico della figura *παρυχοῖς*: veg-
gasi l'annotato per consonanza al v. 138. e per ritornar
onde eravamci dipartiti. Quel verso di Ovidio nella *Pl-*
stola appunto di Leandro sul principio.

Non poteram celare meos, velut ante, parentes...

per che fissar voglia questa leggenda, comunque però
vada, la nostra è la comunemente ricevuta, né sa-
prei lodare chi per sola ispeziosità, e senza falde ragio-
ni volesse appartarsene. Inltre da noi si è tradotto la
ἐκείνου ἀποστήναι, κλειδαστὴν τῆς οὐκ ἐκείνου *Veneremur*
come

come pure v. 190. in κρυπταδῇ κυδερειῇ, *furtiva Venere*, chè quanto più esprime del semplice *occulta*? dov'è pur da osservarsi presi traslatamente, e con modesta metafora gli epiteti di Venere per i dolci piaceri, cui detto Nume si credè presiedere, già che prescindendo da quanto elegantemente ce ne dice Lucrezio fra gli altri, Ovidio alludendo alla voce Ἀφροδίτη, ed agli amorosi effetti, canta

Cura placens, praedulce malum, tristisque voluptas,

Mater amorum... nuda Cytheriacis edita fertur aquis.
vedi v. 40. Nè altrimenti fa Anacreonte Od. 23. ἐν δ' ἀπαλαῖσι κοιταῖς τελειν τὴν Ἀφροδίτην, *inque mollibus cubilibus vacare veneri, rem venerem perficere, amasiam facere*, in Italiano, *consummare, fare*, ec.

V. 183. γλῶσσά γαρ ἀνδρῶν φιλοκροτοῖ, *lingua enim Hominum amans conviciorum*, se con grammaticale, o per dir meglio pendantesca analisi tradur si voglia. cui però attener mai non si potrà cui sorga talento di aver mira al senso, ed alla mente dell'Autore, nè abbia un picciol cuore, e limitato pensare: sarà sempre dunque meglio tradotto per *perfidemardax*, o consimilmente, già che non posso indurmi a credere, che Museo avesse con ciò pensato di pennelleggiar il vil costume delle pettegole, e de' perdigiornate, cui ben a ragione i Greci davan l'epiteto di θρασύφων, *liberae, procacis, et temerariae linguae* v. l'annotato v. 191., ed Omer. Od. 6. v. 273. Saviamente perciò S. Gio: Crisostomo scrisse

Εἶτοι καὶ τὰ αὐναῖδος ἐλευθερον, ἀλλ' ἀποφευγεῖν

Δει γλῶσσαν· γλῶσση κεν εἰσιμότερον.

Quamvis conscientia sit integra, tamen effugere

Oportet Linguam. Lingua nihil est proclivius,

perchè dice lo stesso S. Padre, Μῶμος φεῖδεται καὶ Ὀρίων, *Livor ne Sanctis quidem parcit*. Così pur Omero

Στρεπτή δὲ γλῶσσ' ἐστὶ βροτῶν, πολλοὶ δ' ἐνὶ μύθοι

Παντοιοί. ἐπεὶ δὲ πολλοὶ νόμος ἐνθα καὶ ἐνθα,

Ὅπποιον κ' εἰπῆσθα ἔπος, τοῖον κ' ἐπακυσσῇ.

Volubilis autem est Lingua Hominum, multique insunt sermones

Omnigeni. Verborum autem latus campus, sive sensus hinc atque inde,

Qualecumque dixeris verbum, tale fortassis audies.

V. 184. ἔργον, ὅπερ τελει πῖς, ἐνὶ τριβοῖσιν ἀκούει, nel Cod. Venet. τριβοῖσιν, *opus quod perficit aliquis, in triviis audit*, è la volgar traduzione; è da osservarsi però, che *Perficere opus*, quantunque sia una bellissima espres-

espressione latina, bisogna però vedere quando, e dove
seda ben posta, valendo proprio il mentr a capo an ope-
ra, un manual; ad intellectual laboria, non già, comme
per un attento, e un ocioso, avanzar un passo arato in un
qualche affare. antea de leggi, et, dovere, e che per
meriti ogni istruzione, perche non si scopra, per iscan-
di così il vossoro, non che la riprensione, et castiga, come
qui è da intendersi, e veggasi il senso, quindi dove
egli era tradursi, anni Facinus, et flagitium, quod patitur
aliquis, in privis audit, avendo anche detto Isocrate nel
la sua Parenchima, Μένειναι μάλιστα τοις κακοῖς, ελπίς
ἔσται, si quid unquam turpe admittente, ne sperato fore
clam, cui consora il detto aceto Spirito Santo, cui occu-
sum quod non revelatum: Ciò che ben doveva far porre
in guardia di sua riputazione una nobil, ed onorata don-
zella, e Sacerdessa, qual erasi Erone, essendo anche
per troppa vero, e forse alla stessa nostra Eroina, co-
me ben educata, non ignaro altro moral nobilissimo in-
segnamento dello stesso gran Retore, e Filosofo d'Ate-
ne, Βαλαστή τις διαβαλῶν, κινεῖται αὐτῷ, et γὰρ πολὺ
δοι τινὲς αὐτῷ αὐτῷ, προὐδὲ τῆς δοῦναι αὐτῷ
ἀλλοτρίῃ, causa criminationes esse falsas, vultus animi cum
veritate ignoret, et opinione, fama que iudicat. Presto
Latini per tal effetto Maledicta ex utero, valeva non so-
lamente Imprecatione, e parolece indegne di un ingenuo,
e liberal uomo, non che ingiurie popolari, cioè volite e
comuni in bocca della plebe, onde presso Cic. arripit
maledictum ex utero, che volscorviti d'ingiurie da baldracci
rozzo, villano, e ma benanche maledicenze e mormorazioni
satiriche d'ofato al mal, salite fra sfaccendati, trecche,
e bagasce, i dicitur munda non fuisse tempore d'ordinario
trebbj, dov ognora non si sa per quale fatalità, o giu-
stizia del Cielo ogni mal far si sapre, e quel ch'è peg-
gio, in bocca degli oziosi fogli cinguettatori mirabil-
mente ingrandisce, e Ma, come un tal indegno costume
a fatal disgrazia dell' umanità, ha sempre regnato, tro-
vansene vestigi presso di ogni Scrittore di qualunque na-
ta nazione, e d'ogni età, così Orazione di S. Sa. 16. m
sa. Frigidus a vestris membris per corporis vapor, Mariana
Capell. de Rapt. Philol. lib. 2. pag. 2. edit. H. Gualt.
Idque deditum Munda liquor trivium dissiliaret humani-
tas, Cic. pro Plancio Nihil est quod valeat quam ma-
ledictum, nihil facilius emittitur, nihil citius excipitur, nec
hil latius dissipatur. Chi non sa, e Augustiani, e Suba-
nificani in Roma, quibus eadem eadem, et eadem eadem
et

non sono fra gli Orientali, *Il. 11. v. 44.* si dice dell'aste d'Agamennone che *τῆλε δὲ χαλκὸς ἀπ' αὐτοφιν ὕψων εἰσὼ λαμπέ*, *donge aes ab ipsis Coelum usque splendebat.*

V. 186. ἐμοί, nel Cod. Barz. ἐχθ, *io ho.*

V. 188. συν ἀμφιπόλῳ πινυμένη. Così pur a Penelope era sempre dintorno Ἀκτοῖς ἀμφιπόλος μία μούνη, ἣ δάκε πατὴρ, ἡ εἰρυτο θυρὶς πυκινὸν θαλάμονα, *Actoris ancilla una sola, quam dederat pater, quaeque custodiebat januas remoti cubiculi.* Perchè mai però informata con tanta distinzione il dilei amante, eh' ella abita con una sola tal Cameriera, aja, o donna di confidenza? Non certamente per quel fine, cui consiglia Ovidio.

Sed prius ancillam captandae nosse puellae

Cura sit; accessus molliat illa tuos.

Proxima consiliis Dominae sit ut illa videto.

Neve parum tacitis conscia fida jocos.

Hanc tu pollicitis, hanc tu corrumpere rogando:

Quod petis, e facili, si voles illa, feres...

Erasi abbastanza il buon e coraggioso Leandro insinuato da se, per più non abbisognare di caritatevoli Mediatrici amorose, e fide segretarie. Chi conosce il cuor delle donne, ben divisa quanto Museo era inteso del mostiero, versato ne' sacri arcani di amore, e studiato aveva il cuore umano, per cui fa così parlare la bella Ero, la quale benchè ancor novizia, pure perchè donna, ed in conseguenza natura mente savia maestra nella scuola di Cupido, acciò non si fusse scoraggiato l' amante, lo star separata da' Congiunti, sola, in una torre isolata, e con una sola donna di suo servizio, *τινι*, parola non posta a caso, e senza che, cioè donna come non di gran conseguenza, così attesa la lunga confidenza, maneggiabile, e condiscendente, come son tutte queste buone assecle, chiaramente notizagli. E' da osservarsi ciò non ostante il costume fra' Greci, di non far che le lor donne si trovin mai sole, così *Odys. 1. v. 331.* Penelope, benchè curiosa qual donna, nell'udir cantar Eemio, pure perchè saggia, serbanda la patria usanza, non si presenta in conversazione, se non che scortata da due Cameriere, che mai non la lascian sola:

Οὐκ οἶν, ἀλλὰ τῇ γὰρ καὶ ἀμφιπόλοισι δὲ σποντο,

Non sola, ast una cum ipsa ancillae duae sequuntur,
e *v. 335.* la stessa bella figlia d' Icario eccola con due acolite, che indivisibili la fiancheggiano:

Ἀμφιπόλος δ' ἀπ' οἱ κεδνὴ ἑκατέρωδε παρῆν,

Ancilla vero ei fida utrinque adstabat.

Nel V. 119. Strabone non altrettanto distingue ben le
 proposizioni *ἐν*, ed *ἐκ* dall' *ὕψος*, ond' è, che descrive
 così alcuni luoghi, e Città, come il nostro Porto per
 qualche tratto dal mar lontano, il dice *ἐκ θαλάσσης*,
ἐκ θαλάσσης, cioè per qualche lieve spazio discoste, ed in
 quella vicinanza, in cui anche oggidì se ne ammirano
 i ruderi, venerande e superbe reliquie del fasto, e ma-
 gnificenza Sibaritica: e cioè non importa il dover esser
 bagnata da tutti marini, come è Napoli, Salerno ec. a
 descriver le quali providamente, e con somma proprietà
 di lingua si avvale dell' *ὕψος θαλάσσης*, sopra mare co-
 sta' era la Torre della bella Erone, *ὕψος θαλάσσης*
ἐκ θαλάσσης, in cui sebben il seguente *περὶ τὴν πόλιν*, *vici-*
num pontum par che attraversi in qualche maniera que-
 sta nostra riflessione, potendosi dire, che s' era vicina
 al mare, non erano dunque bagnata, onde qui l' *ὕψος*
 aver debba la forma dell' *ἐκ* Straboniano, può risponder-
 si, che l' intero contesto fa smentirci di tal inganno,
 che il *περὶ τὴν πόλιν* è qui non altro, che un pleona-
 smo: e le fondamenta della Torre *ἀμφὶ τὴν πόλιν* eran dal
 mar bagnate, da che d' ogni intorno compendocisi l'ondo,
 s'andevanla *ἐκ τῆς πόλεως*, cioè intorno intorno e da tutti
 lati rimbalzando: oltre di che dovendo Eron accogliere
 il nascosto in quella il suo amante, che nudo giunge-
 va nuotando al lido, se da questo stato fusse la detta
 Torre alquanto discosta, s'era ben pericolo d'esser
 scoperto, ciò che esser non poteva quando dall'onde
 stesse sortendo, come dal v. 260. imboccavan nella porta
 della Torre, dove era atteso *παρὰ τὴν πόλιν*, *παρὰ τὴν πόλιν*,
παρὰ τὴν πόλιν: e dove finalmente vide il morto marito,
 su di cui della Torre precipitandosi *παρὰ τὴν πόλιν* volle la fedel
 Erone se non che *παρὰ τὴν πόλιν* *παρὰ τὴν πόλιν*? e se questi non
 gran da' maroni inaffate, come soli questi cacciato avreb-
 bero il cadavere dell' infelice Leandro, e quella mostrai
 di sopra? Queste sembran minuzie, e pure il non esser
 si riflettuto a simili espressioni, che qualche squarato
 Mamoncino direbbe grammaticali pedanterie, sol per-
 ché simili infirmità distinguet non sanno dalle pedante-
 zche cose quel che è di vera letteratura, ha fatto pro-
 dere spesso in punti di Storia, e di Topografia de' gran-
 diposti i più madornati che mai anche ai più grandi uo-
 mini del Mondo. La scienza erodiana è tale, che si
 fa risparmiare la pena a ricordo di alcuni di recare
 degli esempi.

Il gran Tassio non seppe meglio esprimere la viva impressione, che gli faceva sullo spirito l'orror della calunnia, e della maldicenza, che quando un giorno sulla spora dando il taglio e la punta ad una sua ancipite spada, domandato da un amico, se fusse quella obbo- stanza aguzza, rispose, *acutior calumnia*.

V. 193. *κατακρυψας*, altri *κατακρυψας*, ch'è lo stesso.

V. 194 *καυτη δακρυιν*. *Kromaier ha uolente*, ma dice doverci ritenere *aperta*: ne' Codici Vat. e Ven. *καυτη*, e la nota al verso 105. Vergognosetra ascondendo fingevasi il suo rosato viso con una parte del velo, man- to, o peplo che stato siasi, mentre all'incontro gua- der voleva, ed esser guardata dal suo Leandro: solita maliziette del bel sesso. Così la innamorata ragazza di Ovidio alzandosi la mano avanti gli occhi, quasi per *transcurram*, per tramezzo le dita furbetta guardava, na- ta di bel cinabro d'onestà, non ancor prostituta, le ge- te, ... *Oraque decora*

Protegit, ingenuas picta rubore genas, e Marzial. lib. 3, v. 168.

Opposita spectat quam (mant. . .) proba virgo manu.

V. 195. *κατακρυψας*. Batz., e Pareo *κατακρυψας*. Val questo verso, era quasi per dirlo, una mezza Iliade per- chi di gusto sopraffino nelle gentili pitture poetiche ca- pisce quanto ha in esso con vivezza, ed arte miniato il nostro gran Vate la natura delle donne, le quali dopo aver detto francamente, ma con artificio e furbetto; ben tutto il fatto loro, il che pur a far tornerebbero altre mille volte in ogni minima occasione, finger ne voglia- no con certi molli affettati, e seducenti moti, e contore- menti lusinghieri pentimento, e rossore, quasi per esser- ne compatite, qual si volessero ritrattare da quel che vorrebbero creduto per inavvertenza loro scappato di boc- ca: e muovon così frattanto con tal finezza d'arte mag- giormente il solletico a chi già trovasi irretito nella loro pania, e ne fomentan scaltre l'ardore, non che gl'in- contivi per accanirne d'essolor il desio, e gli assalti ben- mati. Così il gentil amoroso Marini descritto lo stato violento di due amanti, e posta la già intenerita Ninfa nelle stesse ansanti, ma non rincrescevoli circostanze di- frone, canta:

Di purpureo color novella Aurora

Tingo le belle guance, o i lumi alterra

Pende dubbiosa, e poi si volge, e allora

Il col riso, o col guardo a me fa guerra

Non

Non sa che dir, non sa che far, e ancora
 Tra speranza, e timor s'agita, ed etra:
 Vuol parlar, non ardisce, e ritrosetta
 Brama, teme, arrossisce, e vieppiù alletta,
 Pastor, poscia prorompe, e come ardito
 Lusinghiero m' sforzi a' dolci inganni:
 Verrei disdirmi, e se mi sei gradito,
 E' forza pur, che il mio rigor condanni.
 Ahi che troppo stà male insieme unita
 Amore, e Castità, fieri tiranni.
 Ma che? solo consiste, e poi si scopre
 Castità nel silenzio, Amor ne l'opre.

V. 196. *Ἀσολαμενος*, Cod. Ven. Rond. e Bara. *Ἀσολα-
 μενος*, ch'è lo stesso.

V. 197. *ἑρπύρο*, lo Scythiaste spiega per *ἐκλυτρο*,
consulebat, e per *ἐκλυτρο*, *cogitabat*, *ratiocinabatur*, cioè
 intra se, faceva i conti quā tra se e se. Veggasi il
*gnor Maittaire in Collect. carmin. Græcor. ad Orphi Pro-
 gnost. de terracotilibus v. 1. Ἐρωτος ἀσολαμενος ἑρπύρο*,
 v. v. 141. onde Virgilio *Aen. 11.* dal pari parlando de
 Tirreni dice, *Non in Ventrem segnas, NOCTURNAQUE
 BELLA.* V. v. 141. Od. 23. v. 350. Ulisse in alzarsi
 dal toro maritale dice alla moglie:

Ἄ γυναι, ὅτῃ μὲν πολλὰν κακορμήτ' ἀσολῶν Ἀφροδίτη.
Uxor, jam quidem multis satiati sumus certaminibus ambo...

V. 198. *Ἀσολαμενος* Epus *Ἀσολαμενος* *ἑρπύρο*, ne Cod.
 di Seeff. Ven. e di Lerzio vi ha *Ἀσολαμενος*, pensiero da
 non rigettarsi, sapendo ben ognuno quante mai strane
 idee, ed ognor nuove insorgan nella mente di un amante,
 quanti ripieghi, e quante risoluzioni sempre varie ad ogni
 lieve motivo, e in ogn'istante pigliar soglia, ed a quan-
 ti partiti, ondeggianti fra varj affetti, incostante sem-
 pre rivolgasi. Che si deggia però ritener la leggenda
 da noi adottata, Orfeo, da cui negli *Artonanti* chia-
 mato vien Amore *Ἀσολαμενος* e a' tutta, mallevadore, e
 non disbriga, così v. 422.

Προβύτατον τε καὶ ἀσολαμενος ἑρπύρο.

*Antiquissimumque et omnia ex se perficere in-
 stant, consaltissimum, prudentissimum, consiliis-vo-
 gium Cupidinem.* Nume al cui irresistibil potere come tur-
 to ceda, e vengane domo, di leggersi è degno il
 antico quanto è antico, chè ce l' dice »

Perstringunt, penetrant, urant mea spicula Pulmon.

Solent enim venter et mihi Pulmonibus.

V. 199. *patitur animus uncoeratus* Fu bizzarro pensiero degli Antichi, che l' solo amor reciproco fusse l' ista famosa di Achille, e' il farmaco potentissimo alle aspre punture, e letali ferite di Cupido; quindi Petronio Afranio alla sua Cara dice:

• Valerio Edituo presso Aulo Gellio.

Natura est; quare possit vis alia opprimere. Bisogna però distinguere i tempi, e i fatti, non che le persone, e le concomitanti circostanze; perchè spesso prima il possesso, indi la stessa sicurezza, la libertà, e l' troppo uso, od abuso produce naturalmente la noja et longa fastidia, poscia il disprezzo, e l' odio alline. E presa la cosa in altro aspetto, si sperimenta alla giornata tutto l' opposto, onde van rissor torturata pazienza, e dalla sola corrispondenza si sposta la calma del nostro cuore: è ciò per le tante conseguenze fisiche e morali, da ché tal rimedio, a lungo andar almeno, per chi l' intende, ben si ravvisa; quantà d' esempio del male stesso peggiore. Ippocrate da medico per un affluso, ed Ovidio da sperimentato maestro per un altro rimedio, ben s' insegnano quanto alla cura d' un cuore innamorato vaghan la lontananza, e l' occupazione in qualche mestiere, il tempo, lo sdegno, l' ingratitude, la moderazione ec. Sopra tutto è da venerarsi come infallibile il detto dello Spirito Santo Eccl. 9. Conquiescere aliis ne studeas; longe fac ab ea viam tuam. S. Agostino; Contra Iovinianum primum apprehendo fugam, ut vis obtinere victoriam, D' Anacle dunque può dirsi come di Cariddi minora Circe il suo Ulisse chiamando ἀβυσσόν καὶ ἄλγος, δεινὰ ἀπαρτίζετο, νικῆσαι, πολέμους, ποταμούς τε καὶ θάλασσας ἀπείχετο, ὡς πάλιν ἀπὸ τοῦ εὐδαίμονος ὁδούρου ἀποστρέφεται, ἐκ τῆς πόλεως ἀναστρεφόμενος, ὡς πάλιν ἀπὸ τοῦ πατρὸς ἀποστρέφεται.

[illegible]

Non timeo stridor in mea fida manus.
Ego jam scriboque, tristique paratior ipse
Quem fac sustineo, recta saporba potam.
Per Styga datus, iter, stygias tranabimus undas.
Dedalo;

Restat iter Ceto, Quale tentabimus ire.
Sempre così parla, e spesso riesegue, tutto incompren-
dendo, un' anima disperata, ed un naturalmente audace
amante, cui nulla sembra difficile, e che infelice non
è nello stato sempre di violenza, e spesso ancor quan-
to temerario, altrettanto fortunato, perchè *audaces For-
tuna juvat*, *similiterque repellit*.

V. 206. *Βαρυδρωιο*, nel Cod. Ven. Vat. Reg. di
Letz. e di altri *Βαρυδρωιου*, *performidare*: leggenda
da aversi in conto, perchè in Omero II. A. v. 371. leggesi
Τι βαρυδρωις; e di *Βαρυδρωις* *Βαρυδρωις* *Βαρυδρωις*;
Quid repidas, *quidnam circumspicias belli potius*.
Catabro lib. 11. v. 445.

Οι δε βαρυδρωις *Βαρυδρωις* *Βαρυδρωις*;
repidantes vero, od *extremis* *docipasi* *am robur*.
V. 208. *Βαρυδρωις* *Βαρυδρωις*, press. Omero così
vien detto ben spesso l'Ellesponto attese le sue continue
correnti nel suo famigerato Euripo. Nel Cod. Ven. Vat. Reg.
collegens, *congregans* *de* *amans*; nel Ven. Vat. Reg.
meglio forse stare sarebbe *Βαρυδρωις*, *Βαρυδρωις*,
Foram, *indomitum*, *ferocem*; *Βαρυδρωις*.

V. 210. *Βαρυδρωις*, in altri *Βαρυδρωις*, *Βαρυδρωις*, *Βαρυδρωις*,
tura, *festina*.

V. 211. *Βαρυδρωις* *Βαρυδρωις* *Βαρυδρωις* *Βαρυδρωις* *Βαρυδρωις*.
Gl' Interpreti, è ver, che ci den comunemente
di fronte, a dirimpetto, ma non credete infamabile
sentimento di chi se l'esse qui precisamente per da
Porto d' *am* *am*, *am* *am*, *am* *am*, *am* *am*, già che
am val assolutamente *finis* *terminus*, ed indi *am*,
il confine, l'estremità; e quella propriamente dell'orizzonte
ad oriente rivolta.

V. 212. *Βαρυδρωις*, da questa voce *Βαρυδρωις* scambio del
in P han fatto gli Olandesi il lor *oro*, così, anche
della oggi da noi con voce da quest' *investita* *am* *am*
da carico, *am*, e generalmente poi ogni altra
sorta di naviglio per una para Sineddoche.

V. 213. *Βαρυδρωις*, Barz. *Βαρυδρωις*, Reg. *Βαρυδρωις*, che
in stretto significato val *suspicio* da *suspicio*, o *suspicio*,
ci *Βαρυδρωις*, *Βαρυδρωις*, *Βαρυδρωις*, nel qual

mente la corrispondenza intesa di prendersela. Non star-
to inespugnabile. Della forza di *πρωτον*, per non essere
tediosamente lungo, e copiar gli altrui sentimenti, aveti-
zione con bastante erudizione e robusta trattato il signor
d'Arnaud in *animadversis criticis*, pag. 74. la di cui opinio-
ne abbiamo seguita, veggasi. Così del pari Esiodo *apud* 29.

Neus' epistemon, agoras epistemon taites.

Rixas observantem, fori exaudi centem.

dove la Scoliastra Proclo scrisse: *neus' epistemon, e p-*
stas apud probas tas philonous dactylas, nai epistemon
ta con nos' agoras kenarion philonous, eiod' rixas' ois
epistemon, hoc est ad solas contentiones, amorem rixarum
respicientes, et propitium existens exagitationum rixarum
in foro. *Esiod. v. 42.*

Eu nai' epistemon eutrochalos in halm Ballas. v. 4.

Bene admodum observantem rotundam ad nolum Mistare,
dove lo stesso Scoliastra ci ridà l'*epistemon* per *nalas*
peristemon, pulchre, rectoque circumspiciantem, circum-
spectum, aut eum qui circumspexit. Quindi più volentier
in Callimaco *Hymn. in Delum v. 62*, per *γλιν' epistemon*
naus, o come ne' Codd. M. S. *epistemones*, leggeret-
te *epistemones*. Il gran Cantero finalmente corregge
l'*epistemon* in *epistemon*, *stro occidens*, sol forse ad isen-
sar Museo di soverchia licenza poetica, il quale nella
nominalmente ritenuta leggenda ha fatto breve il ditton-
to *ei*, non ostante la consonante seguente; ma quant
Prosodologi ciò non difendono, e con un'infinità di ge-
semp! Omero *Il. 1. v. 444*, anche disse

Ei de nai' epistemon epistemon pulchre eutrochalos.

Quod si dicitur epistemon fuisse dicitur in patria
sepulta.

Arato v. 579.

Hymn. nai' epistemon epistemon pulchre eutrochalos.

Orfeo μολων θυμιατα, ερωματα, σφινquentum, aromatata, v. 24.

Αλλα και νυκτεριον, παλαετρον, και οδυρε.

Sed nubi, nocturnae, molliter sapientes, mites animae.

Sò sì bone, che il Signor Clarke nel cit. verso d'Orfeo
per *μολων* legge *μολων*; al verso di Arato altri cor-
rige *θυμιατα* in *θυμιατα*, ed *ερωματα* in *ερωματα*; e a quel d'Orfeo
Biccardo Benticcio emenda il *νυκτεριον* in *νυκτεριον*, forse
perchè lo stesso Orfeo *Suffragium Gratiae* canet

Eutrai, πυλεις, καλεσσεις, μερσις.

Oriondas, Cyclopes, rosatis facies habentes, desideranda

ed altri legge *Αλλα και νυκτεριον*,

ma perchè *θυμιατα* non, lezione non inusitata, ma

θυμιατα

comparata la terra: l'entichità y i per tutti secoli, a
da tutte le altre nazioni finora, e di tante e tanti Co-
dici tutti uniformi, e non dir anzi aver così doppiamen-
te usato que' nobili Van, *quibus locus esse dicitur, quod*
Masses non relinquitur avioris? Oltre di che lo stesso On-
ge anche in mezzo alla parola, sebben avanti a vo-
le, non ha forse abbreviato il dittongo? *Th. a, v. 109.*

Νὺν δ' εἰς τὸν πότμον· ὅστις ποτὶς φέρειτον ἔτι;

Nam vere abibo in Phasidem, quoniam multo satius est.
Non è forse precetto costante in Proodia di non mai
scortarsi il dittongo *ei*? e perchè mai poi Omero (né vò
d' altri avvalorarmi, e ~~che~~ *ei* è Omero), non già qualche
Cheriko, o Mevio, o l'vil Bavio, con tanta franchezza,
e tanto, e tante fiate l'abbrevia? Badi questo solo esem-
pio *Ulias*. *τ. π. 387.*

Ex. 1. "The Great Wall of China, 1900-1910"

André Gide

44 Si autem vobis hoc verbum non placeat, non estis

Examine the evidence: 14

Ma bastan i schismi, e correzioni del Bentejo col forse sognato antico *Alto* per *Altopaz*, nè l'ar, ch' è ciò fatto per il Dialetto Beotico, che tal distingo faceva breve, perchè con queste assertive di lieve peso, e verg luciose, ed i Beoti eran pur Greci come gli altri, nè il distingo presso di loro mancava di esser distingo, oltre di che, donde ricava tal notizia? e forse che non è lo stess' Onero, il quale M. r. 5.67. poi lo fa lungo in

Βεβαιωθείτε πως ο αριθμός που έχετε είναι ο σωστός:

Helix aspersa, a noble extinction starter.

Nella dicasi poi di quella libertà perpetua di far breve o lungo a talento ogni qualunque dittongo, o che segua, o no vocale, che vi entri, o no la semita es; ma di questo ben più diffusamente nella nostra *Arte metrica*, o sia *Græca Prosodia*, che fa la terza parte della *Ellenopedia*.

Ed ecco infine il nostro Museo per l'uso di Astronomia, e suo uso per la Nautica. Questo passo sembra pigliato di pianta dal V. 470. in avanti del 5. dell'Odissea. Chi sia il pigro Bifolco Boote, o guardian dell'Orsa *Arctifila* se, il fier Orione, di cui in nostra Città in un muro dell'antico sedil di Porto affissa esiste ancor bellissima immagine visibile di basso rilievo di finissimo lavoro Greco con una scimitarra in mano di guiso affatto nuovo, e barbarico: è cosa infine l'arido carro, non è nostra ispezione or qui di ridire: ma veggasi Virgilio nella *Georgica*, Ovidio nell'*Amorfi*. 2. e ne l'acti, Arato ec. V. 420.

persona, ed era anche quel fregio intorno i labbri de' va-
 si nobili e di preziosi metalli: I 70. ci dan *στέφανος*
πρωτος, Coronatus, gratinatus. Dopo la citazione delle Sacre
 Carte non son da astarsi in mezzo i bizzarri doni de'
 Casiri alle lor drude nel ritorno dalle guerre, e che pur
 Saulle pretese da Davide per dargli la già pria, e per
 altra prova di valore promessagli Michol, e di cui quel-
 le barbare beltadi facendosi poco benolente o ghirlan-
 da, o collana, van pettorute, e superbe. E qual dono
 delle corone migliore pensar seppe l'antichità da far?
 non dico ai più cari, ma a' Dei medesimi: anzi allo ste-
 sso vero Dio vivente? Se i Poeti non han legolate ben
 le corde de' lor musici strumenti in direne tanto d'in-
 torno a quelle degli amanti; il dirà chi è lor amico,
 e chi lor armoniose carte rivolge. Carlo Paschal *de Co-*
ronis è un bel miscellaneo per tali cose, e degnissimo d'
 esser letto; ma io qui non vo farne plagio. La Storia
 de' Gentili è troppo ferace di esempi; e per finirli, fra
 gli altri preziosi doni fatti da Ciro, Alessandro Magha,
 dallo stesso empio Eliodoro, da Seleuco Re dell'Asia,
 da Tolomeo Filopatore, da Vitellio, che si accompagnò
 con Exode il Tetrarca, da Cl. Cesare, secondo Fik-
 ne (che credo sia l'Augusto menzionato da Gioseffo)
 e dalla di lei moglie, da Sosio pria di partir da quella
 Gerocolima stessa, ch'espugnata egli aveva, e da altri,
 di quali fan mai più alto ricordo gli storici, se non del-
 le Corone d'oro al Tempio offerte: così *lib. 4. antiquit.*
Επειδὴ δὲ χρυσὸν ἀνὰ δέκα μύρια καὶ ὅτις ἐργάσαντο ἀνέστησαν αὐτῷ
ἡ πόλις ὅλην ὡς ὁσίων, αὐτὴν δὲ ἀνέστησαν αὐτῷ ὡς ὁσίων
profectus est Hierosolyma. Pallade non si lagna tanto d'
 altro con Giove presso lo Pseudomero, *ὅτι νῦν καὶ ὁ*
ἱερεὺς, οὗτος ὁ ἱερεὺς, οὗτος ὁ ἱερεὺς, οὗτος ὁ ἱερεὺς
quanto il ella rovina della sue ghirlande, e per altro
lib. 1. Con maggior disprezzo, ed, irriverenza pensar non
poterai, che svelarle o, alla svelata, o di soppiatto,
o per forza. Chi non sa perciò con quante esecrazioni
non accompagnau ruttora i Rabbini, e gli Ebrei altri in
rammentandosene, la descrizione del fatto di Antiocho,
il quale cum intrasset in Ἱερουσόλῃς, in locum sanctum,
id est in Tempium, cum superbia abstulisset ἅς ἡ πόλις ἔχει,
ὡς ἡ πόλις ἔχει, ὡς ἡ πόλις ἔχει, ὡς ἡ πόλις ἔχει
 E pare a rimena il discorso alle nostre exoticope-
 che teneresse: Restò indeciso nel Tribunal di Amore, e

(000)

Prese di questi il serro, e cinger volse
 l'empia e l'un, che senza serro ir vede.
 Tolselo a l'altro, e al proprio crin l'avvolse.
 Pegno or d'affetto, a cui maggior si diede.
 A cui si diede il serro, e a cui si tolse.
 Signus est vindice nodus.

V. 225, *καταρπύσσιν* in *κουάσειν*, *servaturas esse*, come
 Ae. 2. dell' Infinito, sebbene *servare* qui abbia lo stesso
 valore. Bazzio, ha *καταρπύσσιν*, Krom. Ven. Vat. e
 Lond. *κουάσειν*, *servare* gli altri tutti *κουάσας*, *custo-*
disse, *servasse*, ellenismo di ottimo sapore, e frequente
 anche a Latini, onde *il Juno collegisse per colligere*,
Quissem donec peris et angue, odiare più del diavolo, e
 della peste, o del fuoco di S. Antonio.

V. 224. ἡμεῖς οὐκ, Aid. οὐκ, erroneamente. Krom-
hout, Ven. per ἡμεῖς οὐκ ἔπαυεν, penetrare.

V. 226. *Amatores amovetur, Bataz. amovetur, madornia.*
 Mesimo sfalma, imperciocchè com'entra qui l'essera
 que' cari amantè *tra lor medicati?* Si *miscenda essent sorib*
lutea, potrebbesi dir qualche cosetta, *sed non est utique*
his laor, nec sane castis auribus aptus. Lo stesso errore ha
 providamente corretto E. Rhodemann in Q. Calabre
 lib. 6. v. 284.

E, 128. *ἢ τὴν ἑρμηνείαν, ἀλλὰ οὐκ ἔστιν ἡ*
129. ἢ τὴν ἑρμηνείαν, Veni. Vat. e Reg. ἡδὼν, ὀβλίω. In
 questo verso ci è piaciuto seguire in parte il Beiglery,
 come più consentaneo al buon senso e comune, e del
 Poeta, cioè *capitis sup. oculis, inspiciebat, tenens, et*
130. ad litem appellens, tendens ad ostensa signa et
131. ut Omine II. 12. contra d. Idemenco rassomigliandolo al
fulmine ἢ τὴν ἑρμηνείαν χεῖρ ἡδὼν ἐκινῶν ἢ αἰνῶν
132. ὀβλίω, ἢ τὴν ἑρμηνείαν ἀπορροῖα, ἀπὸ τοῦ ἑρμηνεία
133. quid Saturnius, manu acceptum patris vibratam et corusc
Olympo ostendens signum hominibus, ejus praeclari radii.
 E pare la comun versione si è, *Ne quid erraret jacens*
signa Terris. E chi non sclamerebbe, *oh res quidem*
Oedipae digna! già che così mai intender si vuole per
 quel *jacens signa Terris* forse che mentre pastava
 Licandro, giva per mare gittando qual pascator le reti,
 o qual campagnuol seminatore spargendo i fondamenti
 della Rocca? o che diamine di senso, gusto, di pensare,
 non che stran modo di spiegarsi sarebbe mai questo?
 Io per me credo, che o l' Latino di sì fatti traduttori
 tutto stia in quella delle *Republicas, Saturnius*, o

in per tal versione alla Carlota, ed apparentemente
 in tali termini delfici, asconder si è voluto la pro-
 pria coscienza, e non far conoscere di non aver affatto
 capito del Poeta la mente, e l' pur troppo ovvio natural
 senso dell' espressione, che mi pare non esser altro
 che „ *Leandro notando guardava al fanale, che lucido
 ardore sulla Torre, (cioè di Abido, dove ripatriava
 non a quella di Sesto, cui avea già volte le spalle,
 cioè che finora mai non è stata avvertita da' Traduttori
 né da' Commentatori ingannati tutti dalla famosa Torre
 di Ero) come a Stella polare, per cui tiror drina, e non
 traviar fra le correnti, ed isbagliate, scendendo il suo cor-
 so, onde ne quid aberraret, suspiciens, animadvertens ad
 signa Tavis, cioè del molo Abidens di cui Virg. Georg.
 1. v. 207. Ostriferi fauces remantur Mydi, in consequen-
 za scoglioso utpote angusto, et periculoso mari . . . deb-
 besi, e non altrimenti tradurre: nel che ci conferma la
 più ampia spiega, che di sua intenzione ci fa il Poeta
 poco dopo, dicendo del fanal di Ero in Sesto, *μαρτα-
 ρην λαμπροιο πολυκλαυσης Κοιραν, ευνην τε κρυπτης τε
 τροπον αγγελισσεν*, testimoniale signum lychni togubris,
CEU VENATUR observans, lectique, ad amoris blandescen-
 ti *procul apparentem* (e non *speculantem*, qual va, per
 abbaglio certo non lieve, comunemente tradotto) *Nun-
 cium*, che val *Indic ammonitore*, come son tutt i *Fana-
 li de' Fari*, e *Moli* in costume agli antichi al par
 che a' moderni per aiuto e scorta a naviganti di notte,
 cui drizzar dovevano, quella la proa, e Leandro il suo
 aglio.*

P. 230. *παυροχαια*, infortunatamente altri, e per er-
 rare certamente di antichità *παυροχαια*: veggasi l' an-
 notato al v. 131.

P. 231. *πρηνες*, altri han spacciato, *τοτε* e *ταρτα-
 ρα* chiaramente conoscere l' uscita da *μαρ*, qua, *οπη-
 λωσα*, *αυτο*, *in velle habeo*, *ex mibi cordi et v. 238*. che bel
 legame fa l' opera con *α. χλν*, e meglio dipinger una
 notte affatto oscura, senza luna, de' laci al par che de'
 gli amanti unica, *inde Onagro l. 3. v. 10. ομ. χλν*,
κλινει, *α. τα. νιντε. αμην*, *Nebulam fari magis cominus
 fiores*, e a' quali sempre *αμην. αμην. αμην. αμην* *αμην*
αμην, *grata, tot exoptata superveniunt, non tenebris*.

P. 232. *μη κωνομελος* quanto è superbamente poeti-
 ca questa voce gentilmente poetica, la quale sola ci dà un'
 aggiustata, anzi vivissima idea della Notte, qui perso-
 nificata, la sera novella ammansa allo ingenuo

...e aggraviante, ed aggraviante la terza
 chi non sente la forza del greco, potrà sol non ammettere
 . In quanto a questo Virgilio è molto da meno
 quanto al resto è nobile al par di lui nell'estensione
 gentili, e facendo, così Sen. a. v. 522.

Nox erat, et placidum carpebant fessa saporem
 Corpora per strigas, sylvaque, et saeva quiescent
 Aquora: cum medio volvuntur sidera lapsum
 Cum tacet, omnis ager, pecudes, pictaeque volucres
 Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera lympha
 Rura tenant: iamque posita sub nocte silenti
 Lenibant curas, et corda oblita laborum.

At non infelix animi Phoenissa, nec anquam
 Solvitur in somnos, oculisque, aut pectore noctem
 Accipit, ingemunt curae, rursusque resurgunt
 Saeva dolor, magnaque irarum fluctuat aestus.

Hic adeo persistis, secumque ita corde volutas
 Scolia di Apollonio Rodio cita un verso, del Lirico
 Bacchilide, nel quale graziosamente vien chiamata
 la Notte attingrambulata facigera.

Enata cadocopa Nuxta, mayadonkany...
 Hecote taediferae, Nectis magnam habentis ripam
 233. καὶ ἡ νύκτωρ, Αἰάντας: così pur Catullo
 Quae neque sancta Venus molli requiescere somno
 Desertum in lecto coetibus perpositum.

19. de 515. la povera Penelope, poichè in
 lutto l'era forza di stare, esclama.

Αὐτὰρ ἐπεὶ νύξ ἐλθὺν ἔειπεν ἑταίρῳ, ἔκταντο
 Κεῖμαι ἐν λείῳ, κείμαι δὲ, πόρῳ ἀνὴρ ἀδύω
 Οὐκ ἔστι μοι δάσκαλος, οὐδὲ τι πάρος ἐστιν.

Postquam nox venit, repetitae sompno curas
 Jaceo in lecto, densae autem mihi circa cubitus
 Acutae turae lamenationem incessunt.

essendo pur troppo vero, che a miseri mortali
 Semper atra sub noctem cura recurrit, la quale diffi-
 ciente, fuorchè per istanchezza alla fine, e quando per
 la natura resistet non può, lascia i lumi appannare.

Il detto n. 292. e ciò per la ragione, che Virgilio
 Sen. a. v. 4. assegna, cioè che haerent infixi pectore vultus
 Verbaque per placidam mentis, dat cura quiescent.

Possio finche
 Postera Phoebea luxes jam lampade terras
 Illuminemque Aurora polo dimoveris umbram.

235. ἄνθρωπος Βαπιο . . . Νύκτωρ δὲ
 ...

V. 236. πολυκλαυσιον, altri πολυκλαυσιον, voce che comunemente si dà in Latino *multum deflet*, come uscente da κλαίω, *fleo*: qui però, dove affatto non calza in passivo, non credo possa spiegarsi meglio, che per *valde lugubris*, cioè *funebre*, *funerale*, *funereo*, che stata sarebbe di ferale, e tragica conseguenza prima a quello infelice, e poscia ad Erone.

Δοκίμων, quanto mai esprime questa voce venatoria! quanto a proposito, e con quanta gentil eleganza se ne avvale il Poeta! non credo v'abbia chi ignori, benché neofito Filelleno, di quanti brillanti tralci fruticanti sia, e padre fecondo d'essa il verbo: veggasi l'annotato v. 149. Così l'immortal Omero, che sempre dipinge la natura nel suo essere, parlando d'un lesto, ed ardente cane da caccia, ne fa con Ettore il paragone, ed ecco qualmente di tal verbo si serve, *Il. d. v. 340.*

Αυτῆται κατόπισθε, ποδὶν ταχέεσσι προΐδουσι

Ἰσχία τε χλαῖναι τε ἐλπίσσομενον τε δοκίμῳ.

Invadit a tergo, pedibus celeribus fretus

Coxendicesque, natesque, versantemque circumspicit,
lustratque, venaturque.

V. 237. ἰωνὴ πρόπινε, veggasi l'annotato al v. 109. e 228. nello stesso senso Dafni presso Teocrito *Id. 36.* dopo sollazzatosi colla Ninfà, la qual era perciò *οἰμασθὲν αἰδομένη*, *κραδίη δὲ τοῖς ἰωνδὶ ἰωνδῇ*, *oculis pudibunda*, *corde però intus hilare*, come la bella Clori del Marini, ancor al fatto non giunta, benché vergognosetta, lieta però erasi internamente per l'impertinenza del suo Tirsì, che già prevedeva, che non l'avrebbe lasciata scontenta „

Ond' ella in atto ritosetto, e schivo

La bella destra a la sua destra oppose,

La spinge, la ritien, poi cede, e in viso

Miralo vergognosa, e forma un riso.

Trovossi, diceva io, Dafni al par di Leandro *καχαριμύτος ἰωνας*, *gaudens, laetabundus, gavisus congressus, concubitus*. All' *ἰωνας* il Poeta dà l'aggiunto di *φωπιος*, cioè *furtivo*: e Virg. *Aen. 4. v. 171.*

Nec jam FURTIVUM Dido meditatur amorem.

e chi non sa, non esservi piacere più grato del furtivo in amore? ond' è che *le mariage est le tombeau de l'amour.*

V. 258. ὡς δ' ἰδὲ κυανῆς λιποφύγεια νυκτος ὀμιχλῆν. Non v'è stato ancora chi abbia dato la vera interpretazione di questo verso, imperciocchè il *κυανῆς* è altro, che l'*obscurae*, *nigrae*, *opacae*, e l' *λιποφύγεια* neppur *obscuram*,

ram, inopscuram, illynem, coecam, concubiam, fuscam, tenebrasam. Bisogna esser persuasi, che le *Langué* nobili sempre passano nelle versioni, le quali quantunque eccellenti, e di mano maestra, quando a libera parafrasi non iscorrano, sono un vino svaporato a confronto de' lor originali. Qui Museo ha voluto dipingerci il punto d'imbrunir della sera, quando la raggianti non più luce solare nell'andar da noi via, e dilungarsi, declinando itlanguidisce, si scolora, e le succede per gradi il ceruleo bujo, cioè quell'oscuro sublucido, *qui conficitur ex splendido et albo, plurima nigredine addita*, al dir de' Fisici riferito dal Tusani; ciocchè felicemente ha espresso col suo *λιποφύγεια*, e *νοχμεν*; forse che noi giti saremmo meno degli altri lungi dalla mente del Poeta, ma non perciò da restarne pienamente contenti, avendo tradotto il *νοχμεν* per *cerulea* e *λιποφύγεια*, *lumine deficientem, lumen linguentem* per *opacantem*, cioè ombreggiante, già che all'imbrunir dell'aere sulla sera *undequaque ac majores altis cadunt de montibus umbrae*, ed all'ombreggiar si va a lasciar, e perdere del lume, e ad acquistat all'incontro dell'opaco, e tenebroso, il che avviene ne' crepuscoli, che era il tempo appunto tanto atteso da Ero, intollerante per metter fuori sulla Torre il fanale, e da Leandro per correrne tosto al godimento della sua amata; godimento che stato sarebbe troppo breve fin allo spuntar del giorno, se avessero voluto aspettar il cupo della notte per dar principio alle lor mosse, calcolaroci accesso, e recesso di Leandro pel tratto di più miglia di mare, ch'attraversar dovev' a nuoto, il riposo dalla stanchezza, contrattane, purgazioni, unzioni, e quel che seguiva.

V. 241 *λυχνο καίοντι πυρεκαμτο*, *lychno ardenti ipse etiam ardebat*. è la comun'al versione; ma parlando si d'un amante caldo di amore, e nel maggior esto di sua passione, poteva darsi espressione più nobilmente forte, gentilmente viva, e piena di gagliardo entusiasmo nel gréco, e più languida, e bassa in Latino? Se da noi si è dato al sogno, senza dipartirci dal testo, ed esser traduttori, lo dica pur chi se n'intende.

V. 242. *παινομενων ποδων πολυχηρα βομβον ακουων*, *intanarum uiderum multum sonantem fremitum audiens*. Ad esprimer con vivezza il furor dell'onde, e del mar in tempesta l'assordante fragore, non so se basti una simile traduzione; si riscontri la nostra.

V. 244. *προσλαμτο*, ne' Codd. Vat. e Ven. *προσλαμτο*, ch'è per altro lo stesso, e particolarmente per *προσλαμτο*, *adlocutus est*.

V. 245. ἀλλὰ θαλάσσης ἐστὶν ὕψος, Rond. ἐκτος ὑψους
extra aquam, e da Scoliaſte poi dice, ut sit oppositio lucu-
ſenta inter mare, quod extra Leandrum est, et agnem, qui
intro Leandrum: Il dotto Berglero legge θαλασσα.

V. 249. Κυπρίς ἀποπλορὸς ἐστὶ θαλάσσης κ. τ. λ. Ve-
nere marina è celebre presso de' Mitologi, come figlia del
Mare, e qual protettrice de' naviganti, così il dotto an-
notatore all' Epigr. 2. in Venērem della poetessa Anita,
che rattrovasi nella raccolta de' carmi delle famose otto
Poetesse pubblicata da Wolfio;

Κυπρίδας ἕτος ὁ χάρος, ἐπεὶ φίλον πελάγος παῖς

Αἰεν ἀπ' ἀπειρῶ λαμπρὸν ὄρακ' πελάγος,

Ὅρα φίλον ναυτῆσι τήλ' ἔλθον, ἀμφὶ δὲ πάντας

Δεικνύν, λαμπρὸν δεικνύμενος ἥσαν.

Cypriſis hic locus, postquam amicum erat istam

Semper a continente splendidum videre pelagum,

Donec amicam nautis perſerere navigationem, circum

autem mare

Timeat, lucidum spectans signum.

Lo stesso nostro Museo in appresso vers. 320.

Πολύλακ' μεν λιτανύσει θαλάσσην Ἀποδότην,

Ovidio, non men chiaramente Heroid. 18. v. 213.

Solve ratem; Venus orta mari, mare praestat amantibus

Auxa dabit cursum: tu modo solve ratem.

Ipse gubernabit residens in puppe Cupido.

Ipse dabit temera velt, lagetque manu.

E nell' Epist. 16. v. 25.

Persiet et ut pelagi, sic pectoris adjuvet aësum,

Deferat in portus et mea vota suos.

Ὁδύνην, ne Cod. Var. e Ven. ὑμεναίων.

V. 255. αὐτοκόλος, Barz. e Rond. παρτοκόλος.

V. 257. λυγαλέης αὐγῆσιν, Ven. e Vat. λευγαλέης

αὐγῆσιν, tenuibus auris, Reg. λευγαλέης & ὑμεναιῶν οὐδὲν

chiarissimo errore.

V. 260. Così l'affettuosissima Andromaca all' arrivo

del suo caro Ettore ἐναντίῃ ἡλθε δαΐσα, abvia venit currens.

Il. 6. οἱ δὲ αἴχ' παρῆσαν δακρυχέστα, ἐντ' ἀρὰ ὅα οὐ χεῖρ

ipsique prope astabat lacrymans, in quo ejus haesit manu.

V. 263. ὑμφοκροιο, Ven. e Barz. ὑμφοκροιο. Παρ-

θενωνος, Steff. Kromaier, Lond. Ven. παρθενωνος per

iscorrezione, o sbaglio positivo: gli altri tutti παρθενωνος

vor. Veggasi fra le mie dissertazioni quella su tal luogo

presso gli Ebrei, e Greci, Calmet, Brunings ec. Che in

tal riserbati, e rispettabili sacri penatrali, le donne

vienn' le zitelle custodivansi, il dice Apollon. 2. ἡ πόλις

αὐτὸν. Παρθένῃ, καὶ λεύκῃσιν ἀνδράσιν, *Virginitas, et incorruptus lectus, quem temerare nefas.* Nonno Panopolita-
ne' *Dionisiac.* lib. 6. v. 158. dopo descritta col verso

Ἀλλὰ δράκοντες οἰοῖσιν ἐνυμφεύδης ὑμεναίῃς,

Sed draconteis sponsa es nuptiis, la famosa cerimonia
rituale del colubro d'oro, che al novello iniziato sposo
allo scriver d' Arnobio lib. 5. in sinum demittebatur, et
rursus ab inferioribus eximebatur partibus, tra le festive
allegrie, da Aristofane nel *Lisistrata* espresse col suo

Χ' οὐ τυμπανισμοί, χ' οἱ πυρρὸι Σαββάσιοι,

Sonusque tympani, et frequens Bacchatio;

alquanto versi dopo soggiunge,

Νόθος δ' ὑμῖν δρᾶκων ἀνελκόμενος ἄλκιρος

Eis μυχὸν ὀφθαίσιον διετίχεται Παρθένωνος.

Sponsus desiderabili dracone circumactos tracto

In penetrabile caliginosi pertransiit Virginalis-loci.

Omer. II. 3. fa trovar da Venere anche la famosa Ele-
na, forse perchè tenuta in qualche maniera gelosa dal
suo caro, e per timor di non essergli involata,

Πύργῳ ἢ ὑψηλῷ, περὶ δὲ Τρώαϊ ἄλκιρ ὦν,

Turri in excelsa, circum autem Troades abunde aderant,

e questo fu il lodevol costume di tutta l' antichità men-
Occidentale però, che Orientale, la quale persuasa, ad
dir di Cic. che *mulier abundas audacia, ratione vero, con-
silioque deficitur*, seppè darsi sì providamente riparo.
Non altrimenti fecero le Ninfe ad Itè

Illum muscoso Nymphae duxere sub antro

In vitreas sedes, in vitreos thalamos,

Damnatum flammis, et virgineo Hymenaeo,

Undique Hymen laetis ibat ab arboribus...

V. 264. δέμας δ' ἐχρίεν ὀλκίῳ ὑνδμῳ, πόλῳ, veggasi
Brönings, e Spanh. a Callim. hymn. in Lavacr. Pollad. v.
13. de unguentorum generibus, et totius usu, e' l da noi
annotato v. 272. così la φιλομνησθε, e φιλομνησθη, bella
Venere press' Omero II. 3. il letto apprestò per i cari
amanti Elena e Paride,

Ἰαδ' ἐν τῷ θαλάμῳ ὑνδμῷ, ἀνδρὶ καὶ γυναικί.

Et collocabit in thalamo fragrantì, odorato, cioè ben
profumato. v. Omer. Od. VI. v. 224. in avanti Odyss. 2.
v. 466. αὐτὰρ ἐπεὶ λυγρὴν τε καὶ ἐχρίεν ἀνδρὶ καὶ γυναικί, parla
della vezzosa Policaste, che postquam lavit, unxit pingui
oleo, cioè profumò di odorosi balsami Telemaco.

V. 265. ἀλκίονος, Rond. ἀκίονος, incriptum,
Barz. B. W, ἀκίονος, quasi mirinantiem.

V. 267. ἀλκίονος ἀνδρὶ καὶ γυναικί, ἀλκίονος ἀνδρὶ καὶ γυναικί.

così Orazio *Epod.* 15. parlando della sua Neera,
Arctius atque hederæ procera adstringitur ilex,
Lentis adhaerens brachiis.

Quanto dice quel *φιληγορας* ! Non pochi han avuto per *ιαχε*, il Cod. Vat. *ιωχε*, *continuit*, *cohibuit*, benchè da *εχω*, il che dar potrebbe *habuit*, senz'alterazione di senso, ma come questo si oppone, è da credersi, l'a essere stata facilmente per imperizia degli amanuensi, o degli Stampatori in *σ* scambiata.

V. 268. *πολλα μογησας*, 'α μη παθε, nel Cod. Vat. *πολλ' επαθες τα μη παθοι*, scorrettamente nel Ven. *πολλ' επαθ' δε*. Omero ci ha fissati nella ritenuta leggenda, rinvenendosi da lui usata la stessa espressione *UliSS.* β. v. 115.

Ὅς πρὶν μὲν μάλα πολλ' ἐπαθόν, καὶ πολλ' ἐμογήσα.

Qui priusquam quidem valde multa passus est, et multa tulit.

V. 271. *τὲς ἰδρωτὰς ἐμοῖς ἐνικατθεο κόλποις*, Ald. *ἐνὶ καρθεο*, Barz. *περικατθεο*, Ven. e Vat. *παρκατθεο*, che dolci parole! che teneri detti! così Ulisse reduce alla sua cara Penelope:

Ἀλλ' ἔρχεο, λεκτρὸνδ' ἵμην γυναι, ὄφρα καὶ ἡδὴ

Ἵπνω ὑπο γλυκερῷ παρπωμεθα κοιμηθέντε.

Sed veni, ad lectum eamus, uxor, ut et jam

Somno sub dulci delectemur dormientes.

e Penelope a lui:

Ἐννῆ μὲν δὴ σοὶ γε τοῦτ' ἴσσιται ὀπποτε θυμῷ Σὺ ἰθὺς ἔλθῃς.

Lectus quidem tibi nunc erit quando animo tuo volueris.

Superbe immagini, e descrizioni di tal punto fortunato non so se più, che fortunoso, rinvengonsi in varj Poeti Greci, Latini, e ne' nostri Italiani, e specialmente nella *Oleopatra*, nella *Pastorella*, nell' *Adone*, ed altre opere del Marini, e nel gentil inedito Poemetto intitolato *la Filosofia d' Amore*. Di questo verso, non ostante l'ovvio senso, tal si dà scelerata traduzione, che nulla più. Così cosa vuolsi dire con quel *tuos sudores meis deponere in complexibus*? *Κόλπος* non ha mai significato l'abbracciamento, nè si sa capire, come anche per isforzato durissimo traslato, i sudori, e l'graveolente fior di acqua marina, di cui asperso giugneva il nuotator amante, depositar potevasi negli amplessi, che non son certo corporee vane, o diote, grembiuli, o concavi altri vasi recipienti, com'è quella riposta parte del grembo, o l' seno che importa ben la voce *κόλπος* (termine anche per modestia degnamente usato, come il *femur* de' sacri Libri) sacro adito, impervio ma gradito recesso, e penetral quanto

inaccessa, tanto più da ogni amante desiato, e proprio per accogliere il nobil deposito de' sofferiti amorosi affanni, e sudori, e degno premio creduto e compenso a tante imprese, e tollerate fatiche in conto di Amore, e per cui per ignota magnetica forza, e natural pendio, a cui tutto piega, tanto si stenta. E che altro intende Omero *Il.* 18- v. 140. per *καλον ευρυα θαλασσης*, facendo ordinar da Teti alle Nereidi d'andar esse ambasciadrici dal dilei vecchio marin Consorte, se non che i *profondi penetrati, e più cupi e reconditi seni dell' ampio sprofondato Oceano*, ove si finge la muscosa magione di Titone, Nettuno, Nereo ec. ? dacchè poco dopo soggiugne:

Αἱ δ' ὑπο κύμα θαλασσης αὐτὴν ἔδυσαν,

Illae vero undam maris statim subeunt.

Ma chi non intende cosa vuol dinotar Anacreonte nell' Ode 5. quando canta.

Παρα σοις, Διονυσὶ, σήκοις

Μῆνα Κυρῆς βαθυκόλπῃ

Ρόδινον οἶον ἐσθρανισκοῖς

Πεπυκασμένος χορεύσω,

Juxta tua, Bacche, delubra

Cum Fuella profundi-sinus,

Roseis corollis

Redimitus saltabo.

Ed a moralizzar alquanto; da che non v' ha gorgo più infame, oceano più procelloso, mare più vorticoso, e ferale, dal cui muscoso fondo da più famoso antro del Trofoniano istesso *igneâ rima micans exhalat opaca nephitim*, e che ciò non ostante ivi con più facilità, proclive corre a miseramente naufragare l'improvvida estuante umanità, mal fatto non sarà da tal voce *καλον*, la nostra di *golfo* in senso specialmente di *periglioso mare* derivare.

Nel mio compendioso Museolo, o sia ristretta Biblioteca conservo un Codice M. S. che ha *κηποις*, che non saprei riprovare, sapendosi ben che non importa il *κηπος* l'orto soltanto, ma per grazioso traslato, se non altro, *pecten, pubes muliebris* ec. non altrimenti che dicevan i Latini *arva muliebria, arvum genitale*, onde un Poeta per metafora descrivendo il sen della sua Bella nella virulenta stagione de' fiori, canta,

Addita virgineo languent madefactâ crure,

Purpureisque rosis ridet amoris ager.

Martin. Ne' bei campi d'amor fiorian le rose. Così pur il benchè truce Polifemo dice alla sua vezzosa Galatea:

Tu polychronia; ne beata creandis pueris

Nun

Nonquam arvo requieto, sed restitit

Heredes anniversarios Polyphemo accongeret...

Come per l'opposto *aratum*, il genital virile, *rutabulum*, *fascinum*, *cornu*, *κεραξ*, *mutonium* ec., ricordisi perciò il distico di Marziale lib. 7.

Milo domi non est, peregre ac Milone profecto,

Arva vacant, axor non minus inde parit...

e l' detto dello sdegnato Sansone a' Filistei, *si non araseris in vitula mea* ec. v. Teognide Sent. 58. e donde altamente il Sabino, e Latino antico *Spurium*, e l' Greco *σπυριον*, *vulva*, se non da *σπειρω*, se non quasi in *quo virili spā veritur*. Nè occorre rammentar i tanti e superbi nostri Italici traslati su di ciò, *ut honor sit auribus*. Omero istesso *Ulis.* 12. non chiama per allegoria *λειμων' ανθεροεντα*, il vago sen delle Sirene? e che altro mai fa per ciò avvertir da Circe il gran Ulisse a scanzare, se non desso?

Σειρηνων μεν πρωτον ανωγει θεσπεσιων

Φθογγων αλευασθαι, και λειμων' ανθεροεντα.

Sirenam quidem primum jubet divinarum

Vocem cavere, et pratum floridum.

Bo che questo *pratò fiorito* comunemente venga inteso, ed interpretato per le vicine amenissime campagne del nostro Pesto, celebri per i suoi perenni Rosaj, e per quelle della pur nostra più famosa Licosa; ma qual rapporto han i dolci canti delle Sirene colle campagne fiorite? Quali campagne poi, e giardini abitaron mai le Sirene? L'ebbero forse sul mare tra muscosi, e profonde cavità, o bassi recinti del salso Nettuno? o leggesi calate in terra queste mostruose beltà per altro se non che per esservi tumulate, là cacciate dall' onde? Quali poi stati sarebbono i mali, che ricever poteva Ulisse da tali prati? Se intendere vogliansi i Pestani, e Leucosj, eran forse dessi appestati, od allora non sappiam forse essere stati luoghi assai più deliziosi ed ameni anche di quel che adesso sono? o furon nè anche finti, abitazioni d'innanzi e salvaggi Lestrigoni, Lotofagi, ed Antropofagi? Ma chi non vede la corrispondenza delle parti, e l'analoga analogia delle cose? tantopiù che agguin a voce la forza, ed impression della musica, e del tanto più spirito umano, e specialmente se si è fatto buon uso della parte, e si scioglia da un bello stato d'animo di più una fiorita gora; e se questa poi sia alquanto liberata, e li usi sian le allegre conseguenze: benche tanto che non senza che dal per la prima volta.

mestiere, avverte l'amato Ulisse di guardarsi dagl'incen-
 tivi di cader ne' lacci amorosi delle Sirene, ch'eran sì
 dolci causi, da' quali tratto, ed ammaliato, fatto avrebbe
 tantosto passaggio a corte i lubrici piaceri con esse ne'
 lor λειμων' ανδρικοεντα, o sia ne' lor fioriti, vezzosi, gen-
 tili, vaghi seni, ed argentei grembi, dolci sedi d' amo-
 re, ma per lui, come stati eran per tanti altri, ferali. Da
 Aristofane furon pur dette κολπος ευανθεις, sinus floridos.
 E cui è ignoto il Proverbio antico: α-βαδυν τρις κολπον
 αποπτειν, *ter in sinum spuerè*, a dinotar la nostra av-
 versione a qualche cosa: v. le nostre *lettere Napoletane*.
 Modestamente dunque Omero si avvale di una sì gentil
 metafora, che ognun, cui sul collo non sia uha testa da oca,
 ben comprende cosa sia, specialmente trattandosi qui delle
 belle figlie di Acheloo, tanto decantate da' Poeti per scor-
 ta forma lepida, quae vocis suavitate egregia res acceden-
 tium abliguriebant ec. Eracrit. *de incredibil.* Sarebbe a pro-
 posito da riscontrarsi una breve mia dissertazione sulle
 Sirene, Che se a taluno sorgesse talento di derivar l'ori-
 gine di λειμων da πλ' virens, e γυν prohibitedum, quasi
 viridarium vestitum, hortus eden, sive voluptatis, de volu-
 ptè, già che a qual altra cosa è l'uom maggiormente
 spinto da natural impulso, e pendio, che di fresca don-
 na a' piaceri, e placetol Venete, cui tanto dalle leggi si
 è fatto argine per gli abusi, et cujus in vestitum ideo ma-
 gis nitimur? e l'etimologia di ανδρικοεντα dal Fenicio γυν-
 ontemun, molestia abscondita, voci oh quanto espressive!
 Oppormegli io non saprei; poichè qual altra cosa mai da
 maggior rincrescimento dopo il fatto, di que' folli piaceri
 rammentisi perciò la risposta del savio Orator d'Atene
 all'avara Laide, οκ ονυμαι παραμελλειαν, non-emo poeni-
 tentiam. E non essendo mio stile lo scansar l'opposizio-
 ni, so che mi si potrebbe' obiettar i due versi dell' Uli-
 sea-μ. v. 45.

Ημεναι εν λειμωνι, πολλοι δ' αμ' ορεσιν οντι
 Ανδρων πυθαμενων, περι δε βιναι μινυδου.

Ανδρων πυθαμενων, περι δε βιναι μινυδου.

Morantes in prato, ingens vero circum ex ossibus atrovum
 Vtrorum putrescentium, et undique cutes tabescunt.

Ma non può forse ciò intendersi qui d'un vero prato,
 senza cercar metafore, come altrove è necessario, e qui
 pur forse non rigettabile, in dove effettivamente riduce-
 van all'ultimo sterminio chi, dando nelle lor reti, lor ca-
 stava fra le mani, e ad esset vittime infelici delle lor
 dissolutezze fin a farli affatto perire. Non leggesi forse
 nello stesso Omero Uli. 10. del v. 229. in avanti la tra-
 gica

(III)

gica Scena di 22 compagni del magnanimo Euriloco , che la quanto bella figlia del Sole tanto empia maga Circe dopo invitarili , ed accolti in sua casa , ed apprestata lor nobil imbandigione , serbando veramente da Eroina l'invulnerabilità delle leggi ospitali :

... ανεμισγε δε σιτω

φαρμακα λυγρ' ινα παγχυ λατοιατο πατριδος αιης .

Αυταρ επει δωκεν τε και εκπιον , αυτικ' επειτα

Ρ' αβδω πεπληγυια , κατα συφοισιν ιεργυυ .

Οι δε συων μεν εχον κεφαλας , φωνην τε , δεμας τε

Και τριχας ... Commiscuit pani

Venena nocentia , ut omnino obliviscerentur patriae terrae .

Ass ubi porrexitque et ebiberunt , statim deinde

Virgula percutiens , intra haras conclusit .

Illi vero porcorum quidem habebant capita , vocemque , corpusque ,

Et setas ... onde affannato , e κηρ αχ' μεγαλω βε-

βολημενος , 'ως υδει τι υποχουσαι δυνατο επος , ιεμενος περ ,

Cor dolore ingenti percussus , ut neque quid proloqui quiret verbum , cupidus licet , il disgraziato lor condottiere

Euriloco ad Ulisse ne corse , e αδιουκεια ποτμον κατελεξεν και

ολεθρον , amarum fatum et exitium narravit . Ma son cose forse

ignote , o rare nella Storia tante indegne , ed inumane ,

che dopo godutisi i lor amanti , gli han messi a morte ?

Chi non sa il tenor di vita delle bellicose Amazoni , e

perchè dette ajorpate , αιορπατα dagli Sciti , e ανδροκτονοες

da' Greci ? che non si legge delle donne di Lenno , delle

Danaidi ec. e della nostra Reina Giovanna II . Così in

fine ricordisi che altrove per εν κολποισ leggesi εν κηποις ,

voce ch' Eustazio , ed Esichio dicon venire da κηπος h. e.

flatus , πνευμα , e certamente se prendasi in senso osce-

no , e scherzevole , così la va , da che là dappresso est

specus horrendum , et saevi spiracula Ditis , ruptoque ingens

Acheronte vorago pestiferas aperit fauces , per cui forse

Marziale a quel sito mefitico il nome diè di Barathrum .

E se dall' Omerico καπη , praesepe , come gentilmente ca-

sca il detto nostro patrio Napoleteno di mettere lo bam-

bino a lo presebejo , quasi donde noi nasciamo , ed usciam

alla luce ; o da επκτος , septas , cui fa quel di Catullo ,

ut flos in septis secretus nascitur hortis ec. tanto elegante-

mente parafrasto dell' Ariosto : o da χορτος , che egual-

mente il fieno , che un luogo assiepato , una difesa , un

poderino (cui fa 'l detto d' Ippotoonte αριστον ανδρι κτη-

μα , συμπαδης γυνη , cioè ch' un bellissimo potere è per un

marito una moglie unanime ; e che si adattì alla dilui sor-

poi è fra noi Napoletani non v'è forse il proverbio parlando di donna poco onesta » *Nè è la massaria, che vienne, la ntrata de la poteca*; e simili semiscescennine espressioni) è quel che ancor noi diciam *Corte*, e *Cortile*, v. Festo, Varrone, Plinio etc. che ci dicono aver importato lo stesso a' tempi loro, e prim' assai ancora, come il *μαρτύριον* presso Senofonte, Polluce, ed altri, e ne' tempi posteriori, il *Cemeteryum* quasi dir si volesse *communis requietorium*, come in fatti in altro senso *sepulcrum dealbata* eran dette le *Cortigiane*, e ce l' confermano le Iscrizioni sepolcrali: *Hic locus cum Hortulo suo religioso, et aedificioliis suis muro cludus etc.*... *sepulcrum Hortus qui est cinctus maceria*... non che la voce *CEPOTAPHIUM*, ch'era un luogo *μαρτύριον* detto *viridiatium*, e *viridiarium*, come oggi sono i sepolcri de' Cartusiani, e fu quello di N. S., e che Vignolio con alcuni asseclì imprudentemente in alcuni antichi Elogj mortuali, per voler accomodare, sconciarono in *Cenotaphium*, ch' ogni principiante negli studj dell' antichità sa ben esser il *sepulcro onorario*. Ma chi mai ignora, che *μαρτύριον*, anche in senso equivoco e lubrico-giocoso fu chiamato da' Greci, qual fra noi dall' estuante maschia gioventù quel punto centrale, e ciò per le note addotte cagioni, specialmente perchè in esso *πορτα γυναικῶν*; qual maraviglia dunque se in tal *Paradiso* veggasi tuttor piantato l' *albero della vita*, produttore de' dolci frutti d' amore, feraci sabbene spesso spesso a' miseri mortali?

P. 272. *ὁ δ' ἀνὴρ ἀνὰ τὸν μύρον* s. e. l. ne' *Code Ven. e. Var. ἀνὰ τὸν μύρον*. A Museo è andato bene il porre qui lo scoglimento del sacro cinto, ma per giunger a momento sì fortunato, e sì desiato, ch' era del tutto il grand' apice, oh quante ceremonie doveanci precedere! queste son accennate, ma in seguito: noi per comodo di chi legge, e per servir all' ordine delle cose, farem di tutto parola, ma con altra disposizione, che come regolare, sperasi riuscir voglia non disgradabile, e certamente più comoda. Ogni iniziato nello studio della Mitologia, e della Storia antica sa bene, che sulle prime per potersi contrarre nozze legittime in que' tempi abbisognava il consenso de' Genitori, ma di questo si è già parlato n. 177. eran perciò dessi in obbligo di assister agli Sposi fra' Parainfi, ed Improvvisatori nel tempo della lor unione, col canto specialmente dell' *ἑπὶ τῷ γάμῳ*, o sia *Epitalamico*, detto altrimenti *Carne Nuziale* avanti il Talamo, di cui si ha uno squarcio in Catullo.

Qua.

Quare agite optatos animi conjungite iunctos :

Accipiat conjux felici foedere Divum,

Dedatur cupido jamdudum nupta marito.

Currite ducentes subtemina, currite fusi.

Non illam nutrix orienti luce revisens

Hesterno collum poterit circumdare filo . . .

Questa mancanza appunto accenna Museo col vers. 278. dove per altri altri leggon *acido*: e dal vers. 273. in avanti tutt' i riti negativamente accennando, che Ovidio *Met. 6. fav. 8.* l'infelice maritaggio della bella figlia di Pandione coll'incestuoso Trace descrivendo, par che copii „ *Non pronuba Iuno,*

Non Hymenaeus adest, non illis Gratia lecto :

Eumenides tenuere faces de funere-raptas,

Eumenides straverè torum, tectoque profanus

Incubuit bado, thalamique in culmine dedit,

Hac ave conjuncti Progne, Tereusque, parentes

Hac ave sunt facti . . . e l' Anguillara . . .

Pronuba lor Giunon esset non volse,

Ma ben non Imeneo lontan sen dolse .

Non vi compare l' un, nè l' altro Nume,

Ma fra di lor sen dolseio in disparte ,

L' alme tre Grazie a l' infelice piume

Dei don, che soglion dar, non fecer parte,

L' Erinni avendo in man l' infernal lume,

Poser nel letto il successor di Marte

Colla Donzella, e lasciò il gufo il nido,

E fe sentir il suo nojoso strido .

La furiosa Giunone *Aeneid. 7. v. 319.* contro la sposetta Lavinia, che con tutta la dilett divina potenza non valea ad impedir d'impalmarsi quella ad Enea, gracchia :

Hac gener, atque socer coeant mercede suorum

Sanguine Trojano, et Rutulo dotabere virgo:

Et Bellona manet re pronuba: nec facè tantum

Cisseis praegnans ignes enima iugales:

Quin idem Veneri partus suus, et Paris alter,

Funestaeque iterum recidiva in Pergama taedae . . .

Manilio in un suo Epigramma cantando il matrimonio di due vecchi disse „

Castam castam dixisse, non mirabile est,

Quoniam Caron eas faciebat nuptias.

ed un altro antico Poeta ci fa sentir in simil incontro con orrore *inebras aves*. Ovidio *Herpid. XI.* a tal proposito esclama:

Tolle proci uterque faces Hymenaei mariti,

val

Et

Et fuge turbato secia nefanda pede.

V. 273. Così Omero Od. 23. v. 296. Ullisse, e Penelope

Λοκρίων λεκτροίο παλαίη θεσμον ἴκοντο,

Και ὅτε ἐν φιλοστοχίας ἐπαρτήην ἐρατεινῇ,

Τερπιδὴν μῦθοισι πρὸς ἀλλήλους ἐνεποντες.

Lubentes lecti antiqui legem repetiverunt.

Ac postquam amore delectati sunt desiderato,

Delectabantur verbis invicem se alloquentes.

Così pur Teocrito Id. 2. v. 138. Ἐγὼ δὲ οἱ ἄε παρρησίου

Χείρες ἐφαταμένα μαλακῶν ἐνδύ' ἐπὶ ἄκτρον

Και ταχὺ χροὺ ἐπὶ χροῦτι πεπαιγέτο, καὶ τὰ πρῶτα

Θερμότερ' ἢ ἡ προσή. καὶ ἐφιδυρισθόμεν' ἀδύ.

Χ' ὡς καὶ τοὶ μὴ μακρὰ φίλα θυλοῖσι Σέλανα,

Ἐπράχθη ἑα μέγιστα, καὶ ἐς πόθον κνθομὶς ἀμφὺ

Κατετι τήνος ἐμὲν ἐπιμελεῖσθαι μετὰ τοὶ ἐχθρῷ,

Οὐτ' ἐγὼ αὖ τήνῳ.

Io credula per man lo presi, e folle

Chinailò sopra il letticel mio molle,

Calor trauendo l'uno all'altro appresso,

Eramo accesi più di prima in volgo,

E collo spirto sulle labbra accolto

Alternar le soavi

Vezzose parolette ognun godea:

E perchè più, cara triforme Dea,

Parlando io non ti aggravi.

D'amor contenti insieme

Femmo le prove estreme,

E i giorni fin ad jer passaro, in cui

Non si dolse ei di me, ned io di lui.

V. 275. Οὐ ζυγίην Ἥρην εἰς ἐκνομήσιν Αἰοίδας, ἄν

Jugalem Junonem quisquam pie invocavit Vates: Salvini,

Il sacro maritaggio non alcuno benedisse Poeta. Poveri Poe-

ti diventati Piovani Arlotti gittando benedizioni! E pa-

re potevasi sapere chi era presso gli antichi la Zigia

Giunone, da taluni detta Cinsia, lat. Cinxia, la dilet-

cura, e sacre ceremonie della sua invocazione nella

sera della dolce prima unione de' maritati novelli din-

torno al dicostoro letto da' Cantori, Musici, e Genitori

fra' armoniosi concetti, inni, e melodie. In non lieve

abaglio perciò son incorsi anche coloro, che per Ἥρην

han letto Ἰέρην, esistendo ancora il superbo antichissi-

mo marmo letterato iscritto Junoni Jugali, noto anche al

gran Rondello, come il piffero, o carnamusa adoperata

allor nelle nozze, pur zygia detta da Apulejo metamorf.

lib. 4. p. 262. dell' ediz. di B. Ullmann. Nonno inoltre

lib.

lib. 31. p. 794. l. 18. ci conferma nella nostra opinione, e forse G. Falkemburgio in *lection. et conject. ad Nonn. Dionys. lib. 4. pag. 130. l. 19.* e Rittershus. ad Oppian. *Haliens. lib. 4. v. 156.* quando pur furono del nostro sentimento, letto avevano, ed ebbero presente il seguente verso „

Μητέρα Πασιθεης Ζυγίαν θαλαμηπόλον Ἥρην .

Matrem Pasitheaë Jugalem cubicularem Junonem .

Per Αἰδός i Codd. Ven. Vat. di Barz. di Steff. Reg. ec. leggon αἰδών, *celebrans, o celebrantium sup. Poëtarum, utpote quibus multarum rerum cognitio tribuitur*: ugualmente bella leggenda. E si sa da' dotti, che ne' tempi eroici per σοφία intendevasi la *Poesia*, in cui tutto scrivevasi, e l'Euboico Lino, tanto famoso Poeta, dicesi perciò esposto παντοίης σοφίης, *omnigenae literaturae*. Rondello ha αἰδός, *orci, quasi, credo, intender voglia, che neppur Libitina vi fu invocata, non che Giunone Celeste, costruendo « Ζυγίην Ἥρην αἰδός τις ἐπευφημήσει*: E però meglio da vedersi chi sia questa *Giunone Infernale*, od *Orcina*, sapendosi ben chi stata fusse la Venere Libitina, v. Rosini etc.

Presso gli Ebrei un tal canto, detto *Cantico Nuziale*, fu ed è ancora oggi il Salmo XLV., e l' *Cantico de' Cantici*: rito celebrato di notte con lumi, e suoni: a qual nuzial allegria alludesi da S. Matteo 25. 21. col suo χαρά, e 7. dove parla delle lampadi delle Vergini, che aspettavano lo Sposo. Ebbero pur questi i lor Ninfagogi, le cene, vesti particolari, doni, e mille altre formalità, fra le quali il παραλαμβάνειν, che Elsnero nelle sue osservazioni sopra S. Matteo 1. 2. dice „ *Domiductionem, verbum hoc utique denotat*. Rito antichissimo, e l' più solenne che mai presso tal nazione, come ricavasi anche dalle parole del *Cantico cap. 1. 4. Trahe me post te, duc me in aedes tuas, et curremus ego, et paranymphe cum reliquis comitibus*. Così Omero *Uliiss. 3. v. 227.* Questa funzione si disse anche αἶψιν εἰς οἶκον: *quam sollemnis hic ritus*, disse Brunings *cap. 6. ex comitatu Paranympheorum ex praelucentibus matrum, virginumque facibus, ex accinentibus denique tibiis, ac citharis, de quibus omnibus Homerus, licet colligere*. Chi la Sposa su d'un cocchio menava a casa dello Sposo, dicevasi Παροχος: chi l'accompagnava a piedi, e forse nell'occasione da bracciare, o come i nostri *Cavalier-serventi*, e *Gentiluomini*, χαμαίως, e gli uni e gli altri insieme Νυμφαγωγοί, che S. Giovanni chiama παρανυμφος, e φίλος τε Νυμφος, pre-

ee il fatto di quel povero gentiluomo, che qual la con-
 nacchia di Fedro *repulsae tristem sustinuit namq. dā con-*
vito nuziale, sol perchè presentatosi *in eideidymos eva-*
fyua γαμν, senza il vestito della festa, Omero *Ulys. 6.*
v. 28. vuol *καλα στυνσσαι*, *pulchra veste indui* tali con-

virati: e *Ulys. 14. v. 27.* fa dir da Minerva a Nausicaa,

Τοι δὲ γαμὸς ἔχιδον ἔστιν, ἵνα καὶ καλὰ μὲν αὐτὴν

ἔνυσσαι, καὶ δὲ τοιοῦτο παρὰ χεῖν' οἱ κὲ δ' ἀγωνιστῇ

Tibi nuptiae instant, ubi oportet pulchras teipsam

Induere, talesque illis praebere, qui te ducunt.

Era lodevol costume dell' antichità di non violentar la
 volontà di alcuno, specialmente della donne, in tal ele-
 gione di stato; perciò Egisto *Ulys. 3. v. 272.* la sua bel-
 la Clitennestra forse ch'egli solo, e a mano a mano, ben-
 ché in niun conto legittimamente, sol perchè contenta,

Ἐθέλων ἑλέσθαι ἀνέγαγεν οὐδὲ δόμενδον.

Volens volentem duxit in suam domum.

Esiodo però più scrupoloso in *Scuto Herculis* dat *v. 273.*
 in avanti, perchè sian legittime le nozze, le vuol fatte
 con solennità, treno, e pompa, acciò siane testimonio
 il Pubblico, e sostenitore e difensor de' dritti della pub-
 blica, o a dir meglio privata fe in pubblico scambievol-
 mente giurata, e così parla de' *Parochi*,

... τοὶ μὲν γὰρ ἡσυχῶντι ἐν ἀκρῇ

Ἦγοντ' ἀνδρὶ γυναικα...

Alii quidem fabrefacto in curia

Ducebant viro uxorem...

Era perciò, ed è stato delitto troppo esecrando sempre
 presso tutte le nazioni il ratto, e la violenza: è cele-
 bre nelle Sacre Carte la strage de' Sichemiti fatta dagl'
 intolleranti, e non senza che furibondi figli di Giacob-
 be per l'ingiuria lor fatta da Sichem figlio di Hemor col
 ratto di Dina, benché l'avess' Ei-poscia impalmata: ne
 men famosa è la guerra di Troja, e la sua rovina pel
 ratto di Elena commesso da Paride, *v. v. 117.* dove del
 ratto di Proserpina.

Giunto l'accompagnamento in casa degli Sposi, apri-
 rasi festino con suoni, danze, e canti, così *v. 277.* do-
 ve per *ἐπεκλήθησι* Barz. legge *ἐπεκλήθησι*, ed altri *ἐπε-*
κλήθησι, *laudavit*: molto incoerentemente i Codd. Vat. &
 Ven. *ἐπεκλήθησι*, *resonavit*, *effluxit*, *informavit*, quasi
 che pose in ordine, apri piazza di ballo, inordinò con-
 trodanze: ma crederèi in questo caso abbisognarvi al-
 tra sintassi. Eran le Danze, di cui tanti e tanti nomi,
 quant' eran elleno diverse, e loggiamle al fattamente in

tali congiunture di allegria in moda in tutto l'oriente ,
che sembrò fattone un indispensabil rito, e sacro miste-
ro, oltre di quel che credevasi conferir al fisico, v. Mons.
Venette dans le tableau de l'amour conjugal. Così Omero
Il. 18. v. 49. fra l'armonia di più stromenti musicali
che descrive, dice, che

Καροὶ δ' ὀρχήστῃς ἐδίνον, ἐν δ' ἀρὰ τοῖσιν

Αὔλοι φορμιγγεὶς τῷ βοῶν ἔχον...

Adolescentes autem saltatores in orbem se agebant, inter-
que eos

Tibiae, citharaeque sonum edebant... Ed *Uliiss.* 4. v. 133.

Αὐτὰρ θεὸς Αἰδὸς ἔχων φορμιγγὰ λιγείαν

Ἡμῖν ἡγείσθω φιλοπαιχμονὸς ὀρχηθμοῖο,

Ὡς κεν τις παῖς γάμον ἐμμέναι ἐκτός ἀκῶν.

At divinus Cantor tenens citharam stridulam

Nobis praeceat amatrice ludorum saltatione,

Ut aliquis autumet nuptias esse, extra audiens, c. v. 143.

..... ὁ δ' εἰλετο θεὸς Αἰδὸς

Φορμιγγὰ γλαφυρὴν, ἐν δὲ σφίσιν ἴμερον ὤρσει

Μολπῆς τε γλυκερῆς καὶ ἀνυμόνος ὀρχηθμοῖο.

Τοῖσιν δὲ μέγα δῶμα περιστοναχίζετο πᾶσιν

Ἀνδρῶν παίζοντων, καλλιζωνῶν τε γυναικῶν.

Ille autem cepit divinus Cantor

Citharam concavam, ipsisque desiderium movit

Cantusque dulcis, et inculpatae saltationis.

Posthaec magna domus reboabat undique pedibus

Virorum ludantium, pulchrizonarumque mulierum.

E nelle nozze di Megapente *Uliis.* 4. v. 18.

... δοῖω δὲ κυβισήτηρα κατ' αὐτὰς

Μολπῆς ἐξαρχόντες ἐδίνον κατὰ μέσσον.

... duoque saltatores inter eos

Cantum auspicientes saltabant in medio.

Esiodo al pari sempre di concerto col grande Omero nella
descrizione delle nozze nello *Scuto di Ercole* v. 278.

Τοὶ μὲν ὑπαὶ λιγυρῶν συριγγῶν ἴσαν αὐδή,

Ἄι δ' ὑπο φορμιγγῶν ἀνάγον χορὸν ἱμερόεντα.

Atque hi quidem canoris tibiis emittebant cantum,

Illae autem ad modulationem ducebant chorum amabilem.

Teocrito *Idill.* 27. v. 25. canta

Οὐκ ὀδυνῇ, οὐκ ἀλγος ἔχει γάμος, ἀλλὰ χορείην.

Nōn dolorem, non proerorem habent nuptiae, sed choream.

Le cantilene a tal uso, dice Polluce *lib.* 3. το δὲ
ἄσμη το γάμῳ ἵμνην, καὶ ὑμεναίος, *Carmen vero nuptia-*
le HYMEN, et HYMENAEUS (vocatur): quindi pres-
so Nonn. *Dionys.* ed altri, plagiarj per altro di Omero,
c di

proprio vestiti e abiti abbigliamenti, e per quelli necessarii
le Corone Nuziali, e sian ghirlande, di cui fregiavansi
le tempie, e le chiome, ed ornavan le case, e le par-
te di queste specialmente:

Fra tali allegrie costavasi, non potevasene far al-
trutto, come si è detto, una sonnacchia imbandigione,
che a gozzoviglia finiva, dopo la quale quando *Venus in-
vinis, ignis in igne est*, menavansi all' odorato Telamo
i Neogami, il conduttore de' quali era detto *Karavatos*,
Blutare, restando egli sul limitar della porta della stanza
maritale de' Genitori e Cantori, e il più stretto amico
dello sposo, detto *Ogopos*, e i Parafrosi a vegghiar rap-
ta la notte, ed ordinariamente colle faci in mano (che
de' forse, se non m'inganno, il proverbio oggi fra noi,
di tener la candela, e fra donzelle decantar sulle pri-
me ore, che si andava a letto, *νυκτερινά*, e la mattina
πρωινα, cantilene spesso alquanto fescennine, e che
ante con più proprio nome erano dette *καὶ δαλμα*, di cui
si è già fatto parola. *Σοὶ τὰν, τίς τῶν* i Greci presi abbian
dagli Ebrei, ed altri Orientali, e ha tra gli studi con-
tate: lo direi di sì, rilevandosene da' sacri libri un'ap-
plichità molto remota fra gl'Israeliti, e più al di là della
coltura de' Greci, oltre il trovar nella *Cantica* c. 14. *Pro-
dite, et videte, filiae Sion, Regem Salomonem, et coronam,
qua ipsum coronavit mater illius in die nuptiarum ejus, et
in die laetitiae cordis ejus*. Sarebbe da consultarsi sopra
eid Seldeno *de uxore hebraica lib. 2. cap. 14.* e Paschal *de
Opronis lib. 2. cap. 16.* Il granoso Cantore Nuziale d'Au-
sonio, tratto da Virgilio in occasione delle nozze del
suo caro amico Paolo, è per noi un bel monumento del
far degli antichi in simili giovinili congiunture; ma più
antichi sono i canti di Salpizia, gli Epigrammi di Apu-
leio, e le altre Epistole a Corelia, il Simposio di Pla-
tone, i fescennini di Arniano, l'Erotopaegnia di Le-
vio, i canti di Evano, tanto lodato da Menandro, Menan-
dro stesso, il *Pervigilium Veneris* ec. nulla poi dicasi del-
la più recente *Satira Satadica*, che in man de' neogami
non istarebbe men bene, che fu in man di Catone in
quella fatal notte il Fedon di Platone.

Perchè si vuole da taluni confonder il *Telamo* col
letto maritale, o geniale, detto anche *stoma*, che qualche
volta traslatamente è stato perciò usato, e da sapersi,
e torre ognun l'inganno, vanto *stoloma* dall'Ebreo
stoma, che questo appunto significa, annunziando il
sposamento propriamente di alcuni Interpreti del *stoma*,
ec.

~~non indovinare~~ **BREVI** La cubicola, ~~in galibus~~ *maritus cubant*, in greco detto *δωμικόν*, e *δωμικόν* credendosi dal Vossio il resto della voce, cioè *δωμος*, esser una preta produzione, come *Pium* in *magisterium*; qualunque però siasi, certo è, che *δωμικόν* presso de' Greci propriamente val il gabinetto *maritale*, (e *Ταμνόν* penetrabile, conchiusa, dieta); e *δωμικόν* son sinonimi belli e buoni) sebbene per le stesse nozze, lor di, i gemiti piaceri degli sposi, l'intera casa, ed ogni qualunque magione, e nascondiglio trovisi traslatamente ancor usato: che fa vieppiù conoscere sua origine orientale. Luciano nel suo *Timone misantropo* dice: *Καὶ ὁ δὲ τὸ ἀπὸ τῆς οὐρανίας ἐδουκὸς σοὶ, ὡς χαλκὸς, ἢ ὡς ἄλλοι δώματα, καὶ οὐκ ἔστι τῶν δώρων. ἡ ἀρετὴ δὲ καὶ ἡ ἀνιδρυσις τοῖς πᾶσι γὰρ οὐκ ἔστιν ἀρετὴν.* *Et cum summa, rem summa modum acerba iudicabis; in aereo, ferreus Thalamos. Danaes exempla, virginem aservari; atque a scelestissimo educari paedagogis...* e chi non sa la torre famosa di Danae: v. Oraz. lib. 3. Carm. *Illucam Danaen turris altae*; *Met. Silenarum*, in voce Danae. G. Saff. etc. In Omero *Μηνη* dal v. 467. in avanti, è chiaro più della luce del Sole, vedendosi ivi Ginnone abbigliarsi per indipassar al letto di Giove; distinto col nome di *Μηνη*, e v. 338. e 340. ed *M. 24. v. 191.* quando Priamo va a trovar Ecuba ec. Virgilio *Georg. 4.* forse ad indicare quel sacro orrore, e silenzio quasi necessario nelle Cyprie amabili zuffe, dice delle api,

Ubi jam thalamis se composuerunt, silentur.
ed a distinguere il letto dalla stanza, *Aeneid. 4. v. 301.*

Suscipiunt famulae collapsaque membra

Alas morea referunt thalamo, stratisque reponunt.

donde si ribera chiara, che *thalamus* è la stanza *maritale*, e stratum il letto geniale, in *Ebreo* *מִיטָה*, dalla condotta, ivi apprestato al solito e noto uso di nostro riposo, e per i maritati a coglier i dolci frutti di amore. Del pari spacciatamente è distinto e con prevenzione dallo stesso divine Omero *M. 3. v. 501.* mentre introduce Venere, che induce Elena ad andarsi a sollazzar col suo Paride.

... καὶ δὲ τῶν δώρων. ἡ ἀρετὴ δὲ καὶ ἡ ἀνιδρυσις τοῖς πᾶσι γὰρ οὐκ ἔστιν ἀρετὴν.

... in thalamo, et collapsis lectis, e v. 448. infatti.

... τὸ πᾶν ὡς τὸ ἐν τῇ οὐρανίᾳ καὶ τῇ ἀνιδρυσί.

... duo quidem in pendulo foras, siue resollatis obdu-

dove per che Omero abbiger voluto descriver i *Μηνη* di *Μηνη*, e *Μηνη* di *Μηνη* *Εὐφροσύνη*

Quod totis, totis setis totis tenditur: *Quod totis setis* è nota intessuti anche Catone, e forse come i nostri son
 fra cigne, e con girelle sotto il maggior agio di porgli il
 assetto: sebben *torus* può trarsi ben da *τοπος*, *salvo*, *torpore*
irruo, *oestro concitus feror*, onde *torvus* come appunto son
 gli amanti in que' momenti; e per la solita alternativa del
tor in *o*, il furo de' Latini, in greco *τοπος*, e *τοπος*, *torde*
Furia, *Salmas. in Herod. Infanticid. p. 228*. Orazio in
 tutto alle Pronube canta:

Iam cubile adeat viri *Cornelia bene foemina*
Vos unis scribis bonae *Collocato Poetam*

Sarà dunque meglio starsi *βαλκων* da *βαλκων* *κλειαν*
κλειαν, *absconditum*, il quale da *βαλκων* *κλειαν*, *abscondit*, an-
 che perchè sappiamo in ogni età, e presso le più colte
 Nazioni *semper nuptiale cubile honestissimum* *in penetra-*
bus domus statutum. E come tali stanze, e *tor. uso* è
 proprio per giovani, chi non tratta il Latino *adolescens*
 da *βαλκων* *κλειαν*, *adolescens*, e *virgo* *βαλκων* *κλειαν* *κλειαν*
κλειαν da *βαλκων* *κλειαν*, *κλειαν* *κλειαν*. Colla voce *παιος*, e
παιος, onde a Venere l'epiteto di *παιος*, anche in
 tesero i Greci il cennato Talamo, il velo pendente dal-
 la trabacca, o sia il *καρανταρο*, il cospiraglio con
 quanto altro nel Talamo occorreva a formare, ordinare,
 ed ornar un letto da sposi, è il letto stesso di tutto pua-
 to, onde *o. 289*.

οὐκ οὐκ οὐκ οὐκ che Andrea Papio parafrasa

Et stratum taciturnum torum genitibus horis

Ipsa quies statuit. *o. 290* inteso. Era rito da non
 trasgredirsi, la purificazione degli sposi, e questa per
 ben più volte ne bagni, ma specialmente della Sposa,
 per la quale, prima di entrar nel profumato Talamo,
 e di ascender il nuzial Toro, al noto è grato sacrificio,
 ma del tutto positiva mancanza si far altrimenti, Aristot.
in Laisistrata v. 377. Orazio *Ulys. 27*. fa dir da Ulisse:

Ἰπποκράτης ὁππότε ἔσται ἡμεῖς ἀπὸ τοῦ ἱεροῦ

Ἄπας ὁππότε ἔσται ἡμεῖς ἀπὸ τοῦ ἱεροῦ

Primum quidem lavandam, et induendum vestes

Pampulasque in donibus habere vestimenta capere

al che adempi tantosto la sollecita Euriponte, la quale

οὐκ οὐκ οὐκ οὐκ

οὐκ οὐκ οὐκ οὐκ

οὐκ οὐκ οὐκ οὐκ

Circum vero ipsam pallium pulchrum fessum, et rumentum
 Nella Frigia le neogame andavan a purificarsi nello de-
 moneo, e gli offrivano *tor* vergine con la formula,

« Ingannata, alla nostra sapientia benediciamur: che non
abbia il *para* in composizione unito a verbi, e con
quasi altra maggior energia mentis per ciò di esser tra-
dotta: oltre del significato stesso, che tanto altro allora
prendono nei verbi » Misera condizione di chi inesperto
nell'amore *para* l'Ero, e Leonardo bizzarra, che fusse
presto annottato: e Gorgo presso Teocrito *Id.* 18. dice
tardipede le Ore più d'ogni altro Ero, relativamente al
desiderio di Venere di riveder il suo Adone »

P. 290. Inveggansi le annotazioni fatte alla 28a.
P. 291. αὐτῶν δὲ ἐκπορ, Ald. Barz. Stett. Koen. ed al-
tri han ἑδὲ τι δὴ ποτ, quasi intendessero nec aliquid di-
sturnorant supp. temporum, aut occasionum; taliter ἑδὲ τι δὴ
ποτ, neque aliquid disturnunt, ed io se mai talento avessi
di far Parzigogoliare il testo, leggerò anzi αὐτῶν
ἐκπορ, cioè neque amplius, o posthac diutius. Tenetasi pe-
rò determinato all' ex ; ragion non sta Omro col suo
vers. Ας. Idiad. 1.

Perils mibi gloria bona, in diducum vero mibi
viam dicit.

Refugee per diem. 0. 0. 150. 4

Σελίδα 10

Pibawara: nua non, shigerna shon, shidakt-gam. *

~~Imperator~~ ~~placuit~~ ~~est~~ . . .

. R. 292. *Akhuah*, E. Gode. Ven. Van de Bary. Stoff
mit gelb. Hanf umgeben von intermedien, glänzend, undeutl.
in provverio.

Dagli occhi degli amanti il volto fugga.
E chi nel dolce-amaro vischio del cieco Dio trovasi involto,
dicato chi per prova mai 'l sappia, s'è possibile il non
veggiare, e di quanti bronchi, e spine, e pungentissi-
me ortiche gli sembran la notte asperse le piume: così
nel Pseudomero ad una povera ragazza per solita disgrazia
le dolci cure d'amore, benchè

Ἰππὺς δεινομένην, ἔκ τ' ἐλάσσαν ἄθρομβέντης

Οὐδ' ὀλίγον χατὰ μέσαι,

Somno indigentem, non siverunt tumultuantes

Neque paucillum nictare, onde soggiunge la poveretta

... εἶναι δὲ αἴτιον κατὰ τὴν φύσιν

Τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ αἰχμῇ ἐβόησεν ἀλεκτῶρ.

Ego autem insomnis jacens me revolvebam

Ex capite laborans usquedum cantavit Gallus.

Il famoso Buchanan, dopo descritto l'infelice, laborioso, e sem-

è sempre estuante violento stato di un povero Giordano
ne' duri affiblistri di Cupido irretito, inabilitato il mostra
anche per brevi momenti ad appannar i lumi, quando
da tanti varj pensieri e cure l'agitato ineguiroto spirito,
per istanchezza almen sedato sperava, e da poter pren-
dere qualche riposo, onde infadato, e pien di stanchezza
esclama „

... Proh! curis angimus usque moris.

Surgimus: in serena nocte. Labor improbus.

Ceu brevis ætumnis hora diurna foret.

riveggansi all'annotazione del v. 232. i versi di Virgilio, *Aen.* 4. v. 530. a tal proposito. E lasciando ad altri il filosofar, e disottar su materia sì graziosa, che a Poeta non poco ognor somministra di giocose da canzonare, dico solo, che se un amante potesse non vegghiare, dir non saprei, come di amante il titolo, e grato nome meritare si potrebbe. Ovidio, quel gran Maestro d'amore *eleg.* 9. v. 7. *lib.* 1. e per tutto il resto delle sue gentili poesie ce ne dice abbastanza: e lo stesso nostro Museo forse non chiama *quevaris audire, hymenaeos, vigilas, insomnos*: parlando di quelle prime allagie nottolate, che si passan quasi furtive dagli ognor insaziabili sposi novelli fra le dolci delizie di amore ingolfati, pressochè interamente vegghiando: ciocchè per altro non ci ha fatto la comunemente abbracciata leggenda posporre all'addirata speziata del Letzio, e di altri, cioè a dire, che non goderon di molto di que' piaceri maritali, che insieme con Leandro, personeggiandoli quasi il Poeta, li considera quali altri ardi connotatori, tragittar ogni notte il noto braccio di mare. E pure una sì gentile fantasia poetica, un'immagine sì superba, e sì viva, un'espressione sì brillante quanto laconica, non ostante l'asiatico giro d'inconcludenti parole, ve' qualmente languida, e sguaiaza ce la dà il buon Salvini, e troppo

Non gioiron fra lor delle giranti.

E' rigiranti nuovo innanzi, e indietro.

Disgraziato Museo, se da tal versione si dovesse derivare
valor giudicare!

V. 293, *manosc.*, con + sarebbe da vedersi anche
 presso Cavaudone ad Arrezo lib. 3. cap. 6.

№ 394. *орхидеи, бамбук, банан, кокос, ананас*

1. 296. ~~ΕΠΙΣΤΟΛΗ ΠΡΟΣ ΤΙΜΟΘΕΟΝ~~ ΕΠΙΣΤΟΛΗ ΠΡΟΣ ΤΙΜΟΘΕΟΝ
han ΕΠΙΣΤΟΛΗ ΠΡΟΣ ΤΙΜΟΘΕΟΝ ΕΠΙΣΤΟΛΗ ΠΡΟΣ ΤΙΜΟΘΕΟΝ ΟΜΟΛΟΓΙΑ. Π. 1

1. CONSTITUTION

Γαία δ' ὑπεροναχίζε, Διὶ ὡς τερπικεραυνῷ
 Χωομένη ὥτε τ' ἀμφὶ Τυφώϊ γαίαν ἱμασση
 Εἰν Ἀριμοῖς . . .

Et terra, subitus gemiscebatur, veluti quum Jupiter ful-
minator

Iratus, quando circa Typhoea terram verberat

In Arimis . . .

riguardo allo *υπελιζον* ricordisi l'emistichio nell'*Id.* 7.
 v. 261. *εϋυπελιζε δὲ μιν μεμαῶτα*, *insperere autem excepit*
ipsum irruentem.

V. 297. *τυπτομένης δὲ*, κ. τ. λ. è stato questo uno
 de' più spinosi luoghi per gl' Interpreti, i di cui varj pa-
 reri tralasciati, dico soltanto, che sebben abbia a mio
 talento accommodato il testo della volgar lettura, ch'ho
 creduto viziato, specialmente per la mancante naturalez-
 za; quando altri legger voglia *τυπτομένης δὲ ἡδὴ νηα με-*
λαιναν ἀνέκλασε διχθαδὶ χερσῶ, *vapulante autem eo jam*
navem nigram fregit bifida in terra, si potrà dire riferir-
 si il *τυπτομένης* ad, *ἀλα*, e perciò il senso essere „ *che*
sferzato il mare, e messo sossopra da' furiosi aquiloni, squin-
terna, rompe, e fracassa, spingendo a dar di piatto nell'
Istmo, o nell' un de' capi de' Dardanelli, la nave, e ne
sparpaglia gli attrezzi; resi già frantumi, e infelici quindi
scherzi dell' onde: del resto so altri legger „

... *τυπτομένης δὲ*

.. *Ἡδὴ νηα μελαιναν ἀνέκλασε διχθαδὶ χερσῶ*, cioè

... *verberantem vero*

Jam navem nigropicatam subduxit bifido in litore:

accordando *τυπτομένην* con *νηα*, cioè a dire, che l' ma-
 rinajo tirò a terra l'atrimpegolato suo naviglio, per sal-
 varlo dal naufragio: naviglio, che fin allora stato era a
 sferzar l'onde co' remi, e che veniva dal mare allora
 in tempesta, sbattuto, e malmenato; ma ch'ha che fare
 quel *διχθαδὶ*, e dove hassi a pensare d'essere quel lido
 forcuta? Veggo della sforzatura; e durezza da per tut-
 to, e se colla nostra restituzione abbiain colto al punto, o
 ci siam più al vero avvicinati, altri lo dica, che a noi
 non tocca il decidere se ben, o mal apposti ci siamo.
 Per la forza delle voci *ἀνέλκειν*, od *ἀνέλκωσιν*; termini
 affatto nautici, che vagliono *sursum trahere*, *navem sub-*
ducere etc. veggasi *Tucidide cap. 8. 12.* ed *Arpocrasione*
 nella voce *νεωρία*, e fra gli altri di costoro Interpreti il
 dotto *Dorville*. Finalmente per *διχθαδὶ* nel *Cod. Ven. e*
Vat. leggesi *διχθαδὶ*.

V. 300. *ἀλλ' ὃ χειμῆρις σε φοβέσιν*, κ. τ. λ. e siccura-
 mente

mente ; perchè gli amanti non debbono esser timidi , e
li , nè pigri , onde pur cantò il gran Vate Peligno :

Militiae species Amar est : discipulos secum .

Non sunt haec timidis signa tuenda viris .

Non , et hiems , longaeque viae , saevique doloris

Mollius his castro , et labor omnis inest .

Ergo , desiderium quicumque vocavit Amorem .

Desinat : Ingeni est quod perierit Amor .

Et lateri debet in viri alimenta voluptas .

Qui nescit fieri desidiosus , amet .

esempio siane , e testimonio il gran Iocione , il di cui
gran talento , interto , e quasi affatto stupido scosse da
quel rio torpore nella sua adolescenza la sola passione
concepita per una Donzella , onde poi tanto alta elevos-
si , giovando alla Patria . Così l' feroce Trace ed infido
Tereo , il quale , benchè infelicissimo in arringar di tut-
to altro , invaghita della di lui cognata Filomena , in
parlar al Padre Pandione per seco menarla dalla sorel-
la , *Facilem facies amor* , Ovid. Met. 6. for. e quan-
to più eloquente non divenne per tal effetto quel sizzo
caprajo di Teocrito *Id. 3.* in persuader la eruda , e sor-
da Amarilli , che non voleva in conto alcun corrispondere
gli , e per non citar tante altre contè , e verissime non
temorosi , degni effetti di Amore , di cui ,

Et quanta potentia Regni Est Venus alma pati !

Quell' indomito selvaggio ed orribil Ciclope , ne due
membri imitator de l' Alpi ,

et lacrimis , et ipis

Horrendus silvis , et visus ab hospite nullis

Impius , et magni cum his contempnat Gigantis .

Cuma , cui plurima torvot .

Prominet in vultu , humerosque ac latus armatus .

Unum est in modum lumen cui fronte , non instar

Ingentis clypei . innamorato a morte , e spasiato

per la vezzosa figlia di Nerco , fa de suoi canti risle-
nar le foreste , e tutta Tringetra al suon di sua zamp-
pa rimbomba , *sententque rati pastoria sibila mentes ,*
sentent undae : Ecco depone la sua natural ferocia , e
figurizzato da aquasimone cerca di compair quel bel
Ganimede delle foreste , e de' diapi , vago di aspetto
e d' ingentilito gusto , e talento , onde oggetto sebbene
poco di riso , d' odio , e di disprezzo alla bella Galat-
tea , pur desiderandolo questa gli dice ,

namque tibi formae , jamque est tibi tota placens

non rigida gravataeque in Helophanis , rapulae .

In speculo feros in aqua, sed componere vultus
 Caelis amor, furiosaque, suisque immensa trueris.
 Cessant, et talae utuntur, adeoque corinas.
 Ed è do sciopato già di se vanaglorioso; come uomo,
 ed ammolito, egli d'Amore, muovere sperando e spie-
 trare quel duro core, per Aci solo propenso, quasi con-
 cando pietà, ammansito le dice:
 Certo ego miror, liquidaeque in inguine vultus
 Nuper aquae, placitque mihi non forma videnti.
 Depice sim quantus, non est hoc corpore major
 Iuppiter in Coelo... v. Teocritus d. 6, che qui per-
 copiato spazicché tradotto per
 Kai yap... eidos...
 Kai...
 Ch'io non son così brutto, come dicono,
 Mi veda dianzi in mar (nel mar tranquillo)
 E bella mirparea (per quanto io soma)
 La barka, e bella l'anica pupilla.
 Come del pati il vecchio Coridone, felice
 Agessi, smangiando così presso Virgilio Egl. 2.
 Non sum adeo informis, nuper me in limore vidi,
 Cupido placidum ventis statet amore, non ego Daphnin,
 Che mai fa, e quanto può l'amor proprio. Quante traze
 veggole! Ed a qual glorioso pensare, e nobili gesta per
 piacer alla sua bella Feti, e rendersene fra tanti Proci
 degne il giovanetto Peleo non alio si eresse, d'li dico
 storo figliuolo, il fetore, indomito Achille a non traher
 dal fare paterno, per Deidamia, e per Briseide,
 Perseo per Andromeda; Bellerofonte per la figlia di
 Ghibra, Ercole per i suoi tanti vaghi amori, Daviddo
 per Michol; Sansone per la bella Filistea; Parnastina
 ed altri a quali incredibili prove non si acciusero, e
 non ne videro con quanta audacia d'impetere, con
 tanto di gloria e piacere felicemente a capo. Con
 sì in Luciano ne Dialoghi degli Dei querelandosi Gio-
 ve, che quantunque egli il gran motor di tutto
 creato, le Donne il fuggivano, e che per essere
 amato, l'era convenuto cambiarsi in varie forme, capi-
 do graziosamente gl'insegna, e...
 ...
 ...
 ...

avverso appuntin corrisponde, del nostro gran Concittadino Stazio *Theb. lib. 5. v. 368*,

Nigris redit humida tellus

Vorticibus, totumque notis portantibus aequor Pendet.

V. 315. *πυρροδὲς ἄλγυ*, W. Ald. Rond. *πυρροδὲς ἄλγυ*, leggenda opportunissima, e di cui non occorre dir altro, ravvisandosi chiaro lo sconcio del testo, e del senso.

V. 316. *Zephyrus*. Qui Museo omerizza più che altrove, già che in mezzo alle procelle fa comparir Zefiro, al quale non quasi *Ζωφύρος*, secondo gli Etimologisti, allor conveniva con dolci fiati spirare, ma secondo l'ebraizante Principe de' Poeti, derivandosi dal Caldeo *זפירה* Zephira, che val Otre. E notissima è la favola degli Otri Eolici, onde a Zefiro il nome, quasi che le vele gonfi quali otri in mezzo al mare: Ovidio nel 3. de' suoi Amori 22. 29.

Aeolios Ithacis inclusimus attribus Euros.

e chi non ha letto in Omero. *Ulis. x. v. 19*. la favola dell'otre imbottito de' venti, regalato da Eolo ad Uli-
se: dove

Αὐτὰρ ἐπεὶ πρὸς ἡμῖν Ζεφύρου προσέειπεν ἄναξ,

Ὀππὰ περὶ νῆας τε καὶ αὐτὸς...

E cunctis sed enim Zephyrum dimiserat unum,

Qui nos atque rates optata exponeret acta;

o secondo la letteral versione di Steffano, e Calcondila,

Ceterum mihi flatum Zephyri remisit, ut flaret,

Utque ferret navesque, et nos...

non debbesi considerar dunque per un venterello, od una dolce e grata auretta, che gentilmente ad incre-
spare sol vaglia l'onde del mare, onde Sabelio cantò

Vernabat stratum Zephyris mulcentibus aequor.

o come il vuol Orazio 1. *carm. Od. 4*. buono sol a tem-
perar il rigor della cadente rigida stagione, col suo

Solvitur acris hiems grata vice veris, et Favoni:

Spirando un tal vento per lo più sensibilmente di matti-
no, ed a buon'ora, e chi nol trarrebbe da *ἡμέριος* tze-
phirah *matutinum tempus*, secondo Ezechiello 7. 10. o
dal Caldeo *רפף*, o *רפף*, *tsaphera*, *mano*? Ma per tor-
nar al nostro proposito, aver debbesi in conto d' un ven-
to atto a muover, e gonfiar co' suoi forti fiati le vele d'
un naviglio ben fatto, come era quello di Ulisse, legno
forte da guerra, quantunque le navi di que' tempi non
fussero state di sì gran mole quanto l'odiernie nostre,
e da condurre schiere d'armati, e da spingere flotte
intere; Omero *Il. 2. v. 144* con un grazioso paragone
di

Τὴν δὲ κατ' ἀπὸ τῶν ὀφθαλμῶν ὀφείλουσαν ὡς ἐκείνην.

Ἦσαν δ' ἐχθροὶ, ἀνὰ δὲ τοῦτον ἐκείνην.

Illi oculos obscura nox cooperuit.

Prolapsa autem est retrorsum, animamque efflavit.

Tutto infine il gran chiasso, che può suppersi fatto dalla sventurata Erone in sì lacrimoso conflitto di torbidi affetti per perdita sì crudele, ed inaspettata, che altro mai esser poteva d'un ululato? specialmente per esser ella donna, che come sesso imbellè, e di poco coraggio, ad altro non sa ricorrere in simili casi; così Virgilio nella morte della bella Elisa, *Aen. 4. v. 667.*

Lamentis, gemituque, et femineo ululatu

Tecta fremunt, resonat magnis clamoribus aethar:

ed Orazio, che ben riconosce tutto delle donne questo misero appiglio, disse „ *et illa non virilis ciuitas*: che non è infatti che un chiaro indizio di debolezza di spirito, e picciolezza di cuore in non saper resistere a' duri colpi della Sorte, ed affrontarne i rigori, ma sì miseramente anzi avviliti, e gl' infelici segni mostrarne col pianto.

V. 342. κατὰ, Steff., Krom. e Lond. κατὰ δ', altri κατὰ semplicemente; leggendo presso che tutte importune. Quel ch' è da notarsi però si è, che l' κατὰ tutt' i Lessicografi ci dicono essere per κατὰ δ': l' antico traduttore all' incontro del nostro Musco, seguito dalla comune, ci dà semplicemente *atque*. Noi forse non avremo sbagliato, almeno atteso il senso, in tradurre *et sic*, *veruntamen*, già che non venendo il κατὰ da καὶ δέ, ma da κατὰ δέ, bisogna altro pensarne.

Τεθνηκε γὰρ, Ven. Barz. Reg. τεθνηκε γὰρ. Ho stimato seguir la prima leggenda, come più poetica, e quasi meglio additante la composizione de' corpi de' due famosi amanti in uno stesso avello; cosa avuta in massimo conto dagli antichi, specialmente fra' Greci, ed in Oriente; al che par abbia avuto mira Antipatro nel suo prapportato intero epigramma col

Kοινὰ δ' ἀποταφῆς ὅδ' ἐχὺς εἶπεν:

Commune vera utrosque hoc habet bustum.

così *Il. 23. v. 82.* l'ombra di Patroclo comparsa in sogno ad Achille d' altro nol prega;

Μὴ μὲν ἄγε παρὰ τοῦδε τιθῆμεναι σῆς Ἀχιλλεύου.

Ne mea a tuis seorsum condas ossa Achille. *A. 2. v. 94.*

Ὅσα καὶ ὅτι σῆς σῶμα ἀπὸ καὶ Ἀχιλλεύου.

Osse nobis idem locus contagne. *E. 6. v. 247.* Achille prega Agamennone, e gli altri Greci suoi comilitoni, a far altrettanto per lui. Altro non si legge del

Due virtuosi amici Ennio, e Scipione Africano. Ovidio a tal oggetto *metamorf.* 3. fav. 4. così induce a parlar la smanante Tisbe col ferro in pugno in atto di svenar, si in se lo spirante suo diletto Piramo,

His tamen umbonibus verbis estote rogati,

O multam miserique mei, illiusque Parentes,

Ut quos certus amor, quos hora novissima invenit.

Componit tumulq; non invidemus eodem...

Dixit, et apertis pectus mucrone sub imum

Incubuit ferro, quod adhuc a caede tepebat...

Quodque rogis superest, una requiescit in urna.

Virg. Aen. X. v. 106. fa dire all' uccisor Enea dal moribondo Mezenzio,

Et me consortem nati colligido sepulchro.

Lo stesso divin Sulmonese altrove:

Miscebo cineri cinis, asque ossibus ossa...

e di questi sventurati Eroi del presente Poema il gran Vate Mantuano poi più precisamente *Georg.* 3. v. 258.

Quid juvenis, magnum cui versat in ossibus ignem

Durus amor? nempe abruptis turbata procellis

Coecc nocte natas serus freta: quem super ingens

Porta tenet Caeli, et scopulis illisa, neclamant

Aequora: nec miseri possunt revocare parentes,

Nec moritura super crudeli funere virgo...

Son celebri nella Storia Planeio, ed Enilio, *qui uxores morte secuti sunt*: le follie di Orfeo per Euridice: fra le del sesso Evadne, che gittossi in un ardente rogo nel sentir la morte del marito Capaneo: Pentea, che con tre suoi eunuchi si svenò sul cadavere del di lei marito Abradate, *Senof. Laodamia*, che *suo elegit mari cum Frotestila*: Calliroe per Diomede: Ipermestra per Lino: la bella Elisa abbandonata dall' amato benchè ingrato Trojanò: la fedel innamorata piucchè moglie Artemisia, che con singolar pensamento fe delle proprie viscere onorato sepolcro alle ceneri del suo tanto diletto Mausolo: la valorosa Porcia, degna figlia di quel gran Padre, che al sentir la morte del suo caro virtuoso marito Bruto, ingojò volle gli ardenti carboni, e seguirlo anche su l' atra Sibogge onorata ombra vagante, onde la Mariti Zappi non so se con tutta sincerità, in pregiudizio del suo caso, può dire,

Ma la morte di Porcia è sola ancora...

Gli elogi fatti a questa Eroina da Blutarco in *Bruto*, da Valerio M. *lib. 3. cap. 4. e lib. 4. cap. 6.*, da Dione *47.* da Appiano *civ. 4. etc.* non son indifferenti: a costea

unicosi Marziale *Epigr. lib. 1. 43. canto*

*Conjugis audisset fatum cum Porcia Bruti,
Et subtracta sibi quaereret arma dolor:
Nondum scitis, ait, mortem non posse negari?
Credideram satis hoc vos docuisse Patrem.
Dixit, et ardens avido bibit ore favillas:
I nunc et ferrum, turba molesta, nega.*

Era sentimento degli Stoici, *mortem esse ad manum, portum et libertatem a miseriis etc.* onde Socrate presso Platone, *mortem metuere, aliud nihil est, quam falso putare se esse sapientem.* E cosa altra è la *virtù*, al dir di Lattanzio, rappresentata perciò dall' antichità in abito matronale, e senile, *quam perferendorum malorum fortem, ac invictam patientiam?* E questo se cantar a Metastasio,

Non è ver, che sia la morte

Il peggior di tutt' i mali,

E' un sollievo de' mortali,

Che son stanchi di soffrir.

e ciocchè se dir al moribondo sempre durò Catone: *An nescis paulisper spiritu represso, aut capite ad parietem illiso emori licere?* ma più saggio Aristotele *Nicom. 3. 7.* ben' ispiegò il diverso dilui pensare su tal punto, quando scrisse, *το δ' ἀποδύνασθαι, περὶ πάντα πέναν κ. τ. λ. ο* Giovenal. *Sat. 13.*

Hos quoque felices qui ferre incommoda vitae,

Nec iactare jugum vita didicere magistra...

al che alluse Marziale *lib. 1. Epigr. 9.* lodando i domini di Deciano:

Nolo virum, facili redimit qui sanguine famam:

Hunc volo, laudari qui sine morte potest.

E veramente l' animo grande, ed il Filosofo sol nelle avversità si conosce per farne artossire la Sorte spesso ingiusta, e spietata, onde Val. Mass. *Fortiter se gerere in adversis rebus, quid aliud est, quam saevientem Fortunam in adiutorium sui, pudore victam, convertere?* Saggi dunque i moderni l' ipocondrico pensar degli antichi deridendo, ed i Bruti tutti, i Cassj, i Catoni, gli Ottoni, i Petronj etc. e tutt' i più folli maniaci oltramarini, a chi mostri un sì strano coraggio non negan il posto più ragguardevole nello spedal de' matti, come a tutta buona ragione e dall' antichità, e dalla posterità fu, è stato, e sarà dato al folle Striangeo, altri il dicon Strigalio, genero del gran Ciassare Re de' Medi, che per amore di Zarina, virtuosa Principessa de' Sachi, la quale giustamente ne rifiutò gli amori, vollesi uccidere. Nicol. Damasc. *Dionis.*

Ali-

Didone. Trope chil. 22. hist. 4517. Sop. Clotia. Didone.
 E pur chi non sa, che *l'exemple d'un amant, qui se
 tue par un refus, est un événement singulier, autant rare
 dans l'exécution que fréquent en la bouche des amans vul-
 gaires*, Mous: Boivin l'ainé; perchè a qualunque buon
 conto, meglio è vivere per molte, che morire per una.
 E pure questi due ben folli amanti, che più da cie-
 ca passion mossi, che da virtuosa fedeltà, si ammaza-
 zaron così scioperatamente, e cotanto infelicamente fi-
 niron i lor dì, riscossero dall'idolatra antichità gli ono-
 ri divini, glie ne furon come Eroi inalzate statue, are-
 e battute medaglie; ma chi non esclamerebbe con Cice-
 rone *de nat. Deor. lib. 11* come pur fu detto di Ado-
 ne, Osiri, Ercole, Giove etc. *Quid absurdius quam . . .
 homines jam morte deletos reponere in Deos, quorum
 omnia cultus futurus esset in luctu*? A tal proposito un
 Padre della Chiesa rinfacciando agli Egizj specialmente
 la lor idolatria dice „ *Se Osiri è un Dio, perchè si piange-
 re come un uomo morto? e se egli fu un uomo, perchè si
 adorate come un Dio?*

Finalmente leggiam delle donne dell'Indie; delle Ut-
 tende, o sian le Turingie, delle Catere etc. che per non
 comparir infami, ed ingrate alla memoria di chi le ha
 benservite di compagnia maritale in vita, inebriate pria
 di corpo, e poi di spirito co' loro filtri, si gittan da loro
 stesse vivè nelle fiamme, e si lascian allegramente bruciare,
 una to' cadaveri de' loro mariti: *Q. Curzio, Pomponio,
 Mel. Solin. Diodor. Sicul. Elian. Unecrid. etc.* ce lo atte-
 stano, e son questi fatti veri, e costanti; ma chi ci as-
 sicura, che non sia ciò anzi un effetto di Patrie Leggi di
 que' popoli persuasi dell'impossibilità d'una postuma co-
 stanza, ond' infallibil è da riputarsi il canone Ovidiano.

Sit mpra iuta brevis, lentescent sempre curae;

Valescitque absens, et nopus introit amor;

già che tutte le più calde e vive proteste degli amanti
 necessitati ad una separazione, son verità momentanee
 ed oggetti che dissipa la sol' aura della lontananza anche
 ne' più brevi suoi spazi.

Riguardo all'*αλλομεναι* da noi tradotto *indigno separa-
 zio*, ricordo l'emistichio di Virgilio „

Merita nec morte peribat, detto di Didone; e'l lungo
 commento degl'Interpreti fattovi sopra.

V. 343. *ει πυραυ*, al Var. ha *ει πυραυ*.

V. 344. *τατα κ. ε. λ.* Andrea Rapiq. da antesignando
crede meritio, e non di Merito, in tal verso: non mē-

assegna però la ragione; forse così sarà; al solo esempio di sì gran Gonfaloniere, ch'è'l male, han detto lo stesso certi altri leziosi Palemoni; i quali pettoruti, *et ore rotundo*, *ceu ex cathedra* non hanno esitato pronunziare; ma con nuda assertiva; che *in hoc versiculo nihil cum Musis commune est*: Sia come si voglia; non istimando io privarne il pubblico, da che in certe edizioni rattrovassi, men credo doversi contendere con chi scrive in tal guisa; e lasciassi poi volentieri la libertà ad ognuno di pensarla qual meglio si voglia; basterà però sapere, che al gran Cantero non par che tanto dispiaccia. Una simil conchiusione leggesi intanto a proposito in Ovidio „

Conveniens vitae mors fuit ista suae.

E conchiudasi, che se di qualche scherzo, od espressione ci è convenuto avvalerci, che senza qualche poco di libertà, o di amorosa tenebrezza, sappiasi pure da' rigidi sopraecigliuti Catoni; ch' anzi che nostro disegno sia mai stato d'ispirar rilasceiatezza; o di dar dolci precetti d'amore, di cui il Mondo presente non abbisogna; ciò è stato soltanto ad oggetto di meglio esporre interpretata a' lettori la mente del nostro divino Poeta, a non istar sempre sulla dura aria Censoria, che può ben crear de' fastidj, e render increscevole la lettura d'un libro, benchè utilissimo, anche al più ben intenzionato giovane; e pel greco saper trasportato, e a moderar quell'aspro letterario squallore, che quantunque proficuo, al dolce fa duopo vada sempre mischiato: e poi sia pur tutto come si voglia, ricordo agl'inefici di fantasia il detto di Adriano Turnebo nel suo giudizio sopra Marziale, che *non semper cum Curiis atque Catonibus supercilia adducenda sunt*: *Quod satis*.

I L F I N E.



ERRATA. CORRIGE.

NELLA PREFAZIONE.

p. 1. l. 1. 3.	i
p. 2. l. ult. Teja	Teia
p. 11. l. 3. olenio	Holen etiam qui fuit
l. 21. E'	E'
p. 67. l. 10. oguun	ognun
p. 80. l. 5. meretriciae	meretriciae
p. 82. l. 3. Vide	vide
p. 12. l. 22. nn	un
p. 17. l. 7. tutto	tutto
p. 19. l. 23. E'	E'

NEL TESTO.

p. 4. l. 10. λυχον	λυχον
p. 20. l. 16. 51.	55
p. 27. l. 32. E' l'	E' l'
p. 55. l. ult. il.	L'
p. 69. l. 4. ogni intorno	ogni intorno
l. 25. mor'o	morio.

NELL' OSSERVAZIONI.

p. 15. l. 28. Filostr.	e Filostrato
l. 38. ον , e ουν	us , eus , e ουν
p. 52. l. 35. ma	mai
p. 53. l. 44. ascenso	ascenso
p. 57. l. 39. della	dalla
p. 59. l. 28. de	de'
p. 69. l. 9. dia	pia
p. 76. l. 15. E'	E'
p. 77. l. 21. con genti della stessa Nazione , e conosciute	con genti non della stessa Nazione , e sconosciute.

p. 80. l. 31. λαδρη	λαδρη
p. 81. l. 1. μελησει	μελησει
l. 2. γαι	γαι
l. 6. cuius imp.	cuius enim imp.
p. 83. l. 7. utique απιστος	utique απιστος
l. 18. han	ham
p. 88. l. 18. vi	si
p. 90. l. 31. della	dalla
p. 95. l. 1. volentes	volantes
p. 96. l. 10. μονας	μονας
p. 104. l. 28. più miglia	circa un miglio
p. 109. l. 19. λειμων	λειμων
l. 24. celebri	celebre.

Doct. D. Aloysius Serio in hac Regia Studiorum Universitate Professor revident autographa enunciatorum Operum; quibus se subscribat ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, et in scriptis referat. Datum Neapoli die quinta mensis Junii 1782.

I. A. SALERNITANUS C. M.

S. R. M.

LE Traduzioni di Museo fatte dal Greco nell'Italiano linguaggio, e l'altre della Batrocomiomachia d'Omero, e della Bucolica di Virgilio in lingua Napolitana dal chiarissimo Sig. D. Francesco Mazzarella-Farao non contengono nulla, che offenda la buona Morale, e la Regale Autorità: anzi mi sembrano elegantissime, e piene di grazie, e perciò sono di parere, che se ne possa permettere la stampa - Napoli li 20. Gennaro 1783.

Luigi Serio Regio Cattedr.

Die . men. Jul. 1786.

Viso Rescripto S. R. Majestatis sub die 3. currentis mensis, et anni, ac Relatione U. J. D. D. Aloysii Serio de commissione Rev. Reg. Cappellani Majoris, ordine praefatae Reg. Maj.

Regalis Camera S. Clarae providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma praesentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris; verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur, quod concordat, servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia pragmatica. Hoc suum.

PATRITIUS.

AVENA.

VIDIT FISCUS REG. COR.

Illustris Marchio Citus Praeses S. R. C., et ceteri Ill. Aularum Praefecti tempore subscript. imp.

Reg.

Athanasius.

*Adm. Rev. Dominus D. Joseph Cestaro S. Th. Professor
pavidus, et in scriptis referat. Die 10. Junii 1787.
Joseph Rossi Can. Dep.*

EMINENTISSIMO SIGNORE.

PER ubbidire a' comandi di V. E. ho io letto i seguenti libri di D. Francesco Mazzarella - Farao, *Traduzione di un Carme di Museo su gli Amori di Ero e Leandro: Bellezze e difetti de la lingua Napoletana: Traduzione della Bucolica di Virgilio*, e ho in essi osservato molta intelligenza di lingue Orientali, ed una non ordinaria erudizione nell' Autore. Niente avvi che possa offendere la santità della nostra Religione, o la illibatezza della Morale, credo perciò, che possa permettersene la stampa, e col più profondo ossequio le bacio le Mani, e sono

Di V. E.

Napoli 10. Giugno 1787.

*Umiliss. Devotiss. Serv.
Giuseppe Cestaro.*

*Autentica relazione Domini Reutoris imprimatur. Die 12.
Junii 1787.*

Joseph Rossi Can. Dep.